RIME

DI

M. CINO DA PISTOIA

E

D'ALTRI DEL SECOLO XIV

ORDINATE

DA G. CARDUCCI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1862.

DI QUESTA RACCOLTA

E DEGLI AUTORI COMPRESIVI,

DISCORSO.

I. — *Del fine della raccolta.*

CREDEVA Giacomo Leopardi che « de'più antichi (*italiani*), fuori di Dante e del Petrarca, quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.[1] (*) » La quale opinione accolta assolutamente non raccomanderebbe certo ai lettori questo libretto, che noi mandiamo fiduciosi ad accompagnare nella Biblioteca Diamante e in certo modo a illustrare la *Commedia* il *Canzoniere* il *Decamerone*. Ma che al Leopardi,

(*) Vedi le note in fondo al Discorso.

dimesticatosi co' Greci quasi con uomini del tempo suo e abituato a contemplare un esempio di arte lucido eguale sereno, non apparisse nelle rime del trecento quella che sola a lui pareva poesia, è facile a intendere. Pure poesia v'è sotto quelle apparenze tal'ora un po' rozze, tal'altra un po' uniformi, qualche volta anche artifiziate; sotto quelle apparenze che tengono del colorito di Giotto e de' tocchi di Donatello. E non potrebbe non esser così: perchè quella età portò Dante e il Petrarca, perchè in quella età esultò la poesia fin dall'agile pieghevole armoniosissima prosa delle leggende, delle cronache, delle novelle; e la religione e lo stato e la famiglia, e i costumi e le arti e le dottrine, fu tutto poesia; e le forme della poesia non erano anche trite dall'uso o cincischiate dalle cesoie dei trattatisti o sgualcite dalla mano impronta degli accademici di tutte le scuole. Oltre che; la ragion poetica della Commedia e del Canzoniere, i due

fondamenti dell' arte nostra, non potrà intendersi intiera, chi non ricerchi anche gli esperimenti de' contemporanei. Veramente ciò non può nè deve importare a tutti: ma tornerà gradito a chi non si creda tanto meglio civile quanto più ignorante delle lettere patrie, vedere in quali condizioni trovassero l' arte l'Alighieri e il Petrarca, sino a qual punto ne accettassero i modi e le forme attuali, come le avanzassero compiessero rinnovassero, e l' impronta che diè loro il secolo e quella ch' e' gli lasciarono, che debbano al secolo essi, che il secolo ad essi. Nè tutti presero que' due grandi a trattare i modi della poesia d' allora: in qualche misero rimatore, come preziosità di materia in possesso di povera gente che non la conosca o instrumento finissimo in mano di chi non possa valersene, alcuno ve n' ha, che poi coltivato a dovere fruttificò largamente. Ed è utile a considerare come la poesia sapesse far ritratto fedele dei concetti c

degli affetti del tempo, qual parte avesse negli instituti della vita, come s'inframmettesse, per toglierne abito or pietoso e gentile or severo e feroce, alle lotte civili alle meditazioni della scienza ai sentimenti religiosi ed al culto: perchè allora, secondo i tempi, ella fu da vero universale. Della lingua e della dizione nè pur tocco: alla storia e all'uso delle quali, ora graziosissimi e semplici, ora efficaci e vigorosi, e dove pur sieno intinti dal dialetto nativo di qualche rozzezza, sono i rimatori del secolo XIV originali testimonii ed esempii. Ed anche ai giovani scrittori di versi (dappoichè i versi sono ancor tollerati in Italia), se non ne temessi i superbi fastidii, oserei raccomandarli; che vedessero un po' di pigliarne uso a dir le cose loro con semplicità e schiettezza, con viril leggiadria, con quella lucidità che è delle prime doti poetiche.

Per conseguire dunque il fine proposto e rimanere nei limiti di questa Bi-

blioteca, convenne raccogliere e scegliere: raccogliere quanto paresse rappresentare il processo della lirica italiana nel secolo XIV; quanto paresse aggiungere qualche particolarità alla storia dell'arte, qualche documento a quella del pensiero: scegliere fra il molto quel che meglio rispondesse al fine o per argomento o per concetto o per allusioni o per forma. Perchè abbiamo atteso anche alle bellezze di lingua e di stile: non sì però che, quando una cosa ci parve importante per rispetto allo scopo storico e critico, quantunque mediocre e talvolta men che mediocre nella esecuzione, non l'accogliessimo volentieri. La nostra scelta desiderammo riuscisse giovevole a chi studia la storia letteraria di quel secolo, non inutile a chi ne conosce la storia civile, piacevole a chi leggendo cura la lingua e lo stile o cerca il diletto soltanto. Che se l'intento non apparrà superbo e vuoto d'effetto, se il nostro non sarà gittato fra i libri inu-

tili di questo genere che sovrabbondano in Italia; adopreremo forse simil fatica (e non è figura rettorica delle solite degli editori) intorno a' minori poeti di ciascun secolo della nostra letteratura.

II. — *Messer Cino da Pistoia.*

D' un ser Francesco notaro nacque in Pistoia nel 1270 Guittoncino; nome che un uso di famigliarità affettuosa troncò poi in Cino, come avvenne a'due più celebri di Dino e Dante. La sua casata è negli atti pubblici pistoiesi detta de' Sinibuldi: ma de' Sigibuldi si fe nominare egli nel diploma di dottorato, e de' Sigisbuldi si dice in fine del Comento su 'l Codice, per gloria d'aver l'origine da un Sigisbuldo console di Pistoia nel secolo XII. E consoli erano stati, fra gli antichi suoi, Guittoncino avo e un Guidone; e capitano del popolo bolognese nel 1248 il zio Tegrimo: fu vescovo in Pistoia nel 1303 e indi a poco in Foligno l'altro zio Bartolommeo. Studiò

grammatica, cioè lettere, in patria sotto un Francesco da Colle; e forse anche, in tenerissima età, i principii del Diritto sotto Dino di Mugello condottovi dal Comune a insegnar legge per cinque anni nel 1279. Cino nel *Comento* spesso e volentieri chiama suo maestro il Mugellano: certo lo udì in Bologna, ove Dino passò a professare nel 1284. E in Bologna era il Nostro anche nel 1300, già partitone Dino; e vi udì pure Bernardino Ramponi e Francesco d'Accursio; e vi ebbe circa il 1304 col grado di baccelliere licenza alla giudicatura. Di fatti era assessore delle cause civili in Pistoia nel 1307; quando i Neri di Firenze e di Lucca, avuta dopo lungo e crudelissimo assedio la città, le imposero condizioni iniquissime; questa fra l'altre, che de' rientrati Neri, i quali fosser debitori d'alcuno de' Bianchi, niuno potesse esser costretto al pagamento se non dopo tre anni dal dì del ritorno. Dovea essere, fra tanta prepotenza di vittoria e

infuriare d'odii e cupidigie parziali, un tristo seder giudice di cause civili: o Cino, che per di più era di parte bianca, come Dante il Cavalcanti il cronista Giachetto Malespini il padre del Petrarca e la maggior parte degli scrittori e giureconsulti toscani d'allora, partì di Pistoia; o il facesse di sua volontà, o bandito dalla fazione vittoriosa; chè ragioni per l'una e l'altra credenza possono cavarsi dalle rime, e la storia tace. « Ed avvenne, leggesi in un codice vaticano che contiene rime di antichi poeti e fu del Bembo,[2] che fuggendo, giunto al passo di un fiume pericoloso, Messer Cino fu conosciuto da un villano, il quale non lo volle passar all'altra riva, se prima non gli dava un consiglio. » Tradizione postuma, ma che mostra quanta fosse la opinion popolare della sapienza di Cino. Riparò da prima su l'Appennino, a Piteccio; ove Filippo Vergiolesi, de'grandi della città e capo de' Bianchi, raccolte le reliquie della sua parte, durò ben

tre anni contro Fiorentini e Lucchesi e i Neri di Pistoia, tenendo a sua legge tutta la montagna fino alla Sambuca su 'l confine lombardo. Nè dell'ospitare il poeta avea Filippo a temere pel buon nome della figliuola sua madonna Selvaggia, amata in rima secondo la cavalleria poetica del tempo da Messer Cino. Era questi omai su la quarantina; e avea già avuto dalla Margherita degli Ughi sua legittima moglie un maschio e quattro femmine. Così la Beatrice Portinari andò moglie a un de' Bardi, senza che nè pure un dubbio nascesse all'onor di lei dall'amore di Dante, senza che l'autore della Vita Nuova mostri pur di dolersene; il quale e, lei morta, si lasciò persuadere a un buon matrimonio; e seguitò a celebrarla, anzi l'indiò, anche avuti sette figliuoli dalla Donati: nè il Petrarca rimise della sua adorazione per madonna Laura, pur ingenerando non legittimamente da altre donne non so se *più belle* certo *meno altere* della moglie del ba-

rone Ugo De Sade. Errò quindi Cino per varie città di Lombardia, e fu, come Dante, alla corte dei signori di Lunigiana, e scrisse qualche verso d'amore per una marchesa Malaspina. E, come Dante e forse nello stesso tempo [1309], andò in cerca di scienza a Parigi, visitata fin d'allora e talvolta eletta a dimora gloriosa dai migliori italiani; dei quali già dal secolo XII andava ornando il suo studio, rassomigliato dal Petrarca a « un paniere in cui si portano le più belle e rare frutta d'ogni parte.[3] » Ma intanto nel settembre 1310 Arrigo VII imperatore calava in Italia: e si rilevavano le speranze degli esuli. Accorrea l'Alighieri di Francia, e rivedeva i confini della dolce Toscana: il padre del Petrarca raccoglievasi in Pisa colla famigliuola, nel desiderio della patria vicina. E Messer Cino chiamato assessore da Lodovico di Savoia, già mandato da Arrigo con 500 cavalli a preparar Roma per l'incoronazione e costituito senatore da

Clemente V, dalla Lombardia veniva, passando l' Appennino, in Toscana per a Roma. In questo passaggio trovò morta madonna Selvaggia, e ne visitò *con voce di dolore* [1] il sepolcro, forse alla Sambuca dove il Vergiolesi, abbandonato Piteccio, erasi ritratto. Ma l'imperatore, già sgomento delle resistenze d'ogni parte oppostegli, moriva il 24 agosto del 1313 in Bonconvento. E i Fiorentini, che l'avean fatto partire a vuoto d'intorno le loro mura e levatogli nemici per tutta Italia, presero l'uso, durato fino al secolo XVI, di saldare i conti inesigibili nelle ragioni fallite e le spese delle private scritture con una partita di debito a carico d'Arrigo di Lamagna. Con la morte di lui cadeva ogni speranza non solo degli esuli e dei Bianchi ma di tutti i buoni non partigiani: e il padre del Petrarca navigava per disperato in Provenza menandosi seco il figliuoletto, che sol per pochi giorni dovea poi riveder la Toscana, ma ne avea già imbevuta la cara

lingua: e il Compagni interrompeva la storia stupenda, mancandogli il cuore, dopo minacciata e aspettata la giustizia imperiale su i cittadini *pieni di scandoli*,[5] a narrare tanta tristezza di disinganni. Solo l'indomito Alighieri seguitava doloroso ma non scorato l'alta iliade de' suoi patimenti o degli sdegni: poneva nel sublime empireo, ben più su degli scherni mercanteschi de' repubblicani di Firenze, un seggio di gloria all'*alto Arrigo che venne a drizzare Italia in prima che ella fosse disposta*.[6] Cino anch'egli ne lamentò, come poeta e cittadino, la morte; come giureconsulto sostenne, disputando fieramente in Siena, e udivalo Bartolo allora suo scolare poi suo avversario in questa parte, contro una decretale di Clemente V la validità dell'editto imperiale che spossessava Roberto di Napoli; e sosteneva nel *Comento* la indipendenza della universal giurisdizione dell'imperatore dalla consecrazion pontificia. Devozione, veneran-

da sempre, dei grandi intelletti e dei grandi cuori a un' idea irreparabilmente caduta. Ma quindi innanzi Messer Cino non parteggiò più, e poco poetò. Finì l' 11 luglio 1314 il Comento sul Codice, cominciato nel 12: meraviglia di celerità e di compiuta dottrina a quei tempi. « E questa fu quella lettura, séguita il citato codice vaticano, che affinò lo ingegno di Bartolo. Di qui ne nacque tanta luce, come dice lo stesso Bartolo al titolo *Si fuerit controversia inter dominum et vassa'lum*, che aperse la via agli studiosi della ragion civile, perchè, morto Dino, non fu uomo che più di lui desse luce alla civil giurisprudenza. » Ottenuta la laurea dottorale in Bologna a' 9 decembre dello stesso anno, insegnava dal 1318 al 20 in Trevigi, dal 21 al 23 in Siena con lo stipendio di 200 fiorini d' oro, era nel 26 professore a Perugia ov' ebbe scolare Bartolo da Sassoferrato e nel 34 in Firenze. Nell' esercizio dell' insegnamento e ad uso degli

scolari dovè esser composta la *Lettura sopra il Digesto vecchio*. Ma per onori e per utili non dimenticò la sua città; dove a questi anni tornò, ed esercitovvi diritti e officii civili. Nel settembre del 19, rimpatriato forse all'occasione delle vacanze universitarie, era con altri sette cittadini deputato dal comune di Pistoia a prender possesso del castello di Torri venduto dai conti del Mangone. Estratto gonfaloniere nel 34, non risiedè, obbligandolo l'ufficio dell'insegnamento a stare in Firenze. Ma era in Pistoia nel 36; e ai 23 di decembre fe testamento a pro del nipote (Mino figliuol suo, favoreggiatore della signoria ghibellina di Castruccio nel 1326, eragli premorto). E su gli ultimi di quell'anno o ne' primi del seguente passò di questa vita: conservandosi negli archivi di Pistoia uno *'nventario ch' io Schiatta oe fatto de beni che mir cino lasciò a franciescho di mino suo nepote* sotto i 28 di gennaio 1337; e sotto gli 11 febbraio dello stesso anno

una *allogagione... fatta* da *Messer Giovanni Charlini* e da *Schiatta* al *Maestro Cellino chellavora in san Giovanni ritondo d' uno allavello di marmo senese, e a Siena si de lavorare, per la sepoltura di m. Cino, bello e magnifico,... cholle fighure che siemo in concordia. E de avere Cellino soprascritto, per fattura di questo allavello, in tutto essendo compiuto a tutte sue spesse e posto alto neluogho chedè ordinato, fiorini novanta doro*. Fu sepolto, com' ei volle, nella cattedrale di Pistoia, sotto un altare eretto dal vescovo Sinibuldi suo zio: ritrovate nel 1624, scavandosi per far altro altare nel medesimo luogo, le ossa, furono *ad cenothaphium suum recollecta*, come si legge nella iscrizione poco sopra dal pavimento. Il cenotafio collocatogli nella cattedrale ha un bassorilievo che lo figura leggente in cattedra nel costume del tempo fra due ale di scolari: in uno de' quali s'imaginò veder Bartolo, in altro, contro le testimonianze della storia,

il Petrarca: presso gli scolari appoggiata e quasi nascosta gentilmente dietro una colonna si vede una figura di donna, nella quale il Ciampi inchina a riconoscere madonna Selvaggia. Si potrebbe credere la poesia che con furtiva modestia si affaccia fra gli studii del Codice al giureconsulto. E v'è, per la eleganza dello stile e per la forma delle lettere e per la menzione di Bartolo come già famoso meno antica indubitabilmente del cenotafio, questa iscrizione:

CINO EXIMIO IVRIS INTERPRETI
BARTOLIQVE PRÆCEPTORI DIGNISSIMO
POP. PIST. CIVI SVO B. M. FECIT
OBIIT A. D. MCCCXXXVI.

Questo, grazie alle pazienti ricerche di Sebastiano Ciampi,[7] è, senza le favole e gli anacronismi antichi, quanto sappiamo della vita di messer Cino. Della quale fu la poesia il minor pregio, benchè il più duraturo e celebre ai posteri.

Fu, come il maggior numero de' poeti

d' amore del secolo XIII, giureconsulto. Perchè l'ingegno pratico degl'Italiani non patì mai, e tanto meno nella prima civiltà, il poeta mero, come l' *aoidos* dei greci, il *trovatore* de' provenzali, il *trovèro* dei francesi del settentrione. Necessarissima parte della vita pubblica per le contese di diritto fra papi e imperatori, fra imperatori e comuni, e de' comuni fra loro, era la giurisprudenza dagl' Italiani antichi onorata, più forse che i titoli di nobiltà, quanto il pregio della spada e della ringhiera. Gentiluomini la esercitavano : e fra i prigionieri pisani della Meloria che languirono nelle prigioni di Genova ricusando il riscatto, undicimila Regoli d' una sola città, contavansi diciassette dottori. Cominciò presto messer Cino a rimare, se la risposta al primo sonetto di Dante è dell' anno stesso che fu quello composto [1283]. E già Pistoia, come ogni città italiana, avea tradizioni ed esempii di lettere da Meo Abbracciavacca seguace della maniera

di Guittone e suo amico, da Lemmo Orlandi della scuola di passaggio che fiorì in Toscana dal 1250 all'80, dal franco volgarizzatore d'Albertano dinanzi il 1278. E ci viveva il futuro scrittore delle *Storie pistolesi*, fedel ritratto del parlare e del costume di quella bella e forte cittadinanza, superiore d'ardenza e vivezza al Villani, a pena inferiore in alcuni luoghi al mirabile Dino. E scrivea versi d'arcana tristezza, più limpidi e culti che non molti della seconda metà del trecento, il *ladro alla sagrestia dei belli arredi;* terribile figura, o che s'accampi nelle storie pistolesi colla balestra e col fuoco intorno alle case de' suoi nemici, o che squadri a Dio ambedue le fiche nell'*Inferno* dell'avversario suo Bianco. Della fierezza di quei tempi, di quelle parti, di quella *gente selvaggia* [8] tiene talvolta anche il *nostro amoroso messer Cino,* [9] nè solo nelle espressioni figurate come il Cavalcanti e l'Alighieri, ma pur ne' concetti. Udi-

te. « Tutto ciò che altrui piace, a me disgrada: Ed emmi a noia e spiace tutto 'l mondo. Or dunque che ti piace? — Io ti rispondo: Quando l' un l' altro spessamente agghiada. E piacemi veder colpi di spada Altrui nel volto, e navi andar al fondo..... E far mi parería di pianto corte, Ed ammazzar tutti quei ch' io ammazzo Con l' arme del pensier u' trovo morte. » Non è questo lo squillo della sirventa guerriera di Bertrans de Born che s' inebria al fiuto della battaglia: « le us dic que tan no m' a sabor Manjars ni beure ni dormir, Cum a quant aug cridar — A lor! — D' ambas las partz, et aug agnir Cavals voitz per l' ombratge, Et aug cridar — Aidatz, aidatz! — Et vei cazer per les fossatz Paucs e grans per l' erbatge, E vei los mortz que pel costatz An los tronsons outre passatz.[10] » Sì è fremito di quegli uomini di sangue e di corrucci, delle cui vendette son piene le prime pagine delle *Storie pistolesi*. Ma Cino dimorò

pur molto in Bologna, e secondo il galateo d' allora ebbe commercio di sonetti con messer Onesto ultimo della scuola bolognese; la quale cominciata col Guinicelli senza prevalenze sicule o provenzali, fu prima scuola poetica della libera Italia di mezzo e preparamento alla poesia toscana. Se non che fiorita in una città di legali amò forse troppo la dissertazione, riuscì un po' loquace, venne tacciata d' oscurità. Onde già Bonagiunta lucchese scriveva al Guinicelli: « E voi passate ogni uom di sottiglianza: E non si trova alcun che bene ispogna, Tant' è iscura vostra parlatura. Ed è tenuta gran dissimiglianza, Ancor che il senno vegna da Bologna, Traier canzon per forza di scrittura.[11] » E qualche cosa di quella oscura loquacità s' apprese allo stile di messer Cino. Il quale tuttavia, per i tempi e pel modo in che più generalmente poetò, appartiene alla bella e pura scuola toscana che seguì, con notevole coincidenza storica, il gran movimento

popolare del 1282: ed egli è quasi anello fra la bolognese ed essa, come amico di messer Onesto e dell'Aligheri e scrivente rime ad ambidue e ricambiatone. Poi la bella scuola, che fu di parte bianca, dispersa in diversi esigli dalla rivoluzione del 1301 e dalla guerra civile conseguitane, si trasformò di municipale in italiana. Della quale trasformazione, onde è massimo documento la *Commedia*, sottilmente ricercando potremmo rinvenir traccie anche nelle rime più mature del nostro. Ed egli, lodatore di Dante e lodatone, poi lamentato in morte dal Petrarca e imitato, egli autore d'una canzone argutamente affettuosa su gli effetti provenienti dagli sguardi della sua donna, segna pure il passaggio dall'ontologismo, per così dire, sublimemente lirico del Cavalcanti e dell'Aligbieri al psicologismo squisitamente elegiaco del Petrarca Ciò non ostante, messer Cino come poeta vuolsi dirittamente allogare fra il Cavalcanti e l'Alighieri, benchè un poco

più sotto. Avverto qui che mettendo l'Alighieri a confronto con i poeti coetanei, intendo sempre dell'autor delle rime. Non se la disse col Cavalcanti, *uno de' migliori loici che avesse il mondo*, come parve al Boccaccio, *ed ottimo filosofo naturale*,[12] *se non che*, secondo G. Villani,[13] *era troppo tenero e stizzoso;* col Cavalcanti che osava scrivere a Dante « Or non m'ardisco per la vil tua vita Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia.[14] » E il Cavalcanti rimproverava il pistoiese d'aver tolto concetti e motti dalle sue rime (se dobbiam credere a un sonetto di Cino per autorità di molti codici indirizzato a Guido Cavalcanti). Di che Cino gli rispondeva « Ma funne mai de' vostri alcun leggiadro? [15] » Il che e si spiega ricordando la fama più presto di filosofo che di poeta ottenuta da Guido presso i contemporanei, e spiega il dantesco « Colui (*Virgilio*).... mi mena, Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.[16] » La superbia nobilesca di Guido, e la

facoltà sua di scrittore nella quale l'imaginativa non di rado affoga l'affetto, e la poesia troppo servile talvolta alla dottrina, non accordavansi con l'anima di Cino tutta sentimento. Meglio s'intese con Dante, natura più contemperata di sdegno e d'amore, d'imaginativa e d'affetto, ingegno egualmente informato di dottrina e di arte: e dalla giovanile consolatoria per la morte di Beatrice al lamento senile su la morte di esso il poeta, lo seguì, a così dire, per tutti i passi del dolore e dell'esiglio. Nè Dante sdegnava rivolgersegli egli primo: « Poi ch'io non trovo chi meco ragioni Del signor cui serviamo e voi ed io, Conviemmi sodisfare il gran desio Ch'io ho di dire i pensamenti buoni.... Ahi, messer Cino, com'è il tempo vòlto A danno nostro e delli nostri diri...! » Al che Cino rispondeva chiamandolo affettuosamente « Diletto fratel mio di pene involto.[17] » A una domanda di Cino, se l'anima possa trapassare di passione in passione, rispondeva

exulanti pistoriensi florentinus exul immeritus con molta dimostrazione di stima e d'amore, inviandogli *perpetuæ caritatis ardorem*, e con autorità filosofiche e poetiche affermando che sì.[18] Ma ricevuto in un giorno di malumore un sonetto col quale l'esule pistoiese lo domandava di consiglio sur un nuovo amore a cui sentivasi inclinato, gli riscriveva un po' superbamente: « Io mi credea del tutto esser partito Da queste vostre rime, messer Cino; Chè si conviene omai altro cammino Alla mia nave già lungi dal lito; » riprendendolo *che pigliar si lasciasse ad ogni uncino*, e ammonendolo: « Chi s'innamora sì come voi fate E ad ogni piacer si lega e scioglie, Mostra che Amor leggiermente il saetti.[19] » L'amante della Portinari e padre di sette figliuoli dalla Donati era trascorso un po' facilmente a dimenticare i suoi vaneggiamenti per l'ignota femmina di Casentino e per la bella giovinetta lucchese. Come poeta, lo cita spesso nel

Volgare Eloquio a paro con sè e sè dinota non con altro nome che d'*amico suo*, e si duole di dovere per un certo ordine di successione posporre ai nomi del Cavalcanti di Lapo e d'un ALTRO fiorentino quello del pistoiese.[20] Cino poi, dopo la morte di Dante, significò essergli dispiaciuto che egli « ragionando con Sordello E con molti altri della dotta scrima » *non facesse motto ad Onesto di Boncima*, » e che « nel bel loco divino Là dove vide la sua Beatrice » non *riconoscesse l'unica fenice Che con Sion congiunse l'Apennino:*[21] pretensione un po' indiscreta, a cui però son gentili cagioni, ed onorevoli per l'animo di Cino, l'amicizia e l'amore. Nè meno è onorevole all'intelletto di lui, che in una età in cui fu più fatta ragione al valore filosofico e teologico di Dante che non al poetico, egli definisca la Commedia « il libello Che mostra Dante signor d'ogni rima.[22] » Certo non sono opera del nostro, per la discordanza e de' pensieri e dello stile,

ma sì bene sfogo della rabbia impotente di qualche guelfo, due sonettacci contro Dante, attribuiti a Cino da Faustino Tasso, suo secondo e poco autorevole editore.

Credo che da questi raffronti si possa ricavare più adeguata notizia della poesia di messer Cino che non farebbesi da' soliti giudizi assoluti che certi critici van ricopiandosi gli uni dagli altri. Ma per chi volesse giudizi, eccone; e tali, che non saprebbesi desiderare di meglio. Di Dante Alighieri: il quale scrisse che l'eloquio volgare, per opera di Cino da Pistoia e dell'*amico suo*, fu « di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto.[23] » Di Lorenzo de' Medici: « Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso: il quale primo, al mio parere, co-

minciò l'antico rozzore in tutto a schifare; dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, s' è potuto da ogni parte schermire.[24] » Di Ugo Foscolo: « Cino, poeta vezzoso, e ch' io paragonerei a Catullo dove questi non è freddo nè laido. E come Virgilio tolse i versi a quel di Verona, così il Petrarca ne ha pigliati parecchi a quel di Pistoia.... Io vorrei pure che si leggessero con religione ma non s'imitassero con superstizione que' patriarchi dell' idioma.[25] »

Una cosa vogliamo avvertire, a discarico nostro, prima di lasciare ogni discorso di messer Cino. È da lungo tempo annunziata una edizione delle rime di lui a cura di Enrico Bindi. E certo l' erudito ed elegante letterato pistoiese è uom da fornirla come si deve. Egli potrà alla fine sceverare del tutto le rime genuine del suo concittadino da quelle di Francesco Cei, che per testimonianza del Crescimbeni vengono spesso attri-

buite a Cino nelle raccolte; da quelle d'un altro Cino di Castiglion Aretino vissuto circa il 1350, e d'un altro da Borgo San Sepolcro fiorito intorno al 1410: egli potrà restituire di su i codici la lezione legittima, la quale io sospetto spesso male interpetrata, qualche volta anche raffazzonata dai pubblicatori del cinquecento: chè nè questa nè l'altra cosa seppe fare con quella critica, che solea portare nelle opere sue, il dotto Ciampi. Io, lontano dal voler prender del campo innanzi al signor Bindi, mi contentai a fare una scelta, con quella miglior critica ch'era da me, delle rime stampate; ad emendarne possibilmente la lezione con le varianti offertemi pur dalle stampe. E anch'io aspetto con desiderio il canzoniere di Cino curato dall' editore del Davanzati.

III. — *Giotto, Benuccio Salimbeni, Bindo Bonichi, Graziuolo de' Bambagiuoli, Domenico Cavalca.*

Appartenenti pel carattere e la forma dei loro versi agli *gnomici*, che sono i poeti del secondo periodo d' una civiltà, proseguono questi rimatori le tradizioni e lo stile della poesia che precedè la scuola toscana del 1282.

Come Dante *di sua mano egregiamente disegnava*,[26] e *disegnava, ricordandosi di Beatrice, un angelo sopra certe tavolette*;[27] così Giotto coetaneo [1276-1336] ed amico suo non volgarmente rimava: bella fratellanza, oggi troppo rara, delle arti sorelle. La canzone che sola nota di lui riproducemmo è contro la povertà, pur figurata con tanta amabil vivezza dal pittore nella chiesa sotterranea del Santo d' Assisi in una donna « la quale va coi piedi scalzi calpestando le spine, ha un cane che le abbaia dietro e intorno un putto che le tira sassi e un altro che

le va accostando con un bastone certe spine alle gambe.[28] » Ma la invettiva del poeta è reazione del genio borghese contro quella specie di socialismo cristiano predicato e messo in atto da san Francesco nel duecento, nel trecento dal beato Colombini.

Del Salimbeni e del Bonichi, come d' altri vecchi rimatori senesi, scrive senesemente Scipione Bargagli: « Non usarono gli scelti ornamenti poetici nelle rime loro, ma si furon tali che la toscana lengua bene intesono e parlaronla bene: nè loro mancò stile per disegnare, se forse non hebbono vaghezza per dipegnere.[29] » A noi par notabile in tutti quasi 'l rimatori di quella città, che diè il primo esempio della canzone italiana con Folcacchiero, dall' Angiolieri a Saviozzo, un' aspra originalità di concetti e di forme, in opposizione alla pura gentilezza de' suoi pittori. — Benuccio Salimbeni, cavaliere potente, spese tutta la vita in offendere i suoi

nemici, i fiorentini conti del Vernio ch' eran pur suoi cognati, e i Tolomei di Siena; finchè da alcuni di questi ultimi fu ucciso nella contrada di Torranieri il 22 ottobre del 1330; secondo ci lasciò scritto il cronista senese contemporaneo Andrea Dei.[30] Pur ebbe tempo a compor rime; nelle quali, a detto del Crescimbeni che ne vide parecchie, « ebbe stile facile e piano e buoni sentimenti, e nella lingua non poco fu colto.[31] » Altra cronaca senese ci mostra vivente nel 37 e 38 un Benuccio Salimbeni camarlengo delle casate Salimbeni, fra i sedici capifamiglia delle quali aveva a distribuire circa a 100 mila fiorini d' oro. Non è chiaro qual de' due, perchè di due diverse persone par che si tratti, fosse il poeta. Ma è curioso a sapere che cotesto *camarlengo* comprò nel 38 dal *grande mercatante di Soria* venuto al *porto d' Ercole* per 50 mila fiorini di tessuti in seta trapunti a oro, per 25 mila di sciamiti, 15 mila di borse da spose di

varie dimensioni, 15 mila di frontelle e cordoni e seta da cucire, 10 mila di bande da terzi e bande da conti e fioretti da spose ec. E tutte le dette mercanzie furono da' sensali della casa Salimbeni vendute in grosso e a minuto in termine d'un anno; e nel solo mese di gennáio ben 80 borse per 80 spose novelle di casate de' nobili di Siena.[32] Tempi singolari; in cui da palagio a palagio era guerra, e pur una famiglia potea versare sì gran contante a un tratto; e tanti matrimonii facevansi in città non grande in un mese; e i gentiluomini erano feudatarii e cittadini, mercatanti e poeti! — Di Bindo Bonichi, a detto d'un poeta posteriore, *eccellente e sommo*,[33] sappiamo che era di nobil famiglia, che sostenne la carica del supremo reggimento, e morto ai 3 gennaio del 1337 fu sepolto in San Domenico di Siena. Nel dotto secentista Ubaldini parlava un po' lo zelo di primo editore, quando, detto che le rime del Bonichi *non man-*

cano della sua leggiàdria e sono di spirito nobile e poetico, gli giovava poi di credere *che, se avesse uguale alla proprietà la scelta delle parole, potrebbe sicuramente star vicino al Petrarca.*[84] Il Crescimbeni avvisavasi all'incontro ch'egli fosse *assai miglior moralista che poeta;* e gli dispiaceva che nelle sue rime, *lavorate con pochissima cultura, si valesse anche delle voci più abiette e vili della nostra lingua.* Chi sa che cosa mai pensava e diceva delle due terzine del 28° dell' Inferno l'odoroso abbate, autore dell'anacreontica su la rosa! Meglio però che dalle monotone stanze delle canzoni, le quali sentono del Barberino e della decadenza provenzale e dovrebbono forse ridursi a cobbole, dai sonetti del Bonichi sprizza una vena di poesia: poesia satirica annunziante il Berni, non anche ridotta a genere, ma già vivissima ne' dugentisti.

Roberto di Napoli; il *re da sermone* di Dante;[85] a quel modo che, senza nulla

fare per parte guelfa e solo tenendo accesa del continuo la guerra in Italia salvandone il regno suo, ottenne in vita la supremazia de' guelfi e nome di savissimo reggitore; e fama di filosofo e oratore acquistò con qualche predicozzo simile a quello mandato a' Fiorentini per l' alluvione del 1333,[36] e di munificentissimo protettor delle lettere con far comperare per cinque once d' oro gli scritti del Barberino[37] e trasmutare uno straccio di porpora invecchiata dalle sue spalle a quelle di Francesco Petrarca laureando; così dopo morte giunse a scroccarsi anche il nome di poeta, egli che la poesia reputava arte frivola e poco stimava i poeti e teneva Virgilio per uom da favole,[38] perchè furon trovate fra le sue carte certe rime d' un povero notaio bolognese. Bonagrazia, detto poi Graziuolo, figlio di Bambagliolo (Bambagliolo e Bambaglioli, non Bambagiuoli, han sempre i documenti bolognesi), ebbe titolo di notaio nel 1311, era de-

gli Anziani nel 24 e cancelliere del Comune nel 25; ma nel 34, un mese dopo la cacciata di Bertrando del Poggetto il quale di legato pontificio con promettere a Bologna che diverrebbe sede al pontefice reduce in Italia se n'era fatto signore, venne con tutti di sua famiglia dai dieci ai sessanta anni, come guelfo, bandito. E di tanta riputazione era tra i Guelfi, che un frà Guido Vernano da Rimini dell' ordine de' predicatori dedicava a lui un trattato contro la *Monarchia* di Dante, che conservasi nella Classense di Ravenna. Nè oltre il 34 se ne ha più notizia: dovea esser morto nel 43, in cui Giovanni suo figliò fa istanze per un curatore.[39] Nell' esilio compose il *Trattato delle virtù morali* in cento cobbole a imitazione dei *Documenti d' amore* del Barberino, l' ornò di commenti latini (nella Riccardiana di Firenze se ne ha un volgarizzamento contemporaneo), e con lettera pur latina lo indirizzò al provenzale Bertrando

dèl Balzo conte di Monte Scaggioso, cognato a Roberto di Napoli, e allora capitano de' fiorentini. Nella lettera si qualifica, come il ghibellino Dante, *exul immerite;* e dice: « *Quia nemo igitur me conduxit ut sub sancta operatione aut reipublicæ bono onere vel officio, sicut in Domino vere desidero, mea posset humilitas fatigari; ne sub otiosa perditione temporis inimica virtutis ulterius residerem, hujus relegationis impietate durante quam illa fallax æmulationis calamitas odiosa paravit, qua mors introivit in orbem terrarum; idcirco de naturalis moralitatis radice vulgares aliquas et novellas eduxi propagines, theologorum, doctorum, philosophorum et venerabilium auctorum sententiis approbatas.* » È probabile l' ipotesi del Crescimbeni, che il trattato dalle mani del capitano incurioso passasse a quelle del *re da sermone,* fra le cui carte trovato dopo la morte fosse tolto per opera sua. Ma così pur fosse facile riven-

dicare tutte le regie usurpazioni, come di questa fu: chè poco dopo la pubblicazione dell' Ubaldini il quale attribuivalo a Roberto,[40] fu data notizia al Crescimbeni d' un codice dell' erudito fiorentino Bargiacchi dove il *Trattato* era e diverso e più esteso che lo stampato e col nome del notaro bolognese. Ora la cosa è chiarissima: pur molti seguirono e seguono a riprodurlo e citarlo sotto nome di Roberto: tanto è vero che gli animi umani sono proni all' ossequio della fortuna e della forza, anche se di quelle non resti che l' ombra.

Non è qui il luogo a parlare di fra Domenico Cavalca pisano [m. 1342], uno dei padri della nostra prosa; nella quale riuscì miglior poeta che nelle *Laude* nelle *Serventesi* nei *Sonetti* con cui seguita la maniera di Fra Iacopone, e gli sottostà per impeto d' affetto e per calor d' invenzioni.

IV. — *Pieraccio Tedaldi, Mucchio da Lucca, Bosone da Gobbio, Jacopo Alighieri.*

Ecco insieme due contemporanei di Dante che ne piansero in versi la morte, e un amico e un figlio di lui che ne illustrarono in versi la maggiore opera.

Fiorentino il primo e figlio, secondo l'Allacci [41] e i manoscritti strozziani, d'un Maffeo, o d'un Lamberto, secondo le notizie di casa Tedaldi citate dal Crescimbeni; fu, com'ei dice, *castellano in una buca:* nella quale, a sentir lui, stava a suo grande disagio: « Però che ci sono assedîato Da forti venti e dalla carestia, E ogni cosa m'è porto e collato. Di quel che ho vaga più la vita mia, Cioè di veder donne, son privato In chiesa alli balconi o nella via. » E le donne gli piacevano, tanto che ebbe due mogli: della seconda motteggiava bruttamente: « Qualunque mi arrecassi la novella Vera o di veduta o

vuoi di udita, Che la mia sposa si fossi partita Di questa vita o persa la favella; Io gli darei guarnacca o vuoi gonnella, Cintura e borsa con danar fornita; E sempre mai ch'e' dimorasse in vita Lui servirei con chiara voglia snella. » Di lui hannosi poesie ne' codd. vaticani segnate del 1311: del 16 settembre 1321 è segnato il sonetto in morte di Dante in quelli e nel riccardiano e nei casanatensi: in uno dei vaticani [3213] è un altro sonetto con tale iscrizione « Pieraccio Tedaldi nel 1333, antivedendo sopra il fatto del legato di Bologna e ripetendo del suo male stato » e comincia: « Gran parte di Romagna e della Marca Ha già perduto il prete di Caorsa, E l'altro rimanente c' ha in borsa Parmi veder che tosto se ne scarca: E, se non se ne avvede e i monti varca, La gente bolognese veggio scorsa A dargli maggior graffi e maggior morsa Che mai non fe leone a bestia parca. » Non ne do altro perchè il Trucchi [42] resta qui; dalle cui notizie

ho riprodotti questi e gli antecedenti versi, di miglior lega che i pubblicati per intiero. Agli antichi raccoglitori e storici della poesia parve gran che un sonetto nel quale Pieraccio seppe ristringere come una ricetta per fabbricare sonetti. A noi par da notare che egli, col Bonichi in parte, prevenne la poesia borghese di cui avremo a parlare più sotto.

Mucchio de' Fantinelli da Lucca, detto in altri codici Mugnone e Magnone, meritò luogo nella nostra raccolta per l'affetto e la riverenza onde scrisse di Dante ch' ei forse in Lucca potè conoscere. Indirizzava un brutto sonetto a un Gallacone da Pisa in occasione delle guerre che furono tra Pisani e Senesi nel 1335: e il Crescimbeni, forse per documenti da lui veduti, ne protrae l' età poetica fino a' tempi di Mastin della Scala [1340 circa].

Tenne parte ghibellina messer Bosone de' Raffaelli da Gubbio nato verso il 1280, e fu co' ghibellini cacciato nel 1300. Ri-

fuggito in Arezzo, vi conobbe [1304] e si fece amico l'Alighieri; che egli nel 1311 rimpatriato ospitò dopo la morte di Arrigo VII e in Gubbio e nel castello di Colmollaro. Novamente bandito nel 15, Bosone fu podestà d'Arezzo nel 16 e di Viterbo nel 17, nel 27 capitano di Pisa e vicario del Bavaro, nel 37 finalmente senatore di Roma. Morì probabilmente circa il 50.[43] Scrisse nel 1311 l'*Avventuroso Ciciliano*, che a G. F. Nott primo editore garbò di qualificare romanzo storico: dove alle dicerie tradotte da Sallustio da Cicerone e Valerio Massimo si mischiano novelle improntate dei costumi del secolo. E Armannino giudice da Bologna, esule anch'egli e veneratore di Dante, gli dedicava la *Fiorità*, amena compilazione delle antiche epopee scritta nel 1325. Fra le rime pubblicate sotto nome di Bosone, suoi certamente sono il capitolo sur una guerra tra Veneziani e Turchi del 1307 e il sonetto in morte di Dante e altro capitolo d'espo-

sizione alla Divina Commedia. Ma le chiose in terza rima alla stessa, attribuitegli nel XVII delle *Deliciæ eruditorum*, sono, come prova il Mehus,[44] d'un Mino Vanni d'Arezzo. Poco spirito ebbe d'eleganza, e men di poesia. Quel Bosone da Gobbio iscritto come testimone in un compromesso fatto a Urbino in Bonifacio IX nel 1392, di cui parla l'Allacci, dovette essere un discendente del nostro: e a lui si può riferire l'enigma politico in quattordici versi alludente agli ultimi fatti del secolo XIV, pubblicato dal Trucchi.

Di Jacopo, secondogenito dell'Alighieri, s'ignora l'anno della nascita e quel della morte. Leggesi in uno *spoglio* della Magliabechiana citato dal Fraticelli: « Jacopo del già Dante piglia e' due primi ordini minori da m. Tedice vescovo di Fiesole gli 8 ottobre 1326. » Ma non andò più oltre, ed ebbe in moglie una degli Alfani, discendente forse dal poeta lodato dal padre suo. Recuperati nel 1342.

mediante lo sborso di 15 fiorini d'oro, dalla signoria di Firenze i beni confiscati al padre, visse in patria, propriamente nel popolo di Sant' Ambrogio, e probabilmente in una casa che era ab antico degli Alighieri.[45] Scrisse il *Dottrinale*, specie di poema didascalico, citato dalla Crusca. E il Crescimbeni vide di lui manoscritta nella Chigiana una canzone indirizzata a Giovanni XXII e a Lodovico il Bavaro quando questi fu incoronato nel 1328. Alcune rime di Jacopo vengono attribuite a Pietro, e a Jacopo all' incontro il comento alla Commedia stampato [1845] sotto nome di Pietro, che non è forse nè dell' uno nè dell' altro. Anche di Jacopo furono pubblicati nel 1848 un *Comento* sopra l' Inferno e altre chiose. Per argomento del buon giudizio di certi vecchi critici notiamo che il Quattromani afferma *Jacopo aver superato il padre massimamente nella leggiadria e nella dolcezza.*[46] Dio gliel perdoni!

V. — *Arrigo di Castruccio.*

Come oggi lo strimpellare un po' di *piano* fa parte d'ogni civile educazione, così nel secolo XIII e XIV il rimare era d'ogni bennato. E come oggi starebbe male a un diplomatico non saper movere un passo almeno di *valtz* per aprir la danza in una veglia reale, così a un principe allora non essere sperto ad intonare su la viola canzone o ballata o a comporre un sonetto. Buffonerie gentilesche delle corti di tutti i tempi. E da quando l'imperator Barbarossa recò sul leuto provenzale quella mano che s'era alzata ad ordinare si spargesse il sale ove era Milano; da quando l'imperatore Federigo II scrisse canzoni d'amore, la cui galanteria non dovrebbe far dimenticare lo strazio bestiale da lui fatto dei cittadini di Corneto e dei prigionieri fiorentini e le sue turpi libidini; fu il compor versi cortesia cavalleresca dei signori d'Italia, mas-

sime ghibellini. Per non uscire del secolo XIV, ne compose di politici Can della Scala, di morali Bruzzi Visconti bastardo di Luchino, e di famigliarmente satirici Castruccio. E ne compose questo sciagurato Arrigo figliuolo del signore di Lucca. Pietoso contrasto fra il lamento scorato del figliuolo su la fortuna sua e l'arroganza ingiuriosa del padre che risponde per le rime a un feudatario forse suo inimico! Arrigo spodestato dall' ingrato Bavaro della signoria paterna, riuscitegli a male le prove per riassoggettarsi Pisa e Pistoia e Lucca, si ridusse a militare allo stipendio altrui. Il sonetto che di lui noto noi riportiamo, e nel quale pare si dolga che Luchino Visconti mal lo rimeritasse o non ne facesse conto, è scritto quando nel 1344 osteggiava i Pisani con le genti di Luchino tra la Valdera e la Maremma. Indi a poco morì per la corruzione nata del caldo soverchio e del disagio.[47] Sedici anni avanti, Galeazzo Vi-

sconti, fratel di Luchino, spodestato pure dal Bavaro, era morto per la stessa cagione e nelle stesse condizioni, seguitando Castruccio all' assedio di Pistoia.

VI. — *Franceschino degli Albizzi, Sennuccio del Bene, Matteo Frescobaldi.*

« Sennuccio e Franceschin che fur sì umani, Come ogni uom vide » eran annoverati dal Petrarca,[48] tra i famosi de' quali Amore trionfava, nella bella compagnia di Dante di Cino e de' due Guidi. Oggi il mondo gli conosce per quel verso e per l' amicizia del poeta: pochi eruditi e cercatori di antichità citano, e radamente, lor rime.

Nè amico soltanto ma parente al Petrarca fu Franceschino degli Albizzi fiorentino; e lo conobbe famigliarmente in Avignone nel 1345. Visitò quindi la Francia, e vide Parigi. Tornato in Italia nel 48, disponevasi d' andare a Parma a trovare il glorioso congiunto che l' aspettava con gran desiderio; quando

còlto in Savona dal contagio che già invadeva l'Italia morì giovanissimo nell'aprile. Il Petrarca lo pianse con una epistola,[49] in cui l'affetto e 'l dolore da prima veri trascendono in ultimo nella declamazione.

« Sennuccio mio.... ti prego che 'n la terza spera Guitton saluti e messer Cino e Dante, Franceschin nostro e tutta quella schiera » [50] cantava un anno dopo per la morte di Sennuccio del Bene. Il quale fu certo gentilissimo spirito, se meritò dal Petrarca il sonetto ove sono gl' ineffabili versi « Qui tutta umile e qui la vidi altera ec. » Sennuccio di Benuccio di Senno del Bene, gentiluomo fiorentino di parte bianca, benchè più volte accogliesse e intrattenesse splendidamente in una sua villa Carlo di Valois, non campò dalla industre e crudel cupidigia del principe *senza terra* e senza vergogna: ma carcerato e multato in quattromila lire fu poi bandito nel 1302 insieme con ser Petracco e con l'Alighieri.

Seguitò le fortune de' Bianchi, ed era nell' esercito d' Arrigo VII contro Firenze. In una canzone di messer Goro d'Arezzo, poeta guelfo, vista dal Trucchi, s' induce la patria a pregare Sennuccio di non volere essere co' barbari a straziare la madre che tanto l' ama e l' onora. E il rimprovero sotto forma di preghiera è meritato pur troppo: ma quel che dice dell' amore potea bene il guelfo lasciarlo da parte. Inchino a credere che si accenni alla morte d' Arrigo nella canzone, da noi ammessa nella nostra scelta, *Da poi ch' i' ho perduto:* e il saluto che il poeta manda a Franceschino Malaspina mostra aver anch' egli, come Dante e Cino, esperimentata la ospital cortesia di quella *gente onrata* che *si fregia del pregio della borsa e della spada.*[51] La canzone è scritta fuori d' Italia; forse in Provenza dove potè recarsi subito dopo la morte di Arrigo, quando il padre del Petrarca; e dove dimorò anche dopo che il favore di Giovanni XXII e l' intercessione

del cardinal Gaetano legato in Toscana gli ottennero nel 1326 dalla signoria di Firenze la remissione del bando *per viam et modum oblationis:* la qual condizione, da poi che non rimpatriò mai, pare, come già Dante, reputasse non dover accettare. In Avignone conobbe il Petrarca, che lo amò e gl' indirizzò tre sonetti in cui lo mette a parte de' suoi dolori e speranze e una lettera latina scherzosa:[52] e forse fu de' famigliari del cardinale Giovanni Colonna, ch' egli in un sonetto al Petrarca, dove pur gli notifica il *dolor misto d' ira* di madonna Laura per la lontananza del suo poeta, chiama *signor nostro*. Nel 1349 morì molto vecchio in quella che l' amico suo chiamava *Babilonia occidentale*.

E amico del Petrarca meritava di essere, per la gentilezza del suo comporre se non della vita, Matteo Frescobaldi, giustamente annoverato dal Crescimbeni « tra quelli che, sebbene alla toscana poesia non diedero l' essere, non di manco, perchè

finirono di pulirla e nobilitarla, più che padri è dover che si chiamino. » A Matteo nostro ben presto, nel 1313, morì il padre; Dino Frescobaldi, de' più leggiadri coltivatori dell'ultima poesia toscana del duecento: anche la madre gli mancò, resasi a vita religiosa nel monastero di San Donato a Rifredi. Di che forse la disordinata vita di lui descrittaci dal cronista Velluti. « Matteo di Dino fu di comunale statura, grande giucatore, spesse volte vestito con bellissime vesti (e talotta tagliate e non cucite si vendevano o impegnavano), alcuna volta vilmente vestito. Morì nella mortalità del 1348, d'età di 40 anni o più: non ebbe mai moglie: rimasene una bastarda.[53] »

Delle rime di lui e di Sennuccio la nostra è per ora la più copiosa raccolta: pochissime ne escludemmo, sole cioè le cattive o troppo scadenti.

VII. — *Frate Stoppa, Fazio degli Uberti, Riccardo degli Albizzi.*

Le rime dei tre ultimi fiorentini, di cui tenemmo parola, attestano una seconda maniera lirica del secolo XIV: la quale, non che sia ancora imitazione del Petrarca, ma nè accenna pure alla squisitezza e intimità del *buon testor degli amorosi detti*, ed è tuttavia più culta e aggraziata, sebbene tanto meno alta di spiriti e d'intonazione, dell'ultima lirica de' dugentisti; segna in fine o, meglio, annunzia il terzo stadio dell'arte. Ma, almeno per l'audacia e l'irregolarità delle forme, rimangono nel forte medio evo i due che si presentano ora: fra i coetanei essi stanno, come il Saladino di Dante, *soli in disparte*.

Reliquia del vecchio tempo, oramai quasi sconosciuta al trecento che ha prodotto il gran motteggiatore di Certaldo, ecco la visione profetica nella serventese di frate Stoppa. Il quale, toscano

e fiorentino fu certo; e de' Bostichi, secondo il Trucchi: da' suoi versi pare al Crescimbeni poter rilevare ch' e' fiorisse circa il 1347. Della metà prima del secolo lo fa credere anche la lingua schiettissima, dalla quale s' aiuta d' efficacia lo stile vigoroso.

Autore d' una serventese profetica singolarissima è pure Fazio degli Uberti. Nacque, non si sa dove nè quando, nell' esiglio, a cui tutta e in perpetuo era condannata dall' odio popolano la discendenza del vincitore di Montaperti. E nacque, nipote a Farinata, da Lapo capitano e poeta e a' suoi tempi oratore dei pisani a Bonifazio VIII. Giovine, in Verona, amò un' Angiola: e a lei sono indirizzate le canzoni di amore. Dalle quali ricavasi ch' ei stette otto anni lontano dalla donna amata e da Verona: forse fece allora le peregrinazioni che tanta materia furono del *Dittamondo*. Filippo Villani il biografo lo dice: « uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d' una

cosa reprensibile; che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti; ed essendo cacciato della patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava.[54] » Con quell' accenno del *piacevole* e col resto poco gli manca a fare del nipote di Farinata un di quei fiorentini *piacevolissimi* delle novelle del Sacchetti, *i quali si riducevano nelle corti dei signori lombardi e romagnoli, davan parole e ricevevan robe e vestimenti:*[55] brevemente, oltre adulatore, buffone. E sì che la *serventese* o *frottola* ai Signori e Comuni d' Italia, le canzoni politiche e il *Dittamondo* in più luoghi di ben altro che d' adulazione han sapore. Ma nulla volcasi dai superbi popolani di Firenze perdonare a un Uberti, sebbene condotto a mendicare la vita; nulla, nè pure l' infamia. E il Villani era pur ammonito come ghibellino. Anche lo dice « uomo d' ingegno liberale, il quale all' ode volgari e rimate con continuo stu-

dio attese, » e « il primo che in quel modo di dire il quale i volgari chiamano frottole mirabilmente e con gran consiglio usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio e imitando Dante compose un libro a' volgari assai grato e piacevole *Del sito e investigazione del mondo*.... Dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità morì a Verona, e quivi fu seppellito. » La sua discendenza, perocchè egli ebbe moglie, si conservò per quasi duecento anni in Venezia nell'ordine de'gentiluomini popolari, da Leopardo suo figliuolo fino ad Antonio segretario del senato nel secolo XVI. Storici ed eruditi posteriori affermano ch' e' fosse laureato: ma tacciono di questo le notizie del tempo. Certo non morì prima del 1360; perchè nel Dittamondo (II, 3) parla di Carlo di Lussemburgo *coronato Nello mille trecento cinquantuno E cinque più;* e nel 1355 o poco dopo dovette essere scritta la canzone contro l' indegno ni-

pote d'Arrigo VII. Così la vita poetica di Fazio si contiene fra due limiti storici, che segnano pure due differenti modi del pensiero ghibellino. Imperocchè la prima sua poesia del cui tempo abbiamo notizia certa è la canzone citata dal Trucchi pel parlamento tenuto in Trento nel 1326 da Lodovico il Bavaro co' ghibellini d' Italia, nella quale il giovane poeta fa istanza all' imperatore: « Che venga o mandi e non indugi 'l bene: Perchè a lui si conviene Risuscitar il morto ghibellino E vendicar Manfredi e Corradino. » Qual differenza da quella al lussemburghese, ultima di cui sappiamo il tempo certo, dove si prega a Dio: « ... perchè 'l santo uccello... Da questo Carlo quarto Imperator non togli e dalle mani Degli altri lurchi moderni germani Che d' aquila un allocco n' hanno fatto? Rendilo sì disfatto Ancora a' miei latini e ai romani: Forse allor rifarà gli artigli vani. » E di fatti il ghibellinismo propriamente detto era finito con Arrigo VII se pur

non con Federigo II: a farne anche spregevole il fantasma non mancava che la calata di Carlo IV. Dopo costui, il desiderio e il canto del poeta mira più alto: e in una canzone, da noi edita, crediamo, la prima volta, introduce la grande ombra di Roma a domandare *che l' Italia soggiaccia a un solo re che al suo volere consenta.* Magnanimo pensiero, e lo stesso che ha informato il movimento italico del 60: tanto che nelle note che l' Uberti appropriò al monarca desiderato pare prefigurarsi il re cavaliere, « La destra fiera e la faccia focosa Contro a' nemici, e agli altri graziosa. » Magnanimo pensiero, e da più magnanimo voto seguito: « Canzon mia, cerca l' italo giardino Chiuso da' monti e dal suo proprio mare, E PIÙ LÀ NON PASSARE. » Ahimè, era omai troppo tardi! Ad altri lasciamo l' indagare qual potesse essere il monarca desiderato dall' Uberti: forse un Visconti? Avvertiamo che nella nostra stampa la canzone che s' intitola

da *Roma* precede per errore quella a Carlo IV, quando dovrebbe seguitarla. Dal detto fin qui si può arguire quanto sarebbe desiderabile una accurata raccolta delle poesie liriche di Fazio; le più delle quali, d'argomento storico, giacciono inedite per le biblioteche toscane e romane. Noi, delle stampate rigettando pochissime troppo o scorrette o scadenti e restituendogli le male attribuite ad altri, ne diamo un fascetto che è per ora il più copioso. E speriamo che piaceranno, a coloro almeno che non cercano le cose antiche con quel senso superficiale e limitato che non sa uscire delle condizioni e forme presenti. Nerbo ed impeto lirico e sprezzata franchezza troveranno nei versi politici; dolor vero e pieno di fantasie nuove in quelli co' quali si lamenta della sua condizione; affetto e imaginazione graziosa nei versi d'amore. Nei quali, lontano dal misticismo del dugento e dal sensualismo del quattrocento, pare aver fatto un'accorta

meschianza della gaiezza provenzale con qualche solenne ricordo dei poeti latini. In questo e nell' uso notevole, benchè raro, del linguaggio mitologico e degli sdruccioli rimati prenunzia il quattrocento; come prenunzia le *rappresentanze sacre* di quel secolo con la prosopopea a dialogo dei sette peccati mortali. Perchè anche fra noi la lirica fu culla della drammatica.

A' due poeti di cui abbiam discorso finora vuol essere aggiunto Riccardo degli Albizzi, non solamente pel tempo in cui fiorì che fu circa il 1360 ma anche, se non per l' originalità, certo perchè serba il sapore della lirica del duegento più ancora che il padre suo Franceschino: onde non saprebbe trovar luogo fra gli altri rimatori meglio culti e meno vivaci.

VIII. — *Giovanni Boccaccio.*

A Giovanni Boccaccio, il quale nel suo epitafio gloriavasi « *studium fuit alma pöesis* » e terzo poeta d' Italia era salu-

tato dai contemporanei e dal Petrarca quando lo persuadeva a non ardere le sue rime volgari,[56] come volea dopo lette quelle dell' amico; a Giovanni Boccaccio ricusano i posteri il *nome che più dura e più onora*, ripetendo un bisticcio del Salviati: « verso che avesse verso nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradii restano come affogati.[57] » Chi ha letto le commedie versificate del Salviati crederà che l' erudito e giudizioso cavaliere grammatico parli per esperienza fatta su' propri suoi versi. A tanto severo consenso v' è però qualche rara e gloriosa eccezione: il Tasso allega ne' suoi Discorsi poetici l' autorità della *Teseide*, e non isdegnò di postillarla a suo studio: la cita spesso il Tassoni. A parer mio anche il Boccaccio fu inventore d' un genere e autore d' una maniera. Come Dante si elesse la parte specialmente intellettiva e ideale della letteratura, e il Petrarca l' affettiva ed intima; così il Boccaccio la sensibile. E

della civiltà contemporanea descrisse nel Decamerone la forma; e si volse ad ornare e dilettare la vita esterna. Scrisse, per piacere alle gentili donne e a' cavalieri, poemi romanzeschi; nei quali, come quegli che era novellatore e a un tempo erudito, fece prova d' accordare l' antichità e Virgilio col medio evo e co' trovatori francesi. Allo stesso intento, da poi che nei versi d'amore far meglio del Petrarca e di Dante era impossibile, dedusse dalle fonti classiche l' elegia e l' idillio nelle rime toscane. Che se poi cotesta infusione fu meglio contemperata nella corte medicea, se nelle altre corti del cinquecento l'epopea romanzesca toccò l' ultime cime; ciò non dee togliere al Boccaccio il pregio dell' invenzione e del primato nell' una cosa e nell'altra. Con questi riguardi s' hanno a leggere le rime del Boccaccio. Nelle quali; se imita qualche volta il Petrarca e sempre gli cede, e talora non a lui solo; beatissima è pur sempre la vena della favella e dell'eleganza.

IX. *Marchionne Torrigiani, Federigo d' Arezzo, Coluccio Salutati, Malatesta Malatesti, Roberto conte di Battifolle, Buonaccorso da Montemagno.*

Eccoci al terzo stadio della poesia ed alla imitazione. Questa bella brigata di petrarchisti del secolo XIV, puliti e corretti a preferenza d'ogni altro de' loro coetanei, tuttavia non aggiungono nulla nè alla storia dell' arte nè a quella del pensiero. Tale è il destino di tutti gl' imitatori d' una poesia individuale.

Di Marchionne Torrigiani, probabilmente fiorentino, e di Federigo di messer Geri Del Bello d'Arezzo, non altro hanno a dirci i vecchi storici della poesia se non ch' e' mostrano essere *coetanei e seguaci non indegni del Petrarca*. Tanto ciò è vero, che i due loro sonetti da noi riprodotti sono in due codici Soranzo del museo Correr di Venezia attribuiti a M. Francesco.[58]

Non è da questo luogo la vita di Coluccio Salutati [1330-1406], amico del

Boccaccio e del Petrarca, raccoglitore e correttore di classici, scrittore il meglio latino del secolo XIV, segretario pontificio e della repubblica fiorentina; a nome della quale dettava le lettere che più di mille cavalieri fiorentini facean paura a Giovan Galeazzo. Hanno le biblioteche di Firenze lettere di lui anche nella lingua materna; le quali dispiace che in tanto diluvio di pubblicazioni dei testi di lingua giacciano inedite. Egli era anche poeta, e si ricordava d'aver studiato nel canzoniere del Petrarca e nei latini, come appare da un suo sonetto; indirizzato, secondo il Crescimbeni, a una madonna Elena che era l'innamorata di Alberto degli Albizzi, il quale rimava anch' egli, come tutta la famiglia degli Albizzi, a quel che pare.

« In poesia compose molto e assai bene, » dice il Crescimbeni ch' ebbe a vederne rime nei codici romani, Malatesta de' Malatesti di Rimini, signore di Pesaro e senatore di Roma [1370-1429] — A noi piaccion più i quattro sonetti che

pubblichiamo del conte di Battifolle; dei quali il primo poco conosciuto, inediti gli altri tre. È di lui a stampa un sonetto al Petrarca che incomincia:[59] « Benchè ignorante io sia, io pur ripenso Nella mia mente i valorosi fatti De' buon del tempo antico ed i lor atti, Che solo in ben fero ogni lor dispenso: » e v'è la risposta del poeta. E sono nella Riccardiana due epistole latine di Roberto al Petrarca, con le quali lo invita a visitarlo in Casentino ed a riconciliarsi colla patria.[60] Il Petrarca rispose rallegrandosi col conte del suo *stile* latino, e di trovar *anxie doctum* tale che egli avrebbe creduto *militariter eruditum: tutto* nella lettera del conte *è pieno di filosofici e poetici fiori.* Su 'l conto della patria risponde altieramente: « Non io lei, ma ella me abbandonò.[61] » Roberto era del ramo guelfo dei conti Guidi, e signoreggiò Poppi e altre parti del Casentino: fu bene affezionato ai Fiorentini, che gli commisero il comando

delle loro milizie; colle quali espugnò San Miniato e disfece l' esercito de' Visconti nel 1370: morì nel 74.

Per Buonaccorso di Montemagno i vecchi critici e molti de' più recenti non hanno che lodi. Vincenzo Calmetta,[62] che scriveva su la fine del secolo XV, lo mette a paro con Giusto de' Conti e Agostino Staccoli, dicendo che tutti tre *si sono ingegnati d' imitare il Petrarca*. Celso Cittadini lo pone immediatamente dopo di lui fra i poeti della *quarta ed ultima lingua* che ebbero *sceltezza di parole*.[63] Molto conto ne fa il Tassoni nelle *Considerazioni su 'l Canzoniere*. Il Quattromani asserisce che *dal Petrarca in fuori scrisse meglio di tutti quanti del suo tempo;*[64] e il Crescimbeni che *tanto egli si mostra superiore de' coetanei quanto il Petrarca di lui*. Con miglior giudizio scrisse del Conti e di Buonaccorso il Gravina: «benchè non spandano sì largamente le ali nè poggino a tanta altezza quanto il Petrarca nè tal dottrina abbraccino, pure

nella lor linea di gentilezza e tenerezza son tali che non molto in loro si desidera di quello onde in questa parte più fiorisce il Petrarca.[62] » Ma dalle notizie confuse e contradditorie dei biografi di Buonaccorso è difficile ricavare qualche cosa d'appurato e di certo; più difficile sceverare le rime del Montemagno trecentista da quelle d' un suo nipote dello stesso nome vissuto nel secolo XV e di Niccolò Tinucci pur quattrocentista; difficilissimo, a chi non cerchi tutti i codici, chiarirsi se quel piccolo ed elegante canzoniere sia opera schietta e genuina del trecento o pur supposta o almeno rammodernata secondo il gusto del secolo XVI dal Varchi e dal Tolomei che dettero le rime di Buonaccorso al Pilli primo editore. Mi fa inchinare a questo ultimo sospetto, che è di molti valenti critici, l'aver veduto ne' *Ricordi filologici* la lezione d'uno dei sonetti attribuiti al Pistoiese e ivi pubblicato dal signor Bindi di sur un codice magliabechiano ben di-

e

versa dalla conosciuta, e meglio consentanea al gusto dei trecentisti.[66] Più; il primo e celebre sonetto di Buonaccorso è dato in una stampa del quattrocento a Bernardo di Montalcino: cinque altri leggonsi impressi nel canzoniere del Trissino come opera del poeta vicentino. In somma; fin che più chiara luce non si sparga su 'l poeta e su le poesie (e il signor Bindi avea promesso di mettersi a questa impresa); ci contenteremo a dire che circa la metà del secolo XIV fiorì in Pistoia un messer Buonaccorso da Montemagno giureconsulto e cavaliere, e che a lui si attribuiscono i sonetti da noi ammessi nella nostra scelta in ossequio al bel nome procacciatogli dai critici e dagli storici della letteratura.

X. — *Andrea Orcagna, Antonio Pucci, Filippo de' Bardi, Adriano de' Rossi, Franco Sacchetti.*

Quando la critica degli autori del secolo XIV e XV sarà trattata non da gram-

matici puri e la storia di quella letteratura verrà scritta non da declamatori che dican villanía a questo e a quello ove si converrebbe ragionare; allora si noterà come negli estremi anni del trecento, decaduto l'ideale e mancata la gran poesia di Dante e del Petrarca, si manifestasse in Firenze, e propriamente circa i tempi dell' ultima democrazia e del Tumulto de' Ciompi, una poesia ch' io chiamerei borghese; poesia che ha fondamento nel reale e move dai fatti; ragiona, e poco inventa ed imagina; racconta, non narra; arringa, scherza, satireggia; tutto ciò con le umili forme della lingua del popolo. Forse si riattacca a tradizioni anteriori; certo seguitò più rigogliosa mano a mano che più declinavano i tempi; finchè usurpò col Burchiello e col Berni il luogo della lirica del Petrarca, fece col Pulci una stupenda caricatura, tutta borghese e fiorentina, della epopea cavalleresca, straniera ai repubblicani di Firenze, ma cominciata ad allignare in

corte a Ferrara. I cinque sopra nominati sono i primi autori di siffatta poesia.

Di Andrea Orcagna, pittore, scultore, architetto [m. 1375], lasciò scritto il Vasari che « si dilettò di far versi e altre poesie: egli già vecchio scrisse alcuni sonetti al Burchiello allora giovanetto.[67] » Di questo ultimo asserto rimanga la fede presso il Vasari: ma rime dell' Orcagna il Biscioni le avea vedute in un codice strozziano. E molti de' sonetti che vanno sotto il nome del Burchiello trovansi in altro codice strozziano sotto nome del grande architetto, il quale anche col far versi volle assomigliarsi al suo maggior successore, il Brunelleschi. Il Trucchi ne pubblicò alcuni, di quelli così detti *alla burchia*: noi, lasciando da parte gli enigmi, ci attenemmo nella scelta a quel che s' intende.

Antonio Pucci, « piacevole fiorentino (come lo qualificò il Sacchetti amico suo), dicitore di molte cose in rima,[68] » era

d' una famiglia di gettatori di campane; e tenne bottega e avea casa ed orto in Via Ghibellina, ov' erano le fornaci da quel mestiere, onde ha oggi nome una strada ivi prossima. Dell' orto suo si teneva come d' un luogo di delizie: infastiditi certi amici glie ne fecero una burla: della quale datosi pace, volle che il Sacchetti la mettesse in novella. Fra gli avvenimenti della città ch' ei racconta nel *Centiloquio*, nota pure come pel diluvio del 1333 gli convenisse lasciare la casa di Via Ghibellina e Firenze. Fu poi trombetta del Comune; e dalla minuta descrizione che fa de' luoghi nella *Guerra di Pisa* pare ch' ei v' intervenisse, se non altro ad accompagnarvi i commissarii. In ultimo scrisse istanze in versi alla Signoría per essere nominato approvatore de' sodamenti che si faceano dai debitori del comune. Gli dispiacevano le guerre: non però quelle che si prendessero per onore e accrescimento della città. Fu uomo di gran religione:

ma non sì che risparmiasse il papa e i cardinali, quando s' inframettevano nelle cose del Comune, e non avesse che dire dei frati. Ma sopra tutto egli amò Firenze: Mercato vecchio gli pareva la più bella piazza anzi la più bella cosa del mondo, e scrisse un capitolo delle sue *proprietà:* parevagli una nuova iliade la guerra con Pisa del 62; la quale descrisse, con minuzia di cronista e talvolta con ardor più che di rimatore, in sette *cantari* d' ottava rima: compendiò in terzetti la cronaca del Villani nel suo *Centiloquio.* Dovea questo prolungarsi a cento canti: ma trovandosi vecchio nel 1375 l' abbandonò al novantunesimo; « contento Perch' io la veggio (*Firenze*) riposata in pace E veggiole recate al suo mulino Di molte terre, onde molto mi piace... E veggio Pisa con Firenze in gioia, E Lucca in libertade: laond' io Poco mi curo omai perch' io mi muoia, Poi che acquistato ha tanto al tempo mio.[69] » Nè se ne hanno altre notizie.

E per la guerra pisana del 62 è scritto il sonetto di Filippo de' Bardi: del quale nulla più si ha o si conosce. — La lingua e lo stile d' Adriano de' Rossi, che è quello stesso del Pucci e del Sacchetti, ce lo fa credere vissuto verso quei tempi [1380 c.]. Delle cose di lui vedute dal Crescimbeni « la più parte sono burlesche e satiriche, di buona forza e maniera. » E il sonetto da noi riportato rammenta la novella LXXVII del Sacchetti.

« Vivo fonte gentil del bel parlare » era questi salutato dall' amico suo Pucci: e niuno in vero meglio del Sacchetti fece ritratto sì in prosa che in versi della favella franca spigliata potente del popolo fiorentino libero. Di men facile vena che l' amico suo campanaio, il cittadino del primo cerchio, di puro sangue romano, procede nella sua raccoltezza più efficace e talvolta più elegante. Poco riuscì nella lirica amatoria del tenore petrarchesco: fu singolare nelle ballate, nelle quali segnò meglio d' ogni altro e

primo il passaggio dalla lirica elegiaca del Cavalcanti al familiare e scherzoso del Medici. Fe buona prova nel poemetto tra imaginoso e burlesco, tra cavalleresco e satirico, della *Guerra delle Donne;* ottima nella poesia politica, dove, senza lasciare il carattere borghese, si leva tal volta allo sdegno eloquente dell' Alighieri. Descrittore egregio di costumi nelle novelle, fu satirico egregio in alcune poesie, cittadino ottimo in tutte. Nelle quali molti dei grandi avvenimenti, molto abbracciò de' pensieri dell' ultima metà del secolo. Da molte raccolte e libercoli abbiam fatto assai lárga mèsse delle rime di Franco: ma quante non ne aggiungerà d' importanti alle già conosciute il volume che attendiamo dalla istancabile solerzia del signor Gigli! Il quale con dottrina vera e non comune agli editori odierni ci ha dato fin qui le opere in prosa e un ottimo discorso su lo scrittore.[70] E a questo rimettiamo i desiderosi di più ampie illustrazioni: al proposito no-

stro bastando accennare ch' ei visse il 1335 e il 1400.

XI. — *Francesco Vannozzo, Saviozzo da Siena, Sinibaldo Perugino, Guido dal Palagio.*

La prima coppia di questi ultimi rimatori con la rozzezza di certe forme e con la orridezza dei latinismi annunzia già il troppo vicino quattrocento; la seconda con la freschezza delle imagini e degli affetti ci respinge indietro al primo trecento.

Del Vannozzo o Vannoccio lasceremo parlare a N. Tommasèo che ne fu il primo editore: « Poche notizie di questo poeta pervennero a noi. Lo nomina a pena il Maffei nella *Verona illustrata*, facendolo veronese; e ne tocca di volo il padre Degli Agostini nelle notizie degli scrittori veneziani. Pure sappiamo ch' egli fu caro al Petrarca, a Gian Galeazzo Visconti, a que' della Scala. Qual fosse per lui la stima de' Carraresi cel

sonetto che gli scrive Marsilio
di Francesco I signore di Pado-
A vo', gentil Francesco di Vannoz-
Sovran maestro d' ogni melodia. =
che il Maffei s' inganni a crederlo
veronese, cel dimostra quel verso del
Vannozzo stesso: = E ben che trivigiano
a popol sia. = Dell' amicizia ch' egli ebbe
col Petrarca fa fede la canzone a Giovan
Galeazzo conte di Virtù, dove l' ombra
del poeta gli apparisce per mandarlo
messaggero di sani consigli al
nuovo signore di Milano, e gli dice:
= Che da quel dì che uscisti delle fasce
Amore in un le nostre voglie serra. =
Dalle parole che seguono parrebbe che
il nostro Vannozzo non sol fosse vissuto
amico al Petrarca, ma co' suoi consigli
giovasse anche a vincere in esso l' amore
di Laura od altra passione non degna
di lui. Perchè dice: = E dall'ontosa guerra
Già mi levasti... = ... La lode che gli
attribuisce Marsilio di Carrara è maggiore
del vero, pure mostra la stima in

ch' egli era tenuto dagli uomini del suo tempo. E certo i suoi versi fra molte negligenze di lingua e di stile provano ingegno franco ed ornato.[71] »

« Simon sanese cantò in vulgar stile,
Ma mal sè resse e morì in poco onore;[72] »
così un poeta quasi contemporaneo a Saviozzo. Simone di ser Dino Forestani, detto il Saviozzo, fu cancelliere di Federigo da Montefeltro conte di Urbino. Gran veneratore di Dante, prese parte colla poesia agli avvenimenti del tempo suo: e la canzone al conte di Virtù è l' ultimo grido del ghibellinismo, se pur a tenerla per un magnanimo voto nazionale non fa ostacolo l' ira contro Firenze che sa forse di municipio. Oltre i saggi da noi riprodotti, de' versi politici abbiamo a stampa una canzone infelice a Venezia: altre se ne citano inedite; a Pandolfo Malatesta, padre del signore di Pesaro versificatore; a Federigo Montefeltro; a Niccolò d' Este; al papa Martino V; e per l' assunzione d' Innocen-

zo VII [1404]; dal Crescimbeni: una pel tradimento commesso dall'Appiani su 'l Gambacorta, dall'annotatore del Quadriregio.[78] Nè oltre al 1404 abbiamo altre notizie di lui; se non se ch'ei s'uccise di coltello essendo in carcere, dopo aver rimato imprecazioni a Dio agli uomini alla natura. Questa canzone fu con altre cose sue stampata da Cesare Tonto sul cadere del secolo XV: ma la stampa è più difficile a rinvenire che non i codici: nè veramente quei versi meritano tante ricerche. — Il sonetto d'*Incerto* fa séguito per l'argomento alla canzone politica da noi riprodotta; e mostra che la idea di Giovanni Galeazzo avea partigiani in Italia. Ma la morte fece riporre la corona che quell'ambizioso avea preparato per fregiarsi del regno d'Italia nella vinta Firenze.

Di Sinibaldo perugino « non si trova notizia (scrive F. Trucchi che ne pubblicò l'unica canzone a stampa). Dalla sua maniera di dettare si può argomen-

tare che fiorisse intorno al finire del trecento, tempo in cui erano ancora in gran voga queste poesie mistiche e allegoriche al modo di Cecco d'Ascoli.... e dello stesso Dante. »

Meglio conosciuto per la corrispondenza d'amicizia e di lettere ch' ebbe col beato Giovanni dalle Celle e col teologo Marsigli, e più ancora pei carichi sostenuti nella sua repubblica, è Guido del Palagio di nobilissima famiglia fiorentina. Fu ambasciatore del Comune al re d'Ungheria nel 1380, a Genova nel 91, al Visconti nel 95, ai Veneziani nel 98: fu dei Dieci di guerra nel 1388 e nel 95; gonfaloniere di giustizia nel 94: ed ebbe famigliarità coi conti di Battifolle, d'uno de' quali pubblicammo gentilissime rime. E alla sua Firenze, dopo servitala con ogni opera di cittadino, parla il degno repubblicano con ardore d'innamorato nella bella canzone, unica di lui a stampa.

XII. — *Avvertenza.*

Con la quale e con le laudi di Firenze, madre e nutrice della forte e bella arte antica italiana, ci piace terminare la nostra scelta. Dove non hanno luogo nè i poemetti allegorici e narrativi, nè i cantici e le laude spirituali, nè le canzoni a ballo e altri versi musicali di poeti men noti o anonimi o incerti: perchè di questi tre generi della vecchia poesia che ebbero vita e storia determinata ci proponiamo dare in altri volumetti gli esempii migliori. Ed esclusi volemmo alcuni componimenti dei quali ci parve sospetta l'autenticità o alterata essenzialmente la dicitura originale; come i quattro sonetti di Cino che incominciano — *Qual dura sorte mia* — *Druso, se nel partir vostro* — *Se tra noi puote* — *Già trapassato oggi* — e qualche altro. Eguali sospetti avemmo intorno al sonetto *Mille dubbi in un dì*, ma non lo stesso coraggio di dargli bando, come quello che

vanta troppo lunga e nobile cittadinanza in tutte le scelte e raccolte. Ma il coraggio non ci mancò, o, meglio, ci venne meno la cavalleria verso le gentili donne Ortensia di Guglielmo, Giustina Levi Perotti, Giovanna Bianchetti, Leonora della Genga; alla cui fama di poetesse, e di poetesse forbitamente petrarcheggianti, parendoci debole appoggio la *Topica* del cinquecentista Andrea Gilio e le *Mescolanze* del secentista e francese Menagio, escludemmo i loro sonetti. L'amore della critica ci scusi qui gentilezza. Ognun sa, per quanto di poche lettere fornito, come gli eruditi del secolo XVI facilmente per antiche spacciassero rime e prose foggiate da loro o loro amici e con quanta franchezza nelle veramente antiche mettesser le mani per rabberciarle al gusto del tempo.

Delle rime da noi riprodotte seguimmo e tenemmo a confronto i testi a stampa: chè nè da noi era nè da questa modesta impresa ricorrer sempre ai manoscritti;

benchè talvolta il facessimo specialmente nelle rime dell' Uberti e qualche cosa abbiam dato di nuovo. Ma cogliam l' occasione per ricordare quanto tempo è che aspetta l' Italia da' suoi molti filologi una collezione critica de' suoi antichi poeti, che sia fondamento saldo alla storia della lingua e dell' arte. Ed ora che v' è una Commissione dal Governo instituita pe' testi di lingua, commissione che a mano a mano allargatasi più che dell' Emilia può oramai riputarsi italiana; sarebbe desiderabile che a suo tempo o tutti o alcuni de' valenti che la compongono prendessero il faticoso e bello assunto. Perocchè, prima che a dar fuori cose nuove le quali radamente vincono in bellezza e utilità le già conosciute, parrebbe opportuno che si provvedesse a rifar bene il già fatto male e a fornire ed a compiere. Ma non conviene a me far da maestro a' maestri e torno alla mia scelta. Delle cui fonti non parlo qui, perchè le additai a piè di ciascun componimento,

e nè pur della cura e fatica spese a ricercar tanti libri antichi e recentissimi, tanti e giornali e raccolte e fascicoli fuor di commercio. Piuttosto a cui sia in acconcio di correggermi debbo chiedere scusa e ammonimento degli errori che avrò commessi. Ma molte grazie debbo al dottor Carlo Gargiolli, giovine di ottimi studii, che m' ha prestato giudizioso e operoso aiuto nella elezione e nel confronto dei testi migliori; e al prof. Emilio Teza, in cui la conoscenza delle cose straniere non esclude l' amore e lo studio delle nostrali, nè la dottrina impedisce l' arte, che ha voluto dare a questo libretto la lezion genuina e la illustrazione d' una delle più belle poesie minori del secolo XIV.

6 aprile 1862.

Giosuè Carducci.

NOTE.

[1] G. LEOPARDI, Prefazione alla *Crestomazia poetica.* [Milano, Stella, 1828.]

[2] Citato da F. TRUCCHI nelle notizie di M. Cino in *Poesie italiane inedite* [Prato, Guasti, 1846], vol. I.

[3] PETRARCA, *Invect. contra Galli calumn.*

[4] M. CINO, *Rime*; CV di questa edizione.

[5] D. COMPAGNI, *Cronaca*, III.

[6] DANTE, *Paradiso*, XXX.

[7] S. CIAMPI, *Vita e memoria di messer Cino*, terza edizione. [Pistoia, Manfredini, 1826.]

[8] M. CINO, *Rime*, LXXVIII di questa edizione.

[9] PETRARCA, *Rime*, s. IX, p. III, ediz. Marsand.

[10] BERTRANS DE BORN; in RAYNOUARD,

Choix des poésies des troubadours [Paris, Didot, 1817], II, 245.

11 BONAGIUNTA URBICIANI, *Rime*, in *Poeti del primo secolo* [Firenze, 1816], I, 512.

12 BOCCACCIO, *Decamerone*, g. VI, n. 9.

13 G. VILLANI, *Cronica*, VI, 41.

14 G. CAVALCANTI, *Rime*, in *Poeti del primo secolo* [Firenze, 1816], II, 355.

15 M. CINO, *Rime*, VI di questa edizione.

16 DANTE, *Inferno*, X.

17 M. CINO, *Rime*, XC-XCI di quasta edizione.

18 DANTE, *Epistolæ*, IV: in *Opere minori* [Barbéra, 1857], III.

19 M. CINO, *Rime*, XCIV-XCVI di questa edizione

20 DANTE, *De vulgare eloquio*, I, XIV.

21 M. CINO, *Rime*, CXIII di questa ediz.

22 Lo stesso, ivi.

23 DANTE, *De vulgari eloquio*, I, XVII.

24 L. DE' MEDICI, *Lettera all' illustriss. sig. Federigo*; in *Poesie* della nostra edizione, 1858.

[25] Ugo Foscolo, *Epistolario* [Firenze, Le Monnier, 1852], lett. 361.

[26] L. Bruni, *Vita di Dante*.

[27] Dante, *Vita nuova*, XXXV.

[28] G. Vasari, *Vita di Giotto*.

[29] S. Bargagli, Dialogo int. *Il Turamino*.

[30] A. Dei, *Cronica*; in *Scriptores Rer. Italic.*, XV, 88.

[31] Crescimbeni, *Comentarii alla st della volg. poes.*, vol II, p. II, l. III. E ogni volta che nel testo citiamo o riportiamo dal Crescimbeni senza nota speciale, s' intenda di questa parte dell' opera sua

[32] U. Benvoglienti, *Note* alla *Cronaca* del Dei, in *Script. Rer. Ital.*, XV, 96.

[33] Leandreide, c. 7: cit. dal Mazzucchelli nel vol. III degli *Scrittori italiani*.

[34] F. Ubaldini, nella *Lettera al lettore* posta innanzi alle *Rime di M F. Petrarca estr. da un suo originale ec.* [Roma, Grignani, 1642.]

[35] Dante, *Paradiso*, VIII.

[36] G. Villani, *Cronica*, XI, 3.

[37] F. Ubaldini, l. c.

[38] Boccaccio, *De Genealogia deorum*, XIV.

[39] G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, t. I (Bologna, 1781); e S. Muzzi, *I porti bolognesi anteriori a Dante*, nell'*Almanacco statistico bolognese pel 1840*.

[40] Ubaldini; ediz. cit. delle *Rime Originali del Petr.*, *Trattato delle virtù morali e Canzoni del Bonichi*.

[41] L. Allacci, *Lettera agli Accademici della Fucina* premessa a' *Poeti antichi* ec., (Napoli, d' Alecci, 1661): e a questa lettera ci riportiamo citando altrove l' Allacci.

[42] F. Trucchi, nelle *Notizie* di Pieraccio Tedaldi, in *Poesie inedite italiane*, vol. II. (Prato, Guasti, 1846) Citando o nominando il Trucchi nel testo, intendiamo sempre di questo volume della sua Raccolta.

[43] F. M. Raffaelli, *Della famiglia, della persona di M. Bosone da Gobbio*, ecc., *Deliciæ eruditorum* di G. Lami (Firenze, 1755), vol XVII.

[44] Mehus, *Vita Ambr. Traversari*, 274.

[45] P. Fraticelli, *Storia de'la vita di Dante*, IX. (Firenze, Barbèra, 1861.)

[46] Sertorio Quattromani, *Lettere*, 157.

47 G. Villani, *Cronica*, XII, 28.

48 Petrarca, *Trionfo d' amore*, IV.

49 Petrarca, *Epist famil.*, VII, 12.

50 Petrarca, *Rime*, p. II. s. 19, ediz. Marsand.

51 Dante, *Purg.* VIII.

52 Petrarca, *Rime*, p. I, sonetti 76, 77, 207 [ediz. Marsand] : e *Epist famil* , IV, 14.

53 Donato Velluti, *Cronica di Firenze* [Firenze, Manni, 1731], pag. 40.

54 F. Villani, *Vite degli uomini ill. fior.* [Venezia, 1747.]

55 F. Sacchetti, *Novelle*, XLIX.

56 Petrarca, *Epist. sen.*, V, 3.

57 L. Salviati, *Avvertimenti* ec. [Napoli, 1712], vol. I, pag. III.

58 A. Sagredo, *Sonetti inediti di Fr. Petrarca*, per nozze. [Venezia, Gaspari, 1852.]

59 *Delizie degli eruditi toscani* [Firenze, 1745], t. XIV.

60 G. B. Baldelli, *Vita del Petrarca*, illustraz. VI.

61 Petrarca, *Senil.* II, 6, 7.

62 Cit. dal CORBINELLI in *Prefazione* alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti.

63 C. CITTADINI, *Origini della toscana favella*.

64 S. QUATTROMANI, *Lettere*, 56.

65 G. GRAVINA, *Della ragione poetica*, II, 30.

66 *Ricordi filologici e letterarii* (Pistoia, 1847), num. 1.

67 VASARI, *Vita dell' Orcagna*

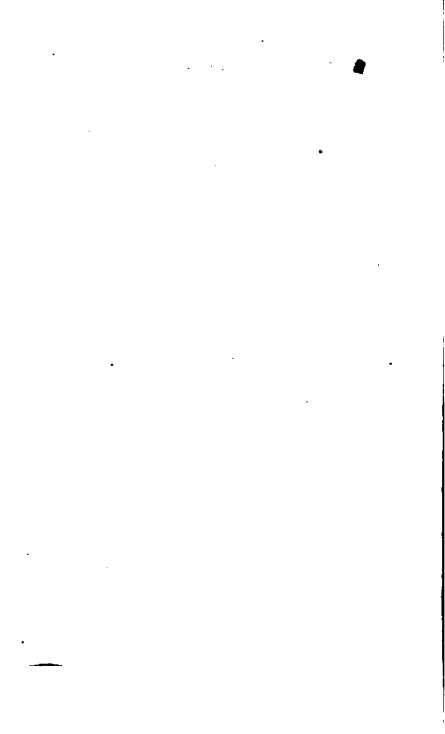
68 F. SACCHETTI, *Novelle*, CLXXV.

69 A. PUCCI, *Centiloquio*, cap. CXI; in *Delizie degli eruditi* (Firenze, 1772), vol. VI.

70 O. GIGLI, *Della Vita e delle opere di F. Sacchetti*; in *Sermoni e Lettere* di esso SACCHETTI. (Firenze, Le Monnier, 1857.)

71 N. TOMMASÉO, *Dizionario estetico* (Milano, 1860), vol. I.

72 BENEDETTO DI CESENA, cit. dal Crescimbeni, *Coment. st. volg. poes.* III, part. II, l. II.

73 FREZZI, *Quadriregio*, Foligno, 1725: note al c. 16, l. II.

RIME SCELTE

DI

M. CINO DA PISTOIA.

[La lezione è curata su le edizioni di Niccolò Pilli, Roma 1559; di Faustino Tasso, Venezia, 1589; di Sebastiano Ciampi, Pistoia, 1826; e con le varianti raccolte dal Ciampi, o su altri testi che si designano nelle postille, migliorata e corretta].

PRIMI VERSI.

I.

DANTE ALIGHIERI

A TUTTI I POETI AMANTI.

A ciascun' alma presa e gentil core
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l' ore
Del tempo ch' ogni stella è più lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo

Mio core in mano; e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

—

II.

M. CINO A DANTE ALIGHIERI.

—

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente:
E questo per la visïon presente
Intese di mostrare a te Amore,
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente;
Che lungamente stata era dormente,
Involta in drappo, d' ogni pena fore.
Allegro si mostrò Amor venendo
A te per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo:
E l' amorosa pena conoscendo

Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse partendo.

—

III.

M. ONESTO BOLOGNESE A M. CINO.

—

Quella che in cor l'amorosa radice
Mi piantò nel primier che mal la vidi,
Cioè la dispietata ingannatrice,
A morir m'ha condotto; e stu nol cridi,
Mira gli occhi miei morti in la cervice,
E del cor odi gli angosciosi stridi,
E dell' altro mio corpo ogni pendice,
Che par ciascuna che la morte gridi.
A tal m'ha giunto mia donna crudele
Ch'entro tal dolor sento in ogni parte,
Che l'alma a forza dallo cor si parte;
Chè 'l mio dolzor con l'amaror del fele
Aggio ben visto, Amor, com' si comparte.
Ben ti consiglio, di lui servir guarte.

—

IV.

M. CINO A M. ONESTO.

—

Anzi che Amore nella mente guidi
Donna ch' è poi del core ucciditrice,
Si convien dire all' uom — Non sei fenice:
Guarti d' Amor, se tu piangi e tu ridi;
Quand' odirai gridare: ancidi, ancidi. —
Chè poi consiglia invan chi 'l contradice:
Però si leva tardi chi mi dice
Ch' Amor non serva nè di lui mi fidi.
Io li son tanto suggetto e fedele,
Che morte ancor di lui non mi diparte;
Ch' io 'l servo nella pace e sotto Marte.
Dovunque vola o va drizzo le vele,
Come colui che non li servo ad arte.
Così, amico mio, convene farte.

[Questo e l'antecedente sonetto son riprodotti dal Vol. I del MANUALE DELLA LETTER. DEL PRIMO SEC. DELLA LINGUA, del prof. V. Nannucci; Firenze, Barbèra, 1856].

—

V.

A GHERARDUCCIO GARISENDI

DA BOLOGNA.

—

Deh Gherarduccio, com' campasti tue,
Che non moristi allor subitamente
Che tu ponesti a quella donna mente
Di cui ci dice Amor ch' angelo fue;
La qual va sopra ogn' altra tanto piue
Quanto gentil si vede umilemente,
E muove gli occhi mirabilemente,
Che si fan dardi le bellezze sue?
Dunque fu quello grazïoso punto
Che gli occhi tuoi la soffrir a vedere,
Si che 'l desïo nello cor fu giunto.
Ciò che t' incontra, omai ti dèi tenere
In allegrezza; perchè tu sei punto,
E non morto, di quel che t' è in piacere.

—

VI.

A GUIDO CAVALCANTI (?).

—

Quai son le cose vostre ch' io vi tolgo,
Deh, Guido, che mi fate sì vil ladro?
Certo bei motti volentieri io colgo,
Ma funne mai de' vostri alcun leggiadro?
  Guardate ben ogni carta ch' io volgo:
S' io dico vero, io non sarò bugiadro:
Queste cosette come io le assolgo,
Ben lo sa Amor dinanzi a cui le squadro.
  Quivi è palese che non sono artista
Nè ricopro ignoranza con disdegno,
'Vegna che 'l mondo guarda pur la vista:
  Ma son un cotal uom di basso 'ngegno
Che vo piangendo sol con l' alma trista
Per un cor, lasso!, ch' è fuor d'esto regno.

—

VII.

A DANTE ALIGHIERI,

IN MORTE DI BEATRICE.

—

Avvegna i' m' abbia più volte per tempo
Per voi richiesto pïetade e amore
Per confortar la vostra grave vita;
E' non è ancor sì trapassato il tempo,
Che 'l mio sermon non truovi il vostro core
Piangendo star con l' anima smarrita
Fra sè dicendo — già sara' in ciel gita,
Beata cosa ch' uom chiamava il nome! —
Lasso me!, quando e come
Vedervi potrò io visibilmente,
Sì che ancora presente
Far i' vi possa di conforto aita?
Dunque mi udite, poi ch' io parlo a posta
D' Amor, alli sospir ponendo sosta.

Noi proviamo che in questo cieco mondo
Ciascun ci vive in angosciosa noia,
Chè in ogni avversità ventura il tira:

Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel dov' è compita gioia!
Gioioso il cor fuor di corrotto e d'ira!
Or dunque di che il vostro cor sospira,
Che rallegrar si dee del suo migliore?
Chè Dio nostro signore
Volle di lei, come avea l'angel detto,
Fare il cielo perfetto:
Per nova cosa ogni santo la mira,
Ed ella sta dinanzi alla salute,
Ed in vèr lei parla ogni virtute.

Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
Chè dovreste d'amor sopraggioire,
Chè avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li vostri spirti trapassâr da poscia
Per sua virtù nel ciel: tal è il desire,
Che amor là su li pinge per diletto.
O uomo saggio, oh dio!, perchè distretto
Vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chiero,
Che all'egra mente prendiate conforto,
Nè aggiate più il cor morto
Nè figura di morte in vostro aspetto:
Perchè Dio l'aggia allocata fra i suoi,

Ella tutt'ora dimora con voi.
Conforto già conforto l'Amor chiama,
E Pietà prega — Per dio, fate resto: —
Or v' inchinate a sì dolce preghiera,
Spogliatevi di questa vesta grama,
Da che voi siete per ragion richiesto;
Chè l' uomo per dolor more e dispera.
Come vedreste poi la bella ciera,
Se vi cogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
Traete il vostro core omai, per dio!
Che non sia così rio
Vèr l'alma vostra, che ancora ispera
Vederla in cielo e star nelle sue braccia;
Dunque di speme confortarvi piaccia.
Mirate nel piacer dove dimora
La vostra donna, ch' è in ciel coronata;
Ond' è la vostra speme in paradiso
E tutta santa ormai vostra memora,
Contemplando nel ciel dov' è locata
Il vostro cor, per cui istà diviso,
Che pinto tiene in sì beato viso.
Secondo ch' era qua giù meraviglia,
Così là su somiglia;

E tanto più quanto è me' conosciuta.
Come fu ricevuta
Dagli angioli con dolce canto e riso,
Li spirti vostri rapportato l'hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.

Ella parla di voi con que' beati,
E dice loro — Mentre che io fui
Nel mondo, ricevetti onor da lui,
Laudando me ne' suoi detti laudati: —
E prega Iddìo lor signor verace,
Che vi conforti sì come a voi piace.

[Impressa dall' Allacci e riprodotta nella Raccolta fiorentina de' POETI DEL PRIMO SECOLO e nella palermitana di RIME ANTICHE sotto nome di Guido Guinicelli; ma sull' autorità di più còdici ragionevolmente restituita a Cino, nelle POESIE ITALIANE INEDITE DI DUGENTO AUTORI, da Francesco Trucchi; della cui lezione ci siam giovati in più punti].

VIII.

DELLE CONDIZIONI DI AMORE.

Se non si move d' ogni parte Amore
Sì dall' amato come dall' amante,
Non può molto durar lo suo valore;
Chè 'l mezzo Amor non è fermo nè stante.
E di partir si sforzi ogni amatore,
Sed ei non trova paro o simigliante:
Ma, se 'l si sente amato di buon core,
L' Amor sta fermo o pure assale avante.
Però che Amor è radice di luce
Che nutrisce lo corpo alluminato,
Di fuora il mostra e dentro lo riduce.
Così l' Amor, se è dall' amante amato,
Si accresce e si nutrica e si conduce;
E d' ora in ora è l' uom più innamorato.

IX.

SEGUE IL MEDESIMO SOGGETTO.

—

Amor, sì come credo, ha signoría
E forza e potestate nella gente,
E non cura riccor nè gentilía
Nè vassallaggio nè signor potente,
E ogn' uom tien con paraggio 'n sua balía:
Quest' è d' Amor lo proprio convenente,
Pur che d' Amor cominci uomo la via
Con umiltate e sia ubidiente.
E già non era lo mio 'ntendimento
Ch' Amor guardi riccor nè potestate,
Chè non val più che 'l cor innamorato;
Ma con par grado stesse lo talento
Di due amanti con pura amistate:
Di quello il dio d' amor avea pregato.

—

DEDICA E INDIRIZZO

DELLE RIME D'AMORE.

X.

Deh moviti, Pietate, e va' incarnata,
E della veste tua mena vestiti
Questi miei messi, chè paian nodriti
E pien della vertù che Dio t' ha data:
E 'nnanzi che cominci tua giornata,
Se ad Amor piace, fa' che tu inviti
E chiami gli miei spiriti smarriti;
Per gli quai sia la lor chiesta provata.
E, dove tu vedrai donne gentili,
Quivi girai, chè là ti vo' mandare;
E dono a lor d'audïenza chiedi;
Poi dì' a costor — Gittative a' lor piedi,

E dite chi vi manda e per che affare. —
Udite, donne, esti valletti umíli.

—

XI.

Uomo, lo cui nome per effetto
Importa povertà di gioi' d'amore,
E ricco di tristizia e di dolore,
Ci manda a voi, come Pietà v' ha detto.

Lo qual venuto nel vostro cospetto
Sarebbe volentier, s' avesse il core:
Ma non lo lascia di viltà tremore,
Per che gl' ingombra angoscia l' intelletto.

Se voi vedeste appresso la sua vista,
Farebbevi nel cor tutte tremare;
Tant' è in lui visibil la pietate.

Di mercè avare, donne, non gli siate;
Chè, per la speme c' ha per voi campare,
Di vita pasce l' anima sua trista.

INNAMORAMENTO E AMORE.

XII.

Io non domando, Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire;
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, o dolce mio signore.
E sono in ciascun tempo ugual d' amare
Quella donna gentile
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno; chè m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umíle,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Di poi non s' è veduto in altra cosa,
Fuor che quella amorosa
Vista, ch' io vidi, rimembrar tutt' ore.

Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l' ho imaginata,
Ch' io veggio sempre quel ch'io viddi allora:
Ma dir non lo potría, tanto m' accora
L' imagine passata
C' ho nella mente: ma pur mi do pace,
Chè 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor, come si süole,
Dil' tu per me là 'v' io son servidore.
Ben deggio sempre onore
Render a te, Amor, poi che desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna ch' è di tal valore.

[Corretta con la lezione dell' edizion giuntina, RIME DI DIVERSI ANTICHI AUTORI TOSCANI, 1527; dalla quale è male attribuita a Dante].

—

XIII.

L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire
E che s' arrischi; quando s' assicura
Vèr quello, onde paura

Può per natura o per altro avvenire.
Così ritorno i' ora; e voglio dire
Che non fu per ardir, s' io puosi cura
A questa criatura,
Ch' io vidi in quel che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore
Cui non conosce 'l core se nol sente:
Che par proprïamente una salute
Per la vertute della qual si cria;
Poscia a ferire va via com' un dardo
Ratto che si congiunge al dolce sguardo.
Quando gli occhi rimiran la beltate
E trovando piacer destan la mente;
L' anima e il cor si sente,
E miran dentro la proprïetate,
Stando a veder senz' altra volontate:
Se lo sguardo s' aggiunge, immantenente
Passa nel cor ardente
Amor, che pare uscir di claritate.
Così fu' io ferito risguardando;
Poi mi volsi, tremando ne' sospiri;
Nè fia più ch' io rimiri a lui già mai
Ancor ch' omai io non possa campare:
Che se il vo' pur pensare, io tremo tutto;

E 'n tal guisa conosco il cor distrutto.

Poi mostro che la mia non fu arditanza,
Per ch' io rischiassi il cor nella veduta.
Posso dir ch' è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparto ha per lo viso una sembianza
Che vien dal core, ov' è sì combattuta
La vita, ch' è perduta,
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza.
Questa pietà vien come vuol natura,
Poi dimostra 'n figura lo cor tristo
Per farmi acquisto solo di mercede;
La qual si chiede, come si conviene,
Là 've forza non viene di signore
Che ragion tegna di colui che more.

Canzone, udir si può la tua ragione
Ma non intender sì che sia approvata
Se non da innamorata
E gentil alma dove Amor si pone:
E però tu sai ben con quai persone
Dèi gire a star per esser onorata:
E quando sei guardata,
Non sbigottir nella tua opinione,
Chè ragion t' assicura e cortesia.

Dunque mettiti in via chiara e palese;
Di ciaschedun cortese, umil servente,
Liberamente, come vuoi, t' appella;
E di' che sei novella d' un che vide
Quello signor che chi lo sguarda uccide.

[Confrontata e corretta su l' edizion giuntina citata, che l' attribuisce ad incerto autore, e su la lezione che ne dà il Fraticelli nelle RIME APOCRIFE di Dante; Canzoniere, Barbèra, 1861]

—

XIV.

Gli occhi vostri gentili e pien d' amore
Ferito m' hanno col dolce guardare,
Sì ch' io sento ogni mio membro accordare
A doler forte perch' io non ho 'l core;
Chè volentieri 'l farei servidore
Di voi, donna piacente oltre al pensare.
Gli atti e sembianti e la vista che appare
E ciò ch' io veggio in voi mi par bellore.
Come potea di umana natura
Nascere al mondo figura sì bella,
Com' sete voi? Maravigliar mi fate!

E dico nel mirar vostra beltate
— Questa non è terrena creatura:
Dio la mandò dal ciel; tanto è novella! —

—

XV.

In sin che gli occhi miei non chiude morte,
Mai non avranno dello cor riguardo;
Ch' oggi si miser fisi ad uno sguardo,
Che ne li fur molte ferite porte:
Ond' io ne son di già chiamato a corte
D'Amor, che manda per messaggio un dardo;
Il qual m' accerta che, senz' esser tardo,
Di suo giudizio avrò sentenza forte;
Però che di mia vita potestate
Dice ch' egli ha, di sì altero loco
Che dir mercè non vi potrà pietate:
Or piangeranno li folli occhi il gioco,
Ch' io sento per la lor gran vanitate
Appreso già dentro la mente il foco.

—

XVI.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose 'l dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Vèr me che sua biltà guardava fiso.
Allor sentii lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fore andaro
Diceau piangendo che 'l core era anciso.
Lasso!, di poi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice — Pietà non è la virtù nostra,
Che tu la trovi. — E però mi dispero.

[Confrontato e corr. tto su l'edizion giuntina citata, ov'è attribuito a Dante, e su la lezione che ne dà il Fraticelli nelle RIME APOCRIFE di Dante, ed. cit.].

XVII.

Poscia ch' io vidi gli occhi di costei,
Non ebbe altro intelletto che d' amore
L' anima mia, la qual prese nel core
Lo spirito gentil che parla in lei
E consolando le dice — Tu dèi
Esser allegra, poi ti faccio onore,
Ch' io ti ragiono dello suo valore. —
Onde son dolci gli sospiri miei;
Per che in dolcezza d' esto ragionare
Si muovono da quella, ch' allor mira
Questa donna gentil che 'l fa parlare;
E vedesi da lei signoreggiare
Ch' è si valente, ch' altro non desira
Ch' alla sua signoria soggetta stare.

—

XVIII.

L' alta speranza, che mi reca Amore,
D' una donna gentil ch' i' ho veduta,
L' anima mia dolcemente saluta
E falla rallegrar dentro allo core:

Per che si face, a quel ch' ell' era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d' umiltate
Giugne cortese e piana,
E posa nelle braccia di pietate.
  E son tali e' sospir d' esta novella,
Ch' io mi sto solo perchè altri non gli oda;
E 'ntendo Amor, come madonna loda
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice 'l dolce signor — Questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute;
Che propriamente tutte ella adornando,
Son in essa cresciute,
Ch' a buona invidia si vanno adastando.
  Non può dir nè saver quel ch' assimiglia
Se non chi sta nel ciel, ch' è di lassuso:
Per ch' esser non ne può già cor astioso;
Chè non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ove è paraggio.
Ma questa è senza pare;
E non so essempio dar, tanto ella è maggio:
La grazia sua a chi la può mirare

Discende nel coraggio,
E non vi lassa alcun difetto stare.
  Tant' è la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo sole;
E, per gradire a Dio in ciò ch' ei vôle,
A lei s' inchina e falle riverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
L' ingrandisce et onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil se n' innamora:
L' aer ne sta gaudente,
E 'l ciel piove dolcezza u' la dimora. —
  Io sto com' uom che ascolta e pur disia
D' udir di lei, sospirando sovente;
Però ch' io mi riguardo entro la mente,
E trovo par ch' ell' è la donna mia:
Onde m' allegra Amor e fammi umíle
Dell' onor ch' ei mi face;
Ch' io son di quella ch' è tutta gentile,
E le parole sue son vita e pace;
Ch' è sì saggia e sottile,
Che d' ogni cosa tragge lo verace.
  Sta nella mente mia, com' io la vidi,
Di dolce vista et umile sembianza:

Onde ne tragge Amor una speranza,
Di che 'l cor pasce e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto 'l mio diletto;
Ch' è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo effetto
Questa speranza palese esser osa;
Ch' altro già non affetto
Che veder lei che di mia vita è posa.

Tu mi pari, canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non haggio ardire:
Dì' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor che sua valenza prova,
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi,
Dirai — Io vegno a dimorar con vui,
E prego che vi aggradi
Per quel signor da cui mandata fui. —

[Confrontata e corretta su la edizion giuntina citata e su la lezione che ne dà il Fraticelli nelle Rime apocrife di Dante, ec.].

XIX.

Madonna, la beltà vostra infollío
Sì gli occhi miei, che menaro lo core
Alla battaglia, ove l' ancise Amore
Che di vostro piacere armato uscío,
Sì che nel primo assalto l' abbattío:
Poscia entrò nella mente, e fu signore,
E prese l' alma che fuggía di fore
Piangendo per dolor che ne sentío.
Però vedete che vostra beltate
Mosse quella follía ond' è il cuor morto;
Et a me ne convien chiamar pietate,
Non per campar, ma per aver conforto
Della morte crudel che far mi fate.
Et ho ragion, se non vincesse il torto.

—

XX.

AD AGATON DRUSI DA PISA.

—

Signore, io son colui che vidi Amore,
Che mi ferì sì ch' io non camperoe;

E sol però così pensoso voe,
Tenendomi la man presso lo core:
  Ch' io sento in quella parte tal dolore,
Che spesse volte dico — Ora morroe; —
E gli atti e gli sembianti ch' io foe
Son come d' un che 'n gravitate more.
  Io morrò 'n verità; ch' Amor m' ancide,
Che m' assalisce con tanti sospiri
Che l' ânima ne va di fuor fuggendo;
  E, s' io la 'ntendo ben, dice che vide
Una donna apparire a' miei desiri
Tanto sdegnosa, che ne va piangendo.

—

XXI.

Madonne mie, vedeste voi l' altr' ieri
Quella gentil figura che m' ancide?
Quella, se solo un pochettin sorride,
Quale il sol neve, strugge i miei pensieri;
  Onde nel cor giungon colpi sì fieri,
Che della vita par ch' io mi diffide.
Però, madonne, qualunque la vide,
O per via l' incontrate o per sentieri,

Restatevi con lei; e per pietate
Umilemente fatenela accorta
Che la mia vita per lei morte porta.
E se ella pur per sua mercè conforta
L' anima mia piena di gravitate,
A dire a me — Sta' san — voi la mandate.

—

XXII.

Gentil donne valenti, or m' aitate
Ch' io non perda così l' anima mia;
E non guardate a me qual io mi sia,
Guardate, donne, alla vostra pietate:
Per dio, qualora insieme vi trovate,
Pregatela che umil verso me sia;
Ched altro già il mio cor non disía,
Se non che veggia lei qualche fiate;
Chè non è sol de' miei occhi allegrezza,
Ma di quei tutti c' hanno da Dio grazia
D' aver valor di riguardarla fiso;
Ch' ogn'uom che mira il suo leggiadro viso
Divotamente Iddio del ciel ringrazia,
E ciò ch' è tra noi qui nel mondo sprezza.

—

XXIII.

Come non è con voi a questa festa,
Donne gentili, lo bel viso adorno?
Perchè non fu da voi staman richiesta
Che ad onorar venisse questo giorno?
Vedete ogn'uom che si mette in inchiesta
Per vederla girandovi d'intorno;
E guardan qua, u' per lo più s'arresta;
Poi miran me, che sospirar non storno.
Oggi aspettavo veder la mia gioia
Stare tra voi, e veder lo cor mio
Che a lei, come a sua vita, s'appoia.
Or io vi prego, donne, sol per dio,
Se non volete ch'io di ciò mi muoia,
Fate sì che stasera la vegg' io.

—

XXIV.

Or dov' è, donne, quella 'n cui s' avvista
Tanto piacer che ancor voi fa piacenti?
Poi non v' è, non ci corrono le genti,
Chè reverenza a tutte voi acquista.

Amor di ciò nello mio cor s' attrista,
Che voi con la . . . .
Per raffrenar di lei li maldicenti;
Ed io sol moro d' amorosa vista.
Ch' è sì per Dio e per pietà d' Amore,
Ch' allegrezza a vederla ogn' uom riceve;
Tant' è avvenante e di tutto dolciore.
Ma non curaste nè Dio nè preghiera:
Di ciò mi doglio, e ognun doler si deve;
Chè la festa è turbata in tal maniera.

—

XXV.

Io son chiamata nuova ballatella,
Che vegno a voi cantando
Per contarvi novella
D' un vostro servo che si muore amando.
Io posso dir parole
Così vere di lui,
Come colei che vien dalla sua mente.
Madonna, egli si duole
E muor chiamando vui
Ne' sospiri del cor celatamente.

Quando il lasciai, piangea sì fortemente
Che forse egli è già morto,
Se alcun buono conforto
Non gli ha donato Amor di voi parlando.
  Amor con lui parlava
Del vostro grande orgoglio,
Che voi d' ogni valor rende compita:
E di ciò si laudava
Tanto, che 'l suo cordoglio
Fors' è alleggiato sì che ancora ha vita.
Ma egli ha dentro al cor sì gran ferita
Che non ne può scampare,
Se nol volete aitare
Voi che 'l feriste e non sapete quando.
  Il giorno che da pria
Gli donaste il saluto
Che dar sapete a chi vi face onore,
Andando voi per via,
Come d' un dardo acuto
Subitamente gli passaste il core:
Allora il prese la virtù d' amore,
Che ne' vostri occhi raggia;
Poi gli siete selvaggia
Fatta sì, che mercè non vi addimando.

Non vi chero mercede,
Madonna, per paura
Ch' i' aggio che di ciò non vi adiriate:
Ma questo dico in fede,
Sapendo che in figura
Angel del ciel diritto assimigliate
. . . .
. . . .
Più non vi dico avante,
Se non che l' alma sua vi raccomando.

[Fu pubblicata, come di Dante, dal dottor Alessandro Torri nelle Illustrazioni alla VITA NUOVA, Livorno, 1843; ma pel color dello stile e per l' allusione a Selvaggia dee rendersi a Cino: così pensa anche Pietro Fraticelli].

—

XXVI.

Giovine bella, luce del mio core,
Perchè mi celi l' amoroso viso?
Tu sai che 'l dolce riso
E gli occhi tuoi mi fan sentire amore.
Sento nel core.... tanta dolcezza
Quando ti son davante,

Ch'io veggio quel ch'amor di te ragiona.
Ma poi che privo son di tua bellezza
E de' tuoi be' sembianti,
Provo dolor che mai non mi abbandona.
Però chiedendo vo la tua persona,
Disioso di quella cara luce
Che sempre mi conduce
Fedel soggetto dello tuo splendore.

[Dal Vol. I delle POESIE ITALIANE INEDITE DI DUGENTO AUTORI raccolte da F. Trucchi; Prato, Guasti, 1846].

—

XXVII.

Gli atti vostri li sguardi e 'l bel diporto
E 'l fin piacere e la nuova beltate
Fanno sentir al cor dolce conforto,
Allor che per la mente mi passate.
Ma riman tal ch' è via peggio che morto
Poi, quando disdegnosa ve n' andate;
E, s' io son ben della cagione accorto,
Gli è sol per lo desío che 'n lui trovate.
Lo qual già non si può senza la vita
Da me partir; ben lo sapete omai:

Però forse v' aggrada mia finita:
  Et io ne vo' morire, anzi che mai
Faccia del cuor, quant' ei vive, partita;
In tal guisa da voi pria l' acquistai.

—

XXVIII.

  Il mio cor, che ne' begli occhi si mise
Quando sguardava in voi molto valore,
Fu tanto folle che, fuggendo Amore,
Davanti alla saetta sua s' assise
  Ferrata del piacer, che lo divise
Sì che per segno li stava di fore;
E la temprò sì forte quel signore,
Che dritto quivi traendo l' ancise.
  Morto mi fu lo cor, sì com' vo' udite,
Donna, a quel punto; e non ve n' accorgeste,
Così di voi la vertù non sentite:
  Poscia pietate che di me si veste
Lo v' ha mostrato; onde fiera ne gite,
Nè mai di me mercede aver voleste.

—

XXIX.

Madonna, la pietate
Che v' addimandan tutti i miei sospiri
È sol che vi degnate ch' io vi miri.
Io sento sì il disdegno
Che voi mostrate contr' al mirar mio,
Ch' a veder non vi vegno;
E morronne; sì grande n' ho il desio.
Dunque mercè, per dio!
Di mirar sol, ch' appaga i miei desiri
La vostra grand' altezza non s' adiri.

—

XXX.

AMANTE.

La dolce innamoranza
Di voi, mia donna, non posso celare:
Conviemmi dimostrare
Alquanto di mia gio' per abbondanza.
Così come non può tutto tenere
Lo pomo lo suo frutto c' ha incarcato
Dell' amorosa sua dolce stagione;

Non posso tanta gioia meco avere,
Nè tanto ben tutto tener celato,
Che fora in me perduto; e di ragione;
Se io più d' altro amante
Non dimostrassi l' amoroso stato,
Ove Amor m' ha locato
Con voi, madonna di tutt' onoranza.

DONNA.

Gentil mio sir, lo parlare amoroso
Di voi sì in allegranza mi mantiene,
Che dirvel nol poría: ben lo sacciate.
Perchè del mio amor sete gioioso,
Di ciò grand' allegria e gio' mi vene:
Et altro mai non aggio in volontate,
For che 'l vostro piacere
Tutt' ora fare e la vostra voglienza.
Aggiate providenza
Voi di celar la nostra disïanza.

—

XXXI.

Io prego, donna mia,
Lo cuor gentile ch' è nel vostro core,

Che da Morte e d' Amore
Mi campi stando in vostra signoría.
E per sua cortesía
Lo può ben fare senza uscirne fuore;
Chè non disdice onore
Sembiante alcun che di pietate sia.
Io mi starò, gentil donna, di poco
Ben lungamente in gioia;
Non sì che tutta via non arda in foco:
Ma standomi così, pur ch' io non moia,
Verrò di rado in loco
Che dello mio veder vi facci noia.

—

XXXII.

Amor che ha messo 'n gioia lo mio core
Di voi, gentil messere,
Mi fa 'n gran benignanza sormontare:
Et io nol vo' celare,
Come le donne per temenza fanno.
Amor mi tiene in tanta sicuranza,
Ch' infra le donne dico 'l mio volere,
Come di voi, messer, so 'nnamorata;

E come 'n gioia mia consideranza
Mostro, che per sembianti il fo parere
A voi, gentil messere, a cui son data.
E s' altra donna contr' al mio talento
Volesse adoperare,
Non pensi mai con altra donna gire;
Et io lo fo sentire
A chi di voi mi volesse far danno.

Non ho temenza di dir com' io sono
Allo vostro piacer sempre distretta,
Sì la baldanza d' Amor m' assicura;
E quando con altrui di voi ragiono,
Lo nome vostro nel cor mi saetta
Una dolcezza che lo cor mi fura.
E non è donna che me ne riprenda;
Ma ciascheduna pare
Che senta parte dello mio desio:
E questo è quel per ch' io
Temo di perder voi per loro inganno.

XXXIII.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
C' han d' alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei; sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d' Amor vengo un di quelli
Spirti che son nella celeste sfera,
Ch' amor e gioia ugualmente in lor hanno:
Poi, per mio grave danno
S' un punto sto che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi e 'l cor tragge sospiri.
Così veggio che in sè discorde tene
Questa troppo mia dolce e amara vita
Chi 'n un tempo nel ciel trovasi e 'n terra:
Ma di gran lunga in me crescon le pene,
Perchè, cherendo ad alta voce aita,
Gli occhi altrove mirando mi fan guerra.
Or, se pietà si serra
Nel vostro cor, fate ch' ogn' or contempre
Il bel guardo che 'n ciel mi terrà sempre.
Sempre non già; poscia che nol consente
Natura, ch' ordinato ha che le notti
Legati sien; non già per mio riposo;

Perciò ch' allor sta lo mio cor dolente,
Nè sono all' alma i suoi pianti interrotti
Del duol c' ho per fin qui tenuto ascoso.
Deh, se non v' è noioso
Chi v' ama, fate al men, perch' ei non mora,
Parte li miri della notte ancora.

Non è chi imaginar non che dir pensi
L' incredibil piacer, donna, ch' io piglio
Del lampeggiar delle due chiare stelle;
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende 'l mio cor un volontario essiglio
E vola al ciel tra l' altre anime belle:
Indi dipoi lo svelle
La luce vostra ch' ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel che 'l tutto vede.

Ben lo so io; chè 'l sol tanto già mai
Non illustrò col suo vivo splendore
L' aer quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai,
Vedendo avvolto in tenebre 'l mio core,
Immantenente fèr chiaro e sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti dei ben del paradiso.

Or perchè non volete più ch' io miri
Gli occhi leggiadri u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioia?
Di questo converrà ch' Amor s' adiri,
Che un core in sè, per vivere in altrui,
Morto, non vuol ch' un' altra volta moia.
Or, se prendete a noia
Lo mio amor, occhi d' Amor rubegli,
Foste per comun ben stati men begli!
Agli occhi della forte mia nemica
Fa', canzon, che tu dica
— Poi che veder voi stessi non possete,
Vedete in altri al men quel che voi sete. —

—

XXXIV.

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà che 'l manda via.
Voi lo legaste alla sua signoría,
Sì che non ebbe poi alcun valore
Di potergli dir altro che — Signore,

Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia. —
Io so che a voi ogni torto dispiace:
Però la morte che non ho servita
Molto più m'entra dentro al core amara.
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Acciò ch' io mora consolato in pace,
Non siate agli occhi miei cotanto avara.

—

XXXV.

Quand' io pur veggio che se 'n vola 'l sole
Et apparisce l' ombra,
Per cui non spero più la dolce vista,
Nè ricevuto ha l' alma, come suole,
Quel raggio che la sgombra
D' ogni martíro che lontano acquista;
Tanto forte s' attrista e si travaglia
La mente ove si chiude il bel desío,
Che l' ardente cor mio
Piangendo ha di sospiri una battaglia,
Che comincia la sera
E dura in sino alla seconda sfera.
Allor ch' io mi ritorno alla speranza

Et il desío si leva
Col giorno che riscuote lo mio core;
Mi muovo e cerco di trovar pietanza,
Tanto ched io riceva
Dagli occhi il don che fa contento Amore,
Ch' egli ha già, per dolore e per gravezza
Del perduto veder, più avanti morti.
Dunque ch' io mi conforti
Sol con la vista e prendane allegrezza
Sovente in questo stato,
Non mi par esser con ragion biasmato.
Amor, con quel principio onde si cria,
Sempre 'l desio conduce;
E quel per gli occhi innamorati vene:
Per lor si porge quella fede in pria
Dall' una all' altra luce,
Che nel cor passa e poi diventa spene:
Di tutto questo ben son gli occhi scorta.
Chi gli occhi, quando amanza dentro è chiusa,
Riguardando non usa,
Fa come quei che dentro arde e la porta
Contro al soccorso chiude:
Debbesi usar degli occhi la vertude.
Vanne, canzone mia, di gente in gente,

Tanto che la più gentil donna trovi,
E prega che suoi nuovi
E begli occhi amorosi dolcemente
Amici sian de' miei,
Quando per aver vita guardan lei.

—

XXXVI.

Se conceduto mi fosse da Giove,
Io non potrei vestir quella figura
Che questa bella donna fredda e dura
Mutar facesse dell' usate prove:
Adunque il pianto che dagli occhi piove
E 'l continuo sospiro e la rancura
Con la pietà della mia vita oscura
Neente è da ammirar se lei non move.
Ma, se potessi far come quel dio,
'Sta donna muterei in bella faggia
E mi farei un' ellera d' intorno;
Et un ch' io taccio, per simil desio,
Muterei in uccello, che ogni giorno
Canterebbe su l' ellera Selvaggia.

—

XXXVII.

Amor, la dolce vista di pietate,
Ch' è sconsolata in gran desío, sovente
Meco si vène a doler ne la mente
Del mio tormento e dell' atto sdegnoso
Di quella bella donna, a cui son servo:
E nato è in questa vertute il desío
D' ornar il suo bell' aspetto vezzoso,
Lo qual adoro più ch' io non osservo:
Ella non degna, o dolce signor mio.
Deh spandi in lei la tua vertù sì ch' io
Con pietà veggia tua stella lucente,
E spenga l' atto che mi fa dolente.

—

XXXVIII.

La bella donna, che 'n virtù d' Amore
Per gli occhi mi passò dentro la mente,
Irata e disdegnosa spessamente
Si volge nelle parti 'v' è lo core,
E dice — S' io non vo di quinci fore,
Tu ne morrai, s' io posso, tostamente. —
E quei si stringe paventosamente,

Che sente bene quant' è il suo valore.
  E l' anima che intende este parole
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a lei che tant' orgoglio mena:
  Ma vien dinanzi Amor, che glie ne duole,
E dice — Tu non te ne andrai ancora; —
E tanto fa ch' ei la ritiene a pena.

XXXIX.

  Una donna mi passa per la mente
Ch' a riposar se 'n va dentro nel cuore;
Ma trova lui di sì poco valore,
Che della sua virtù non è possente;
  Sì che si parte disdegnosamente,
E lasciavi uno spirito d' amore;
Ch' empie l' anima mia sì di dolore,
Che viene agli occhi in figura dolente
  Per dimostrarsi a lei, che conoscente
Si faccia poscia degli miei martíri;
Ma non può far pietà ch' ella vi miri:
  Per che ne vivo sconsolatamente;
E vo pensoso negli miei desiri,
Che son color che levano i sospiri.

CONTEMPLAZIONE

DELLA BELLEZZA.

XL.

Lasso! che, amando, la mia vita more;
E già non saccio sfogar la mia mente;
Sì altamente m' ha locato Amore.
Io non so dimostrar chi ha il cor mio
Nè ragionar di lei, tanto è altera;
Chè Amor mi fa tremar, pensando ch' io
Amo colei ch' è di beltà lumera;
Chè già non oso sguardar la sua cera,
Della quale esce uno ardente splendore
Che tolle agli occhi miei tutto valore.
Quando il pensier divien tanto possente
Che mi comincia sua virtute a dire,

Sento il suo nome chiamar nella mente
Che face gli miei spiriti fuggire:
Non hanno gli miei spirti tanto ardire
Che faccin motto, vegnendo di fore
Per soverchianza di molto dolore.

Amor, che sa la sua virtù, mi conta
Di questa donna sì alta valenza,
Che spesse volte lo suo saver monta
Di sopra sua natural conoscenza:
Ond' io rimango con sì gran temenza
Che fuor l' anima mia non fugga allore,
Che sento che ha di lei troppo tremore.

—

XLI.

Una gentil piacevol giovenella
Adorna vien d' angelica virtute
In compagnía di sì dolce salute,
Che qual la sente poi d' amor favella.

Ella m' apparve agli occhi tanto bella,
Che per entro un pensier al cor venute
Son parolette, che dal cor sentute
Han la vertù d' esta gioia novella:

La quale ha preso sì la mente nostra
E covertata di sì dolce amore,
Che la non può pensar se non di lei.
Ecco come è soave il suo valore,
Che ne' begli occhi apertamente mostra
Ch' aver doviam gran gioia di costei.

—

XLII.

Vedete, donne, bella creatura,
Com' sta tra voi maravigliosamente?
Vedeste mai così nova figura
O così savia giovine piacente?
Ella per certo l' umana natura
E tutte voi adorna similmente:
Ponete agli atti suoi piacenti cura,
Che fan maravigliar tutta la gente.
Quanto potete, a prova, l' onorate,
Donne gentili; ch' ella voi onora,
E di lei 'n ciascun loco si favella.
Unquemai par si trovò nobiltate;
Ch' io veggio Amor visibil che l' adora,
E falle riverenza; sì è bella.

—

XLIII.

Questa donna che andar mi fa pensoso
Porta nel viso la virtù d' amore,
La qual fa risvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil che v' è nascoso.
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch' io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso e riguardar non l' oso.
E s' avvien poi che quei begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute
Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l' anima che move gli sospiri
S' acconcia per voler del cor partire.

[Confrontato e corretto su l' edizion giuntina ove è attribuita a Dante, e su la lezione che ne dà il Fraticelli nel Canzon. di Dante, ed. cit.]

—

XLIV.

Sta nel piacer della mia donna Amore
Come in sol raggio e 'n ciel lucida stella,

Che nel muover degli occhi poggia al core,
Sì ch' ogni spirto si smarrisce in quella:
Soffrir non posson gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, sì è bella;
Che 'l sbatte fuor, tal ch' ei sente dolore;
Quivi si trova chi di lei favella.
Ridendo par che s' allegri ogni loco,
Per via passando; angelico diporto,
Nobil negli atti ed umil nei sembianti;
Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia di parlar; vita e conforto,
Gioia e diletto a chi le sta davanti.

—

XLV.

Tutto mi salva il dolce salutare
Che vien da quella ch' è somma salute,
In cui le grazie son tutte compiute:
Con lei va Amor, e con lei nato pare:
E fa rinnovellar la terra e l' áre
E rallegrare il ciel la sua virtute:
Già mai non fur tai novità vedute,
Quali per lei ci fece Dio mostrare.

Quando va fuori adorna, par che 'l mondo
Sia tutto pien di spiriti d' amore,
Sì ch' ogni gentil cor divien giocondo:
Et il mio cor dimanda — ove m'ascondo? —
Per tema di morir vòl fuggir fore:
Ch' abbassi gli occhi, allor tosto rispondo.

—

XLVI.

Angel di Dio simiglia in ciascun atto
Questa giovine bella,
Che m' ha con gli occhi suoi il cor disfatto.
E di tanta virtù si vede adorna,
Che chi la vuol mirare,
Sospirando, convielli il cor lasciare.
Ogni parola sua sì dolce pare,
Che là ove posa torna
Lo spirito che meco non soggiorna;
Però che forza di sospir lo storna,
Sì angoscioso è fatto
Quel loco dello quale Amor l' ha tratto.
Io non m' accorsi, quando la mirai,
Ch' Amore assaltò gli occhi, onde disfatto
Fuor dell' alma trovai

La mia virtù che per forza lasciai;
E non sperando di campar già mai,
Di ciò più non combatto:
Dio mandi il punto di finir pur ratto.
  Ballata, a chi del tuo fattor dimanda
Dilli che tu lo lasciasti piangendo
E comiato pigliasti,
Che vederlo morir non aspettasti:
Però lui che ti manda,
A ciascun gentil cor lo raccomanda;
Ch' io per me non accatto,
Com' più viver mi possa a nessun patto.

—

XLVII.

  Egli è tanto gentile et alta cosa
La donna che sentir mi face amore,
Che l'anima, pensando come posa
La vertù ch' esce di lei nel mio core,
  Isbigottisce e divien paurosa;
E sempre ne dimora in tal tremore,
Che batter l' ali nessun spirito osa
Che dica a lei — Madonna, costui muore. —

Ohi lasso me!, come v' andrà pietanza,
E chi le conterà la morte mia
Celato in guisa tal che lo credesse?
Non so; ch'Amor medesmo n' ha dottanza,
Et ella già mai creder nol potría
Che sua virtù nel cuor mi discendesse.

—

XLVIII.

Veduto han gli occhi miei si bella cosa,
Che dentro del mio cor dipinta l' hanno;
E se per veder lei tutt' or non stanno,
Insin che non la trovan non han posa;
E fatto han l' alma mia si amorosa,
Che tutto corro in amoroso affanno;
E quando col suo guardo scontro fanno,
Toccan lo cuor che sovra 'l ciel gir osa.
Fanno nel cielo gli occhi al mio cor scorta,
Fermandol nella fè d' Amor più forte,
Quando riguardan lo suo novo viso;
E tanto passa 'n su 'l desiar fiso,
Che 'l dolce imaginar gli daría morte,
Sed e' non fosse Amor che lo conforta.

—

XLIX.

Quanto più fiso miro
Le bellezze che fan piacer costei,
Amor tanto per lei
M' incende più di soverchio martíro.
Parmi veder in lei, quand' io la guardo,
Tutt' or nova bellezza
Che porge agli occhi miei novo piacere.
Allor m' aggiunge Amor con un suo dardo,
E con tanta dolcezza
Mi fiere il cor, ch' io non so più tenere
Ched al colpo non cali,
E dico — O occhi, per vostro mirare
Mi veggio tormentare
Tanto ch' io sento l' ultimo sospiro.

—

L.

Poi che saziar non posso gli occhi miei
Di guardar a madonna il suo bel viso;
Mirerol tanto fiso,

Ch' io diverrò beato lei guardando.
A guisa d' Angel, che di sua natura
Stando su in altura
Divien beato sol vedendo Dio;
Così, essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna che tiene il cor mio;
Potría beato divenir qui io:
Tant' è la sua virtù che spande e porge,
Avvegna non la scorge
Se non chi lei onora desiando.

[Confrontata e corretta su la edizion giuntina ov' è attribuita a Dante, e su la lezione che ne dà il Fraticelli nel Canzon. di Dante, ed. cit.]

LI.

Se questa gentil donna vi saluta,
Non riguardate dentro agli occhi sui;
Chè è tal cosa al mio cor avvenuta,
Che all' anima non cal di star con lui;
E dice ben che ha la morte veduta,
Ma non pertanto vuol veder altrui;
Chè vita et ogni ben per lei rifiuta,

Sì ch' io mi partirò tosto da vui.
  Allor trarrete dal mio corpo il core,
E leggerete ciò che mi fa dire
Che dentro agli occhi suoi non riguardate;
  Chè voi vi troverete scritto Amore,
Col nome che chiamò quando a ferire
Venne guarnito della sua beltate.

—

LII.

  Se 'l viso mio alla terra s' inchina
E di vedervi non si rassicura,
Io vi dico, madonna, che paura
Lo face, che di me si fa regina;
  Perchè la beltà vostra, pellegrina
Qua giù tra noi, soverchia mia natura,
Tanto che, quando vien, se per ventura
Vi miro, tutta mia virtù ruina;
  Sì che la Morte ch' io porto vestita
Combatte dentro a quel poco valore,
Che mi rimane, con pioggia e con tuoni:
  Allor comincia a pianger dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita,
E dice — o Amore, perchè mi abbandoni? —

—

DOLORI DELL' AMORE.

LIII.

Ahimè! ch' io veggio ch' una donna viene
Al grand' assedio della vita mia,
Irata sì ch' ancide e manda via
Tutto ciò ch' è 'n la vita e la sostiene:
Onde riman lo cuor, ch' è pien di pene,
Senza soccorso e senza compagnía,
E per forza convien che morto sia
Per un gentil desío ch' Amor vi tiene.
Questo assedio sì grande ha posto morte,
Per conquider la vita, intorno al cuore,
Che cangiò stato quando 'l prese Amore
Per quella donna che si mira forte,

Come colei che sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien sì ch' ei ne muore.

[Ragguagliato su l'edizion giuntina, e su la lezione che ne dà il Fraticelli nelle RIME APOCRIFE di Dante.]

LIV.

Ben dico certo che non fu riparo
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
E questo gran valor io non incolpo
Ma 'l duro cor d'ogni mercede avaro,
Che mi nasconde 'l suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo:
Lo qual neente lagrimando scolpo,
Nè movo punto col lamento amaro.
Così è tutta via bella e crudele,
D' amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m' incresce che convien ch' io 'l dica
Per forza del dolor che m' affatica;
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele,
Chè via più che me l' amo, e son fedele.

[Ragguagliato e corretto su l' edizion giuntina dov' è tra le Rime di Dante e su la lezione che ne dà il Fraticelli l. c.]

LV.

Non v'accorgete, donna, d'un che smuore
E va piangendo, sì si disconforta?
Io prego voi, se non ve 'n siete accorta,
Che lo miriate per lo vostro onore.
Ei se 'n va sbigottito e d' un colore
Che 'l fa parere una persona morta,
Con tanta doglia che negli occhi porta
Che di levargli già non ha valore.
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cor di pianger tutto si distrugge,
E l' anima se 'n duol sì che ne stride:
E se non fusse ch' egli allor si fugge,
Sì alto chiama voi quand' ei sospira,
Ch'altri direbbe — Or sappiam chi l'uccide.

[Ragguagliato e corretto su l'ediz. giunt., e su la lezione datane dal Fraticelli in RIME APOC. DI DANTE, ed. cit.]

—

LVI.

Io sento pianger l' anima nel core,
Sì ch' agli occhi fa pianger li suoi guai,

E dice — Oimè lasso!, io non pensai
Che questa fusse di tanto valore;
  Chè per lei veggio la faccia d' Amore
Vie più crudel ch' io non vidi già mai,
E quasi irato mi dice — Che fai
Dentro questa persona che si more? —
  Dinanzi agli occhi miei un libro mostra,
Nel quale io leggo tutti que' martíri
Che posson far vedere altrui la morte.
  Poscia mi dice — O misero, tu miri
Là ov' è scritta la sentenza nostra
Che tratta del piacer di costei forte? —

LVII.

  Ahi lasso!, ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena che 'l mio cor sopporta;
Et io trovo disdegno e crudeltate
  E guerra forte in luogo d' umiltate,
Sì ch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio che mi sfida e disconforta
Quel che dar mi dovrebbe sicurtate.

Però parla un pensier, che mi rampogna
Com' io più viva, non sperando mai
Che tra lei e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi conviene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna
Ma più la bella donna ch' io guardai.

[Ragguagliato e corretto sull' edizion giuntina ov' è attribuito a Dante, e su la lezione che ne dà il Fraticelli nelle RIME APOCRIFE di Dante.]

—

LVIII.

A CECCO D' ASCOLI.

—

Non credo che 'n madonna sia venuto
Alcun pensiero di pietate, pui
Ch' ella s' accorse ch' io avea veduto
Amor gentile ne' begli occhi sui;
E però vo come quel che è smarruto
Che dimanda mercede e non sa a cui,
E porto dentro agli occhi un cor feruto
Che quasi morto si dimostra altrui.
Io non ispero mai se non pesanza,

Ch' ella ha preso disdegno et ira forte
Di tutto quel che aver dovría pietanza:
  Ond' io me ne darei tosto la morte,
Se non ch' Amor, quand' io vo in disperanza,
Te mi dimostra simile in sua corte.

—

LIX.

  Udite la cagion de' miei sospiri,
Se già mai fu per me nata mercede.
Qual' ora il mio pensier fra me si riede,
E chiama innanzi a sè li miei desiri;
  Presentansi pien tutti di martíri,
Che vengon dalla vista che procede
Dalla ciera gentil, quando mi vede,
Che come suo nemico par mi miri.
  Laonde in ciò mi struggo, e vo a morire
Chiamando morte; che per mio riposo
Mi toglia innanzi ched' io mi disperi:
  Miranla gli occhi miei sì volentieri,
Che contr' al mio voler mi fanno gire
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

—

LX.

Questa leggiadra donna, ched io sento
Per lo suo bel piacer nell'alma entrata,
Non vuol veder la ferita c' ha data
Per gli occhi al cor che sente ogni tormento:
Anzi si volge di fiero talento
Fortemente sdegnosa et adirata,
E con questi sembianti è sì cambiata
Ch' io me ne parto di morir contento;
Chiamando per soverchio di dolore
Morte sì come mi fosse lontana,
Et ella mi risponde nello core:
All' otta ch' odo ch' è sì prossimana,
Il spirito accomando al mio signore,
Poi dico a lei — Tu mi par dolce e piana.

—

LXI.

Tu che sei voce che lo cor conforte,
E gridi, e 'n parte, dove non può stare
L' anima nostra, tue parole porte;
Non odi tu 'l signore in lei parlare

E dir che pur convien che mi dia morte
Questo novello spirito, ch' appare
Dentro d' una vertù gentile e forte,
Sì che qual fiere non può più campare?
Tu piangerai con lei, s' ascolti bene,
Ch' esce per forza de' molti martíri
D' esto suo loco, che sì spesso muore;
E fuor degli occhi miei piena ne viene
Delle lagrime ch' escon de' sospiri,
Ch' abbondan tanto quanto fa 'l dolore.

—

LXII.

L' anima mia vilmente è sbigottita
Della battaglia che la sente al core,
Che, se pur s' avvicina un poco Amore
Più presto a lei che non soglia, ella more:
Sta come quei che non ha più valore,
Ch' è per temenza dal mio cor partita;
E chi vedesse com' ella n' è gita,
Diría per certo: — Questi non ha vita. —
Per gli occhi venne la battaglia pria,
Che roppe ogni valore immantenente,

Sì che del colpo fier strutta è la mente.
Qualunque è quel che più allegrezza sente,
S' ei vedesse il mio spirito gir via,
Sì grande è la pietà, che piangería.

—

LXIII.

Ogni allegro pensier ch' alberga meco,
Sì come peregrin, giunge e va via;
E s' ei ragiona della vita mia,
Intendoi sì com' fa 'l Tedesco il Greco.
Amor, così son costumato teco,
Che l' allegrezza non so che si sia;
E se mi mandi a lei per altra via,
Più dolor sempre al cor dolente reco;
Et honne dentro a lui soverchio tanto,
Che tutto quanto per le membra corre
E si disvía in me per ogni canto.
Ahi doloroso me! chi mi soccorre?
Ben veggio mi convien morir del pianto,
Che non si può per nulla cosa tôrre.

—

LXIV.

Tanta è l'angoscia ch'aggio dentro al core,
Che spesse fiatè l' alma ne sospira;
E se un pensier non fusse che 'l dolore
Allevia quando Amor gli occhi suoi gira,
Io sareí già di questa vita fore:
Ora Madonna che 'l mio mal desira,
Veggendomi languire a tutte l' ore,
Lieta è del male, e del mio ben s' adira.
Onde mi spiace quel che Amore aggrada;
Et è sì tale il duol ch' ogn' or rinnovo,
Che nelle vene il sangue mi s' agghiada.
Amor, s' altro sollazzo 'n te non trovo,
Seguir non vo' quel ch' a me tanto sgrada;
Chè troppo affanno è quel che per lei provo.

—

LXV.

Guardate, amanti! io mi rivolgo a vui,
Perchè so ben ch' altrui
Intendere non può qual stato è 'l mio.
Amo quanto si può, nè per conforto

Dell' amoroso affanno altro disio
Che veder gli occhi della donna mia:
Et ella, perch' io sia
Fra gl' infelici amanti il più infelice,
Questo ancor mi disdice;
E sol mi mostra tanto il suo bel viso,
Ch' io veggia che 'l mio duol le muova riso.

LXVI.

Guarda crudel giudicio che fa Amore
Di me, perchè pietà non mi fu intesa,
Quando dissi a Madonna ch' era presa
La mente mia per lo suo gran valore.
Egli ha spogliato il doloroso core
E 'nnanzi agli occhi m' ha la vita impesa,
E fieramente con sua face accesa
Va tormentando l' anima che more.
Questa sentenza d' Amor, che fu data
Per crudeltate della donna mia,
Come crudele ad effetto è mandata:
E mai non spero ch' altro di me sia,
Se vertù nova dallo ciel mandata
Non è per la pietà, ch' ella sen gía.

LXVII.

O tu Amor che m' hai fatto martire,
Per la tua fè, di languore e di pianto,
Dammi, per dio, della tua gioia alquanto,
Ch' io possa un poco del tuo ben sentire:
E se ti piace pur lo mio languire,
Morir mi fara' poi certo cotanto,
Facendomi tornar sotto l' ammanto
Ove poi piagnerò pene e gioire.
Uom che non vide mai ben nè sentio
Crede che 'l mal sia così naturale,
Però gli è più leggier: e così è 'l mio:
Quella è la via di condurcermi a tale
Ch' i' senta 'l mal secondo ch' egli è rio,
Provando 'l suo contrario quanto vale.

—

LXVIII.

Amor, la doglia mia non ha conforto,
Perch' è fuor di misura:
Così la mia ventura,
Quando m' innamorò, m' avesse morto!

S' ella m' avesse, quando io dico, ucciso,
Non era il mio morire
Grave più che si porti il corso umano:
Ma or, s' io moro, perderò il bel viso;
Dal qual tanto distrano
In verità mi sarà 'l dispartire,
Che, s' io potessi propriamente dire,
Non credo fusse core
Sotto tua legge, Amore,
Che non pigliasse martíro e sconforto.

—

LXIX.

La grave udienza degli orecchi miei
M' have sì piena di dolor la mente,
Che 'l mio cor, lasso!, doglioso si sente
Involto di pensier crudeli e rei;
Però che mi fu detto da colei,
Per cui speravo viver dolcemente,
Cose che sì m' angosciau duramente,
Che per men pena la morte vorrei;
E sarebbemi assai meno angosciosa
La morte della vita ch' io attendo,

Poichè l' è piena di tanta tristizia;
Chè là ond' io credevo aver letizia
Pena dato m' è or sì dolorosa,
Che mi distrugge e consuma languendo.

LXX.

Se non si muor, non troverà mai posa,
Così l' avete fortemente in ira,
Questo dolente che per voi sospira
Nell' anima che sta nel cor dogliosa:
Et è la pena sua tanto angosciosa,
Che pianger ne dovría ciascun che 'l mira
Per la pietà che pare allor ch' ei gira
Gli occhi che mostran la morte entro ascosa.
Ma, poi v' aggrada, non vuol già salute
Nè ridôtta il morir, come coloro
Li quai son forti nel terribil punto;
Per gli occhi vostri che sì accorti fôro,
Che trasser del piacere una virtute,
Che 'nforza il core essendo a morte giunto.

LXXI.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavía aspettando peggio,
Non so com' io mi deggio
Mai consolar, se non m' aiuta Dio
Per la morte ch' io cheggio
A lui che vegna nel soccorso mio,
Ch' e' miseri, com' io,
Sempre disdegna, com' or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
Perch' io aspetto pace
Da lei su 'l punto dello mio finire;
Ch' io le credo servire,
Lasso, così morendo,
Poi le disservo e dispiaccio vivendo.
Deh or m' avesse Amore,
Prima ch' io 'l vidi, immantenente morto,
Che per biasmo del torto
Avrebbe a lei et a me fatto onore!
Tanta vergogna porto
Della mia vita che testè non more,
Ch' è peggio del dolore

Nel qual d' amar la gente disconforto;
Chè una cosa è l' Amore e la Ventura,
Che soverchian natura,
L' un per usanza e l' altra per sua forza;
Sì ch' io vo' per men male
Morir contro alla voglia naturale.

Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse flate
Per l' altrui potestate
Daría al mio cor la morte più leggiera:
Ma, lasso!, per pietate
Dell' anima mia trista, che non pèra
E torni a Dio qual' era,
Ella non muor, ma vive in gravitate;
Ancor ch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere
Che a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
Ma avrà forse mercede
Allor di me il signor che questo vede.

Canzon mia, tu starai dunque qui meco
Acciò ch' io pianga teco:
Ch' io non so dove tu ti possa andare,
Ch' appo lo mio penare

Ciaschedun altro ha gioia:
Non vo' che vadi altrui facendo noia.

[Ragguagliata e migliorata su l'edizion giuntina e su la lezione che ne dà il Fraticelli nelle RIME APOCRIFE di Dante.]

—

LXXII.

O giorno di tristizia e pien di danno,
O ora e punto reo ch' io nato fui
E venni al mondo per dare ad altrui
Di pene essempio d' amore e d' affanno!
Se le pene che l' alme in lo 'nferno hanno
Fossero un corpo il qual venisse pui
Nel mondo, già non si vedriano in lui
Cotante pene quante in me si stanno.
Tu solo, Amor, m' hai messo in tale stato,
E di me fatto hai fonte di martíri,
Di malignanza e di tristizia loco;
E mi fai dimorar in ghiaccio e 'n foco,
E di pianto e d' angoscia e di sospiri
Pasci il mio cor dolente disperato.

—

LXXIII.

Uomo smarrito che pensoso vai,
Che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri spesso e guai?
E' non pare che tu sentissi mai
Di ben alcun che il core in vita sente,
Anzi par che tu muori duramente
Negli atti e ne' sembianti che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente,
Che questo mondo e l' altro perderai.
Deh vuoi tu morir così vilmente?
Chiama pietate, chè tu camperai. —
Questo mi dice la pietosa gente.

—

LXXIV.

Tutto ciò ch' altrui piace, a me disgrada;
Ed emmi a noia e spiace tutto 'l mondo.
— Or dunque che ti piace? — Io ti rispondo:
Quando l' un l' altro spessamente agghiada:

E' piacemi veder colpi di spada
Altrui nel volto, e navi andar al fondo:
E piacemi veder Neron secondo,
E che s' ardesse ogni femina lada.
Molto mi spiace allegrezza e solazzo;
E la malinconía m' aggrada forte;
E tutto 'l dì vorrei seguire un pazzo;
E far mi parería di pianto, corte,
Ed ammazzar tutti quei ch' io ammazzo
Con l' arme del pensier u' trovo morte.

—

LXXV.

Vinta e lassa era già l' anima mia
E 'l corpo in sospirar et in trar guai,
Tanto che nel dolor m' addormentai,
E nel dormir piangeva tutta via.
Per lo fiso membrar che fatto avía
Poi ch' ebber pianto gli occhi miei assai,
In una nuova visïon entrai;
Ch' Amor visibil veder mi paría,
Che mi prendeva e mi menava in loco
Ov' era la gentil mia donna sola:

Davanti a me parea che gisse un foco,
  Dal qual parea che uscisse una parola,
Che diceva — Mercè, mercè un poco! —
Chi ciò mi 'spon con l' ale d' Amor vola.

—

LXXVI.

  Deh, com' sarebbe dolce compagnía
Se questa donna ed Amor e Pietate
Fossero 'nsieme in perfetta amistate
Secondo la vertù e onor disía;
  E l' un dell' altro avesse signoria,
E 'n sua natura ciascun libertate,
Perchè 'l core alla vista d' umiltate
Simile fosse sol per cortesia;
  Et io vedessi ciò, sì che novella
Ne portassi gioiosa all' alma trista!
Voi odireste lei nel cor cantare,
  Spogliata del dolor che la conquista;
Ch' ascoltando un pensier che ne favella,
Sospirando s' è ito in lei a posare.

—

LXXVII.

Quando potrò io dir — Dolce mio dio,
Per la tua gran virtute
Or m'hai tu posto d'ogni guerra in pace.
Lasso!, che gli occhi miei, com'io disío,
Vegghin quella salute
Che dopo affanno riposar ne face! —
Quando potrò io dir — Signor verace,
Or m'hai tu tratto d'ogni scuritate;
Or liberato son d'ogni martiro;
Però ch'io veggio e miro
Quella ch'è dea d'ogni gentil beltate,
E m'empie tutto di suavitate. —
Increscati oggi mai, signor possente
Che l'alto ciel distringi,
Della battaglia de' sospir ch'io porto,
E della guerra mia dentro la mente
Là ove tu dipingi
Quel che rimira l'intelletto accorto!
Increscati del cor, che giace morto
Da Amor con quella sua dolce saetta
Che fabbricata fu del suo piacere;

Nel qual sempre vedere
Tu mi facesti quella donna eletta,
Cui d' ubbidir agli angeli diletta.
Muoviti, signor mio cui solo adoro,
Signor cui tanto chiamo,
Signor mio solo a cui mi raccomando,
Deh moviti a pietà! vedi ch' io moro;
Vedi per te quant' amo;
Vedi per te quante lagrime spando!
Ahi, signor mio, non sofferir che, amando,
Da me si parta l' anima mia trista,
Che fu sì lieta di quella sentita!
Vedi che poca vita
Rimasa è in me, se non se ne racquista
Per grazia sol della beata vista.
Canzon, tu puoi ben dire,
S' a pietà non si muove il mio signore,
Alla mia donna, che già mai redire
Non spero e che 'l dolore
In breve tempo mi farà finire.

—

ESIGLIO, DOLORI CIVILI,

MORTE DI SELVAGGIA.

LXXVIII.

Sì m' ha conquiso la selvaggia gente
Con gli suoi atti novi,
Che bisogna ch' io provi
Tal pena che morir cheggio sovente.
Questa gente selvaggia
È fatta sì per farmi penar forte,
Che troppo affanno sotterra mia vita:
Però chieggio la morte;
Ch' io voglio, innanzi che facci partita
L' anima dallo cor, che tal pena aggia;
Ch' ogni partenza di quel loco è saggia,
Ch' è pieno di tormento :

Et io, per quel ch' i' sento,
Non deggio mai se non viver dolente.
  Non mi fora pesanza
Lo viver tanto, se gaia et allegra
Vedess' io questa gente e d' un cor piano:
Ma ella è bianca e negra,
E di tal condizion che ogni strano
Che del suo stato intende n' ha pesanza;
E chi l' ama non sente riposanza,
Tanto n' ha coral duolo:
Dunque, ch' io son quel solo
Che l' amo più, languisco maggiormente.
  Cotal gente già mai non fu veduta,
Lasso!, simile a questa;
Ch' è crudel di sè stessa e dispietata,
Che in nulla guisa resta
Gravar sua vita come disperata,
E non si cura d' altra cosa or mai:
Però quanto di lei pietoso i lai
Movo col mio signore,
Tanto par lo dolore
Per abundanza che 'l mio cor ne sente.
  Altro già che tu, morte à me parvente,
Non credo che mi giovi:

Mercè dunque! ti movi!
Deh vieni a me, chè mi se' sì piacente!

[Corretta su la lezione datane dal Mazzoleni nelle RIME ONESTE.]

—

LXXIX.

A CECCO D'ASCOLI.

—

Cecco, io ti prego per virtù di quella
Ch'è della mente tua pennello e guida,
Che tu scorra per me di stella in stella
Nell'alto ciel, seguendo la più fida:
E di' chi m'assecura e chi mi sfida
E qual per me è laïda e qual bella,
Perchè rimedio la mia vita grida
(E so da tal giudizio non s'appella);
E se m'è buon di gire a quella pietra
Dov'è fondato il gran tempio di Giove
O star lungo 'l bel Fiore o gire altrove,
O se cessar della tempesta tetra
Che sopra 'l genital mio terren piove.
Dimmelo, o Tolomeo che 'l vero trove.

—

LXXX.

Con gravosi sospir traendo guai,
Donna gentil, dalla vostra rivera,
E contra 'l mio voler, mi dilungai:
Il dimorar peggio che morte m' era.
Ma per la speme del tornar campai,
E tornai a veder voi donna fera:
Così non fossi io ritornato mai!
Deh male n' aggia quella terza sfera,
Perch' è contra di me cotanto strana!
Dolente me tapin! son io giudío,
Che nulla val per me mercede umana?
In che ventura e 'n che punto nacqu' io,
Ch' a tutto 'l mondo sete umile e piana
E sol vèr me tenete 'l cor sì rio?

—

LXXXI.

Li più begli occhi che lucesser mai,
Oimè lasso!, lasciai:
Ancider mi devea quando il pensai.
Ben mi dovea ancider io stesso,

Come fe Dido quando quell' Enea
Le lasciò tanto amore;
Ch' era presente, e fecimi lontano
Da quella gioia, che più mi diletta
Che nulla creatura.
Partirsi da così bello splendore!
Dov' io tanto fallai,
Che non è colpa da passar per guai.
Oimè!, più bella d' ogni altra figura,
Perchè tanto peccai,
Che nulla pena mi tormenta assai?

—

LXXXII.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì ch' io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri e gai
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che nati son di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.

Ohimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso!,
Lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
Anzi, quanto più guardo,
Al sospirar più ardo;
Trovandomi partuto
Da' quei begli occhi ov'io t'ho già veduto.

Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n'occide
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride
Sol perchè morte mai non la divide
Da me; come diviso
Mi trovo dal bel viso
E d'ogni stato allegro,
Pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro.

Quando per gentil atto di salute
Vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvía la mia virtute,
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.

O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur che Amor voglia.
  Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'ncontran gli occhi più m'attrista:
Dunque, mercè! che la tua man li chiuda,
Da c'ho perduto l'amorosa vista;
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove dè' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s'arà di noi.
  Amor, ad esser micidial pietoso
T'invita il mio tormento:
Secondo c'ho talento
Dammi di morte gioia,
Sì che lo spirto al men torni a Pistoia.

—

LXXXIII.

  Giusto dolore alla morte m'invita;
Ch'io veggio a mio dispetto ogn'uom giulivo
E non conforto alcuno, stando privo

Di tutto ben, chè ogni gioi' m'è fallita.
Ma non so che mi far della finita,
Ch' al morir volentier già non arrivo:
Così 'n questo dolor, misero!, vivo
In fra 'l grave tormento di mia vita.
O lasso me, sopra ciascun doglioso!
Se gli occhi miei non cadessero stanchi,
Mai non avrei di lacrimar riposo;
Chè a ciò non vuol Amor ch'un'ora manchi,
Poi che in oscuro di stato gioioso
Si mutaro i color vermigli e bianchi.

LXXXIV.

Lasso!, pensando alla distrutta valle
Spesse fiate del mio natío sole,
Cotanto me n' accendo e me ne dole,
Che 'l pianto al core 'n sin dagli occhi valle:
E rimembrando delle nuove talle
Ch' ivi son delle piante di Vergiole,
Più meco l' alma dimorar non vuole,
Se la speranza del tornar gli falle.
E senza creder d' aver frutto omai,

Sol di veder il fior era 'l diletto;
Nè ad altro ch' a quel già mi pensai.
E se creder non voglio in Macometto,
Dunque, Parte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel ch'io non commetto?

—

LXXXV.

—

[*Frammento.*]

Quando l'anima trista e'l corpo e 'l core
Guerreggian tutti insieme per la morte,
Che qual l'adastia e qual pur la disía;
Sovra me sento venir un tremore,
Che per le membra discende sì forte
Che io non saccio in qual parte i' mi sia:
Ma allor la donna mia
Per mia salute ricorro a vedere,
La cui ombra giuliva fa sparere
Ogni fantasma che addosso mi greva;
Ch' ogni gravor mi leva
Lo suo gentile aspetto virtuoso

Che mi fa star gioioso:
Però membrando ciò testè, che avere
Non posso da tutt' ora tal conforto,
Dunque sarebbe me' ch' io fosse morto.

Di morir tengo col corpo mia parte;
Chè non avrei se non minor tormento,
Ch' io aggia stando senza veder lei.
Deh, travagliar mi potess' io per arte
E gir a lei, per contar ciò ch' io sento
O per vederla, ch' altro non vorrei!
Piangendo le direi
— Donna, venuto son per veder voi;
Ch' altro che pena non senti', da poi
Ched io non vidi la vostra figura.
Menato m' ha ventura
A veder voi, cui mia vita richiede:
Certo che in me si vede
Pietà visibil, se porrete cura
Ciò che vi mostra il mio smagato viso,
Che mostra fuor come Amor m'ha conquiso.—

Quand' io penso a mia leggiera vita
Che per veder madonna si mantiene,
È la cagion per che io sto gravoso:
E 'l gaio tempo presente n' invita

Per la fresca verzura a gioia e bene
Chi si sente aver core disioso:
Ciascheduno amoroso
Va per veder quella donna che ama:
E ciò vedendo, l'alma mia s'imbrama
Tanto ch'ella non puote star in pace;
Col cor lamento face,
E dice — Lassa !, che sarà di meve ? —
Lo core dice — fia tua vita greve,
Secondamente ch'al nostro Amor piace. —
Volesse Dio che, avanti ch'io morissi,
La vedess'io, che consolato gissi.

—

LXXXVI.

Lo gran disío, che mi stringe cotanto,
Di riveder la vostra gran beltate,
Mena spesse fiate
Gli occhi lontani in doloroso pianto:
E di dolore e angoscia è tal pietate,
Che Amor devríe venir da qualche canto
A voi, per fare alquanto
Membrar di me la vostra nobiltate;

Poi ch' è secondo la sua voluntate;
Sì che quasi nïente in me risiede,
Vien d' ogni tempo e riede
Lo spirto, donna mia, ove voi state:
E questo è quel ch' accende più 'l disío
Che m' uccidrà, tardando il redir mio.

Non so se Amor, per questa pietà sola,
In lei cangiato, a voi, madonna, vegna;
Chè pur ciò non m' insegna
Lo 'nnamorato spirito che vola.
Però con più dolor morte mi spegna:
Ch' io fino; e voi credete a tal parola
Ch' è sì come una sola,
Che morto è quei cui 'l nome or vi disdegna.
Oh Dio!, che 'nvece della morta insegna
Qualche figura pinta in mio sembiante
Poi v' apparisse avante!
Chè, quandunque di me pur vi sovvegna,
L' alma che sempre andrà seguendo Amore
Gioia n' avrà come fosse nel core.

Quanto mi fora ben sopra ogni cosa,
Se voi doveste sopra 'l mio martíro
Far lo pietoso giro
De' bei vostr' occhi là 've Amor si posa!

Chè, come ho sempre desto 'l mio sospiro,
Vi chiamerei, di selvaggia, pietosa.
Per ciò che amorosa
Per me chiamarvi avuto ho un desiro;
Ancor che quando in vostra beltà miro
Che fugge il saver nostro e quanto e come,
Selvaggia n'è 'l bel nome;
Nè fuor di sua proprietà lo tiro,
S'ancor vo' dir selvaggia, cioè strana
D'ogni pietà, di cui siete lontana.

Ma poi che pur, lontan di voi vedere,
Lasso!, convien che di mia vista caggia
La vostra mente saggia,
E 'l core sempre men potrà valere;
Prego che quel disdegno più non aggia,
Che nacque allor che cominciò apparere
In me sì come fere
Lo splendor bel che de' vostr' occhi raggia;
Et ogni mal voler vèr me ritraggia,
Se, guardando, noioso a voi so' stato;
E non vi sia in disgrato
Se da me parte, chiamando Selvaggia,
L'anima mia ch'a voi servente viene:
Voi siete 'l suo desio e lo suo bene.

Canzone, vanne così chiusa chiusa
Entro in Pistoia a quel di Pietramala;
E giugni da quell' ala,
Dalla qual sai che 'l nostro signor usa;
Poi sì, se v' è 'l dritto segno . . . .
Guardami, come dèi, da cuor malvagio.

—

LXXXVII.

Onde ne vieni, Amor, così soave
Con il tuo spirto dolce che conforta
L' anima mia, ched è quasi che morta,
Tanto l' è stata la partenza grave?
Vien tu da quella che lo mio cor have?
Dillomi, che la mente se n' è accorta:
Per quella fè che lo mio cor ti porta,
Dì' se di me membranza le recave.
Mercè, Amor, fai; che confortar mi vuoi.
Tu vita e morte, tu pena e tu gioia
Mi dài; e, come signor, far lo puoi.
Ma, ora che 'l partir m' è mortal noia,
Per dio, che non mi facci come suoi:
Fammi presente, se non vuoi ch' io moia.

—

LXXXVIII.

La bella stella che 'l tempo misura
Sembra la donna che m' ha innamorato,
Posta nel ciel d' Amore:
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato,
Così fa questa il core
Alli gentili et a quei c' han valore,
Col lume che nel viso gli dimora:
E ciaschedun l' onora;
Però che vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se n' innamora:
E questa è che colora
Quel ciel d' un lume ch' agli buoni è duce,
Con lo splendor che sua bellezza adduce.
Da bella donna più ch' io non diviso
Son io partito innamorato tanto
Quanto convien a lei,
E porto pinto nella mente il viso;
Onde procede il doloroso pianto
Che fanno gli occhi miei.

— O bella donna, luce ch' io vedrei,
S' io fossi là d' ond' io mi son partito
Afflitto sbigottito —
Dice tra sè piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente
Che non sarà nel mio parlar udito,
Per ch' io non son fornito
D' intelletto a parlar così altamente
Nè a contar il mio mal perfettamente.

Da lei si muove ciascun mio pensiero,
Perchè l' anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidèro
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla e più non m' abbandona,
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso!, morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno.
E s' io non posso dir mio duolo a pieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch' io ne farò pietoso
Ciascun cui tiene il mio signor a freno,
Ancora ch' io ne dica alquanto meno.

Riede alla mente mia ciascuna cosa
Che fu di lei per me già mai veduta
O ch'io l'udissi dire;
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire:
Da lei mi vien d'ogni cosa il martíre;
Che se da lei pietà mi fu mostrata
Et io l'haggio lassata,
Tanto più di ragion mi dè' dolere:
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata
O ver disnamorata,
Cotal mi è or quale mi fu a vedere;
E viemmene di pianger più volere.

L'innamorata mia vita si fugge
Dietro al desío ch'a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E 'l grande lagrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Diviemmi assai più pregno;
E non sapre' io dir qual io divegno;
Ch'io mi ricordo allor quand'io vedía
Talor la donna mia,

E la figura sua ch' io dentro porto
Surge sì forte ch' io divengo morto:
Ond' io lo stato mio dir non potría,
Lasso!; ch' io non vorría
Già mai trovar chi mi desse conforto,
Fin ch' io sarò dal suo bel viso scorto.

Tu non sei bella ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova; e cotal te n' andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita:
Parlerai riverente e sbigottita
Pria salutando, e poi sì le dirai;
Com' io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita,
Perch' io non credo aver sì lunga vita.

[Corretta su l'edizion giuntina ove è attribuita ad incerto autore, e su la lezione datane dal Fraticelli nelle RIME APOCRIFE di Dante, ed. cit.]

—

LXXXIX.

Mille volte ne chiamo il dì mercede,
Dolce mia donna, chè dovunque sia
La mente mia desïosa vi vede;

Et il mio cor da ciò non si desvia,
Ch'è sì pien tutto d'amor e di fede
Per voi, ch' ogn' altra novitate oblia.
In vostra signoria sì son distretto,
Che morte e vita aspetto
Di me, qual più vi piace,
Pur ch' abbia in su 'l finir la vostra pace.
E certo sì verace amor mi stringe,
Che già 'l cuor non s' infinge
D' amare ad un rispetto;
Ma tanto ho più d' angoscia e men diletto.

Ahimè! spesso m' assale Amor pungendo
In ogni parte il cor, sì che gridare
Mi fa mercè! mercè!, forte piangendo;
E poi c' ho pianto, comincio a cantare,
Sempre grata mercede a voi chiedendo,
Che di bellezza al mondo non ha pare.
E tal vita d' amore ognora porto,
Chè di voi mi conforto
Membrando quand' io canto,
E sovviemmi di me quand' io fo pianto;
Ch' io riconosco tanto il mio destino,
Che non potría Amor fino
Far ch' io venissi in porto

Del mio voler, così n' è 'l tempo corto.
Sì m' è crudel nemica la ventura,
Ch' ogni ragione ogni ben mi contende
E strugge quello in che pongo ogni cura;
Perchè pietate da mercè discende,
E mercè da pietà, ch' altronde indura
Il core quanto più gentil vol prende.
E se 'l vostro non m' imparte a bastanza
D' una greve possanza,
Non è se non ria sorte
Che m' è invidiosa e più crudel che morte.
Dunque perchè sì forte e spesso grido
Amor? però ch' io sfido
Con la vostra possanza
Vincer, se si mantenga quest' usanza.
Vola, canzone mia, non far soggiorno;
Passa 'l Bisenzio e l' Agna,
Riposandoti appunto in su la Brana
Dove Marte di sangue il terren bagna;
E cerca di Selvaggia ogni contorno:
Poi di' — Senza magagna
Mio signor farà presto a voi ritorno.

—

XC.

DANTE A M. CINO.

—

Poich' io non trovo chi meco ragioni
Del signor cui serviamo e voi ed io,
Convienmi soddisfare il gran desío
Ch' i' ho di dire i pensamenti boni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco ov' io son, ch' è sì rio
Che 'l ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi Messer Cino, com'è il tempo vòlto
A danno nostro e delli nostri diri,
Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto!

[Dal CANZONIERE di Dante, Edizione Barbèra, 1861.]

—

XCI.

M. CINO A DANTE.

—

Dante, io non odo in quale albergo suoni
Il ben che da ciascun messo è in oblío;
E sì gran tempo è che di qua fuggío,
Che del contrario son nati li tuoni:
E, per le varïate condizioni,
Chi 'l ben facesse non risponde al fio:
Il ben sai tu che predicava Dio,
E non tacea nel regno de' demoni.
Dunque, s' al bene ogni reame è tolto
Nel mondo, in ogni parte ove tu giri,
Vuomi tu fare ancor di piacer molto?
Diletto fratel mio di pene involto,
Mercè per quella donna che tu miri:
Di dir non star, se di fè non sei sciolto.

XCII.

Di nuovo gli occhi miei per accidente
Una donna piacente
Miraron, perchè mia donna simiglia:
E per sola cagion ched io 'l consente,
Sua figura lucente
Con vaga luce a me porse le ciglia.
Io guardai lei, ma paventosamente,
Come colui che sente
Ch' altra vaghezza con desío mi piglia.
Per questo al suo dover torna la mente;
E con valor possente
Tanto 'l voler la sua voglia assottiglia,
Ch' Amor si fa di ciò gran maraviglia.
Ma tace, per veder di me la prova;
Sì li par cosa nova,
Che per altra beltà cangi la fede.
E celarmi da lui che tutto vede
Non posso, e conscienzia mi ripiglia:
Ond' io veggio la briglia,
E con gran tema dimando mercede.

—

XCIII.

Donna, io vi miro; e non è chi vi guidi
Nella mia mente, parlando di vui:
Tanta paura ha l' anima d' altrui,
Che non trova pensier in cui si fidi;
Ond' ella pur convien che pianga e gridi
Dentro allo core ne' sospiri sui
Per quella donna, della quale io fui
Sì tosto preso pur com' io la vidi.
Ella mi tiene gli occhi su la mente
E la man dentro al cor, com' una fiera
Nemica di pietà crudelemente.
Non si può aïtar in nessuna maniera;
Chè, s' essere potesse, solamente
Sareste voi, e non più quella altiera.

XCIV.

A DANTE ALIGHIERI.

Novellamente Amor mi giura e dice
-- D' una donna gentil si fa riguardo; —
Che per virtute del suo nuovo sguardo
Ella sarà del mio cor beatrice.
Io, c' ho provato poi come disdice,
Quando vede imbastito lo suo dardo,
Ciò che promette, a morte mi do tardo;
Chè non potrò contraffar la fenice.
S' i' levo gli occhi, e del suo colpo perde
Lo cor mio quel poco che di vita
Gli rimase d' un' altra sua ferita.
Che farò, Dante? ch' Amor pur m' invita,
E d' altra parte il tremor mi disperde
Che peggio che l' oscur non mi sia 'l verde.

XCV.

DANTE A M. CINO.

—

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito:
Ma perch' i' ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora, siccome voi fate,
Et ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s' accordi i fatti a' dolci detti.

—

XCVI.

M. CINO A DANTE.

—

Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito
Per greve essilio fatto peregrino
E lontanato dal piacer più fino
Che mai formasse 'l piacer infinito;
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir come meschino:
E se trovat' ho di lui alcun vicino,
Dett' ho che questo m' ha lo cor ferito.
Nè dalle prime braccia dispietate
Nè dal fermato sperar che m' assolve
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien che a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

—

XCVII.

Occhi miei, deh fuggite ogni persona,
E col pianto emendate il gran fallire
Ch' avete fatto sì che di morire
Sete più degni che di cosa alcuna:
S' Amor per cortesía non mi perdona,
Consigliovi anzi piangendo finire
Che voi vogliate lo mio cor tradire:
Di ciò sovente l' Amor v' accagiona.
Deh !, come mai comparirete avanti
A quella donna, da cui voi faceste,
Per dipartir, sì dolorosi pianti ?
Diravvi — Poi che voi non mi vedeste,
Occhi vani, voi foste sì costanti
Che 'l cor ch' io aggio sottrar mi voleste.

—

XCVIII.

Deh ! quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile
Dove 'l bel fior si vede d' ogni mese,
E partirommi del regno servile,

Che anticamente prese
Per ragion nome d'animal sì vile;
Ove a buon grado nullo ben si face,
Ove ogni senso è bugiardo e fallace
Senza riguardo di virtù si trova;
Però ch'è cosa nova
Straniera e peregrina
Di così fatta gente Balduina.

O sommo vate, quanto mal facesti
A venir qui: non t'era me' morire
A Piettola colà dove nascesti?
Quando la mosca per l'altre fuggire
In tal loco ponesti,
Ove ogni vespa doverría venire
A punger quei che su ne' boschi stanno.
Come scimia senza lingua vi stanno,
Che non distinguon pregio o bene alcuno.
Riguarda ciascheduno,
Tutti a un par li vedi
De' loro antichi vizi fatti eredi.

O gente senz' alcuna cortesía,
La cui invidia punge
L'altrui valore e d'ogni ben s'oblía,
O vil malizia, a te però sta lunge

Di bella leggiadría
La penna ch' or Amor meco disgiunge.
O suolo, suolo, vôto di virtute,
Perchè trasformi e mute
La gentil tua natura,
Già bella e pura, del gran sangue altero?
Ti converría un Nero
O Totila flagello,
Da poi ch' è in te costume rio e fello.
Vera satira mia, va' per lo mondo,
E di Napoli conta
Ch'ei ritien quel che'l mar non vuole al fondo.

—

XCIX.

Ciò ch' io veggo di qua m' è mortal duolo,
Poichè io son lunge in fra selvaggia gente;
La quale io fuggo, e sto celatamente,
Perchè mi trovi Amor col pensier solo;
Chè allor passo li monti e ratto volo
Al loco ove ritrova il cor la mente;
Imaginando intelligibilmente,
Mi conforta un pensier, che tesse un volo.

Così non morragg' io, se fia tostano
Lo mio redire a far sì ched io miri
La bella gioia da cui son lontano;
Quella, ch' io chiamo, lasso!, coi sospiri,
Perch' odito non sia da cor villano
D' Amor nemico e degli suoi desiri.

—

C.

Io guardo per li prati ogni fiòr bianco
Per rimembranza di quel che mi face
Sì vago di sospir ch' io ne chieggo anco:
E mi rimembra della bianca parte
Che fa col verdebrun la bella taglia,
La qual vestío Amore
Nel tempo che, guardando Vener Marte,
Con quella sua saetta che più taglia
Mi diè per mezzo il core:
E quando l' aura move il bianco fiore,
Rimembro de' begli occhi il dolce bianco
Per cui lo mio desir mai non fu stanco.

—

CI.

Deh !, non mi domandar perch'io sospiri;
Ch' io ho testè una parola udita,
E svariato ha tutti i miei desiri:
Fuor della terra la mia donna è gita;
Ed ha lasciato me 'n pene e martíri
Col cuore afflitto; e gli occhi l'han smarrita.
Parmi sentir che ormai la morte tiri
A fine, oh lasso !, la mia grave vita.
Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
Sì ch'altra donna non posso mirare;
Ma, credendogli un poco rappagare,
Veder fo loro spesso gli usci e' muri
Della casa u' s' andaro a innamorare
Di quella che lo cor fa sospirare.

CII.

Ohimè, lasso!, quelle treccie bionde,
Dalle quai rilucièno
D' aureo color i poggi d' ogn' intorno!
Ohimè la bella ciera e le dolci onde,
Che nel cor mi sedièno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno!
Ohimè 'l fresco et adorno
E rilucente viso!
Ohimè lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo!
Ohimè! senza meve,
Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?
Ohimè caro diporto e bel contegno!
Ohimè dolce accoglienza
Et accorto intelletto e cor pensato!
Ohimè 'l bello umile alto disdegno,
Che mi crescea l' intenza
D' odiar lo vile e d' amar l' alto stato!
Ohimè 'l desìo nato
Di sì bella creanza!

Ohimè quella speranza
Ch'ogni altra mi facea veder a dietro
E lieve mi rendea d'amor il peso!
Ohimè!, rott'hai qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto et impeso.
  Ohimè donna d'ogni virtù donna,
Dea per cui d'ogni dea,
Sì come volse Amor, feci rifiuto!
Ohimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea
Che fosse degna in aer darti aiuto?
Ohimè!, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t'ha chiusa, ohimè!, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
  Ohimè, Morte! sin che non ti scolpa,
Dimmi almen per li tristi occhi miei:
Se tua man non mi spolpa,
Finir non deggio di chiamar omei?

[Corretta su l'edizion giuntina e su la lezione datane dal Fraticelli nelle RIME APOCRIFE di Dante, ed. cit.]

CIII.

A DANTE ALIGHIERI.

Dante, io ho preso l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo;
Chè 'l vel tinto ch'io vidi e 'l drappo scuro
D'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;
Et il cor m'arde in desiosa voglia
Di pur doler mentre che 'n vita duro;
Tal ch'Amor non può rendermi sicuro,
Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.
Dolente vo pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella in cui son morti i miei desiri.
E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al desioso de' martíri,
Chè fie albergato di coral talento.

CIV.

AL MEDESIMO.

—

Signor, e' non passò mai peregrino
O ver d' altra maniera viandante
Con gli occhi sì dolenti per cammino
Nè così greve di pene cotante;
Com' io passai per lo monte Apennino;
Ove pianger mi fece il bel sembiante
Le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino;
Che Amor con l' una man mi pone avante,
E con l' altra in la mente mi dipinge
Un piacer simile in sì bella foggia,
Che l' anima guardandol se n' estinge;
Poscia dagli occhi miei mena una pioggia
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S' io non ritrovo lei cui 'l voler poggia.

—

CV.

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!;
Ove l'Onesta pose la sua fronte
E ch'ella chiuse d'ogni virtù 'l fonte,
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la donna dello mio cor lasso,
Già piena tutta d'adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore
— Dolce mio dio, fa' che quinci mi traggia
La morte a sè, chè qui giace il mio core. —
Ma poi che non m'intese il mio signore,
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia;
L'alpe passai con voce di dolore.

—

CVI.

IN MORTE DI ARRIGO VII IMPERATORE.

—

Da poi che la natura ha fine 'mposto
Al viver di colui, in cui virtute

Com' in suo proprio loco dimorava,
Io prego lei che 'l mio finir sia tosto,
Poi che vedovo son d' ogni salute:
Chè morto è quel per cui allegro andava,
E la cui fama 'l mondo alluminava,
In ogni parte, del suo dolce lome.
Riaverassi mai? non veggio come.

In uno è morto il senno e la prodezza,
Giustizia tutta e temperanza intera.
Ma non è morto: lasso!, che ho io detto?
Anzi vive beato in gran dolcezza,
E la sua fama al mondo è viva e vera,
E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto;
Che vi nutricherà lo gran diletto
Della sua chiara e buona nominanza,
Sì ch' ogni età n' avrà testimonianza.

Ma quei son morti, i quai vivono ancora,
Che avean tutta lor fede in lui fermata
Con ogni amor sì come in cosa degna;
E malvagia fortuna in subit' ora
Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata:
Però ciascun come smarrito regna.
O somma maestà giusta e benegna,
Poi che ti fu 'n piacer tôrci costui,

Danne qualche conforto per altrui.
— Chi è questo somm' uom, potresti dire
O tu che leggi, il qual tu ne racconte
Che la natura ha tolto al breve mondo,
E l' ha mandato in quel senza finire
Là dove l' allegrezza ha largo fonte? —
Arrigo è imperador, che del profondo,
E vile esser qua giù su nel giocondo
L' ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D' esser co' gli altri nel beato regno.

Canzon, piena d' affanni e di sospiri,
Nata di pianto e di molto dolore,
Movi piangendo, e va' disconsolata;
E guarda che persona non ti miri
Che non fosse fedele a quel signore
Che tanta gente vedova ha lasciata:
Tu te n' andrai così chiusa e celata
Là dove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa.

[Corretta e migliorata su la lezione datane dal Conte Galvani nelle OSSERVAZIONI SULLA POESIA DEI TROVATORI, Modena, 1829.]

CVII.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

L'alta virtù, che si ritrasse al cielo
Poi che perdè Saturno il suo bel regno
E venne sotto Giove,
Era tornata nell'aurato velo
Qua giuso in terra ed in quell'atto degno
Che 'l suo effetto move:
Ma perchè le sue 'nsegne furon nuove
Per lungo abuso e per contrario usaggio,
Il mondo reo non sofferse la vista;
Onde la terra trista
Rimasa s'è nell' usurpato oltraggio,
E 'l ciel s'è reintegrato come saggio.
Ben dè' la trista crescere il suo duolo,
Quant' ha cresciuto il disdegno e l' ardire
La dispietata Morte:
E però tardi si vendica 'l suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro dalle sue porte;
Ma contro a' buoni è sì ardita e forte,

Che non ridotto di bontà nè schiera
Nè valor val contr'a sua dura forza;
Ma, come vuole e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera;
Nè altro fugge da lei che laude vera.

L'ardita Morte non conobbe Nino,
Non teméo d'Alessandro nè di Iulio
Nè del buon Carlo antico;
E, mostrandone Cesar e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio
Ch'è di virtute amico:
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l'esule ben saría redito
Ch'è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' noiosa:
Ma suso in ciel lo abbraccia la sua sposa.

Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona.
E' fu forma del ben che si ragiona,

Il qual gastiga gli elementi e regge
Il mondo ingrato d'ogni providenza;
Per che si volta senza
Rigor che renda il timor alla legge
Contro la fiamma delle ardenti invegge.
Veggiam che morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell'organo la vita
Che porta ogni animale:
Ma pregio che dà virtù solamente
Non può di morte ricever ferita,
Perch'è cosa eternale.
A chi 'l permette amica, vola e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che sente l'aere ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d'ordinato diletto,
Da cui il gentil animo è distretto.
Dunque, al fin pregio che virtude spande
E che diventa spirito nell'are
Che sempre piove Amore,
Solo ivi intender dè' l'animo grande;
Tanto più con magnifico operare,
Quant'è in stato maggiore:
Nè è uom gentil nè re nè imperadore,

Se non risponde a sua grandezza l'opra;
Come facea nel magnifico prince,
La cui virtute vince
Nel cor gentil, sì ch' è vistą di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.
Messer Guido Novello, io son ben certo
Che 'l vostro idolo, Amor, idol beato,
Non vi rimuove dall' amore sperto
Per ch' è infinito merto:
E però mando a voi ciò che ho trovato
Di Cesare, che al cielo è incoronato.

[Corretta su la lezione che ne dà il Fraticelli nelle RIME APOCRIFE di Dante, ed. cit.]

—

CVIII.

A M. AGATON DRUSI

—

Ciò che procede di cosa mortale
Convien provar naturalmente morte;
Contra la qual valor niente vale;
Senno o beltade non è vèr lei forte;

Et è questo crudele e duro male,
Che vita stringe, d' esta umana sorte;
E spesse volte gioventute assale,
Et a ciascuna età rompe le porte.
Non si può racquistar mai con preghiera
Nè con tormento di doglia o di pianto
Ciò che divora esta spietata fiera.
Però, dopo 'l dolor che v' ha cotanto
Fatto bagnar di lacrime la ciera,
Ben vi dovreste rallegrare alquanto.

—

CIX.

O Morte, della vita privatrice
E de' ben guastatrice,
Davanti a cui di te porrò lamento?
Altri non sento che 'l divin fattore:
Perchè tu, d' ogni età divoratrice,
Sei fatta imperatrice,
Sì che non temi fuoco acqua nè vento:
Non ci vale argomento al tuo valore;
Tutt' or ti piace eleggere il migliore,
Lo più degno d' onore.

Morte, sempre dai miseri chiamata
E dai ricchi schivata come vile,
Troppo se', 'n tua potenza, signorile:
Non previdenza umíle,
Quando ci togli un uom fresco e giulivo.
Ahi ultimo accidente distruttivo!

Ahi Morte oscura di laida sembianza,
Ahi di nave pesanza,
Che ciò che vita congiunge e nutrica
Nulla ti par fatica a sceverare!
Perchè, radice d' ogni sconsolanza,
Prendi tanta baldanza?
D' ogni uom sei fatta pessima nemica,
Doglia nova ed antica fai gridare,
Pianto e dolor tutt' or fai ingenerare:
Ond' io ti vo' biasmare;
Chè, quando l' uom prende diletto e posa
Da sua novella sposa in questo mondo,
Breve tempo lo fa viver giocondo,
Che tu lo tiri a fondo;
Poi non ne mostri ragion ma usaggio,
Onde riman doglioso vedovaggio.

Ahi, Morte, partimento d' amistate!
Ahi senza pietate

Di ben matrigna et albergo di male!
Già non ti cale a cui spegni la vita,
Perchè tu, fonte d'ogni crudeltate,
Madre di vanitate,
Sei fatta arciera et in noi fai segnale;
Di colpo omicidial siei sì fornita.
Ahi come tua possanza fie finita,
Trovando poca vita,
Quando fie data la crudel sentenza
Di tua fallenza dal segno superno,
Poi fie tuo loco in fuoco sempiterno!
Lì starai state e verno,
Là dove hai missi papi e imperadori
Re e prelati et altri gran signori.

O Morte, fiume di lagrime e pianto,
Inimica di canto,
Desidro che visibile ci vegni;
Perchè sostegni sì crudel martíre,
Perchè di tant' arbítro hai preso manto
E contra tutti il vanto.
Ben par nel tuo pensier che sempre regni,
Poi ci disdegni in lo mortal patire.
Tu non ti puoi, maligna, qua coprire
Nè da cagion disdire,

Chè ben trovasi più di te possente;
Ciò fu Cristo, possente alla sua morte,
Che prese Adamo, e disprezzò le porte,
Incalzando te forte;
Allora ti spogliò della vertute
E dall'inferno tolse ogni salute.
  Ahi, Morte, nata di mercè contrara,
Ahi passïone amara!
Sottil ti credo poner mia questione
Contra falsa ragion della tua opra:
Perchè tu fatta nel mondo vicara
Se vien senza riparo,
Nel dì giudizio avrai quel guiderdone
Che la stagione converrà che scopra.
Ahi come avraî in te la legge propra!
Ben sai che Morte adopra
Simile di ricever per giustizia.
Poi tua malizia sarà raffrenata
O da terribil morte giudicata,
Come sei costumata
In farla sostener ai corpi umani.
Per mia vendetta vi porrò le mani.
  Ahi, Morte! s'io t'avessi fatta offesa
O nel mio dir ripresa,

Non mi t' inchino ai piè, mercè chiamando;
Chè disdegnando io non chero perdono;
Io so che non avrò vèr te difesa,
Però non fo contesa;
Ma la lingua non tace mal parlando
Di te in reprovando cotal dono.
Morte, tu vedi quale e quanto sono,
Che con teco ragiono:
Ma tu mi fai più muta parlatura,
Che non fa la pintura alla parete.
E come di distruggerti ho gran sete,
Che già veggio la rete
Che tu acconci per voler coprire
Cui troverai a vegliar o dormire!

Canzon, andra'ne a quei che son in vita
Di gentil core e di gran nobiltate:
Di' che mantengan lor prosperitate,
E sempre si rimembrin della Morte,
In contrastarle forte;
E di', che se visibil la vedranno,
Che faccian la vendetta ch' ei dovranno.

—

CX.

Mille dubbi in un dì mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice
Amor contro me forma irato, e dice
— Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo, ove saría 'nfelice. —
— Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele. —
Et egli — Ahi falso servo fuggitivo!
È questo il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui 'n terra egual non era? —
—Che val, seguo, se tosto me n'hai privo? —
— Io no — risponde. Et ella — A sì gran piato
Convien più tempo, a dar sentenza vera.

ULTIMI ANNI.

CXI.

ALLEGORIA.

Nel tempo della mia novella etate,
Quando mi fu per antico diletto
Lo dover far lontan peregrinaggio;
Intrando nel camin con puritade
Senza altra compagnia, pur io soletto,
Per ispacciarmi tosto dal viaggio
(Non conoscea 'l dannaggio
Che avvenir suol altrui per rattezza),
Con troppa leggerezza
Mi fermai di passar per un deserto
Si tenebroso et erto

Che pur la vista mi feo quasi stanco:
Io vestia ancor di bianco,
E non portava fodro nè guarnaccia,
Nè conoscea chi seguia la mia traccia.
  Andando per la strada tutto carco
D' affannati pensieri e di paura
Per una folta che io mirava rebbia;
Così com' io passava per un varco
Che 'l pian lassava a prender dell' altura,
Infra me dissi — Non so ch' io far deggia; —
Ma come quei che alleggia
Lo peso per andar, così feci io;
Strinsimi al mio desio.
E di subito vidi accompagnarmi
Cinque giovin senz' armi,
Ciascun ornato di divise scure
Bianche, gialle, et azzure:
Ma, benchè fusser belli, io dubitai;
Sì che a morte ciascun di lor piagai.
  Sì com' io li ferì', sentì' 'l dolore
In ciascun membro; chè io fui lor segno,
E quelli furon più forti che 'n prima.
Io perdei in parte ed acquistai valore,
E ricoprì', com' io seppi, il disdegno

De' falsi colpi che io trassi di scrima.
Ma, com' io entrai 'n cima
D' un colle, vidi sette in un venire
Vèr me con tanto ardire
Che più dir non si può, con sette donne:
Eran vestite in gonne,
Egli splendenti, et elle nere et perse,
Con faccie assai diverse;
E, più che d' arco stral, ciascun venía
Per riserrarmi dinanzi la via.

Pugnar mi convenia con quelle e questi,
Spettar nel campo e far come chintana,
S' io non volea di subito morire.
Allor si fenno li miei pensier tristi
Per speme di campar che era lontana,
Sì ch' io non potea omai più sofferire:
Non mi valse il cherire
Mercede allor, che non mi percotesse;
Convenía pur che io stesse
A sofferir gli colpi dispietati
Che da lor m' eran dati.
Et io mirando in capo della strada
Vidi con una spada
Star una donna con sembianze grame;

E tutte sue parole eran di fame.
  Centuplicommi la paura al core
Lo andar vèr quella donna sì spietata,
E lo retrogradar che m' era tolto:
Sì che io divenni come l' uom che more;
La carne mi si feo tutta gelata,
E 'l sudor fosco m' uscía per lo volto.
Benchè una voce molto
Mi confortasse che nel cor udia,
La qual sì mi dicía
— Dimmi chi sei, non mi ti celare;
Ch' io t' imprometto aitare;
E farlo posso, ch' io sono regina
A cui cotesti inchina:
Ma vo' ben che tu sia tanto cortese,
Che lasci a lor quel che da lor si prese. —
  Allor dagli occhi la palpebra i' sciolsi
Per veder quella donna che parlava
Meco parole di tanta soavezza:
Della sua vista cotanto raccolsi,
Che creatura angelica sembrava
Nella nova mirabil sua bellezza.
Io, che tanta laidezza
Mi vedea, vergognava di star nudo:

Ond' ella allora un scudo
Mi portò per le armi della pieta,
Con forma tanto lieta,
Che di me parve più che inamorata:
E per lei apparecchiata
Mi fu una toga sì bianca, che persa
La neve gli parea che le era avversa.

Nova canzon del mio camin, tu sei
Tanto gradita per la dio mercede,
Che certa puoi di me portar novella,
Venti duo millia cinquecento e sei
Che haggio camminato, come vede
L' adorna donna che ancor non favella.
Dimmi perchè la stella
Che mi conduce non s' è corsa al monte,
Ove l' ultimo ponte
Convien ch' io passi, con maggior paora,
Che s' offerisce ancora.
Ma, s' io non perdo la candida robba,
La via piana, non gobba,
Farammi la regina per virtute,
Che mi promise, amando, di salute.

CXII.

PFR LA MORTE DI DANTE ALIGHIERI.

—

Su per la costa, Amor, dell' alto monte,
Drieto allo stil del nostro ragionare,
Or chi potria montare,
Poi che son rotte l' ale d' ogni 'ngegno?
I' penso ch' egli è secca quella fonte,
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah vero Dio, che a perdonar benegno
Sei a ciascun che col pentir si colca,
Quest' anima, bivolca
Sempre stata e d' amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.
Quale oggi mai degli amorosi dubi
Sarà a' nostri intelletti secur passo,
Poi che caduto, ahi lasso!,
È 'l ponte ove passava i peregrini?
Ma 'l veggio sotto nubi:

Del suo aspetto si copre ognun basso;
Sì come 'l duro sasso
Si copre d'erba e tal' ora di spini.
Ah dolce lingua che con tuoi latini
Facei contento ciascun che t' udía,
Quanto dolor si dia
Ciascun che verso Amor la mente ha vòlta,
Poi che fortuna dal mondo t' ha tolta!

Canzone mia, alla nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza, te n' andrai:
Di' che ben può trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l'erba.
Ecco: la profezia che ciò sentenza
Or è compiuta, Fiorenza; e tu 'l sai.
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, chè t' acerba:
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda.
Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l'iniqua tua setta.

CXIII.

In fra gli altri difetti del libello,
Che mostra Dante signor d' ogni rima,
Son duoi sì grandi, che a dritto s' estima
Che n' aggia l' alma sua luogo men bello.
L' un è; che, ragionando con Sordello
E con molt' altri della dotta scrima,
Non fe motto ad Onesto di Boncima
Ch' era presso ad Arnaldo Danïello.
L' altr' è; secondo che 'l suo canto dice,
Che passò poi nel bel coro divino
Là dove vide la sua Beatrice,
E quando ad Abraam guardò nel sino
Non riconobbe l' unica fenice
Che con Sion congiunse l' Appennino.

—

CXIV.

A che, Roma superba, tante leggi
Di senator, di plebe, e degli scritti
Di prudenti di placiti e di editti,

Se 'l mondo come pria più non correggi?
  Leggi, misera a te!, misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuo' figli invitti,
Che ti fer già mill' Affriche et Egitti
Reggere; et or sei retta, e nulla reggi.
  Che ti giova ora aver gli altrui paesi
Domato e posto 'l freno a genti strane,
S' oggi con teco ogni tua gloria è morta?
  Mercè, Dio! chè miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane
Senza la tua che scritta in cor si porta.

RIME SCELTE

DI POETI

DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

GIOTTO.

Molti son que' che lodan povertade;
E ta' dicon che fa stato perfetto,
S' egli è approvato e eletto,
Quello osservando, nulla cosa avendo.
A ciò inducon certa autoritade,
Che l' osservar sarebbe troppo stretto;
E pigliando quel detto,
Duro estremo mi par, s' i' ben comprendo:
E però no 'l commendo;
Chè rade volte stremo è senza vizio;
E a ben far difizio
Si vuol sì provveder dal fondamento,
Che per crollar di vento

O d' altra cosa così ben si regga
Che non convenga poi si ricorregga.
  Di quella povertà ch' è contro a voglia
Non è da dubitar ch' è tutta ria;
Chè di peccare è via,
Facendo ispesso a giudici far fallo,
E d' onor donne e damigelle spoglia,
E fa far furto forza e villanía
E ispesso usar bugía,
E ciascun priva d' onorato istallo;
E, in piccolo intervallo,
Mancando roba, par che manchi senno:
S' avesse rotto Brenno
O qual vuol sia, che povertà lo giunga,
Tosto ciascun fa punga
Di non voler che incontro gli si faccia,
Che pur pensando già si turba in faccia.
  Di quella povertà ch' eletta pare
Si può veder per chiara esperienza,
Che senza usar fallenza
S' osserva o no, non sì come si conta.
E l' osservanza non è da lodare,
Perchè nè discrezion nè conoscenza
O alcuna valenza

Di costumi o virtudi le s' affronta.
Certo parmi grand' onta
Chiamar virtute quel che spegne il bene;
E molto mal s' avviene
Cosa bestial preporre alle vertute,
Le qua' donan salute
Ad ogni savio intendimento accetta:
E chi più vale, in ciò più si diletta.
  Tu potresti qui fare un argomento:
— Il Signor nostro molto la commenda. —
Guarda che ben l' intenda;
Chè sue parole son molto profonde,
E talor hanno doppio intendimento,
E vuol che 'l salutifero si prenda:
Però 'l tuo viso sbenda,
E guarda 'l ver che dentro vi s' asconde.
Tu vedrai che risponde
La sua parola alla sua santa vita,
Ch' è podestà compita
Di sovvenir altrui a tempo e loco;
Che però 'l suo aver poco
Si fu per noi scampar dall' avarizia
E non per darci via d' usar malizia.
  Noi veggiam pur col senso molto spesso

Chi più tal vita lode manca in pace
E sempre studia e face
Come da essa si possa partire:
Se onori o grande istato gli è concesso,
Forte l'afferra qual lupo rapace;
E ben si contraffacc,
Pure che possa suo voler compire;
E sassi sì coprire
Che 'l peggior lupo par miglior agnello
Sotto il falso mantello:
Onde per tale ingegno è guasto 'l mondo,
Se tosto non va a fondo
L'ipocrisìa che non lascia parte
Aver nel mondo senza usar sua arte.

Canzon, va'; e se trovi de' giurguffi,
Mòstrati lor, sì che tu li converti:
Se pure stessono erti,
Sie gagliarda, che sotto li attuffi.

[Dal vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE DI DUGENTO AUTORI, raccolte da Francesco Trucchi (Prato, Guasti, 1846); che estrasse questa canzone dal cod. 47, plut. 90 laurenz. e la ragguagliò sul ricc. 1717.]

BENUCCIO SALIMBENI.

A BINDO BONICHI.

A fine di riposo sempre affanno,
E zappo in acqua e semino in su rena;
E la speranza mi lusinga e mena
D'oggi in dimane; e così passa l'anno,
E son canuto sotto questo inganno
Senza poter ricogliere un dì lena:
Ma la speranza paura raffrena
Vedendo come gli anni se ne vanno.
E temo ch'io non compia mia giornata
Senza potermi ponere a sedere:
E terza è ora, e nona è già sonata:

Poi viene il vespro, e vorrei volere
Da capo fare una bella levata:
Questo volere non ha più potere.
Però ricorro a te, Bindo Bonichi,
Che queste cose mi consegli e dichi.

BINDO BONICHI.

—

I.

Io fui già capra, ben ch'or otre sia,
E veggiomi da capre dispettato
C'hanno di vizi sì 'l cuoio intaccato
Ch'otre non n'uscirìa ch' utile sia.
Danza nel bestial ballo asinarìa
Che non discerne virtù da peccato:
L'asin c'ha maggior coda è sublimato,
E la canaglia gli dà la balía.
Brutti animali agli altri fanno torto,
Perchè son tanti in numero e 'n grandezza
Ch' e' pochi prender non posson conforto.
Provedi, Dio, che sei verace altezza;
Sì che 'l razional che vive morto
Non venga meno in tal vivendo asprezza

—

II.

Veduto ho già che ciascuno è in assetto
Di far tutto quel mal che far si possa:
Ed, a veder s' alcun di pasta grossa
Tien altro stil che quel ch' è già predetto,
Del suo mestier s'intenda quel ch'è detto;
Onde la quistion è quasi mossa.
Tutti ne vanno insieme nella fossa:
Quel ch' è senz' arte non riman sul letto.
Ma solamente ci resta il barbiere,
Che rade, e 'l suo rasoi' per gola frega,
E fa con gran salvezza il suo mestiere;
Porria segar le vene, e non le sega;
Prende quel che gli dan, niente chiede:
Non è però il suo ór di miglior lega.

—

III.

Fra l' altre cose non lievi a portare
È 'l mercenar veder tosto arricchito,
E l' uom che di fiorini è mal fornito
Far del superbo e voler grandeggiare,

E 'l ricco stolto alla ringhiera andare
(Vuol senneggiar, e scendene schernito),
La femmina che ha il quarto marito
Di castità volersi gloriare.
Ancora; ed è vie maggior ricadia
All' ignorante veder dar sentenza
Di quella cosa che non sa che sia;
Il mal volpon, che par di penitenza
Ed è vasello di ipocrisia,
Udir giurare in buona coscienza.

—

IV.

Non creda alcun, quand' ode dir canaglia,
S' intenda sol del pover disperato;
Chè re e conti ed ogni scostumato
Scritto è nel libro con quella bruttaglia.
Chi più ha di fiorin più par che vaglia,
Ond' è confuso il buon ch'è in basso stato;
Chè 'l cuoi' del vaio per cimier portato
Sta dove star dovria fracida paglia.
Vedove e orfan son molto sicuri
Per lo giurar che fanno i cavalieri;
Ma l' uscio suo serrar ognun procuri,

Benchè gli ultimi giurano a' primieri
Di non toccar l'altrui e viver puri:
Guai chi si fida in antichi guerrieri!

V.

Il calzolai' fa il suo figliuol barbiere,
Così il barbier fa il figliuol calzolaio;
E il mercatante fa il figliuol notaio,
Così il notaio fa il figliuol drappiere.
Mal contento è ciascun del suo mestiere;
Ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,
L'altro gli par che faccia con lo staio:
Non ha l'uom sempre tutto quel che chere.
Null'uomo al mondo si può contentare:
Chi star può fermo nel luogo fallace,
O ver sicuro in tempestoso mare?
Assai fa l'uomo, se ben porta in pace
L'avversità che gli convien passare
Mentre che sta in quest' ardente fornace.

[Gli antecedenti sonetti son ricavati da POETI ANTICHI raccolti da Codici mss. della Bibliot. Vaticana e Barberina da mons. Allacci, Napoli, Sebastiano d' Alecci, 1661 ; e confrontati ad altri testi.]

VI.

Un modo c' è a viver fra la gente,
E in ogni altro tu ti perdi i passi:
Cessa da' magri, ed accòstati a' grassi;
Odi ed ascolta, e di tutto consente;
Fa' bocca a riso, e giuoca del piacente;
Non li riprender, se gittasser sassi:
E se d' usare il ver ti dilettassi,
Senza comiato pàrtiti al presente.
Per niente hanno l' uom ch' è virtuoso,
Se la fortuna l' ha posto in bassezza;
E fanno onore all' uom ricco e lebbroso.
La turba stolta la virtù disprezza:
Credon nelle ricchezze aver riposo;
Cercan l' amaro e fuggon la dolcezza.

—

VII.

Tristo a colui che in le promesse spera,
Però che perde il tempo e l' aspettare.
Tristo a colui che si crede acquistare
Per l' altrui mani alcuna cosa intera

Tristo a colui che non ha tanta cera
Ch' al suo bisogno possa suggellare.
Tristo a colui che si crede imboccare
Per altrui man. Quest' è per cosa vera.
Tristo a colui, a quel che non s' ingegna
D' aver da sè di quel che gli bisogna
Per non venir a man di alcun che sdegna.
Tristo a colui, a quel che per vergogna
Ripiega e non dirizza la sua insegna
Per seguitar aver quel ch' egli agogna.
Amico, fa che pogna
Qui la tua mente, e non mi far discendere
Più nel parlar; chè tu mi debbi intendere.

—

VIII.

Mormora il popol c' ha mal signorato,
E ciascun quanto può fa sempre male:
E il mormorar non dè' valer nè vale,
Considerando che da loro è nato.
Come il peccante nasce in nel peccato,
Così è la parte dell' universale:
Qual più par giusto, saria forse tale,

Se fosse posto nel simile stato.
Iddio permette regni lo tiranno
Acciò che opprima il popol peccatore,
Non già per ben di lui ma per suo danno;
Suscita dopo lui un ch'è peggiore,
Che il fa morir o ver languir d'affanno:
E in questo modo il punisce il Signore.

[I tre antecedenti sonetti son ricavati dal Vol. II delle POESIE INEDITE di dugento autori italiani del Trucchi, che gli pubblicò di sul Codice Vaticano 2137]

—

IX.

SENTENZE NOTABILI

SOPRA VARIE COSE.

—

Guai a chi nel tormento
Sua non può spander voce,
E quando foco il cuoce
Gli convien d'allegrezza far sembianti.
Guai a chi in suo lamento
Dir non può che gli nuoce,

E qual più gli è feroce
Costretto è d'aggradir se gli è davanti.
Guai a chi 'l ben di sè in altrui sommette,
Chè l' uom certo di sè vive languendo,
E, sovente temendo,
D'alto in bassezza ritorna suo stato:
E guai a chi servire altrui si mette,
Che comincia amistà frutto cherendo;
Perchè l' util fallendo
Dimostra il fine e 'l cominciar viziato.
Grave è poter in pace
Ingiuria sofferire
Da cui dovria venire,
Per merito, servire ed onorare.
Grave è all' uomo verace
Riprension, se 'l fallire
D'altrui fa in sè perire
Le virtudi e con vizi addimorare.
Grave, stare innocenti intra corrotti:
Fa lunga usanza debile il costante:
Non avrai virtù tante,
Che sol non sia, se tu loro abbandoni.
Grave è all' uomo poter piacere a tutti,
Perchè a ciascun suo piace somigliante:

Così leve e pesante
Son differenti: piaccia dunque ai buoni
  Folle è chi si diletta
Et a disservir prende
Uom che non si difende,
Perchè fortuna tolle e dà potere.
Folle è chi non aspetta
Prezzo di quel che vende.
Così chi l'altro offende,
Di quel che fa, dee guiderdoni avere.
Folle è chi sì compreso è d'arroganza
E chi di sè presume valer tanto,
Che fa del pianger canto;
Perch'uomo inciampa talora e non cade.
Folle è chi cher d'offesa perdonanza
E mentre offende con celato manto,
Perchè l'offeso alquanto
Dimostri non veder chi drieto il trade.
  Saggio è chi ben misura
La sua operazione,
E sempre a sè propone
Sè, mentre fa come ricevitore.
Saggio è l'uom che procura
Vivere ogni stagione,

In modo che ragione
Vinca il voler, e quel ne va col fiore.
Saggio è chi l' uom non giudica per vesta
Ma per lo far che 'n lui si sente e vede:
Saver talor si crede,
Per apparenza, in tal che dentro è vano.
Saggio è l' uom circondato da tempesta,
Quel che scampar non può, se in don concede
Avendo sempre fede
Che dopo monte può trovare il piano.
Guai ho poichè 'l mio danno
Dir non m' è conceduto:
Perch' oggi è vil tenuto,
Schivando i vizi, l' animo gentile.
Grave m' è, per inganno
Trovandomi traduto,
Convenirmi star muto:
Richiede il ver talor secreto stile.
Folle fui quando in falso uom mi commisi:
Chi vuol fuggir malvagi, viva solo:
Padre inganna figliuolo:
Chi men si fida, via migliore elegge.
Saggio non son, ma quel che altrui promisi
Sempre servai, e di ciò nullo ho dolo:

Vorrei posare, e volo:
Dio tratti altrui per qual mi tratta legge.

[Dalle Rime di m. Franc. Petrarca estr. da un suo origin. ecc. ecc. per Federigo Ubaldini; Roma, Grignani, 1642. Raffrontata alla lezione che ne dà l'Allacci in Poeti Antichi e a qualche testo moderno.]

—

X.

PONE E MOSTRA COME L'UOMO È LIBERO PER NATURA E SERVO PER ACCIDENTE.

—

. . . .

Tutti sem d'una massa
E l'uno all'altro eguale,
Parlando generale,
Di libertà e di nobilitade.
Fu di libertà cassa
Da antico temporale
Gente che visse male
E sottoposta a chi seguì bontade.
Se del non virtudioso nasce il bono,

O ver del bono uom di virtù privato;
Qual sarà onorato
Tra 'l virtudioso e chi da lui dipende?
Dassi danaio a chi derrata vende
Non a chi dal vendente è derivato:
Follia porta al mercato
Chi vi compra campana senza suono.
  Elesse il popol uno,
Lo più degno d'onore,
Che fusse protettore
Degli uomini boni e punitor de' mali.
Or si trova ciascuno
Di lignaggio signore
O vero imperadore,
Divorator de' minori animali.
Lo signor si perverte e vien tiranno,
Quando fa contra quel che gli è commesso:
E ciò avviene spesso
Per l'elezion che va per modo iniquo.
Non si elegge il miglior, come d'antiquo,
Ma per lignaggio: o ver qual è maggiore
Tien loco di pastore,
Tal ch'alla greggia fa disnore e danno.
  Se 'l municipio è tal e

Che conservi in ragione
Le singular persone,
Signor non ha che far, secondo il vero.
Ma la ragion non vale,
Quando 'l maggior propone
Di cogliere in cagione
Quel ch' è minor, chè el fa del bianco nero.
Sovente avven che l' uom c' ha gran balía
Fa servo il liber per obligamento;
Ed apparne istrumento,
Onde poi chi succede il vuol per dritto.
Se poi deven più forte quello afflitto,
A chi 'l gravò fa simil gravamento.
Ond' io discerno e sento
Ch' ogni signoreggiare è tirannia.
Ben non sia l' uom servile,
Da natura parlando
E 'l vero esaminando;
Ciascun servo deven per accidente;
Alcun, per esser vile;
Molti, ragion fallando;
O che tiranneggiando
L' attor per forza preme il paziente.
E, posto ch' uom per forza ad uom non serva,

E servo di lussuria e d'avarizia
O d'alcuna nequizia,
E tutti in general della paura:
È servo l' uom qual di vizio si oscura,
Et oscurato aver non può letizia,
Perchè vive in tristizia:
Ond' è saggio chi sè liber conserva.

[Dalla MISCELLANEA DI COSE INEDITE E RARE per F. Corazzini; Firenze, Baracchi, 1853.]

—

XI.

COME L' UOMO DEE CONSERVARE IN SÈ LA LIBERTÀ.

—

S' è d' Eva e d' Adam tutto
Genere uman venuto;
Questo ond' è proceduto
Che l' un uom sie signor, l' altro suggetto?
Poi son d' un arbor frutto,
Perch' è l' un vil tenuto,

L' altro è gentile avuto?
Mostrasi che dal vil nacque il difetto.
Seguendo i vizi, fe l' uom sè minore
E degno di sua perder libertate;
Chè in seguir voluntate
S' acquista quell' ond' uom è dispettato:
Divenne chi ragion seguì, signore,
E fu principio di nobilitate.
Dir altro è vanitate,
Ch' uom per lignaggio sia nobilitato.
  Chi di nobil discende,
Se sia uom d' esser vile,
Avrem tal per gentile?
Non già; ma per villan di servir degno.
Se di villan discende
E tien nobile stile,
Direm grosso il sottile?
Non tragga arcier in van, se vede 'l segno.
S' è con virtù saver, fa gentilezza:
Dal senno acquista l' uom discrezione;
E bona operazione
Move dalle virtù che l' uom possede:
Perch' uom sia saggio, se virtù disprezza,
È, di suo esser non gentil, cagione.

Non fa servo ragione,
Ma vizio che dal cor villan procede.
  Non seguisse altro bene
Del viver con virtute
Che fuggir servitute,
Dovriesi far, per tal non portar soma.
Qual uom servo diviene,
Sua perduta ha salute;
E sono a nulla avute
L'opere sue, se raddoppiasse Roma.
Chi perde libertà, perde tesoro
La cui valuta non si può stimare,
Perch'è di tale affare
Ch'ogni altra è, comparando a sè, niente.
Per quante ha 'l mondo gemme pietre et oro
Non si porria d'uom libertà comprare;
Puossi ben racquistare
In alcun caso, quando 'l cor l'assente.
  In tre modi è l'uom senza
Libertà possedere:
L'uno è, quando volere
Vince ragion, la qual, se vuol, racquista:
L'altro è maggior potenza
Che trapassa 'l dovere;

E 'n ciò si vuol tenere,
Seguendo tempo, modo opera e vista:
E 'l terzo è donna avere in compagnia;
Ma questo è da voler, poi Dio comanda
Che l' uom suo seme spanda,
Acciò che, l' uom morendo, l' altro vaglia.
Vero è che un giocolar cantar solia:
— Tal uom presenta che non sa che manda: —
Ma chi mangia vivanda
Ne sente il ver, se non sapor l' abbaglia.

Chi con virtute è saggio,
Non da ragion si parte;
Ma suo voler diparte
Da ogni disiar fuor di misura:
Altrui non fa oltraggio;
Mostra di sè dar parte,
Ma non s' obbliga in carte;
Passa col tempo, mentre vita dura.
S' obbliga sè compagno sino a morte,
Poichè sua vede libertà perita,
In tal dimostra vita
Quanto suo senno trapassando vale:
Se nel combatter più si trova forte,
Rabbraccia e tien la giol' ch' avea fallita.

Ben sia state fornita,
Non pasce petrosello ogni animale.

[Questa e le due seguenti Canzoni son ricavate da RIME E PROSE del buon secolo della lingua tratte da ms.; Lucca, Giusti, 1852. Ma a questa prima abbiamo aggiunta dal Cod ricc. 1040 la st. quarta che nella stampa mancava.]

—

XII.

DELL' UOMO VIRTUOSO, E D' ONDE PROCEDE GENTILEZZA.

—

Nell' uom cortese e saggio
Si contien provedenza
Piacere e conoscenza
E con misura cortese larghezza,
Aver leal coraggio,
E disdegnar fallenza:
E da cotale essenza
Procede quel ch' uom dice gentilezza.
Non fa ricchezza antica l' uom gentile,
Nè gran lignaggio nè tesor di fore

Sanza virtù di core,
Nè bel costume con malvagio fatto:
Ma 'l virtuoso cor cognosce il vile
E fugge, desia il buon pregio et onore.
Tal grida in uom valore,
Ch' è abito di virtù che vien 'n un atto.
  Qual uom poria stimare
La pessima arroganza
E la grande ignoranza
De' principi, baroni e cavalieri?
Che voglion dimostrare
Di voler onoranza,
E sotto tal sembianza
Vivon tiranni dispietati e fieri,
E delettan parlar di cose bone?
Questo procede sol da cor villano.
Ama rana pantano,
E sia cui voglia sorca prender esca:
Buona parola e mala operazione
Aggionte insieme fan contrasto vano:
Non va chi corre piano;
Piace alla gatta il pesce, ma nol pésca.
  Se l' uom ricco potesse,
Per tesor possedere,

Virtù di core avere;
L'oro si può dir vil, sì sarie caro.
Qual sì folle che avesse
La cosa a non calere
Che 'l facesse valere?
Quei ch' è più largo diverrebbe avaro.
Non si puon comparar li ben dell' alma
A quei di fuor, che son vil cosa e grossa:
Già, più che valer possa,
Non è per modo alcun cosa che vaglia.
Chi cerca meno e giusta aver vuol salma,
Da saggia opinïon non vien sua mossa:
Così va in cieca fossa
Chi in acquistar ricchezze si travaglia.
De' l' uom fuggir per certo
Tesor, se non è santo:
Di sè dico, per quanto
Dell' esser bon lo fa venir tiranno:
Salvo chi fosse esperto
In senno e in valor tanto,
Che tal portasse manto,
Ch' altrui facesse ben e a sè non danno.
Ma forte è a pensar, che per sospetto
Cammin diletti andar uom ch' è verace;

O che appresso fornace
Ardente uom possa star senza calura:
Gravoso affanno fa leggier diletto.
Dunque ha maggior nell'esser basso pace
Uom che per virtù face
Debitamente quel che vuol misura.
Uom ch'aver vuol maniera
Di suo pregio aggrandire,
Non gl'incresca soffrire
Quel che si parla per la croia gente:
Non senno al folle chiera,
Ma procuri seguire
Quel che gli fa sentire
Lo suo intelletto puro e conoscente;
E voglia con ragion piacere a tutti,
Ma non offenda sè per ben d'alcuno;
Aggia amore in ciascuno,
Ma più nel mantener suo cuor leale.
Molti servendo altrui, sè han destrutti:
Però si guardi chi saggio è dal pruno:
Mille ne corregge uno;
Ma chi corregge, più che gli altri vale.

—

XIII.

PERCHÈ GLI ANTICHI FURONO MAGGIORI FILOSOFI, CHE I MODERNI.

—

Trovâr sottil viaggi
E nuovi movimenti
Gli antichi precedenti
Per invenir radice di vertate:
Or gli moderni saggi
Mossi hanno convenenti,
Chè li loro argomenti
Provan per loco dall'autoritate.
Onde a ragion si muove questione,
Considerando che dall'ammirare
Nacque il filosofare
Negli antichi ch'avien gli cor gentili;
E gli moderni, come più sottili,
Che 'l cominciato dovrian migliorare,
Nol sanno interpetrare.
Onde ciò sia, qual direm la cagione?
Dee la cosa più grande

Maggior merito avere;
Chè laido è a volere
Di poco piombo aver gran massa d' oro.
L' uomo, in cui Dio spande
Grazia di prevalere
Molti altri di savere,
Maggior ha don che a cui da gran tesoro.
Ciascuna cosa, universal parlando,
Dando tesor, può esser comperata,
Se è proporzionata
La quantità dell' òr con sua valenza;
Salvo che òr non merita scienza,
Perchè a medaglia non si dà derrata:
Può esser meritata
Con riverenza, chi l' ha onorando.
Chi ciò aver procura,
Parlando largamente,
Non vuole propriamente
Se non a fine d' acquistare onore.
Gli antichi, avendo cura
D' averlo prontamente,
Trovàr che veramente
La scienza onorava ogni signore;
Ond' era lo studiar senza intervallo,

Vedendo che da molti era acquistato
Il fine desiato,
Cioè l'onor che la scïenza dava.
Or ha l'onor chi di moneta grava:
Onde i moderni lo studio han mutato,
Poich'è meno onorato
L'uom saggio a piè che l'asino a cavallo.

Medico o ver legista
O chi studia in altr'arte
Non ne cerca altra parte
Che quanto basti a congregar moneta:
Non folle chi n'acquista,
Poi che per legger carte
L'error non si diparte
Dalla gente bestiale et indiscreta.
L'onor non è in poder di chi 'l riceve,
Ma è nella balía degli onoranti:
Se dunque gli onoranti
O ver gli adulator ne son cagione,
Noi impertanto perderem ragione
O per altrui fallir sarem peccanti?
No certo, ma costanti;
Chè cosa ragionevol non è greve.

Poi che scïenza è degna

Più che tesoro alcuno,
Die' lavorar ciascuno;
Benchè a volerla per onor non vale.
L' uomo in cui essa regna,
Discerne bianco e bruno.
Se sol fosse saggio uno,
Ciascun dovria voler esser quel tale.
Non a voler tesoro il core stenda
Chi vuol nel mondo alcun, se c' è, riposo;
Nè star voglia ozioso,
Ma faticar la mente in cose oneste.
Ha 'l mondo un drappo, che mentr' uom ne veste,
Vive superbo avaro et invidioso.
Chi vuol viver gioioso,
Ciò che avvenir gli possa, vilipenda.

GRAZIUOLO DE' BAMBAGIUOLI.

SOPRA LE VIRTÙ MORALI.

Amore.

I.

Amor che movi 'l ciel per tua virtute,
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi, muti li costumi,
Muti condizioni e volgi i regni,
Per gli abusi malegni,
Di stato in stato e d' una in altra gente;
Intendi per pietà, onnipotente,
E degna di spirarmi, o santo e pio,
Ch' i' possa dimostrar, com' i' desio,
Delle virtudi del moral subietto

E dell' umano affetto,
A tua eterna lode, alto signore;
Poi che felice effetto
Mai non si trova senza 'l tuo valore.

II. — *Dell' operazioni della vera amistà.*

Uomini singolar, città, comuni
E principi e baroni
Amor al ben comun dispone e liga;
Onde cessa la briga
E stanno aperti i cammini e le strade.
Per te, buona Amistade,
Il mondo ha pace e 'l ciel ha venustade.

III. — *Degli effetti della vera amistà.*

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, amor l'esalta:
Quanto 'l baron ha dignità più alta,
Senza verace amor, più basso scende;
Perchè senza unità
Regno diviso mai non si difende.
O nobil carità
Sol di ragione amica,
Virtù e onestà sol ti notrica.

IV. — *Degli altri effetti dell'amistà.*

Amor, tu dài dolce e sicura vita,
Tu dài fortezza unita,
Tu dài prosperitade,
Tu empi il mondo di suavitade;
E tanto è l'uom gentile ed ha valore,
Quant'el possede del piacer d'amore.

V. — *Della virtù della chiara beneficenzia, che è atto di carità.*

Lo presto e 'l bel piacer raddoppia il bene,
E dal tardar avviene
Che renda il dono amaro
E mostra il suo fattor vile et avaro.

VI. — *Che per altrui viltà e ingratitudine l'uomo virtuoso non de' mancare di sua virtù.*

Saggio è il bifolco che per tempestade
O per fertilitade
Non sta di seminar com' si conviene;
Chè uno val per quattro, se va bene.

VII. — *Della verace pace, la quale è effetto della caritativa amistà.*

O dolce frutto di sicura pace,
Tu sola madre se' delle buon' arti;
Affondi guerra e le misere parti
Per che si strugge il mondo;
E in te giace sicuro il dolce stato:
Tu sola se' che fai l' uomo beato.

PRUDENZA.

VIII. — *Dello 'ntelletto ch' è parte della prudenzia.*

Beato è quel c' ha discreto intelletto
Che in virtute si notrica e posa:
Ella eccede ogni mondan diletto
E val sopra ogni pietra preziosa.

IX. — *Quale de' essere lo virtuoso rettore al governo della sua città.*

Non regga alcun signore a volontade,
Ma con pura ragione
Ami li suoi subbietti in unione
Intento al ben della comunitade;

Viva discreto affabile e piacente,
E farà a sè d'amore ogni uom servente.

X. — *Della virtù del ben comune.*

Quant' è perfetto il ben, tanto più vale,
Quant' egli è più comun e generale;
Perchè ciascun contenta e satisface,
E nascene unïone e dolce pace.

XI. — *Del reggimento virtuoso della sua famiglia.*

Tenga il signor famiglia di bontade,
Accorta d'onestade;
E sia ciascuno al suo fine ordinato:
E s'alcun fosse folle o vero ingrato
No 'l tardi far lontano;
Perchè ne guasta mille un non ben sano.

XII. — *Dell' escusabile ignoranzia che non si lascia conducere per malizia de' lusinghieri.*

Quell' è 'l signor di natural bontade
Degno d' onore e d' imperial grandezza,
Che non crede a dolcezza di coloro,

Che sormontando van con l' arte loro:
Furan l' onor di valorosi e degni:
E questo è quello onde nascon gli sdegni,
Per che si perde l' opre triunfali,
E regge 'l corbo e sì fatti animali.

XIII. — *Della virtù dell' eloquenzia.*

O grazioso e singolar diletto
Del bel parlar che con ragion procede!
Per lui sí mostra e vede
Quanto conosce l' umano intelletto.

XIV. — *Degli effetti dell' eloquenzia.*

Del bel parlar s' acquista eccelso onore,
Ed alto frutto nasce
Che con diletto l' uom consola e pasce:
E tant' è dilettoso il suo valere,
Che ciascun tragge al suo dolce piacere.

XV. — *Degli effetti della buona eloquenzia e contraria.*

Uomo che parla con dolce sermone
Acquista graziosa benvoglienza,

E così d'aspra et altiera eloquenza
Nasce disdegno e grave questione.

XVI. — *Della virtù del tacere ragionevolmente.*

Mal sa parlare chi tacer non cura
E fa contra natura,
Che due orecchi et una lingua diede:
Però si mostra e vede
Ch'è più dell'uom udir che ragionare.

XVII. — *Degli effetti del ragionevol tacere.*

Ciascun del suo parlar talor si pente,
Ma non del suo tacere:
Però non si convien seguir volere,
Ma pensar le persone, tempo e loco;
E 'l mezzo è 'l bel tacer tra 'l troppo e 'l poco.

GIUSTIZIA.

XVIII. — *Esemplo di certi antichi Romani valorosi e virtuosi nella giustizia.*

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran re Giustiniano,
Or si conosce il tuo alto valore

Ch'è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del cieco mondo
Non veggono che al fondo
Leggier diletto e vil voglia li mena,
Di che conviene usar gravosa pena.

XIX. — *Che il giusto calonniato non tema ma speri nella divina bontà.*

Non tema il giusto ch'è calonnïato
Nè d'essere infamato,
Perch'egli è mondo nel divin cospetto.
In lui metta speranza, in lui affetto,
Il qual rivela ciascuna empietade,
Confonde falsitade,
E salva il giusto e la sua veritade.

XX. — *Dell'operazione del giudizio e della opinione.*

Perchè vera sentenza
Non è nell'apparenza,
Per vista e per parer non giudicare,
Perchè tu puoi fallare:
Tal frutto par matur ch'è bene acerbo,
E tal si mostra umíle ch'è superbo.

XXI. — *Che la verità non è nel pulito parlare, ma nell' operazione virtuosa.*

Non basta il bel parlar nè fa perfetto,
Ma il virtuoso effetto
Dell' opra bella rende l' uom felice.
Quell' è vera radice,
Per lo cui frutto si conosce il bene
E quanto di valore ciascun tene.

XXII. — *Dell' operazione che si conviene all' uomo liberale.*

Quant' è maggior l' onor lo stato e 'l bene,
Tanto dè' crescer più la caritade
In quelli a cui addiviene,
E mostrar opra di gentil valore,
E questo è quel bel fiore,
Lo qual produce vera nobiltade.

XXIII. — *Che la virtù fa l' uom gentile e nobile.*

L' uom che di luogo vil è discendente
E in gran signor per sua virtude monta
Avanza quel che smonta,

Solo per sua viltà, d' alto parente.
Chè tanto è grave l' onta
E anco maggior è 'l caso di costui,
Quanto per specchio o per esempio altrui
Avea via sicura
E gentile natura;
La qual, con duro affan, per suo valore,
L' altro convien trovar, se vuol onore.

XXIV. — *Che l' apparenza dell' ornamento non fa l' uomo virtuoso.*

In vanità non è gentil valore;
Nè adorna sella fa caval migliore,
Nè fren dorato tolle il suo difetto:
Così non fa valer pomposo aspetto
Uomo che si diletta in vista bella;
Però che ciò che luce non è stella,
E sotto fregi in vestimento vano
Giace il cuor vago di virtù lontano.

FORTEZZA.

XXV.

Degno si fa di triunfal corona
Uom di vera fortezza;

Però ch' ogni gravezza
Et ogni amara sorte
Con umiltà sostien fino alla morte.

XXVI. — *Della magnanimità, ch' è parte della fortezza.*

Impresa grave et alta con ragione
È magnanimitade,
La cui somma bontade
In dubbïosa via
Con súbita follia
Nè con tremor ma discreta discende;
A laude nè a lusinghe non attende,
Ad altrui con valor parlar non cura,
E fa soffrir la sua alta natura;
Ned è di cosa grande ammirativa,
E di mortal virtù è luce viva.

XXVII. — *Della propria natura della magnanimità.*

Magnanimo è colui che con ragione
All' alte imprese attende.
Onor di campo o d' arme a lui s' arrende:
Per lui ben si dispone,

E tanto cresce a lui pregio et onore,
Che la sua chiara fama mai non more.

XXVIII — *Dell' ardire e del timore ch' è contrario alla fortezza.*

Nè timor nè ardire
Al saggio si convene;
Perchè 'l timido manca e perde spene,
L' ardito eccede e spiace:
Ma sicurtà verace
È pace della mente
Armata e forte contr' ogni accidente.

XXIX. — *Che niuna vendetta rimane che non si faccia.*

Speri ciascun offeso in basso stato
Veder, se 'l tempo aspetta,
Contro al possente altier giusta vendetta;
Perchè fortuna non tien fermo lato,
Ma tosto fa cader uomo esaltato.

XXX. — *Come all' uomo che bisogna far vendetta, bisogna aver gran cautela.*

Somma allegrezza è a fare sua vendetta;
Perch' è lungi il dolore,

E muta in uomo onore.
Ma faccia sì ciascun, che 'l fare in fretta
Per nuovo danno non gravi il suo stato;
Chè peggiorando è l' uom mal vendicato.

XXXI. — *Che alcuno non isforzi sua potenza contro a fortuna.*

Uomo passïonato da fortuna
Contro forza di tempo non sî mova,
Perchè ratto nocchier fa mala prova
Contra potenze del turbato mare;
Ma voglia con potenzia il mar passare,
'Ve si compie corona di virtute:
Però ch'è me' soffrir un punto forte
Sperando aver salute,
Che tutto stato suo mettere a morte.

XXXII. — *Che 'l bene e 'l male addiviene per volontà umana e non per necessità d' influenzia di pianeta.*

Non da pianeta alcun necessitade
Ma solo ha volontade,
Alla qual sua natura l' uom dispone:
Però che d' appetito e di ragione
E di libero arbitrïo è possente.

Ciascuno moralmente
Elegge a suo piacere il male e 'l bene,
Ed è solo cagion di quel ch'avviene.

Temperanza.

XXXIII.

O temperanza, donna dell'onore!
Tu reggi sempre di ragione il freno,
Tu tieni il mezzo ch'è tra 'l più e 'l meno;
Però si trova l'uom con più valore,
El qual più t'ama; e chi segue 'l furore
E a disordinato esser s'accosta,
O quanto caro costa!
Ch'ogni nemico di cotal virtude
Con doglia e con sospir sua vita chiude.

XXXIV. — *Della lealtà del buono suggetto al suo signore.*

Discreto servo fa leale omaggio;
Perchè l'eterno raggio
Di fede e di virtù sempre si accende
Al bene et all'onore,
Onde far possa grande il suo signore.

XXXV. — *Per lo ben comune non si deve temere nè fatica nè morte*

A far lo ben comune
Non si dee temere
Nè fatica nè morte;
Chè al singolar ciascun è tanto forte,
Quanto è il valor di sua comunitade:
Dèssi osservar sopra ogni utilitade.

VIZII E DIFETTI.

XXXVI. — *Della superbia.*

O mente folle del superbo altero
Ch' al cielo et alla terra è odïoso!
Ciascun superbo si tien valoroso;
Tanto soperchio ama la sua essenza,
Che tien ferma credenza
Di mettersi sicuro ad ogni impresa;
Ond' egli ha spesso morte e grave offesa.

XXXVII. — *Della invidia e suoi effetti.*

O falsa Invidia, inimica di pace,
Trista del ben altrui, che non ti nuoce?

Tu porti dentro quell' ardente face
Che t' arde 'l petto, ed altrui metti 'n croce.

XXXVIII. — *Della naturale invidia.*

Uom di misero stato
Non è mai invidiato;
Ma sol chi ha del ben e tien virtute.
Dunque per prego d' eterna salute
Rifreni cotal fera,
Che non istrugga e pera
Per lo difetto suo l' altrui bontade.
Perchè non è maggiore gravitade,
Nè più grave dolor già non si sente,
Che portar pena per esser valente.

XXXIX. — *Della avarizia.*

O Avarizia inimica di Dio,
Tu hai sì strutto 'l mondo e fatto rio,
Ch' a mal tôrre e tener sol hai rispetto.
Ciò mostra 'l tuo effetto:
Chè per cupidità d' esser signore
O d' acquistare onore
Città castello o terra,

L' un strugge l' altro donde nasce guerra,
La qual danna e diserta ogni valore.

XL. — *Qui si riprendono gli innamorati per lussuria.*

O folli innamorati
Da dolce amaro alla morte guidati
Per un carnal desìo,
Lo vostro sommo ben è solo Iddio.
Una dipinta imagine di terra
Vile vi lega e serra,
Che gentilezza nè virtù v' accende,
Ma solo a vizii et a viltà attende.

XLI. — *Del vizio dell' Ira.*

Ira, che da virtù sempre è divisa,
È sì folle e perversa,
Che 'n sè non vede mai nulla ragione:
E per tal passione
Giudizio in sè riversa,
Che 'n vecchio e 'n giovin falla ogni stagione.

XLII. — *Che 'l signor non de' essere furioso ma temperato.*

Non si convien furore
Al discreto signore.
Lo saggio marinar ad un sol segno
Sa governar suo legno
In tempo oscuro ed in serena luce;
Perchè virtù e ordine il conduce.

XLIII. — *Dell' accidia e della pigrizia.*

O pigra Accidia e vile Negligenza,
Tu tien l' anima nostra grave e trista.
Per te mai non s' acquista
Nome nè loda nè verace onore,
Però che questo nasce di valore:
La qual miseria fugge,
Arte disdegna, e la natura strugge.

XLIV. — *Della malizia della parzialità.*

Non s' attien fede nè a comun nè a parte;
Chè Guelfo o Ghibellino
Veggio andar pellegrino,
E dal principe suo esser diserto.

Misera Italia, tu l'hai bene esperto;
Chè 'n te non è latino
Che non strugga il vicino
Quando per forza e quando per mal' arte.

XLV. — *Che ciascuno attende
alla propria utilità.*

A far lo ben comun son corte carte,
Perchè ciascuno al suo mulino attende;
E quel che più s' accende
E che nel suo comun più alto regna
Volgerà tosto insegna,
Pur che l' offerta manchi.
Questo si mostra chiaro,
Chè non c' è parte nè comune armato
Se non quando l' uom conserva suo stato.

[Dalle Rime di M. Francesco Petrarca estratte da un suo originale ecc. per F. Ubaldini; Roma, Grignani, 1662]

—

DOMENICO CAVALCA.

—

I.

L' uomo ch' è saggio ed ha molti nimici,
Dei molti pensa quai son i maggiori;
Per lor vincer si sforza co' suoi amici;
Sa che s' ei vince vincerà i minori.
Prendi battaglia coi vizi peggiori,
Tu che valente cavalier ti dici:
Non dalle frondi ma dalle radici
Si fan degli arbor li buon tagliatori.
Ma molti son che grande assalto fanno
Contro un picciol difetto, che ne vada;
Dei gran peccati c' han, non fan romore.
Se rompono un bicchier, piangon tal danno;
Voglion tagliar la mosca con la spada
Ma no il serpente ched è vie peggiore.

—

II.

Quantunque l'uom combatta in questa vita,
Mai non si vince ben perfettamente;
E questa guerra mai non è finita,
Nè mäi star possiam sicuramente.
Fin ch' a peccar lo nimico c' invita
Ed ha battaglia 'l corpo colla mente,
Nullo perfetta ha laude in questa vita:
Tema ogni uom dunque, e stia umilemente.
Questo dicendo, null' uomo sconforto;
Ma non mi par da prender sicurtade
Nè riputarsi e dir: Or chi son io?
Chè molti legni rompon presso al porto;
Cadesi di ricchezza in povertade;
Talor chi oggi par buon, dimani è rio.

—

III.

Molto fa gran pazzia quei che s' arrisca
Più che suo stato e forza gli richieggia:
Perciò ciascun discretamente veggia

Che non si metta in luogo che perisca.
  Far più che si convegna nul s' ardisca:
Miri l' uomo saggio sè medesmo e reggia;
Se Dio nol manda, nel sicuro seggia;
Confortisi, se 'l manda, ed ubbidisca.
  Molti questa cotal presunzione
Fatto ha in basso ben d' alto cadere
O per lussuria o per ambizione.
  Consiglio dunque lor di provvedere
In ciò che fa lo fine e la cagione;
Di sè mai non si fidi e suo parere.

[Dal Volgarizzam. del Dialogo di San Gregorio, Roma, Vagliarini, 1764.]

PIERACCIO TEDALDI.

I.

Qualunque vôl saper fare un sonetto
E non fosse di ciò ben avvisato,
Se vuole esser di questo ammaestrato,
Apra gli orecchi suoi all' intelletto.
Aver vôl quattro piè l' esser diretto,
E con due mute essere ordinato,
Ed in parti quattordici appuntato,
E di buona rettorica corretto.
Undici silbe vuole ciascun punto;
E le rime perfette vuole avere;
E con gentil vocabili congiunto;
Dir bene alla proposta sua dovere:
E se chi dice sarà d'amor punto,
Dirà più efficace il suo parere.

[Dalla RACCOLTA DI RIME ANTICHE DI DIVERSI AUTORI TOSCANI ecc. del Corbinelli.]

II.

Il mondo vile è oggi a tal condotto
Che senno non ci vale o gentilezza,
Se non v' è misticata la ricchezza
La qual condisce e insala ogni buon cotto:
E chi ci vive per l'altrui ridotto
Non è stimato, e ciaschedun lo sprezza,
E ad ognun ne viene una schifezza
Con uno sdegno, e non gli è fatto motto.
Però rechisi ognun la mente al petto,
E in tal modo cerchi provedere
Ch' egli abbi de' danar: quest' è l' effetto:
E poi che gli ha, li sappia mantenere;
Sed e' non vuole poi che gli sia detto
— Non ti posso patire nè vedere. —

—

III.

A MANFREDI DI BOCCACCIO.

—

Amico, il mondo è oggi a tal venuto
Che poco valci amore e caritade;
Avulterata c'è la lealtade
E più la fè, se Dio mi sia in aiuto.
Chè il picciol dal maggiore è sì spremuto,
Che a udirlo è una gran pietade;
E non si trova in bocca veritade
Al giovane al mezzano o al canuto.
E se Iddio non ci pone la sua mano,
Io veggo il mondo in sì fatta fortuna,
Che la perderà ogni cristiano.
Donna del ciel del sole e della luna,
Pregate il vostro figlio prossimano,
Che mandi via da noi questa fortuna
E che non guardi alla nostra malizia.
Per dio! misericordia e non giustizia.

—

IV.

IN MORTE DI DANTE ALLIGHIERI.

Sonetto pien di doglia, scapigliato
Ad ogni dicitor tu te n' andrai,
E con gramezza a lor racconterai
L' orribil danno il qual n' è incontrato.
Chè l' ultimo periglio disfrenato,
Il qual in sè pietà non ebbe mai,
Per darne al cor tormento e pene assai,
Nostro dolce maestro n' ha portato;
Cioè il sommo autor Dante Alinghieri,
Che fu più copïoso in iscïenza
Che Catone, Donato o ver Gualtieri.
Chi ha senno di vera conoscenza
Ne dee portar affanno nei pensieri,
Recandosi a memoria sua clemenza.

[Dal vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE DI DUGENTO AUTORI, ecc.; pubblicate da Francesco Trucchi; che ricavò il II e III di questi Sonetti dal cod. vat. 3213, e il IV dal riccard. 1118].

MUCCHIO DA LUCCA.

IN MORTE DI DANTE ALIGHIERI.

O spirito gentile, o vero Dante
A noi mortali il frutto della vita,
Dandolo a te la bontà infinita
Come congruo e degno mediante;
O verissimo in carne contemplante
Di quella gloria là, dove sortita
È l'anima tua santa oggi partita
Dalla miseria della turba errante;
A te, il quale io credo fermamente,
Rispetto alla tua fede e gran virtute,
Essere a piè del vero onnipotente,
Mi raccomando; e per la mia salute
Priego che prieghi quella magestade
Ch'è uno in tre e tre in unitade;

Della cui trinitade
E del cui regno sì bene scrivesti,
Quanto dimostran tuoi sagrati testi.

[Dal vol. II, p. II, l. III dell'ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA del Crescimbeni, che estrasse questo son. dal Chigiano 580.]

BOSONE DA GOBBIO.

Di messer Bosone da Ugobbio sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante Alighieri di Firenze; in casa del quale messer Bosone esso Dante della sua maravigliosa opera ne fe e compì la buona parte. Il quale canto in tre parti si divide; prima dividendo la prima parte della Commedia, poscia la seconda, all' ultimo la terza; come chiaro si manifesta leggendo.

—

Però che sia più frutto e più diletto
A quei che si dilettan di sapere
Dell' alta Commedía vero intelletto;
Intendo in questi versi proferère
Quel che si voglia intender per li nomi
Di quei che fan la dritta via vedere

Di questo autor, ch' e' gloriosi pomi
Volse cercar e gustar sì vivendo
Che sapesse de' morti tutti i domi.
Dico che anni trentacinque avendo
L' autor, che son nel mezzo dei sessanta
Dai quali in su si vive poi languendo;
Stando nel mondo, ove ciascuna pianta
Sì di cogitazioni e di rancura
L' appetito vagante nostro pianta;
Vedea della virtù l' alzante altura,
E desiava di salire in cima,
Chè discernea già il bel della pianura.
E così vòlto innanzi i venne prima
Quella leonza che per lo diletto
E per la creazion buona si stima.
E poi, perchè 'l saver non lassa il petto
Ben conducer lo freno, il leon fue
La superbia che offusca ogni intelletto.
Quella lupa ch' avendo ognor vuol piùe
Fu l' avarizia che per mantenere
Uom la sua facoltà fa giacer giue.
Queste fur le tre bestie che 'l volere
Gli fecer pervenir d' andare al monte
Dove virtù se ne solea sedere.

Ma perchè l' alma che si prende al fonte
Del nostro battistèo ci dà un lume
El qual ci fa le cose di Dio conte;

Venne dal lustro del supremo lume
Una grazia di fede, che si dice
Che 'nfonde l' alma come terra il fiume,

E mosse lui colla ragion felice,
Per fargli ben conoscere quelle fere;
In che ci allegoreggia Beatrice.

E la ragion, per cui da lor non père,
Descrive per Virgilio, e vuol mostrare
Ch' ebbe da' libri suoi molto sapere.

Questi gli mostra come per mal fare
Si dee ricever pena, e poi agguaglia
La pena al mal come me' può adequare.

E perchè 'l magistero più gli vaglia,
La ragion, se ragion si può chiarire,
Mostra come la spada infernal taglia:

E questo mostra per voler partire
Non pur lui da peccato e da far male,
Ma farne all' uditor crescer desire;

Sicchè 'l buon viver nostro naturale
Non erri, e, se pur erra, che si saccia
E pentere e doler quanto ci vale.

In questo la sentenza par che giaccia
Di questa prima parte, che l'Inferno
Par che comunemente dir si faccia.

Poi la seconda parte del quaterno.
Tuttochè la ragione ancor lo mena,
Siccome fece per lo foco eterno;

Caton lo 'nvia per la gloriosa pena
Che purga quegli spirti che pentuti
Diventan pria che sia l' ultima cena;

E, perchè i lor voler sien bene acuti
E liberi di far ciò che lor piace,
Vuol ch' uom per libertà vita rifiuti.

In questo il nome di quel canto giace,
Mostrando come uom dee fuggir lentezza
E tardanza d' aver con l' alma pace.

Poscia descrive con bella fortezza
Di poetria, come un' aquila venne
Nel pensier suo della divina altezza:

E questa è quella grazia che pervenne,
Come il divin volere in lui la 'nfonde
Che di lei e d' un segno si sovvenne.

Ella ci scalda, e non conoscemo onde;
Se non che noi rischiara un poco stante
Una donna gentil colle sue onde:

E questa è quella grazia che è giovante,
La qual descrive in nome di Lucia
Che i fe colla ragion veder sì avante.
Chè ben conobbe come si salia
Su per li gradi della penitenza
E come il prete su in essi sedia ;
E fa tra essi quella differenza
Di color di fortezza e di virtute,
Che descrive la chiesa e la credenza.
Poi mostra come per aver salute
Si vuol tre volte percuoter lo petto
Con non voltarsi alle cose vedute ;
Chè per tre modi corre uom nel difetto
Di far peccato, o per superba vita,
O per aver degli occhi mal diletto,
O per aver la carne troppo trita ;
E quinci vengon li sette peccati,
Che fa d' ognun la spada sua ferita.
Non vuol avere i vestimenti ornati
Lo sacerdote, ma umilemente
Oda i difetti che gli son mostrati ;
E 'n le due chiavi che tenea latente
Mostra l' autorità e discrezione,
Che l' una toglie e l' altra ha nella mente.

Faccia lo diocesan comparazione
Fra prete e prete, e non dia capomanno
Se non gli avviene quel di Salomone.
Poi vede chiar come pentuti stanno
E purgati ciascun del suo mal fare,
E per lo suo contrario la pena hanno.
Ma, perchè io voglio alquanto dimostrare
Una bella figura che vi mette,
Ricolgan gli uditori il mio parlare.
Perchè ci sien le virtù più dilette
E i vizi più ci sieno abominati,
Dinanzi al bel purgar ciascun de' sette
Mostra come gli par veder davanti
(Qual scolpito, quale udia, qual vedea,
E qual sognando, e qual parea per canti)
Molte novelle di cui si sapea
Ch' ebber l' ornata eccellenza del mondo,
Perchè 'l contrario di quel vizio fea.
E questo mette, prima che nel fondo
Salga dal grembo, per forza che faccia
Correre altrui nell' opera giocondo:
Poscia di retro descrive la traccia
Di quei che per quel vizio rovinaro,
E questo infrena altrui come quel caccia.

E perchè Stazio fu fedele e caro,
Dice che i libri suoi con la ragione
La via d'esto cammin gli dimostraro.
In sommità di questo monte pone
Quel luogo, ove si crede che Adamo
Vivesse e fesse poi l' offensione.
E per lo ben che vien di ramo in ramo,
Lodando il luogo, di fuor della riva,
Sedeva lamentando alcun richiamo.
Poi lì da alto della selva diva,
Sol con quell' atto che l' effetto importa,
Vede allegra seder la vita attiva.
E lì dinanzi dalla prima scorta
Fu lasciato egli, perocchè la fede
La ragion mostrativa non comporta.
Lo fondamento d' essa oggimai vede:
Li sette don dello Spirito Santo
Eran quel lume che 'nnanzi procede;
E i ventiquattro che facean quel canto
I libri della Bibbia erano, quelli
Che hanno mo di chiarezza ciascun manto;
E i quattro che avieno ali più che uccelli
Eran gli Evangelista, che mostraro
L' esser di Dio da' piè fino a capelli.

Cristo era quel grifon che vedea chiaro,
Che menava la Chiesa santa dietro,
Chè le sue carni Dio ed uom portaro:

E le tre donne che scrive 'l suo metro
Eran quelle teologiche perfette
Che non si veggion che per divin vetro:

L'altre eran quattro cardinai dilette,
Che n'andavano a modo di prudenza
Ch'è nei tre tempi, come l'autor mette:

Li due che medicâr la nostra essenza
Fur Paulo e Luca, e gli altri quattro fôro
Quei che epistole fare ebber potenza:

E'l vecchio ch'era dietro a tutti loro
Fu Moisè. E così ci descrive
E mettene per questo stretto foro.

Poi dice appresso perchè mal si vive
Per gli pastor di quella navicella,
Come l'opere lor furon lascive.

E quella volpe di cui ci favella
Fu Maometto, che diede un gran crollo
Al carro, come conta la novella:

Poscia lo impero per aquila pôllo,
E scrive come il bell'arbor del mondo
Per dare al papa si fece un rampollo.

Mette poi Eunoè che mostra il fondo,
Per la chiarezza sua, di questa fede;
E quinci uscì per gire al ciel rotondo.
Quivi la gloria di Dio tutta vede,
Come la Teologia lo vi conduce,
Per pagamento di quel che si crede.
Qui mostra come la luna riluce
Fin di sopra Saturno tutt' i cieli,
Che ben guardando chiaramente induce.
E poi il sito da molti candeli
Gli fu mostrato, e poi la somma altezza:
Poi della Trinità par che riveli
Ciò che se ne può scriver per chiarezza
E ciò che lo intelletto ne comprende.
E qui fa del suo libro la fermezza.
Adunque noti chi lui ben intende,
Che speculando queste cose vede:
E così tutto il dicer suo si prende,
Fortificando la cristiana fede.

[Dal vol. V della D. COMMEDIA di Dante Alighieri, Padova, Minerva, 1822; dov' è impresso a cura di G. Manzi da un Codice della Barberiniana.]

JACOPO ALLIGHIERI.

I.

Questo capitolo fece Jacopo figliuolo di Dante Alighieri di Firenze, il quale parla sopra tutta la Commedia.

O voi che sete del verace lume
Alquanto illuminati nella mente,
Ch' è sommo frutto dell' alto volume;
Perchè vostra natura sia possente
Più nel veder l' esser dell' universo,
Guardate all' alta commedía presente.
Ella dimostra il simile e 'l diverso
Dell' onesto piacere, e 'l nostro oprare,
E la cagione che 'l fa bianco o perso.
Ma, perchè più vi debbia dilettare
Della sua intenzion entrar nel senso,
Com' è divisa in sè vi vo' mostrare.

Tutta la qualità del suo immenso
E vero intendimento si divide
Prima in tre parti senz' altro dispenso.
La prima, viziosa dir provvide;
Però che prima e più ci prende e guida,
E già Enea con Sibilla il vide.
E questa in nove modi fu partida,
Sempre di male in peggio, fino al fondo
Dove il maggior peccato si rannida.
Con propria allegoria formata è 'n tondo,
Sempre scendendo e menomando il cerchio,
Come conviensi all' ordine del mondo.
Sopra di questi nove, per coperchio,
Sanza trattar di lor, fa divisione
Di quei che son nel mondo senza merchio.
Poscia nel primo, sanz' altra cagione
Che d' ordine di fè, mostra dannati
Quei che hanno l' innocente offensione:
E quei che son più dal voler portati
De' lor disii che da ragione umana,
Son nel secondo per lei giudicati:
Nel terzo quella colpa ci dispiana
Con propri segni, c' ha dal gusto inizio,
Da cui ogni misura sta lontana;

E l' altre due opposizioni in vizio
Nel quarto fa parer per giusto modo,
Che rifiutò il buon roman Fabrizio :
Nel quinto l' altre due che son nel nodo
Del male incontinenti, ci fa certi
Con accidioso ed iracondo brodo;
E quei che son della malizia sperti
Con lor credenze eretiche e fiammace,
Nel sesto dona lor simili merti:
Seguendo, la bestial voglia fallace
Nel settimo la pon divisa in trèe:
La prima violenza in altrui face,
E la seconda offende pur a sèe,
La terza pur a Dio porge dispregio;
E Sodoma e Gomorra con esse èe :
Nell' ottava conclude il gran collegio
Della semplice frode, che non taglia
Però la carta al fedel previlegio;
E questo in diece parti cerne e vaglia,
Ruffiani lusinghieri e simonia,
E chi di far fatture si travaglia,
Barattieri ed ipocrita eresia,
Ladroni e frodolenti consiglieri,
Commettitor di scismatica via,

Con quei che fanno scandol volentieri,
Falsator d' ogni cosa in fare e 'n dire,
Figurandoli a modi aspri e leggeri:
Nel nono quella frode fa seguire
Che rompe fede; ed in quattro il diparte;
La prima chiama Caina, tradire;
Quei che la patria tradiscono o parte,
Nel secondo li mette, in Antinora;
E nel terzo chi serve e fa tal arte,
Chiamando Tolomea cotal dimora;
E la quarta, Giudecca, che riceve
Qualunque trade chi 'l serve ed onora.
Questo è il fondo d' ogni vizio greve,
Da lui chiamato inferno e figurato.
E qui fo punto per parlar più breve.
Nella seconda parte fa beato,
Purgando, per salire in fino al sito
Che fu al nostro antico poco a grato.
Ed ha in sette parti ancor sortito
Cotal salire in forma di un bel monte.
Ma fuor di loro in cinque è dipartito;
Però che cinque cose turba 'l ponte
Ovver la scala da ire a purgarsi,
Cioè diletto violenza ed onte;

Onde convien di fuor da' sette starsi:
Con queste in fine al termine lor posto
I negghienti official trovarsi.
Nel primo ci dimostra esser disposto
Prima a purgarsi sotto gravi pesi
Quel superbir che 'n noi s' accende tosto;
E propriamente nel secondo ha lesi
Gl' invidiosi con giusta vendetta;
Nel terzo gl' iracondi fa palesi;
Nel quarto ristorar fa con gran fretta
L' amor del bene scemo; ed entro al quinto
Con gran sospiri gli avari saetta:
E l' appetito nostro ha sì distinto
Ciò che dimostra poi nel sesto giro,
Che il vero è quasi da tal forma vinto:
Nell' infiammato settimo martiro
Ermafroditi Soddoma e Gomorra
Cantar dimostra il loro aspro desiro:
Là su di sopra, perch' altri vi occorra,
Della felicità dimostra i segni
A cui la sua scrittura non abborra.
Ma or, per seguitare i suoi contegni,
Dir mi convien dell' opera divina:
E voi assottigliate i vostri ingegni.

La terza parte con alta dottrina
In nove parte figurata prende,
Simil al ben che da nove declina.

La prima con quella virtù risplende
Che con freddezza d' animo è eccellenza,
Che carità di spirito s' intende;

E la seconda celestial semenza
Al governo del mondo cura e guarda,
Secondo il senso della sua sentenza:

La terza par che 'n foco d' amor arda:
Nella quarta risplende tanta luce,
Che sapienza a suo rispetto è tarda:

La quinta con feroce ardire adduce
Tanta virtù e forza corporale,
Che solo il militar prende per duce:

D' ogni grandezza e d' animo reale
La terza par ch' a suo parere impreuti
La mente dove sua virtute cale:

E la settima par che si contenti
A castità in sacerdotal manto;
E ciò dimostran ben li suoi argomenti:

D' ogni virtù e d' ogni abito santo
L' ottava e d' ogni ben fa esser madre
Per le virtù che ella ha in sè cotanto;

E la nona conchiude come padre
Mobile più che alcun moto celeste,
E questa inchiude sincera e leggiadre.
Poscia di sopra tutte quante queste
Vede l' essenza del primo fattore,
Che l' universa macchina riveste:
In lei discerne del nostro colore;
Per dimostrar che sola nostra vista
Sensibil può veder il suo amore.
Però vedete omai quanto s' aquista
Studiando l' alta fantasia profonda,
Della qual Dante fu comico artista:
Vedete come 'l suo dir si profonda
Nel bene universal per nostro esemplo,
Acciò che 'n noi il mal voler confonda.
Mettete l' affezione a tal contemplo,
Non vi smarrite per lo mal cammino
Che vi distoglie dallo eterno templo;
Nel quale ei fu smarrito pellegrino,
Finchè dal ciel non gli fu dato aita,
La qual gli venne per voler divino,
Nel mezzo del cammin di nostra vita.

[Dalle antiche stampe della Divina Commedia, o fu confrontato alla lezione che ne dette G. Manzi nel vol. V del Dante della Minerva, 1822.]

II.

Questi sono i versi della morte, compilati e fatti da messere Jacopo, e secondo altri da messere Piero, figliuoli di Dante poeta fiorentino.

Io son la Morte, principessa grande
Che la superbia umana in basso pono:
Per tutto 'l mondo 'l mio nome si spande.
Trema la terra tutta nel mio suono:
Gli re e gran maestri in piccol' ora
Per lo mio sguardo caggion del suo trono.
La forza giovenil non vi dimora,
Che subito non vada in sepoltura
Fra tanti vermi, che così 'l divora.
Soldato, che ti vale tua armadura,
Che la mia falce non ti sbatta in terra,
Perchè non facci la partenza dura?
Che n' arai poi di questa tua guerra,
Se non tormenti guai e gran tristezza?
E forse mancherai a mezza serra.
E tu che credi aver la gentilezza
Per esser nato di gran parentato
E per aver del corpo la bellezza,

Peggiò che porco nato nel contato,
Il gran macello con disio t' aspetta,
Se non sarai di virtù ornato.
O giovinetto della zazzeretta,
Che non conosci li tuoi gran perigli
E 'n quanti modi puoi morire in fretta,
Se tu sapessi quanti e quali artigli
Apparecchiati son per la tua vita,
Seguiteresti gli divin consigli.
E ben che paia la tua età fiorita,
Presto si secca questo verde fiore,
Se l' alma tua non sta con Dio unita.
Guardami in faccia, o ladro giucatore
Che ti sconfonda 'l nostro gran spavento;
E più a te che se' bestemmiatore.
Oh quanti son che si pascon di vento
Per seguitar gli onori e le ricchezze,
Che mai si trovan poi alcun contento!
Vana speranza con molte sciocchezze
Parte da Dio la mente di costoro,
E fagli perder l' eternal bellezze;
Per desiderio del marcibil oro
Perde lo tempo ch' è sì cara cosa
E guarda in terra dov' è 'l tesor loro.

La mente dell' avar non ha mai posa
Nè mai si sazia, e poi tutto abbandona
Con gran tormento e pena angosciosa;
Dannasi l' alma e perde la persona,
Perde la gloria e perde 'l bene eterno,
Perde celeste e trïonfal corona.
Oh sodomita erede dell' inferno,
Putrido nella clòaca puzzolente,
Da Dio dannato al fuoco sempiterno!
E tu lussurïoso, sei fetente,
Che di porcina schiatta pari uscito
Che di broda e di fango sempre sente!
La donna che consente a suo marito
Con offesa di Dio e sua vergogna,
Varïando per tempi modo e sito!
L' eterno Dio di sopra già non sogna,
Ma vede sempre tutto vostro male
E quanto sete mersi in la carogna;
E nel giudizio suo universale
Vostre vergogne fien tutte palese
A tutto 'l mondo: nullo aiuto vale.
Vostre preghiere non saranno intese
Ma riprovate in gran confusïone,
Nè mai per voi si faran difese.

Da poi mandati all'infernal prigione,
Ove fia 'l vostro pianto senza fine,
Lamento grande e lugubre il sermone;
Ivi nell' aspre e orride sentine
Da orribili ministri e furïosi
Che bracheran le vostre miserine;
Poi per l'inferno tutti smanïosi
Senza pietade vi strascineranno
Come ribaldi tristi e vizïosi,
Nè mai di tormentar si stancheranno:
Anelerete di voler morire,
E lor più freschi nel punir saranno.
Me chiamerete, e non porrò venire:
Così morendo sempre viverete,
E vostra vita non porrà finire.
Delle gran pene mai non mancherete,
Perchè offendeste lo 'nfinito Dio;
Però infinitamente là starete.
Or dite quel che vuol vostro disio
E tutto 'l piacer ch' avete nel mondo
Per contentare il vostro corpo rio!
Sopra di voi portate sì gran pondo
Che vi trabocherà in precipizio;
Nïente troverete esser giocondo:

E io non mancherò dal mio uffizio,
Darovi presto lo mortal flagello:
Punir conviensi ciascun vostro vizio.

E non vedete sotto il mio mantello
Quanti falcioni i' ho per ammazzarvi?
E ancora porrò far senza coltello.

E mille modi i' ho per aggrapparvi:
Scampar per alcun modo non potrete
Per tutti ho dato il modo a sotterrarvi.

È pur vana speranza che v' avete
Di dir mia colpa ed esser perdonati,
Quando che più peccar voi non possete!

O ver che della fede abbandonati,
Dell' altra vita non credete niente
E sempre siete in vizi relassati.

Sappiate questa volta certamente
Che quel che vuol trovar da Dio mercede
Convien che senza vizio sia sua mente:

E quel che vive senza tanta fede
Ritroverassi alla pelliccería,
Di Pluto e di Proserpina erede.

Or tu che credi stare in godería,
Apparecchia la biada al mio ronzino;
Chè presto vengo alla tua ostería;

E mangierai con meco nel catino
L' ultima tua vivanda amaricata
Giacendo nella tomba a resupino;
E l' alma tua sempre fia dannata:
Per un po' di dolcezza temporale
Perde la gloria e la vita beata.
Ma quello che in virtude sempre sale,
Disprezza 'l mondo e fugge suo veleno,
Cercando Dio lascia l' opere male,
Starà nel ciel perpetuo sereno.

[Da RIME E PROSE DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA tratte da mss., Lucca, Giusti, 1852.]

—

ARRIGO DI CASTRUCCIO.

O Fortuna che tutto 'l mondo guidi
E fermi e fiacchi altrui com'a te piace,
Come consenti tu che questa pace
Si faccia, ond' io non sappia ove m' annidi?
Or qual sarà di noi che in te si fidi,
S' ogni speranza n' hai fatto fallace?
I' veggio ben che 'n tutto ti dispiace
Il nostro stato, e dell' altrui ti ridi.
Tu hai fermato fede al Maremmano
Di farlo star di sopra su la rota,
E cerchi alzarlo a stato più sovrano;
E noi là giù con la mano alla gota
Tapini andar ci fai per monte e piano,
Mal in arnese, calpestando mota.
Grazia addomando al mio signor divino
Ch' io veggia star com' io Messer Luchino.

[Dal vol. II, p. II, l. III dell' Ist. della volg. poesia del Crescimb., che lo trasse dal chig 580]

FRANCESCHINO DEGLI ALBIZZI.

Per fuggir riprensione
Rifreno il mio talento,
Volendo anzi contento
Far l' altrui torto che la mia ragione.
Rifreno il mio talento di mirare
La dolce donna mia,
Perchè la gente mi ne ripigliava:
Ma in verità, per quel ch' a me ne pare,
Seguir tal signoria
Alcuna riprension non meritava;
Anzi m' imaginava,
Che, dove io son biasmato,
Dovessi esser mirato
Per mia grandezza da tutte persone.
Ancor mi meraviglio vie più molto

Come ogn' uom che la vede
Debita riverenza non le rende:
Ma perchè l' ignoranza fugge il volto
Del lume, non ha fede,
Nè veritate in lei mai non risplende:
Così, chi mi riprende,
Non dubbio, se occhi avesse,
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio, dove dispregio mi pone.

Grazia ad un picciol uomo è riputata,
Quando un signor possente
Gli smonta a casa; e dène loda avere:
Se questa bella donna è dichinata
A venir nella mente,
Di ciò mi dee ciascun miglior tenere;
Chè almen si può vedere
Per manifesto segno,
Ch' ella m' ha fatto degno
D' esser di tanta e tal donna magione.

A simiglianza della gran vertute,
La qual, perchè si degna
D' alzar, bassar non può la sua grandezza,
Dico che 'l venir nella servitute
Di donna così degna

Non è pur libertà ma somma altezza;
Chè, quand' uom si disprezza
Sotto degno signore,
Allor si fa maggiore
Che s' e' si stime in più vil suggezione.
Fa' che tu trovi la mia donna sola;
E con gran riverenza,
Ballata, a lei mi raccomanderai:
E poi nel cor le metti una parola,
E pongliela in credenza,
Sì ch' e' miei riprensor no 'l sappian mai:
E così le dirai
— Madonna, certa siate
Che nella veritate
No 'l cor ma gli occhi han presa correzione.—

[Dalle RIME DI DIVERSI ANTICHI AUTORI TOSCANI IN DIECI LIBRI RACCOLTE, Firenze, Giunti, 1527.]

—

SENNUCCIO DEL BENE.

I.

Sì giovin bella e sottil furatrice,
Come tu, non fu mai,
Pensando come e che furato m' hai.
Del mezzo del mio cor secreto e chiuso
Ogni potenzia hai tolta,
Con un sol d' occhi aprendo ogni serraglia:
Poi vi hai lasciato tanto amor rinchiuso,
Che sempre a te mi volta:
Ora ti fuggi, e non par che te 'n caglia.
Così di pianto una crudel battaglia
Dentro schierata v' hai,
Che durerà quantunque tu vorrai.
Io te pur seguo quanto più mi fuggi;
Nè trovo ove io mi volga

A tór soccorso col quale io t' aggiunga,
Se non al pianto con che tu mi struggi;
Che tanto se n' accolga
Che faccia una pietà che 'l cor ti punga:
Se questo fia per via corta o lunga,
Tu sola se' che il sai:
Chè fia di me ciò che tu disporrai.

Mia vita e morte sta nel tuo disporre;
Et io parato aspetto
A ciò che tu farai tenerlo caro:
Ma ben conosco che non mi puoi tórre
L' amor puro e perfetto,
Che il sol degli occhi in mezzo il cor lasciaro.
Sia, dopo questo, dolce o vogli amaro;
Chè, ciò che disporrai,
Pur lo dolce disio non mi torrai,

Col quale io spero divenir felice:
Chè tu pur ti avvedrai,
Quando che sia, del torto che mi fai.

[Dalla Raccolta di Rime antiche di diversi toscani che il Corbinelli fe seguitare alla Bella Mano di Giusto de' Conti, Parigi, Patisson, 1595.]

—

II.

Non si potria compiutamente dire
Quant' è la tua bellezza; nè tu 'l sai;
Poi che tu non vedi quanto vai
Più bella ad ogni passo divenire:
Sannol coloro a cui doppia 'l disire
Ad ogni volger d' occhio che tu fai:
E non porria chi non ti vide mai
Immaginar quel che se', per udire:
Chè mai Ovidio od altri non descrisse
Valor di donna tanto affigurata,
Che tu non passi ciò che se ne disse.
O purità, o bellezza incarnata!
Chi l' occhio tuo innamorato aprisse,
Solo tra noi aría vita beata.

—

III.

L' alta bellezza tua è tanto nova!
Chi subito ti vede isprende tutto:
Ciascun altro piacer si-fa distrutto,
Ch' a lato al tuo di sè vogli far prova.

Tu se' colei che a ogni cosa giova:
In te ogni virtù fa suo ridutto;
Radice, ramo, fronda, fiore e frutto
D' ogni dolcezza che al mondo si trova.
In compagnia di tua somma beltate
È gentilezza puritade e fede
E adornezza e perfetta onestade.
Tu se' tal meraviglia a chi ti vede,
Alto valor sovr' ogni umanitade,
Che discesa dal ciel ciascun ti crede.

—

IV.

O salute d' ogni occhio che ti mira,
Conforto d' ogni mente isbigottita;
O chiara luce di nuovo apparita,
Lo cui splendor ciascun veder disira;
O pace d' alme, o vincitrice d' ira;
O angiola discesa in questa vita,
Di tal bellezza e di virtù vestita,
Ch' ogni uom per meraviglia a te si tira;
Chè, a veder l' angelico piacere
Che spande la tua gaia giovinezza,
Ogni altro che si vede fa sparere:

In te perfetta fu la gentilezza,
In te riluce valor e savere,
In te è assembrata ogni bellezza.

[Questi tre ultimi Sonetti riproduciamo dal cit. vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE ecc. del Trucchi, il quale gli ricavò dal cod. ricc. 1108.]

—

V.

Amor, così leggiadra giovinetta
Già mai non mise foco in cor d' amante,
Con così bel sembiante,
Come l' ha messo in me la tua Saetta.
Vidila andar baldanzosa e secura
Cantando in danza bei versi d' amore,
E sospirar sovente;
Talvolta scolorar la sua figura,
Mostrando nella vista come il core
Era d' Amor servente.
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
Per saper se pietà di lei vedesse
In alcun che intendesse
Nel cantar suo come l' avea distretta.

[Dalla citata RACCOLTA DI RIME ANTICHE del -binelli ecc.]

VI.

Da poi ch' i' ho perduto ogni speranza
Di ritornare a voi, madonna mia,
Cosa non è nè fia
Per conforto già mai del mio dolore.
Non spero più veder vostra sembianza,
Poi che fortuna m' ha chiusa la via
Per la qual convenia
Ch' io ritornassi al vostro alto valore;
Ond' è rimaso sì dolente il core
Ch' io mi consumo in sospiri et in pianto;
E duolmi perchè tanto
Duro, che morte vita non m' ha spenta.
Deh che farò! chè pur mi cresce amore
E mancami speranza d' ogni canto.
Non veggio in quale ammanto
Mi chiuda, chè ogni cosa mi tormenta;
Se non ch' io chiamo morte che m' uccida,
Et ogni spirto ad alta voce il grida.

Quella speranza, che mi fe lontano
Dal vostro bel piacer che ognor più piace,
Mi si è fatta fallace

Per crudel morte d'ogni ben nemica.
Ch'Amor, che tutto dato in vostra mano
M'aveva ed ha per consolarmi in pace,
Di consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica
In farmi usar dilettosa fatica.
Per acquistare onor mi fe partire
Da voi pien di desire
Per ritornar con pregio e in più grandezza.
Seguii signor, che, s'egli è uom che dica
Che fusse mai nel mondo il miglior sire,
Lui stesso par mentire;
Chè non fu mai così savia prodezza:
Largo prudente temperato e forte,
Giusto più ch'uom che mai venisse a morte.
  Questo signor creato di giustizia,
Eletto di virtù tra ogni gente,
Usò più altamente
Valoría d'alma più ch'altro che fosse.
Nol vinse mai superbia od avarizia;
Anzi l'avversità 'l fece potente,
Chè magnanimamente
Ei contrastette a chiunque il percosse.
Dunque ragion e buon voler mi mosse

A seguitar signor cotanto caro.
E se color fallaro
Che fecion contra lui a lor potere,
Io non devea seguir le false posse.
Vennimi a lui, fuggendo il suo contraro:
E perchè 'l dolce amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere;
Chè 'l ben si dee pur far perch' egli è bene.
Nè può fallir chi fa ciò che conviene.
È gente che si tiene onore e pregio
Alcun ben che a lor venga per ventura;
Onde con poco cura
Mi par che questi menin la lor vita.
Chè non adorna petto l' altrui iregio,
Ma quant' uomo ha da sè per sua fattura
Usando dirittura
Questo si è suo, e l' opera è gradita.
Dunque qual gloria a nullo è stabilita
Per morte di signor cotanto accetto?
Nol vede alto intelletto
Nè savia mente nè chi 'l ver ragiona.
O alma santa in alto ciel salita,
Pianger devriati nemico e soggetto,
Se questo mondo retto

Fusse da gente virtuosa e bona;
Pianger la colpa sua chi t' ha fallito,
Pianger la vita ognun che t' ha seguíto.

Piango la vita mia, però che morto
Sei, mio signor, cui più che me amava
E per cui io sperava
Di ritornar dov' i' saria contento:
Et or senza speranza di conforto
Più ch' altra cosa la vita mi grava.
O crudel morte e prava,
Come m' hai tolto dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza
La cui bellezza è piena di vertute!
Questo mi hai tolto: ond' io tal pena sento,
Che non fu mai sì grieve condoglienza;
Chè 'n mia lontana assenza
Già mai vivendo non spero salute,
Ch' egli è pur morto ed io non son tornato;
Ond' io languendo vivo disperato.

Canzon, tu te n' andrai dritta in Toscana
A quel piacer che mai non fu il più fino;
E fornito il cammino

Pietosa conta il mio lamento fero.
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai 'l Marchese Franceschino;
E con dolce latino
Gli di' che alquanto ancora in lui spero;
E, come lontananza mi confonde,
Pregal ch' io sappia ciò che ti risponde.

[Fu pubblicata, come di Dante, in CANZONI DI DANTE, MADRIGALI DEL DETTO, DI M. CINO E DI M. GERARDO NOVELLO, Venezia, Guglielmo di Monteriaito, 1518: ma restituita a Sennuccio nella RACCOLTA DI RIME ANTICHE DI DIVERSI TOSCANI ecc. del Corbinelli, monca però e scorretta: fu riprodotta con miglior lezione dal Cav. Zambroni nel tomo XIII del GIORNALE ARCADICO, 1822, di sopra il Cod. 3213 vaticano; e nel num. 69 dell'ANTOLOGIA, settembre 1826, dal prof. Carlo Witte, che di nuovo l'attribuì all'Alighieri. Le ragioni per cui devesi ritenere senza dubbio come di Sennuccio vedile esposte dal chiariss. Fraticelli a p. 304 del CANZONIERE di Dante, Barbèra, 1861. Noi ripubblicando la canzone di Sennuccio abbiamo scelto il meglio delle tre lezioni, del Corbinelli, del Zambroni e del Witte.

—

VII.

Era nell' ora che la dolce stella
Mostra il segno del giorno a' viandanti,

Quando mi apparve con umil sembianti
In visïone una gentil donzella.
  Parea dicesse in sua dolce favella:
— Alza la testa a chi ti vien davanti
Mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti,
Piena d'amore e, come vedi, bella,
  A rimettermi tutta in la tua mano:
Tien me per donna, e lascia la tua antica,
Prima che morte t'uccida, lontano. —
  Io vergognando non so che mi dica;
Ma per donzella e per paese strano
Non cangio amor nè per mortal fatica.
  Ond'ella vergognosa volse i passi,
E piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

—

VIII.

  Amor, tu sai ch'io son col capo cano,
E pur vèr me ripruovi l'armi antiche
E vie più ora che mai mi persegui:
Tu mi farai tenere un vecchio vano,
E molte genti mi farai nemiche:
Dunque, s'io posso, è il me' ch'io mi dilegui.
Ma come? s' tu per tal donna mi segui,

Ch' io non potria fuggirti innanzi un passo
Ch' io non tornassi in vèr te più di mille,
D' allora in qua che l' ardenti faville
Nacquer di neve che ardono il cor lasso:
Ond' io son alto e basso
Sol per colei che non ne fa parole;
E pur già quattro corsi ha fatto il sole.

Ben cominciai, allor che pria m' avvenne
Che della neve nacque ardente foco,
A dir di lei alquanto in rima e in prosa:
Ma un pensier discreto mi ritenne;
Veggendo lei da molto e me da poco,
Puosi silenzio alla mente amorosa.
Rimase il foco chiuso, e senza posa
E' dentro m' arse, e non parea di fuora;
E sì ardendo, sì forte è cresciuto,
Che, se da lui non mi viene aiuto,
Convien che in breve spazio io me ne mora.
Ma la mente l' adora,
A giunte man chiamandole mercede,
Piena d' amor di speranza e di fede.

Deh, chi mi scuserà, quando palese
Sarà che il giovinetto vecchierello
Arda vie più che ma' in foco d' amore?

Ma metterommi pure alle difese
A chiuse orecchie: e dica questo e quello
Ciò che lor piace, ed io con fermo core
Lo tuo comando osserverò, signore;
Benchè più certo contrastar non posso,
Nè resister si puote al tuo volere:
Quinci mi scuso ch'io non ho potere,
S'io pur volessi, tòrmiti da dosso:
Ma io sarei ben grosso
S'io volessi poter non esser tuo,
Considerando lei e il piacer suo.

Ella è grande gentile e bianca e bella,
Io per contrario piccol basso e nero:
Che fia, quando sarà ch'io l'ami certa?
Sarà sdegnosa o non curante e fella:
Et io pur fermo fedel puro e vero,
A porta di soffrenza sempre aperta.
Chè pur, quando che sia, ella sia sperta
Di mio corale amore e fede pura;
E' non mi si potria tòr la speranza
Che a qualche tempo io non trovi pietanza:
Chè non persevra nobil creatura
Di star più ferma e dura,
Quando conosce in buon fedele amante

Perfetto amore e ben perseverante.
  Sia che si vuol, pur qui condotto sono
Ad amar donna di sì somma altezza,
Ch' io a rispetto suo son men che niente.
Ma pur sovente ch' io meco ragiono,
Non mi dispero della mia vaghezza;
Considerando te, signor possente,
Che, com' a lei disposto m' hai la mente,
Così la sua a me potrai disporre;
Chè possibile t' è ciò che ti piace.
Tu sol conforto sei della mia pace;
Tu sei signor che il dato non vuoi tòrre
A chi per tua via corre
Disposto a bene amare e chi si sprona;
Tu quel che a nullo amato amar perdona.
  Canzon mia, adornata d' umiltate
Gir ti convien con buona sofferenza
Dinanzi al chiaro sol degli occhi miei:
Quando sarai con lei,
Dirai — Madonna, l' umil servo vostro
Èvvi più servo assai ch' io non vi mostro. —

IX.

La Madre vergin gloriosa piange
Sotto la croce, ove il figliuolo a torto
Vede ferito sanguinente e morto,
Dicendo, lassa!, ne' dolenti guai:
— Per qual sua colpa, crudel morte pruova
Lo mio figliuol, che a meraviglia nuova
Creato fu, lo partorii, lattai?
Così come suo par non nacque mai,
Non è simil dolore a quel ch' io porto,
Senza speranza mai d' alcun conforto.
S' io veggio morta in croce ogni pietate
Verace fede speranza et amore
Nella mia creatura e creatore,
E spenta vita via e veritate;
Chi porrà fine alla mia infermitate;
Rimasa sola in tempesteso porto?
No 'l so vedere; ond' io più mi sconforto. -
In più dolor sopra dolor ripiange
La sconsolata, com' più mira scorto
Pendere in croce Cristo suo diporto.

[Queste tre ultime poesie son ricavate dalla RACCOLTA DI RIME ANTICHE DI DIVERSI TOSCANI ecc. del Corbinelli]

MATTEO FRESCOBALDI.

I.

Com' più riguardo l' onesta bellezza
Che sotto nero manto chiara luce,
Più sento Amor che nella mente adduce
Gaia novella gioia d' allegrezza;
La qual m' infiamma sì di sua vaghezza,
Che sovr' ogni virtù nel cor riluce.
Quest' è colei che m' entrò per la luce
Con quel signor che frange ogni durezza.
Sì dolcemente dentro del cor posa,
Che ciascun mio spirito contenta,
E l' alma più mi vive dilettosa.
Ver è ch' alcuna volta par ch' io senta

Una fiamma d'amor tanto amorosa,
Che la troppo dolcezza mi tormenta.

[Pubblicato di sul cod. 580 chig. nel Vol. III dei COMMENTARI DELLA VOLGAR POESIA di G. M. Crescimbeni (Roma, 1710)].

II.

Accorr'uomo, accorr'uomo! i' son rubato!
All'arme, all'arme! correte alla strada,
Prima che questa ladra se ne vada,
Che m'ha co' suoi begli occhi il cor furato
E hami dato d'un dardo dorato
Ch'in sino al centro del cor par che vada:
Or si diparte, e va in altra contrada;
Ed io rimango, lasso, isventurato!
Amanti e donne, correte a pregare
Questa giudea, che mi renda 'l cor mio
E non mi faccia, come fa, penare:
Ch'io veggo ben ch'ella si va con Dio,
Sì ch'i' non veggio di poter campare;
Poi che l'anima e 'l cor non è dov'io.

[Pubblicato di sul cod. vat. che fu dell'Orsino nel quaderno IV (Aprile 1819) del GIORN. ARCAD.]

III.

Una fera gentil più ch' altra fera
D' un bosco a pascer in selvaggio loco
Vidi passare e poi fermarsi un poco,
Candida tutta con sua vista altera.
Faceva invidia al sol ch' alla sua spera
Preso . . . .
Nel vago aspetto apparve fiamma e foco:
Attento io riguardai pur là dov' era.
Poi per vago sentier seguii la traccia,
Misi ai bracchetti, e gittai rete al varco:
Ma altri cacciatori a simil caccia
Vidi correr con lor saette ed arco,
E seguitarla con più forti braccia.
Che fia, non so; e pur me ne rammarco.
Diana, fa' che ne' tuoi prati verdi
Questa candida cerva io non la perdi.

[Pubblicato di sul cod. 3213 vat. da F. Trucchi nel Vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE ecc.]

IV.

Deh! quanto vien chi vuol seguir amore
Valoroso nell' armi e ne' costumi
Ed in alta scïenza e in be' volumi
I quai li danno fama con onore!
Chi non si sente pellegrino il core,
Non cerchi cosa di che si consumi.
Questo dico, perch' altri non presumi
Di creder che sia altro che valore
Il pensier pellegrin che nella mente
Nasce dell' uom che vive innamorato,
Di che per forza ne divien valente;
E quanto più se ne sente infiammato
E sallo in sè portar celatamente,
Più tosto da sua donna è meritato.

[Estratto dal cod. 3213 vat. e da F. Trucchi pubblicato nel vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE ecc.].

—

V.

Chi vuol veder visibilmente Amore
Guardi colei che m' ha rubato el core.

Negli occhi suoi dimora e fa soggiorno,
E tiene un arco in man cocche e saetta;
Non ferisce ogni uom che gli è d'intorno
Nè chi d'innamorarne si diletta,
Ma sol colui che vede c' ha valore
E costanza di starle servidore.

—

VI.

Tant' è la nobiltà ch' ognor si vede
Nel vostro dolce aspetto,
Che stando di voi servo m' è diletto.
Come dall' alto sol lume discende
E dona sua virtute
Ad ogni creatura nel suo stato;
Così da voi ciascuna donna prende
Ogni cara salute
Con adorno piacer d' amor creato:
Dunque 'l disio, che m' ha così infiammato
El cor per voi costretto,
Sormonta ciascun altro ben perfetto.

—

VII.

Donne leggiadre e giovani donzelle,
Deh!, per lo vostro onore,
Per me pregate a cui son servidore.
Egli è una tra voi
Con sì vaga bellezza
Che face amante ciascun che la mira;
Perchè dagli occhi suoi
Si move una chiarezza
Che dà conforto a chi per lei sospira;
E quando i suoi begli occhi in vèr me gira,
Sento lo gran valore
Che per grazia mi fa sentire Amore.
Nel suo vago cospetto
Verace Amor dimora,
Lo quale è pien di grazie e di merzede;
Ond' ha gioie e diletto
Ciaschedun che l'onora,
Perch' altro dal suo viso non procede.
Oneste e vaghe, questa con voi siede,
Da cui sento tutt' ore
La chiara luce del suo isplendore.

Se questa mia preghiera
Da voi sarà accettata,
D'ogni salute averà el mio cor mantò;
Chè l'anima ne spera
Per lei esser beata:
Ond'io vi mando questo nuovo canto;
E se le degna d'ascoltare alquanto,
Dice che lo mio core
Sarà sempre lontan d'ogni dolore.

[Questa Ballata e le due precedenti furono di sur un cod. magliab. del sec. XV pubblicate per nozze in Firenze, Piatti, 1844.]

VIII.

Amor, dacchè ti piace pur ch'io dica
Quanto natura di virtù corona
La donna che mi sprona
A farmi di sè servo assai contento,
Dico che gentilezza la notrica
Naturalmente sovra ogni persona:
E questo effetto suona
Per tutto l'universo, e io 'l consento:
Perchè, quando la miro, nel cor sento

Una dolcezza ch' è tanto soave,
Ch' io ne ringrazio te, e lei dico — ave. —

È di bellezza adorna costei tanto,
Quanto a figura umana si conviene;
Chè, a chi la guarda bene,
Visibil prova ne dimostra il vero:
E non è cor villano non sia affranto;
Chè, quando per fortuna a lei s' avviene,
Prival d' affanno e pene
Tanto che monta di virtute altero:
E questa è la cagione perch' io spero
Vivere in pace senz' alcun difetto
Mirando sempre fiso al suo aspetto.

Come fin' oro a paragon fa prova,
Similemente in lei face onestate,
Donde la sua beltate
Sormonta innumerabile vittoria.
Dunque creder si può che da lei mova
Quanto di fè speranza e caritate
Onora umanitate,
Veggendo lei di tanta fama e gloria;
Amor, chi rimarrà in sua memoria
Dappoi la fine della nostra vita
Ogni virtù l' ha Iddio stabilita.

Poscia che data fu al mondo luce
Per lo sommo fattor della natura,
Sovr' ogni crïatura
Di senno e cortesia costei avanza;
Però chi segue lei come sua duce,
Iscorge quanto porge dirittura,
E fuor di vita oscura
Vive sempre giocondo in allegranza.
A chi s' accende di falsa speranza
Disïando sua vita fuor d' onore,
Segue stoltizia e non verace amore.
Canzon mia bella pulita ed adorna,
Segretamente troverai costei;
E quando l' hai parlato ciò che dèi,
Prendi da lei commiato, e poi ritorna.

[Pubblicata di sul cod. Strozz. 993 da V. Nannucci nel vol. I del MANUALE DELLA LETTER. DEL PRIMO SECOLO (Firenze, Barbèra, 1856)]

—

IX.

Giovinetta, tu sai
Ch' i' son tuo servidore.
Merzè del mio dolore

Che mi consuma, e non ho posa mai!
  Tu mi consumi e struggi, giovinetta,
Veggendoti sì fiera e dispiatata;
E non mostri che sia d' amor costretta
Nè che di lui già mai fussi 'nfiammata.
Deh! pensa una fiata
Al mio gravoso affanno
Ed a' sospir che vanno
Mercè chiamarti con dogliosi guai.
  Leggiadra se' vezzosa conta e bella
E di virtù fiorita:
Tu se' colei per cui ogni donzella
Si vede adorna e 'n costumi nodrita.
Se 'nverso la mia vita
Ti movessi a piatanza,
Are' fede e costanza
Di non morir, come m' ucciderai.
  Quando riguardo nel tuo dolce viso
Dove si specchia mia figura ispenta,
E fuggi da finestra non con riso
Ma con sembianza ch' è di sdegno tinta;
Allora è morta e vinta
La vita mia crudele:
Più è amara che fele

La dolorosa pena che mi dài.
  Merzè merzè merzè del mio tormento!
Merzè, ch' i' moro per servire a fede!
Merzè ti mova del dolor ch' i' sento;
Mercè di quel che père e mercè chiede!
Merzè, per Dio, concede,
Giovanę, e non sia fera!
Come se' più che fera!
Mercè mercè del cor ch' i' ti donai!

—

X.

  Sì mi consuma, donna, quand' i' sento
La scura dipartenza
Che dè' far vostra essenza,
Ch' ogni altro mio dolor m' è dolce vita.
  Però pensate quanto sia el tormento
Che sostener mi converrà, oh lasso!,
Quando lontana agli occhi miei sarete;
Ch' i' sento già ogni valore ispento
Dentro nel cor, che m' ha condotto a passo
Che sola voi difender mi potete:
Dunque, merzè, pella virtù ch' avete!

Non vogliate ch' i' mora
Od io consumi ad ora!
Ched io non veggia la mortal partita!

[Questa e l'antecedente sono estratte dalle cit. BALLATE ec., Piatti, Firenze, 1844.]

—

XI.

Deh, confortate gli occhi miei dolenti
Che di lagrime fecion lago e fiume,
Poi che dal chiaro lume
Lontan mi trovo vivere in tormenti.
Non è gioia ch' i' prenda nè diletto,
Nè mai sentirò posa,
S' i' non riveggo a cui donato ho 'l core:
E quando miro alcun nobile aspetto
Di donna alta e vezzosa,
Allòr più mi combatte e strugge amore;
Membrandomi di quel sommo valore
Del qual i' son suggetto e fedel servo,
Il cui onor conservo,
E per cui provo sì dolor cocenti.

[Dalla MISCELL. DI COSE INED. O RARE per F. Corazzini, Firenze, Baracchi, 1853.]

—

XII.

Io veggo il tempo della primavera
Tutti gli augei cantar per la foresta,
E gli arboscelli metter verde cresta,
E andar li pesci per le tane a schiera,
E le donzelle da mane e da sera
Danzar co' loro amanti e darsi festa,
Ciascuna pastorella venir presta
Colle sue pecorelle all' ombra nera.
I verdi prati con fiori e viole
Son còlti dagli amanti con gran riso,
Perchè natura e 'l tempo questo vuole.
Ed io non posso già veder quel viso
E gli occhi che rilucon più che 'l sole,
Da cui gran tempo, oh Dio, ne fui diviso.

[Pubblicato di sul cod. che fu dell' Orsino nel quaderno IV (Aprile 1819) del GIORN. ARCAD.]

XIII.

Non mi conforta lo sperar tornare
Ch' i' faccio immaginando:

Mi veggio allungiando
Da voi, madonna, in parte sì stranera.
E 'n sì stranera parte, lasso, veggio
Diviar mio viaggio,
Che ritornar a voi non saccio quando.
Ond' io tormento sì, che spesso chieggio
Morte nel mio coraggio:
Sì mi consuman gli sospir ch' i' spando
Ciascun' ora, membrando el vostro viso
Che un paradiso chiamo.
O gentil donna ch' amo,
Da voi mia vita lontan si dispera.

—

XIV.

Deh cantate con canto di dolcezza;
Ch' egli è tornato il fior d' ogni allegrezza.
La donna ch' è d' ogni biltà fontana
È tornata per dar pace e salute
A chi la guarda non con mente vana
Ma con amor fiorito di vertute;
Però che 'l suo valore e sua altezza
Risplende solo ovunque è gentilezza.

Dunque si può e' dir che sia beato
Nella corte d' Amor più ch' altro amante
Chi di tanta biltà è infiammato
O chi nella sua fè servo è costante;
Chè per servir si rompe ogni durezza
E sormontasi in pregio e in grandezza.

[Questa e l' antecedente sono estratte dalle cit. BALLATE, ecc. Firenze 1844.]

—

XV.

O infelice punto e giorno ed ora!
O maledetta quinta e terza spera!
O infelice il loco là dov' era
Quella che più pensando m' innamora!
O infelice e maledetta ancora
Questa tal condizion traversa e fera
Di crudel Marte e di Venere altera,
Che da quel punto in qua così m' accora!
O infelice il caso che mi spinse,
Il qual mi parve senza ferro o scudo,
Dove nel prisco assalto amor mi vinse!
O maladetto alato cieco e nudo,

Che tanta forza desti a chi dipinse
Il petto mio con lo stral tuo sì crudo!

[Estratto dal cod. 3213 vat. e pubblicato da F. Trucchi nel vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE ecc.]

—

XVI.

Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio,
Da cui ogni perfetto ben discende,
Non procura e attende
Contra la tua veloce e rea fortuna;
I' ti veggio venire a punto, ch'io
Già piango per lo duol che 'l cor ne prende;
Il qual tanto mi offende
Che alcun diletto meco non s'aduna:
Per te non è chi mova cosa alcuna,
Che abbia in sè valor nè alcun bene;
E questo è quel perchè ogni mal t'avviene.

Come potrestu mai prender salute
Contro a' nemici tuoi che t'hanno morta,
Quando dentro alla porta
Del tuo bel cerchio ognun fatto è scherano?
Chi ti difende ch'abbia in sè vertute?

O chi in tante ruine ti conforta,
Dov' io ti veggio scorta
Per mala guida di consiglio strano?
Certo, s' al propio ver noi riguardiàno,
Gente non degna d' abitar tuo nido
Son la cagion di questo amaro strido.

Mentre che fusti, Firenze, adornata
Di buoni antichi cari cittadini,
I lontani e' vicini
Adorarno el Lione e' tuoi figliuoli:
Ora se' meretrice pubblicata
In ogni parte, in fin tra Saracini.
Omè! che tu ruini
Pe' tuo' peccati in troppi eterni duoli.
Deh!, ravvediti ancor; chè puoi, se vuoli;
E fa' che tu sia intera e non divisa;
E muterai di pianto in dolce risa.

Ov' è prudenza fortezza e giustizia
E temperanza e l' altre suore loro,
Ch' erano el tuo tesoro
Quando volevi dimostrar tua possa?
Tu l' hai cacciate via con avarizia
Con superbia e lussuria, nel cui coro
Tu vivi e fai dimoro,

Perchè ti rodon le midolla e l' ossa;
E non temi giudicio nè percossa,
Che t' ha, come tu sai, più e più volte
Di molte imprese le vittorie tolte.

I' mi vergogno ben di ciò ch' i' parlo,
Considerando ch' i' son di te isceso:
Ma 'l soperchio del peso
Del grave oltraggio che sostien' m' induce.
Se' tu sì cieca che non vedi el tarlo
Cascar dell' ossa tue sanza conteso?
Non vedi stare inteso
Ciascun vicin per cavarti la luce?
Deh muoviti a pensar chi ti conduce
Ed a che punto se' per lor difetto,
E scorgerai s' è ver ciò ch' io ho detto.

Canzona, io so che letta tu sarai
Da molti, che la tua sentenzia chiara
Parrà lor molto amara,
Perchè de' vizi lor dicendo vai:
Ma se tu truovi alcun che sia gentile,
Parla con lor; chè non t' avranno a vile.

[Dalla MISCELLAN. DI COSE INED. O RARE per F. Corazzini ecc. Firenze, Baracchi, 1853.]

—

XVII.

Vostra gentil melizia,
Signori Fiorentini,
Vi darà vera laude,
Seguendo sanza fraude
Ciò che'n questa ballata vi s' indizia.
  Fiorentin saggi, sia vostro disio,
Con grande istudio e con isperienza,
Di viver sempre nel tremor d' Iddio;
Perch' è prencipio della sapienza:
Poscia, con gran valenza,
Discrezion ch' è d' ogni virtù madre
Con sue figlie leggiadre
Seguendo, crescerà vostra grandizia.
  Prudenza fate che sia vostra guida,
Che con tre occhi tre tempi governa.
Quest' è virtù che chi con lei s' affida
Convien che sempre lo miglior discerna,
E della fama eterna
Risplenda con onor, miglior tesoro.
Gemme ariento ed oro
Prudenza passa e vince ogni delizia.

Giustizia ch' a ciascuno el suo diritto
Rende, ch' è volontà perpetüale,
E per lei si punisce ogni delitto,
Signor, seguite; chè per lei si sale.
Fiorentin, cui ne cale
Sarà in memoria eterna, com' è giusto;
Dunque, sievi nel gusto;
Però che questo ispegne ogni malizia.

Temperanza, la qual fugge ogni troppo,
Che tiene in mano el fren della misura,
Fate, Signor, che sia del vostro groppo,
E 'n voi si vegga suo bella figura;
Chè questa ancella pura
Disegna gli suo' servi temperati
Nel regno de' beati,
Nel qual possiede ogni uom somma letizia.

Fortezza, che l' uom fa sicuro e franco
Sì che non smaga nell' avversitate
E nel periglio non si truova manco,
Perchè s' accosta a magnanimitate,
Signori, or l' abbracciate:
Chè fortezza l' uom rende valoroso
Forte e vittorïoso,
Sempre a' nimici suoi dando tristizia.

Queste virtù che son le cardinali,
Con ciascun' altra che da lor diriva,
Chi le abbandona, alli brutti animali
Simil si face e da gloria si priva.
Così convien che viva
Per lo contrario nell' eternal luce
Chi con lor si conduce,
E pien di somma allegrezza e benizia.
Ballata nova, i Fiorentin novelli,
Per cui onore t' ho ritratta in forma,
Priega che guardin quel che tu favelli,
Sì che adornin lor vita di tua norma,
Fuggendo quella torma
Che virtù ischifi e viva in gran dispregio,
Per acquistar buon pregio:
Chè la verace fama ciascun sazia.

[Dalle cit. BALLATE, Firenze, 1844.]

FRATE STOPPA.

Apri le labbra mie, dolce Signore,
Ch' i' possa annunzïar la tua gran laude;
La qual mal conosciuta dà dolore
A chi la preterisce o le fa fraude.
O Theos Cristo maestro maggiore,
La mia parola, se ti piace, esaude;
E sol ti priego di esaudir mie' prieghi,
Prima che dall' aiuto tuo ci sleghi.

Non so con qual colore e con qual faccia
Mi muova a far questa domanda pronta
Universal, perch' oggi ogni uomo scaccia
Li tuo' comandamenti, e 'l vizio monta;
E quanto più ci dái festa e bonaccia,
Tanto t' è fatto da' cristian più onta;
Ma perchè s' apparecchian cose nuove
Nel mondo, a domandar pietà mi muove.

Pianga chi ha de' cristian fede tanta
Quant'è un granel di senape o di miglio;
Pianga la corte della chiesa santa;
Pianga quel di Baviera, ancor suo figlio;
Pianga il re d'Inghilterra che si vanta
Mettere a fondo il campo azzurro e 'l giglio;
Pianga 'l re di Buem e d'Ungheria
E quel di Francia, e pianga Italia ria.

Doler si può ciascuno or nominato,
Pensando che 'l mastino arma la coda.
Venuto è il tempo tanto profetato,
Nel qual si proverà l'arme più soda.
Infino a qui più volte i' v' ho cantato
Di quel ch'è suto: or chi si vuol si m'oda:
Chè quel che s'apparecchia dire intendo
E come finirà, se ben comprendo.

Regnan pianeti, e nuove novitadi
Sono apparite con veraci segni:
La stella di Mercur presso a tre gradi
Al sole è apparita con disdegni.
I detti de' profeti gravi e radi
Partoriran, che sono istati pregni;
E dell'Apocalisse il vero senso
Sarà di corto per lo mondo acceuso.

Dunque attenda ciascun che si diletta
Di saper quel che 'l tempo seco adduce,
E tutta la speranza sua qui metta
Chi vuole del futuro tempo luce.
Di molte profezie che 'l mondo aspetta
È tratto il fior, che appresso il dir conduce:
E io di quelle alquanto intendo dire
E come debbon più pensier finire.

O Lodovico duca di Baviera
Che sì grande hai nell' animo la impresa;
Cioè d' abbatter la tonduta schiera,
E' suo' pastor, se ti faran difesa,
E per aver tesoro in primavera,
E poscia far tra' cristian larga spesa;
E mostri che d' aitalla ti cominci,
La qual poscia vorrai, se questo vinci:

Perchè la 'mpresa a buon fine non fai
L' effetto non vedrai cogli occhi vivi,
Ma gran cominciamento gli darai;
E que' baron che teco saran quivi,
Per quell' error, ch' a morte lascierai,
Saranno del seguir la 'mpresa privi;
Infin che 'l successor conosceranno,
E in breve poi la 'mpresa compiranno.

O sacerdote grande, alto Clemente,
Col mal consiglio c' hai dal re di Francia,
E da alcun cardinal, dov' hai la mente?
Già tutto 'l mondo ti pare una ciancia
La voglia tua non savia non si pente,
Ma dai a Carlo di fortuna mancia,
Per divider Lamagna in cotal modo
E gli altri tuo' vicini, e tu star sodo.

In te si forma uno specchio evidente
Nel qual potrà mirare ogni superbo:
Per te vien men la consegrata gente,
Per te fia il mondo periglioso e acerbo,
Per te ogni prelato fia dolente:
Di te alcuna cosa a dir mi serbo.
E fie cagion di questo grave male
Quel che tu tien che più ti sia leale.

Sarà la Chiesa de' pastor privata;
Fie beato qual potrà negare
Il chericato e rifiutar l' entrata:
Fiane cagion la terra d' oltremare:
Invidia, gola al chericato guata,
Superbia, simonía, lussuriare:
Poi fie la chiesa ornata di pastori
Umili e santi, come fur gli autori.

Or, Adoardo re dell' Inghilterra,
Che per ragion dimandi il gran reame
E vuoi pigliarlo per forza di guerra,
Perc' hai d' aver grandezza una gran fame
Con intenzion di far alcuna terra
Rimaner molte genti triste e grame:
Così suggelli con reame doppio
E fai ogn' inimico pien di loppio;

Tu ti leverai da un forte passo
Per forza d' arme e riceverai danno,
Non che però per questo vadi in basso;
Ma poi seguiterai que' che più sanno:
Di gente grande, di pecunia grasso,
Vorrai aiuto; ed egli ti daranno:
E poi con senno e colla forza immensa
Farai di Francia quel ch' altri non pensa.

Oi, Unghero signor con bruna vesta,
Per lo crudele strazio de' Pugliesi,
Di gran potenzia tu hai fatta inchiesta
Per visitar con gli dolori accesi
Col fuoco e colla spada e con tempesta
I falsi traditor ma non offesi;
E gli occhi aperti tien contra Vinegia
E contra 'l gran pastor che ti dispregia:

Le penne cresceranti sì dell' ale,
Che ti faranno al primo colpo stanco,
E sol per un che non sarà leale,
Che ti verrà di una promessa manco;
Non che senza vendetta stia tal male;
E tu ti rimarrai col valor franco
Dando sostegno infino a primavera;
Poi di Puglia farai tua voglia intera.

O rei Pugliesi diversi e crudeli,
O Giovanna reina dolorosa!
Lungo tempo credete che si celi
La giustizia di Dio ch' or è nascosa?
O di Puglia reali amari e feli!
Ciascuno che costà vuol aver posa
Sanza poter vi state contumaci,
E siete più che mai lupi rapaci.

Fra voi vien fiamme pestilenza e ferro,
Morte e languore e uccisïon per forza,
Scandolo grande con zenzaria et erro,
Fin' all' ossa levandovi la scorza;
E quando avrete la coda nel cerro,
Per coscïenza tal mal non s' ammorza;
Chè più città vi fieno al pian ridutte,
Ville e castella assai vi fien distrutte.

E tu, Giovanna, ti farai romita
Più per paura che per coscienza;
Molti de' tuoi perderanno la vita,
Per far entro a' lor nidi residenza;
E così Puglia rimarrà schernita
Con grande duol della papal potenza:
Riposerassi in Puglia tal tristizia
Pe' suoi peccati e per la sua nequizia.

O Aluisi di Cicilia re!
O tu duca Giovanni, or più signore,
Contra 'l poter del capo della fè!
Allegro se' che vedi il distruttore
De' tuoi nemici, e tu parte ne se':
Ed è già patteggiato dentro al core
Della fermezza di tua signoria,
E troverai del ben pensar la via.

Vittoriando viverai con fede
Tu Aluisi, e 'l duca t' abbandona
Per una infermità ch' ora il possiede:
Così ti lasserà colla persona:
Onde per questo chi or più ti crede
Ed ama ti vorrà tôr la corona;
E tu te n' avvedrai subripando,
Chè viverai con guardia trionfando.

O Vinegia città non trionfante,
Non hai ancor voluto prender pace:
Ed or che non se' più grande volante
Se' sopra Giarrettin fatta mordace;
Ma non conosci il pasto c' hai davante,
Nè credi alcun trovarne mai tenace:
Tanta speranza ti dà la superba
Che tua falsa grandezza in te riserba.

Se tu non ti ripari al gran podere
Di Genova Sicilia e Ungaria
E di Puglia racconcia, ed al sapere
D' alcun Lombardo grande; tu se' in via
Nel basso con gran danno di cadere,
Perchè tra' tuoi maggiori ha zenzarìa:
E quando i Genovesi ti fien contra,
Muterai stato come spesso incontra.

Ciò t' avverrà per gli gravosi affanni
C' hanno già fatti e fanno star dolenti
Sì nel presente ed ancora più anni
Gli Schiavi e gli cristian che so' innocenti;
Similemente que' gravosi inganni
Ch' a' Fiorentin fecion tua maggiorenti
E a più altri con tua falsa legge,
La qual segue il mal sangue che ti regge.

O Lombardia affannata di tiranni,
Sotto qua' se' per invidia venuta;
Tu credi riparare a questi affanni
Per esser dentro di guerra fronduta;
E credi viver sotto gli altrui danni,
Benchè tu se' da' tuoi troppo premuta;
E se' vivuta in isperanza tanto,
Ch' ogni guerra ti pare un dolce canto.

In te si levan duo feroci cani
Con molti catellini in compagnia,
Che si percoteranno colle mani
Sì che per l' un sarà l' impresa ria;
E quel perdente con più altri strani
Intrerà sotto nuova signoria,
Che i gran Lombardi terrà sotto l' ala;
E gli ultimi saran que' della Scala.

Toscana ricca, a te par aver fatto
Assai, chè a pace tutta se' recata,
Legata insieme d' un segreto patto,
Non fermo: ma pur ti se' avvisata
Di riparare a qual fusse sì matto
Che con forza volesse fare intrata
In te per tôrre il popolare stato,
Lo quale a molti è già caro costato.

La morte di due uomini attempati
Manderà la Toscana sotto sopra.
E molti, di lor terre fuori stati
Gran tempo, potran dare a tornar opra,
Mutando alcuna città gli suoi stati:
Per quel la vita di color si sciopra;
Poscia vien della Magna un forestiero
Signor, che la porrà 'n stato sincero.

Nelle qua' tutte sopraddette cose
Si faran sette battaglie di campo.
Le tre faranno l' erbe sanguinose,
Quando si vederà più verde il campo;
L' altre quattro saran pericolose,
E d' esser presi più che dello scampo:
Ma pure in tutto sarà più di cento,
Venti mila fien di vita spento.

Senza che assai ne spegnerà la morte
Per febbre per cammino e per fatica,
E per posteme da freddezza scorte,
E per quel mal che molto si notrica.
Ahi mondo, quante dolorose sorte
Superbia t' apparecchia a Dio nemica!
Quanti voltar di rota e quanti stati
Si muteran che son oggi innorati!

Ma, quel ch'è più in dispetto, di qui a poco
Fia una carestia di vettovaglia:
Nella Magna sarà suo primo loco,
Po' per la Lombardia farà frastaglia,
E 'nfine a Napol sarà cotal gioco,
Che varrà tre quel ch' ora una medaglia:
E questo sarà forse a molti peggio
Che l' altre novità, per quel ch' i' veggio.

Permette Iddio questa general pena
Per gli sfernati vizi ove ci trova:
E oggi il mondo per suoi frutti mena
Superbia tradimenti, e fa la prova,
E dal lussurïar ciascuno sfrena:
Inganno e crudeltà a molti giova:
Per l' avarizia e tutte opere ladre
Amor non regna più tra figlio e padre.

Sicchè, se 'l mondo non si diradasse
Di molti, crescerebbe tanto il vizio,
Che biasmo torneria, se si trovasse
Alcun ch' alla virtù pur desse inizio:
Così nessun saria che mai andasse
Per operare il bene al sant' ospizio,
Che Dio ha fatto sol per nostro bene.
O felice colui che al ben far tene!

Dunque ciascun bene operando viva,
Acciò che Dio così non ci abbandoni.
Ben può lodare Iddio chi bene arriva
E chi si guarda da cota' bocconi;
Chè qual della sua grazia Cristo priva
Entra nelle crudel man de' demoni:
Pensi ciascuno in sè medesmo quale
Ha fatto più . . . tra bene o tra male.

Nessun sotto il poter di Dio s' asconda,
Perch' egli ha in ogni parte gli occhi aperti;
E spesso que' che più la fan gioconda,
Son que' ch' al primo colpo son diserti.
Senno, poter, ricchezza o testa bionda
Da Dio non son graditi quanto i merti:
Qui si dimostreranno i pro' e gagliardi:
Dunque chi s' ha a guardar bene si guardi.

Prima che molti vecchi morte prenda,
Le sopradette cose avranno effetto;
Non che però per certo i' le difenda,
Chè al piacer fie di Cristo benedetto;
Ma per quel ch' io d' assai savi comprenda
E d' assai profezie, ho questo detto.
Ben puote Cristo a questo pōr rimedio,
Ingiuria non facendogli nè tedio:

Siccome quando Iddio rivelò a Giona
Ch' alla città di Ninive dicesse
Che condannata l' aveva in persona,
Se penitenzia del mal non facesse;
E Giona il predicò, come il ver suona,
Perchè del mal far Ninive si stesse;
Ninive s' ammendò, fe penitenzia,
Onde Iddio rivocò quella sentenzia:

Per simigliante via dico che Dio
Potrà le dette cose rivocare,
Che degnò noi qual padre giusto e pio
Del proprio sangue suo ricomperare.
Lasciate il vizio, e 'l ben vi sia in disio,
Se queste profezie vogliam mutare:
Non val doler, poi che 'l tempo è perduto.
Al vostro onore il mio dire è compiuto.

[Pubblicata dal Crescimbeni nel Vol. II. Part. II, Lib. III della Storia della Volgar Poesia, Venezia, Basegio, 1780; con qualche lacuna; che noi riempimmo col Cod Laurenz. XXXVIII, plut. XLII.]

—

FAZIO DEGLI UBERTI.

I.

Nel tempo che s' infiora e copre d' erba
La terra sì che mostra tutto verde,
Vidi una donna andar per una landa,
La qual cogli occhi vaghi in essa serba
Amore e guarda sì che mai no 'l perde;
Luceva intorno a sè da ogni banda:
Per farsi una ghirlanda
Poneasi a sedere in su la sponda,
Dove batteva l' onda
D' un fiumicello, e co' biondi capelli
Legando i flor quai le parean più belli.

D' alberi chiusa dentro ad un bel rezzo,
Su la rivera d' un corrente fiume

Legava insieme l' un con l' altro fiore.
E' raggi suoi passavan per lo mezzo
De' rami e delle foglie, con quel lume
Che si vedea nel suo gentil valore.
Quivi con lei Amore
Vedeva star con tanta leggiadria,
Che fra me dir sentia
— Questa è la donna che fu in ciel creata;
Ed ora è qui come cosa incarnata. —

Volgeva ad or ad or per la campagna
Gli occhi soavi che parean due stelle
Vèr quella parte donde era venuta.
E poco stando, vidi una compagna
Venir di donne e di gaie donzelle,
Che tanta gioia mai non fu veduta.
Ciascuna lei saluta;
Ed essa all' ombra per più bella festa
Poneasi in su la testa
La ghirlandetta che sì ben le stava,
Che l' una all' altra a dito la mostrava.

In poco stante, a guisa d' una spera,
Dinanzi all' altre lei vid' io venire,
Pavoneggiando per le verdi piagge:
E come il sol in su 'l far della sera

L' aere fa d' oro fin spesso apparire,
Così per gli occhi suoi le vedea ragge.
E tal' or per le fagge
Dov' io nascoso m' era si volgea:
Quel ch' io di lei credea
E con quanti sospiri e pensier fui
Dicalo Amor, ch' io no 'l so dire altrui.
Canzon, figliuola mia, tu te ne andrai
Colà dove tu sai
Ch' onesta leggiadria sempre si trova,
Sì come Amor fa prova,
E par sì come su la spina rosa:
Così tutta vezzosa,
Se puoi, per modo ch' altri non ti vegga,
Entrale in mano, e fa ch' ella ti legga.

[Dalle RIME DI DIVERSI ANTICHI AUTORI TOSCANI, Giunti, 1527; dov' è attribuita ad incerto. Si restituisce ora a Fazio per autorità di più codici e per identità di forma.]

—

II.

Io miro i crespi e gli biondi capegli
De' quali ha fatto per me rete Amore:

D' un fil di perle e quando d' un bel fiore
Per me pigliar i' trovo ch' e' gli adesca.
E poi riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore
Che propriamente par che dal sol esca:
Virtù mostra che loro onor più cresca.
Ond' io che sì leggiadra star la veggio
Così fra me sospirando ragiono:
— Oimè, perchè non sono
A solo a sol con lei ov' io la chieggio?
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla a onda a onda,
E far de'suoi begli occhi a'miei due specchi,
Che lucon sì che non trovan parecchi. —
Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spaziosa fronte e 'l vago piglio,
I bianchi denti, e 'l naso dritto, e 'l ciglio
Polito e brun tal che dipinto pare.
E 'l vago mio pensiero allor mi tocca
E dice — Vedi allegro dar di piglio
In su quel labbro sottile e vermiglio,
Che d' ogni dolce saporito pare!
Deh odi il suo vezzoso ragionare

Quanto ben mostra morbida e pietosa,
E come il suo parlar parte e divide!
Guarda quand' ella ride,
Che per diletto passa ogni altra cosa! —
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal che un sì con buon voler dicesse.

Poi guardo la sua svelta e bianca gola
Com' esce ben delle spalle e del petto,
E 'l mento fesso e tondo e piccioletto
Tal che più bel cogli occhi nol disegno.
E quel pensier che sol per lei m' invola
Mi dice — Guarda e vedi bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto
E fare in quella gola un picciol segno! —
Poi sopraggiugne e dice — Apri lo ingegno:
Se le parti di fuor son così belle,
L' altre che dèn valer che dentro copre?
Chè sol per le bell' opre
Che sono in cielo, il sole e l' altre stelle,
Dentro da lor si crede il paradiso.
Dunque, se miri fiso,
Pensar ben dèi ch' ogni terren piacere

Si trova dove tu non puoi vedere. —
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita
Vaghe di quell' anel che l' un tien cinto.
E 'l mio pensier mi dice — Or se tu fossi
Dentro a quei bracci, fra quella partita,
Tanto diletto avrebbe la tua vita
Che dir per me non si potrebbe il quinto!
Vedi ch' ogni suo membro par dipinto!
Formosa e grande quanto a lei s' avvene;
Con un colore angelico di perla;
Graziosa a vederla,
E disdegnosa dove si convene;
Umile vergognosa e temperata,
E sempre a virtù grata:
In tra suoi bei costumi un atto regna,
Che d' ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va d' un bel pavone,
Diritta sopra sè come una grua:
Vedi che propriamente ben par sua
Quanta esser può donnesca leggiadría.
E se ne vuoi veder viva ragione
(Dice il pensier), apri la mente tua

Ben fisamente quando ella s'addua
Con donna che gentile e vaga sia:
Chè, come par che fugga e vada via
Dinanzi al sol ciascuna altra chiarezza,
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi s'ella piace;
Chè amore è tanto quanto sua bellezza,
E somma e gran beltà con lei si trova.
Quel che a lei piace e giova
È sol d'onesta e di gentile usanza,
Ed io nel suo ben far prendo speranza. —
Canzon, tu puoi ben dir sicuramente
Che, poi che al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente quanto fu costei;
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo e d'anima boutade,
Fuor che le manca un poca di pietade.

[Dalle RIME ANT. dell'ediz. giunt., ov'è fra quelle d'incerti. Per autorità di molti codd. la rendiamo a Fazio; riscontrata e migliorata la lezione sul testo Fratic. nelle R. Apocrife di Dante, e con alcune delle var. del cod. marciano adottate da P. Zanotto nei LIRICI DEL SEC. PRIMO, SEC. E TERZO; Venezia, Antonelli, 1858; non senza l'aiuto de' codd. ricc. in alcun luogo di questa e delle preced.]

III.

S' io sapessi formar quanto son belli
Gli occhi di questa donna onesti e vaghi,
Amor, quando 'l cor piaghi,
Per dolci bramerei i colpi amari;
E canterei con versi tanto chiari,
Che non che i nostri cor ma que' de' draghi
Farei udendo appaghi
E per le selve innamorar gli uccelli.
E non suonâr con più diletto quelli
D' Anfione co' quai movea le pietre,
Nè di Mercurio a chiuder gli occhi d' Argo
(Deh! nota ciò ch' io spargo),
Nè contra Marzia d' Apollo le cetre,
Che e' miei, Amor; s' io avessi savere,
Quant' hanno in lor piacere.
Ond' io a te che puoi e di cui sono
A giunte man domando questo dono.

Come per primavera innanzi il giorno
Ride Diana nell' aere serena
D' una luce sì piena
Che par che ne risplenda tutto 'l cielo;
Così all' ombra del candido velo,

Dove la tua virtù raggia e balena,
Ride un piacer che a pena
Si puote imaginar quanto è adorno.
I' penso ben, quando mi giro intorno
Per veder lei ch' i' cerco, di Medusa
Che trasformava i corpi umani in sasso.
Or qui che poss' io lasso?
La sua beltà e 'l tuo poter mi scusa
E la virtù del ciel che a ciò mi tira;
Che, sì come si gira
L' ago alla calamita per natura,
Mi giro e volgo ov' è la sua figura.
Io guardo alcuna volta dentro al sole,
Imaginando di voler vedere
Là dove ha più potere
O in lui o nel bel volto ch' io ragiono.
Poi tanto vinto e soperchiato sono
Da quella in cui s' avviva il mio piacere,
Che del folle volere
Rido fra me, com' uom d' altrui far suole;
E dico — E' son parole
Che cosa che si veggia l' assomigli,
Se non come Erigon face Attalante. —
Or, s' io muto sembiante

Per mirar lei di sotto a suo' bei cigli,
Come Atteon per riguardar Diana
Nella chiara fontana,
Meraviglia non è nè parer dee;
Perch' ella è sola il sol dell' altre dee.
Dico tra' pensier miei ad ora ad ora:
— O Giove mio, quanto fosti felice,
Quando, come si dice,
Rapisti Europa e conducesti altrove!
Deh perchè non fai me, come te, bove!
Ch' i' potessi rubar questa fenice,
Ch' è proprio la radice
Della mia vita e della morte ancora —
Dopo si bel pensier vien l' altro allora,
Sì come Paris diede il pomo d' oro
A colei che gli fe grazia d' Elèna:
E qui con voglia piena
Piego le braccia in croce e quella adoro,
Chiamando — O luce o stella del mio nome,
Non che donarti un pome
Ma, se mio fosse 'l mondo, i' tel darei,
Per acquistar da te l' amor di lei. —
Con questo pensier vago e pellegrino,
In el centro del cor l' alma si chiava:

E chi non me ne cava,
Niente m'è passar vespro e le squille.
Qui mi sovvien del contemplar d'Achille,
Quando nel tempio de' troiani stava,
Dove colei mirava
Che fu cagion al fin del suo cammino.
Amor, che poss' io dir del mio destino,
Se non ch'esser mi par quel liocorno
Che'n grembo alla donzella è preso e morto?
E perchè 'l tempo è corto,
Come a signor nelle tue braccia torno;
Che scolpir facci in su la tomba mia,
Se questo avvien che sia,
Dopo il mio nome — Qui giace colui
Che amando è morto; — e non dira' per cui.

Sai tu, caro signor, perch' io non voglio
Il nome suo su la mia sepoltura?
Poi che io ho paura
Che segnata non fosse per crudele.
Chè tu sai ben ch' ell' è senz' alcun fele,
Nè io la 'ncolpo di mia morte scura;
Chè, s'ella è bella e pura,
Degli occhi miei e non di lei mi doglio.
Poi non vorria che prendesse cordoglio,

Se mai leggesse che la sua beltate
Fosse stata cagion della mia morte;
Chè turberebbe forte;
Chè cor gentil non è senza pietate.
E ciò sarebbe all' alma mia gran pianto,
Se scolorasse alquanto;
Come colei che dopo morte spera
Di tornarla a veder dov' ella è vera.

Canzon, quando sarai nel dolce loco
Dove tu vai, farai che si t' avanzi,
Ch' entri dinanzi a ogni tua sorella:
Poi con pulita e soave favella
Dirai — O più che stella,
I' fui per voi creata in un boschetto
Sopra bei fiori all' ombra d' una spina,
Tra l' alpe e la marina
Dove la Magra fa suo corso e letto.
E dissemi colui da cui io vegno:
— Così grida per segno,
Se vuoi ch' ella conosca che se' sua
E che die fede alla parola tua.

[Pubblicata monca e scorretta da F. Trucchi (Serventese e Poesie liriche di F. degli Uberti, Firenze, Benelli, 1841); da noi compiuta ed emendata sui codd. ricc. 1050, 1100.]

IV.

Io guardo in fra l'erbette per li prati,
E veggio isvarïar di più colori
Gigli vïole e fiori
Per la virtù del sol che fuor li tira.
E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
D'un verde che rallegra i vaghi cori;
E con soavi odori
Giunge l'orezzo che per l'aere spira;
E qual prende e qual mira
Le rose che són nate in su la spina.
E così par che Amor per tutto rida.
Il disio che mi guida
Però di consumarmi il cor non fina;
Nè farà mai; se non veggio quel viso
Dal qual più tempo stato son diviso.
Veggo gli augelli a due a due volare
E l'un l'altro seguir fra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor natura.
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sì belli

Che vivi spiritelli
Paion d'amor creati a la verdura;
Fuggita è la paura
Del tempo che fu lor cotanto greve,
E così par ciascun viver contento.
Ma io, lasso!, tormento
E mi distruggo come al sol la neve;
Perchè lontan mi trovo dalla luce
Che ogni sommo piacer da sè conduce.

Simil con simil per le folte selve
Si trovano i serpenti a suon di fischi;
In fino a' basilischi
Seguon l'un l'altro con benigno affetto;
E i gran dragoni e l'altre fere belve,
Che sono a riguardar sì pien di rischi,
Punti d'amor e mischi
D'un natural piacer prendon diletto.
E così par costretto
Ogni animal che in su la terra è scorto
In questo allegro tempo a seguir gioia.
Sol io ho tanta noia
Che mille volte il dì son vivo e morto,
Secondo che mi sono o buoni o rei
I subiti pensier ch'io fo per lei.

Surgono chiare e fresche le fontane
L' acqua spargendo giù per la campagna,
Che rinfrescando bagna
L'erbette i fiori e gli arbori che trova.
E i pesci ch'eran chiusi per le tane
Fuggendo del gran verno la magagna,
A schiera e a compagna
Giuocan di sopra sì ch'altrui ne giova:
E così si rinnova
Per tutto l'alto mare e per li fiumi
Fra loro un disio dolce che gli appaga.
E la mia cruda piaga
Ognor crescendo par che mi consumi;
E farà sempre; fin che 'l dolce sguardo
Non la risanerà d' un altro dardo.

Donne, donzelle e giovinette accorte
Rallegrando si vanno alle gran feste,
D'amor sì punte e deste
Che par ciascuna che d'amor s'appaghi;
Et altre in gonnellette a punte corte
Giuocano all'ombra delle gran foreste,
Tanto leggiadre e preste
Qual soglion ninfe stare appresso i laghi;
E giovanetti vaghi

Veggio seguire e donnear con loro,
E tal ora danzare a mano a mano.
Et io, lasso!, lontane
Da quella che parrebbe un sol tra loro,
Lei rimembrando tale allor divegno,
Che pianger fo qual vede il mio contegno.

Canzone, assai dimostri apertamente
Come natura in questa primavera
Ogni animale e pianta fa gioire,
E ch' io son sol colui che la mia mente
Porto vestita d' una veste nera
In segno di dolor e di martíre;
Poi conchiudi nel dire,
Che allor termineran queste mie pene
Che a occhio a occhio rivedrò il bel volto.
Ma vanne omai! ch' io ti conforto bene,
Che a ciò non starò molto,
Se gran prigione o morte non mi tiene.

[Dalla RACCOLTA DI RIME ANTICHE DI DIVERSI TOSCANI ecc. del Corbinelli; la lezione fu riscontrata e migliorata su 'l testo che ne dà il Trucchi (SERVENTESE NAZIONALE ecc.) e su' codd. riccardiani.]

V.

Amor, non so che mia vita far deggia
Nè qual cammino a campar possa prendere,
Chè i miei lamenti intendere
Non par l'Angiola bella, tanto è frigida.
Nè però la tua fiamma non s'alleggia,
Ma più mi sento dentro al core accendere,
E lei pare sì 'ntendere
Di me sì come pietra o cosa rigida.
Costei crescendo in tempo più s'infrigida,
Non segue il nome suo nè forma angelica;
Ma come fera belica
Contra ètti; e seco non mi val retorica,
Ch' i' possa informar lei di tua teorica.

Per la virtù d' arïete appaiono
Le verdi foglie e 'l vago fior s' ingenere;
Ogni fronda vien tenere,
E partorisce pregna dallo zeffiro.
Le stelle fredde al nostro polo spaiono.
Ogni animale e augelletto è in Venere
E pulisce sua penere,
E del passato gel par che si beffino.

E quale in più frondifero
Bosco celata sta bestia selvatica,
In l'amorosa pratica,
Sentendo il dolce tempo, si dimestica.
Ma pur questa crudel non vien domestica.
  Su più frigidi monti si dileguano
Le bianche nevi e giuso al pian fan rivoli;
E quei che più piacevoli
Fiumi son stati allor crescono; e strepita
Delle lor guerre il mar. I pesci attreguano
E vanno a prova nuotando piacevoli,
Diventando amorevoli,
Sentendo crescer l'acqua e farsi tepida.
Tutta la terra crepita
E dai più duri sassi fuora germina.
Ma pur costei non termina
La sua durezza; ed io pur la desidero;
E piangon gli occhi che poco la videro.
  Il mar profondo non fromba non litica,
Cessa dall'ondeggiar forte e malivolo,
E diventa benivolo,
Sì che li marinai lieti pileggiano.
Eolo s'acqueta e sua asprezza mitiga.
E quei c'hanno d'amore il cor più schivolo,

Per l'amoroso sivolo
Degli augelletti ch' al verde vagheggiano,
Contr' a te non aspreggiano,
E per lo dolce tempo si confortano
Nè più durezza portano.
Ma pur costei non s' addolce, nè scorgere
La posso a te nè per servirla svolgere.
Omai saper t' ho fatto il gran pericolo,
Amor, da cui nè so nè posso fuggere,
E veggomi distruggere
Per lei la vita senza 'l tuo rimedio.
Soperchio è il mio dolor, signor, ch' i' cigolo,
Bench' io m'accheto e non ardisco muggere;
Sentomi il sangue suggere
Da'suoi begli occhi, onde alla morte espedio.
Ma se da cotal tedio
Mi fai da lei, com' io disio, dissolvere,
Fin che di me fia polvere,
Con fedeltà proclamerò tua gloria
E vivo e morto avrò di lei memoria.

[Pubblicata dal Trucchi (Sebventese ecc.)]

—

VI.

Nella tua prima età pargola e pura
Ch'eri qual novelletta primavera,
Cara mia luce e vera,
Con gli occhi tuoi mi apristi lo 'ntelletto;
E se allor ti mostrasti schiva e dura,
Come tu sai, meraviglia non era,
Perchè d'amor la spera
Non riscaldava ancora il tuo bel petto.
E con molto sospetto
Chiamai più soli il tuo piacere acerbo;
Ma pur qui non so dir siccome strugge
Bramar beltà che fugge,
Se non che io consumava ogni osso e nerbo.
Così t'amai nella tua puerizia;
E se allor t'era in ugge,
Sempre attendea, per ben soffrir, letizia.
Moltiplicava a dì a dì amore
In me, siccome in te facea beltate,
Ch'ognor più delicate
Mostravi, a innamorar, le tue fattezze.
E tanto fu così vago il mio cuore,

Che tu venisti in la seconda etate;
E, come alber l' estate,
Mostrasti più virtute e più bellezze.
Qui provai le dolcezze
Che è amare chi a ragione intenda;
Qui fu pietà soccorso del mio pianto;
Qui facesti ben tanto
Ch' i' non so mai come il merito renda.
Certo io non dico ch' i' fossi sì oltre
Ch' io mi possa dar vanto
Ch' io ti vedessi mai sotto la coltre.
Ott' anni fu, che non mi parve un' ora,
Tanto mi piacque il tempo che diviso
Col tuo vezzoso riso
Ogni spirito mio facea contento.
Ed altrettanti ne son iti ancora
Ch' i' mi trovo lontan dal tuo bel viso,
E tanto son conquiso
Che ciascun dì mi paion più di cento.
Lasso!, se or tormento
Poichè non posso tua beltà vedere,
Certo non è da maraviglia farsi;
Però che mai non arsi
Com' io ardeva del tuo bel piacere.

E quanto amor mi combatte e martíra
Sì nel mio pianto parsi,
Che qualunque mi guarda ne sospira.
  Or se dubbiassi e mi volessi dire
Che è che non sia morto in tanti stridi,
E poi come mi fidi
D'aver portato fede a que' begli occhi;
I' ti rispondo che tal or venire
Mi par vedere Amore e che te guidi
Gentil quanto ti vidi
Quando prima provai gli ardenti stocchi,
E par neve che fiocchi
Del tuo bel viso l'amorosa manna
Colla qual cibi gli spiriti miei;
Sicchè tu se' colei
Che campi me che morte non mi danna:
E poi mia fede è tal che, s' io volessi,
Partir non mi potrei
Da te nè far ch' un' altra mi piacessi.
  Così com' egli è vero ciò ch' io scrivo,
Sì disbrami io di te veder la voglia
In prima che ti toglia
La tua terza stagion le verdi fronde;
Bench' io pur pensi che, come l' ulivo

O ver l' abete al fin non perde foglia,
Così mai non si spoglia
Da te beltà per tempo che secondi;
Ch' i capei crespi e biondi
Gli occhi e la bocca ed ogni beltà tua
Non fece Iddio perchè venisser meno,
Ma per mostrare a pieno
A noi l' esempio della gloria sua.
O luce mia a cui mi raccomando,
Per merito sì pieno,
Sia graziosa a questa ch' io ti mando.
Canzon, non è bisogna ch' io ti dica
Dove tu dèi andar; ch' il sai com' io.
Sol ti prego per Dio
Che del tornar, quanto tu puoi, t' affretti;
Chè tu sai ben che sopra ogni fatica
All' uom c' ha stato bisognoso e rio,
Come vedi ch' è il mio,
È l' aspettare e viver con sospetti.
Poi t' ammonisco che non ti diletti,
Come hanno fatto le sorelle tue,
Delle bellezze sue,
Tanto che del tornar tu fossi niente;
Chè degno è quel servente

Di mille morti, che 'l suo cammin tarda
Al gran bisogno, come fece il corbo.
Or va', figliuola, e guarda
Al tuo dover ed al mio grave morbo.

[Pubblicata dal Trucchi (SERVENTESE ecc.); da noi corretta sul cod. ricc. 1091.]

—

VII.

O povertà, come tu sei un manto
D'ira d'invidia e di cosa diversa!
Così sia tu dispersa,
E così sia colui che ciò non dice!
Io dico sol per soddisfarmi alquanto
Di te, o sposa d'ogni cosa persa,
Per la quale è sommersa
D'onor al mondo ogni viva radice.
Tu privazion d'ogni stato felice,
Tu fai la morte altrui sempre angosciosa
Bizzarra e disdegnosa;
Tu più che morte per ragione odiata
E nel voler d'ogni animo privata.
Con ragion più che morte sei fuggita,

Sol perchè morte ogni uom tardo la spera;
Ma di te, cruda fera,
Mai non si vede cosa giusta e diva.
La morte può ben l'uom privar di vita
Ma non di fama e di virtude altera:
Anco felice e vera
Riman perpetual nel mondo e viva.
Ma chi a tua foce sconsolata arriva,
Sia quanto vuol magnanimo e gentile,
Che pur tenuto è vile;
E perciò chi nel tuo abisso cala
Non speri in alcun pregio spander l'ala.

E perciò ha terror mia mente ingombra,
Ch' io prenda alquanto studio al mio riparo:
Chè, s' io discerno chiaro,
Per te al furto il leal si conduce,
Per te l'uom giusto a tirannia sè adombra,
Per te diventa il magnanimo avaro;
E d' ogni vizio amaro,
Secondo il mio parer, tu ne se' duce.
Adunque non s' acquista per te luce,
Anzi si vien nel tenebroso inferno;
E, come chiar discerno,
Infermità prigion morte e vecchiezza

Al tuo rispetto è luce di dolcezza.
  E con ipocresia benchè sian molti
Che appellan te con verace desio,
E allegano Iddio
Come il tuo stato non gli parve grave;
Ma ben si sa per gli uomini non stolti
Se è pover chi di tutto può dir mio;
Lo me 'ntendo ben io,
Che a quello il grande affanno par soave.
Di Dio fu tutto, e tutto ebbe, e tutto have:
Non dirà alcun che lui povero fu
Nel tempo che qua giù
Per dar la gloria a noi visse visibile,
Perciocchè tutto aver gli era possibile.
  Canzon, tu te ne andrai peregrinando;
E s' alcun trovi che contro ti dia,
Che povertà non sia
Assai più fiera ed aspra ch' io non dico,
La tua risposta sia breve parlando;
E di' che 'n lui si move ipocresia.
E poi con voce pia
Dirai che poco men son che mendico,
E non poss' esser di me stesso amico.

[Attribuita a G. Cavalcanti; e ora per autorità de' codd restituita all' Uberti.]

VIII.

Lasso! che, quando imaginando vegno
Il forte e crudel punto dov' io nacqui
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di fortuna;
Per la doglia crudel che al cor sostegno,
Di lacrime convien che gli occhi adacqui
E che 'l viso ne sciaqui,
Ch' ogni duolo e sospiro al cuor s' aduna.
Come farò io, quando in parte alcuna
Non trovo cosa che aiutar mi possa,
E quanto più mi levo più giù caggio?
Non so: ma tal viaggio
Consumato have sì ogni mia possa,
Ch' io vo chiamando morte con diletto;
Sì m' è venuta la vita in dispetto.

Io chiamo, io prego, io lusingo la morte
Come divota cara e dolce amica,
Che non mi sia nemica
Ma vegna a me come a sua propria cosa.
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa vèr me par ch' ella dica:

— Tu perdi la fatica,
Ch' io non son qui per dare a' tuoi par posa.
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data ti è, se 'l ver discerno;
E però il colpo mio non ti distrugge. —
Così mi trovo in ugge
A' cieli al mondo all' acqua ed all' inferno,
Ed ogni cosa c' ha poder mi scaccia;
Ma sol la povertà m' apre le braccia.

Come dal corpo di mia madre usci' io,
Così la povertà mi fu da lato,
E disse — T' è fatato
Ch' io non mi deggia mai da te partire. —
E s' tu volessi dir come 'l so io,
Donne che v' eran me l' hanno contato:
E più manifestato
M' è per le prove, s' io non vo' mentire.
Lasso! che più non posso sofferire;
Però bestemmio in prima la natura
E la fortuna, con chi n' ha potere
Di farmi sì dolere:
E tocchi a chi si vuol, ch' io non ho cura.
Chè tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia,
Ch'io non posso aver peggio ch'or io m'abbia.

Però ch' io sono a tal punto condotto,
Ch' io non conosco quasi ov' io mi sia;
E vado per la via
Com' uom ch' è tutto fuor d' intendimento;
Nè io altrui nè altri a me fa motto,
Se non alcun che quasi com' io stia;
Più son cacciato via,
Che se di vita fossi struggimento.
Ahi lasso me! chè così vil divento,
Che morte sola al mio rimedio chieggio.
Il cuore in corpo e la voce mi trema,
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose ched' io veggio;
Ed ancor peggio m' indivina il core,
Che senza fine sarà il mio dolore.

Mille fiate il dì fra me ragiono
— Deh, che pure fo io che non m' uccido?
Perchè me non divido
Da questo mondo peggior che 'l veleno? —
E riguardando il tenebroso suono
Io non ardisco a far di me micido;
Piango lamento e strido,
E com' uom tormentato così peno.
Ma quel dì ch' io verrò piuttosto meno

Si è, ch' io odo mormorar la gente
Che mi sta più che ben se io ho male;
E ch'è gente cotale,
Che, se fortuna ben ponesse mente
In meritargli quel che sanno fare,
E' non avrebbon pan da manicare.
Canzon, io non so a cui io mi ti scriva;
Ch' io non credo che viva
Al mondo uom tormentato com' io sono;
E però t' abbandono,
E vanne ove tu vuoi, u' più ti piace,
Chè certo son ch' io non avrò mai pace.

[Dalla RACCOLTA DI RIME ANTICHE DI DIVERSI TOSCANI del Corbinelli ecc. ragguagliata e migliorata su la lezione che ne dà il Trucchi (SERVENTESE ecc.)]

—

IX.

I PECCATI MORTALI.

—

Io so' la mala pianta di Superba,
Che generò di ciascun vizio il seme;

E quel cotal non ama Dio nè teme
Che si nutrica di questa mia erba.
Io son mal grata arrogante ed acerba,
Per cui il mondo tutto piange e geme;
Io so' nelle gran cose e nell' estreme
Colei che compagnia rompe e disnerba:
Io so' un monte tra 'l cielo e la terra,
Che chiudo gli occhi vostri a quella luce
Che 'l sol della giustizia in voi conduce.
Col sommo bene sempre vivo in guerra:
Ver è che, quando regno in maggior pompe,
Giù mi trabocca e tutta mi dirompe.

—

X.

Io so' la magra lupa d'Avarizia;
Di cui mai l'appetito non è sazio,
Ma quanto più di vita ho lungo spazio
Più moltiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto e con malizia,
Nè lemosina fo, nè Dio ringrazio
Deh odi s'io mi vendo e s'io mi strazio,
Chè mor' di fame e dell' oro ho dovizia.

Non ho parenti, nè cerco memoria,
Nè credo sia diletto nè più vivere
Che l'imborsare far ragione e scrivere.
L'inferno è monumento di mia storia.
E questo è quello bene in cui m'annidolo:
Il fiorin pregio, e Dio tengo per idolo.

XI.

Ed io Invidia, quando alcuno guardo
Che si rallegri, vengo umbrosa e trista;
Nei membri nel parlare e nella vista
Discuopro il fuoco d'entro ove io ardo.
Da fratello a fratel non ho riguardo:
Ognun sa ben quel che per me s'acquista;
Morir fe' Cristo e cercare il salmista
Dinanzi da Saul co' lo mio dardo.
Io consumo lo core dov' io albergo:
Io posso dir ch' io sia discordia e morte
Di città di reami e d' ogni corte.
Ai colpi miei non può durare sbergo,
Per ciò ch' a tradimento gli disserro:
Io dico colla lingua e non col ferro.

XII.

Io so' la scelerata di Lussuria
Che legge nè ragion mai non considero,
Ma tutto quel ch' io voglio e ch' io desidero
Giusto mi pare, e qui non guardo ingiuria.
Io sono un fuoco acceso pien di furia,
Che i Greci e gli Troian già mal me videro.
L'anima perdo, ed il corpo m' assidero;
E vivo con malizia e con ingiuria.
E come ch' io dimostre nel principio
Un dolce ed un contento desiderio,
Pur la mia fine è danno e vituperio.
Del porco nel costume participio.
E quanto è da lodar l' uomo e la femina,
Che fugge l'esca che per me si semina!

—

XIII.

Io so' la Gola che consumo tutto
Quanto per me e per altrui guadagno,
E in ogni altro bisogno mi sparagno

Per satisfare a questo vizio brutto.
Lassa mi trovo e col palato asciutto,
Con tutto che lo dì e la notte 'l bagno;
Del corpo sono 'l vecchio e nuovo lagno,
E del ciel perdo l' angelico frutto.
Trova chi colga ben di ramo in ramo,
Ch' al mondo fui principio d' ogni male
Nel pomo che gustò Eva ed Adamo.
La fine mia pel mio soverchio è tale,
Che guasto gli occhi e parlitica vegno
E casco in povertà senza ritegno.

—

XIV.

Ira son io sanza ragiona e regola,
Subita, furibonda, con discordia;
Pace nè amore con misericordia
Trovar non può chi con meco s' impegola.
Tutta mi struggo e rodo come pegola;
Minaccie e grida sempre con discordia
Dov' io albergo; non trova concordia
Figliol con padre quando sono in fregola.
Tosto com' foco ognor più sento accendere

Entro all' animo mio, ciò lo torbida,
Dove non pote mai il ver comprenderc.
Paura nè lusinghe me rimorbida;
Dispregio Dio, fè, battesmo e cresima;
Uccido altrui e quando me medesima.

XV.

Ed io Accidia so', tanto da nulla
Che gramo fo di chiunque m' adocchia;
E per tristezza abbascio le ginocchia,
E 'l mento su per esse si trastulla.
Io so' cotal qual m' era nella culla;
Non ho più piedi nè mani nè occhia;
Gracido e muso come la ranocchia,
Discinta e scalza, ed ho la carne brulla.
A me non vale esempio di formica;
Deh odi s' io son pigra, che gustando
E il mover della bocca m' è fatica!
In somma, quando vengo ben pensando,
Dico fra' miei pensier tristi ed infermi:
— Io venni al mondo sol per darme a' vermi. —

[Ricavati tutti sette da' POETI ANTICHI dell' Allacci, Napoli, 1661: e riveduti sopra altri testi.]

XVI.

LE SETTE ALLEGREZZE DI MARIA.

—

O sola eletta e più d'ogni altra degna
D'esser chiamata madre di colui
Che solo eternalmente vive e regna;
Non disvoler che il tuo devoto, a cui
Sempre hai concessa tua misericordia,
Parli di te che preghi ognor per nui.
Tu sola mitigasti la discordia
Che fu tra Dio e l'uomo, e tu cagione
Sei d'ogni bene che quaggiù si esordia.
Per te si aperse la scura prigione
Di quell'abisso che mai non si sazia
Di nostra umana generazione.
Ricordati quando piena di grazia
Fosti chiamata da quel degno messo
Che col suo creatore in ciel si spazia,
E come con tremor turbata adesso
Tu rispondesti all'angelico canto:
— Come potrebbe seguir questo eccesso? —

Ma poi udendo che 'l Spirito Santo
Sopravverebbe in te e come Dio
Della tua carne vestirebbe il manto,
Allora con divoto aspetto e pio
Dicesti — Ecco l'ancella del signore,
Sia fatto ciò che vuole il padre mio; —
E come adesso quel sommo fattore
Fe nel tuo ventre discender suo figlio
Che poi fu morto per lo nostro amore.
Poi ti ricorda che senza ogni impiglio
Tu lo portasti e poi lo partoristi
Senza dolore e senza alcun periglio;
E la virginità che tu avisti
Nel nascér tuo così monda e intera
Rimase dopo il parto che tu fisti.
E come il sole in sua lucida spera
Il vetro non corrompe e per lui passa,
E sua chiarezza riman pura e mera;
Così la tua verginità, che passa
Ogni purità ogni mondezza,
Col corso natural non si compassa.
Ricordati della terza allegrezza
Che tu avesti, quando i magi santi
Venner ad onorar tua poverezza

Con tanta riverenza nei sembianti
Ed un' offerta tanto graziosa,
Che gli angiol d' allegrezza ne fèr canti.
Ti ricorda, quando eri dolorosa
Più che ogni madre, vedendo esser morto
Colui che amavi sopra ogni altra cosa,
Risuscitar vedesti il tuo conforto
Sì gloriosamente e con vittoria
Che fè il poter del nemico più corto.
Ancora ti ricorda che alla gloria
Del ciel salì con lo primo parente
Scrivendo lui e gli altri in sua memoria.
Poi ti ricorda come ei fe ardente
Col Spirto Santo la turba apostolica
A sofferir per noi morte innocente;
Che volendo ampliar la fè cattolica
Non temèr mai affanno nè martiro
Per annullar la fede diabòlica.
Poi ti ricorda che dall' ampio giro
Dell' empireo ciel per te discese
Volendoti partir del mondo diro.
Deh pensa, madre, s' ei ti fu cortese,
Ch' altri mandar non volse già, ma venne
Per onorar la carne che in te prese.

Allora mosser le sacrate penne
Tutte le gerarchie angelicale,
Per farti onore quanto si convenne.
Con lui venne il trionfo profetale
E' patriarchi e tutta la milizia
Dell' alto concistor celestïale.
Poi si raccolse la lieta primizia
De' tuoi figliuoli apostoli, che spanta
Era per convertir nostra letizia.
E il corpo tuò con quell' anima santa
Portato fu in ciel dal tuo diletto
Con melodia che per uom non si canta:
E poi t' incoronò con uno aspetto
Paterno e filïal, dicendo — *Tota*
Es pulchra, amica mea, senza difetto; —
Scrivendo tutti i santi a simil nota.

[Dal tomo XIII della BIBLIOTECA ITALIANA, Milano, 1819: dove le pubblicò Luigi Nardi da un Codice della Biblioteca Gambalunga di Rimini]

—

XVII.

AI SIGNORI E POPOLI D'ITALIA,

SERVENTESE.

—

O pellegrina Italia,
Che è che sì t'ammalia
Che cacci via la balia, — e muor' di fame?
O nobile reame,
Come veggio in te grame
Donne donzelle e dame!....
Ben è peggio che morto
Colui che non s'è accorto — di tal male.
O nido imperiale,
O sito liberale,
Le virtù c'hai, in male — hai promutate.
O genti desolate
Per cupidigie state,
Or siete in tale stremo
Che *noli me tangere!*

I' ti veggo sì frangere,
Che a pena puoi piangere.
Il giudicio si fermi.
Per li tuoi molti infermi
E frodolenti schermi,
Di vermi — ti vegg' io fare dogana
E di pelle e di lana.
E per molte fiumana
Ti converrà nuotare,
E nel mar affogare — e toccar fondo.
Io più non mi nascondo;
Però che tutto 'l mondo
Par che si senta mondo — d'ogni bene:
Ma dicer mi conviene;
Però che senza spene — son rimaso. . . .
Italia, il tuo martíre
Intendo far sentire;
E non pensar fuggire — per peggiorare.
E vòmmi incominciare
Dal barattier che tien l' anguilla in mano.[1]
Tu che guardi Milano

[1] Postille dei Codici. *Barattiere che tiene l' anguilla in mano,* ciò è il signor di Lombardia.

E poi fai capitano
Di casa tua la morte,
Tu se' verace morte
Di giustizia e di pace.
Ogni guerra ti piace,
E ogni verace — t' è mortal nemico.
Io pure te lo dico:
Per non conoscer fico,
Ti fia data la sorba;
I' dico sorba nè mézza nè macera.
La gente già si macera;
E la biscia getta il pasto e l'orgoglio:
E al passar del soglio
Ti fia data la stretta.
Ognun che vuol vendetta
Non abbia fretta:
Chè la giusta vendetta
Non tarda a chi l'attende.
Or senza padiglioni e senza tende
Le bende avranno spaccio:
Senza tendere il laccio,
Avaccio avaccio — entrerai nella rete;
I' dico in rete
Non di mura o parete, — ma di ferro.

E il monte del ferro [1]
Fa già chiocciar il ferro
Alla città del ferro [2] e a' suffragani
Colle man de' paesani
E di molti più strani.
E la cicogna [3] rivorrà la torre
Con quelli dalla Torre,
Perchè vi vuol su porre — i cicognini.
Al tempo de' pulcini
Vedrai fatti gli uncini;
Ed i pulcin fatti pollastri,
E di guerra far mastri,
E tagliar volpi lupi e leopardi
E di molti lombardi.
E tal crederà tardi
Esser venuto, e fia assai per tempo.
I' veggo assai per tempo
Di te fatto cornacchia:
Dico cornacchia
Che si vestì, fu già, dell'altrui penne;
E quando a corte venne

[1] *Il monte del ferro*, ciò è la Magna.
[2] *La città del ferro*, ciò è Milano.
[3] *La cicogna*, ciò è Crema.

Degli uccelli, convenne — pur cantare;
Vedendola gracchiare,
Ciascun l'andò pelare — delle sue penne.
Questa favola intenda
Chiunque ha fatto co' graffi e co' morsi.
Chè io veggo gli orsi
Pigliar dentro le tane:
Osti agguati e gualdane
La giustizia di Dio ti mena all' uscio.
In male serra l' uscio
Colui c'ha dentro all' uscio
Quel che fa la mostarda.
Questa mostarda
Toglie alla biscia ardire:
Ella suol partorire
Pe' fianchi, e or partorisce per la bocca.
Ora noti a cui tocca
Quel che 'l mio dire iscocca
Di questa cosa grave.
In su l' antica nave
Con quella di Soave
Veggio che si raccoglie.
Figlie sirocchie e moglie
Veggo pianger per doglie,

Predate o tolte senza anello o dote;
Panni squarciar e gote,
E star le genti ignote
Come se fosser pazzi.
Perder veggio sollazzi,
E le strade e li spazzi
Sanguigni e pien di morti;
Tagliar catene e porti,
E Giuda e Tolomeo e Ganellone
Diventar qui Sansone,
Enea ed Antenorre dar l'entrata.
Che val terra murata?
Ah mente scellerata!
Quel da Posterla guata — il suo oltraggio.
Oh quanti aspettan maggio — per dir: moia!
Ma di tutte le cuoia
Non se ne fa pavesi.
O ciechi Milanesi,
Bresciani e Piemontesi!
Tutti li vostri arnesi — fien distrutti;
E molti pianti e lutti
Vi lascerano asciutti — d'ogni bene.
Alla Scala conviene
Di quel ch' ell' ha e tiene

Lasciar di quattro i trene, — e quel non fermo;
Entrato c' è il vermo.
E per lo fermo — quelli da Gonzaga,
Parmigiani e Carrara,
Con quelli da Ferrara,
Andranno insieme in bara; — ma non al Santo.
  Lo ippocrito ammanto — di Vinegia
Del titol che la egregia — fia vacante.
La gente soprastante
Superba ed arrogante
Di Genova e sua banda
Farà tosto ghirlanda — di novi guai.
Ma non fieno i sezzai
Di quella terra che manuca il senno:
Io parlo qui per senno,
Ch' ella manuca senno,
E poi serve a malizia
Usura ed avarizia
Colla perfida gola.
Ma colui che la 'ngola
Vuol mostrar che la imbola:
Ma egli è pur di quelli del biscione.
Tosto farà ragione
D' altro che di Bologna:

E sua rogna — sarà foco salvatico...
Ma il popolo scismatico
Raddoppierà lo statico — al tiranno:
E già per questo danno
Non riavranno — gli scacchi e 'l tavoliere.
Il panno in molte terre
Si misura senza canna.
Il ciel m' ammanna
Che a chi fia di zanna
E a chi dato d' uncino.
O romagnuol giardino,
O vedovo meschino,
Come veggio tapino — ogni tuo nato;
E de' tuoi far mercatò
Come di gente schiava!
E a cui piace, e a cui grava.
E Imola Faenza e sua montagna
Tende a Forlì la ragna;
Meldola a Bertinoro.
A questo concistoro
Chi è chiamato capo fia percosso.
Ora si guardi il dosso
La Terra del Savio: [1]

[1] *La terra del Savio*, ciò è Cesena, dal fiume Savio che gli corre da lato.

Or si parrà se il savio
Sa fuggir il giudizio.
Chi non fuggirà il vizio
Non fuggirà la spada:
Che molto poco aggrada
A quelli da Polenta.
In ciascun par che spenta
Sia in lui ogni ragione:
Vuol saltar Rubicone,
E di te far fastello.
Aspetta il martello
Ed il coltello — con quel da Verrucchio,
E con chi succhio
Per vïolenza tra' dell'altrui bene.
In te daran le rene
E desinari e cene — del mal frate,
E l'opre dispietate
Di Tibaldello e di Ravenna.
Io pur meno la penna,
E giustizia mi assenna
Del fatto di montagna e quel di Fano.
Tutto 'l tuo monte e 'l piano
I' veggo pien di ragne
E di fosse terragne.

Vegga giustizia l'opere tue ladre:
Chente saranno le dolenti madri!
  Vo' ritornar a' padri — de' miei falli,
L'aguglie e' gigli gialli,
Per cui i vaghi galli
Che son due fanno sciarra.
Vòmmi far dalla lepre[1] che si sfarra
E gitta via la sbarra — alla pantera.
O volpe iniqua e fera,
Tu se' giunta alla sera,
Chè ciascun uomo spera — te diserta!
Tu sarai Tebe certa,
Per l'innocente sangue che bevesti!
Quel da Milan prendesti,
Per sacrificio 'l desti
Lui e' figliuoli al serpe.[2]
Ahi anime crude più che serpe,
Ch'è de' figliuoi del conte e di lor fame?
Distrutto il tuo reame
Sarà colla tua rabbia;
Per grattar la pantera[3] avrai la scabbia,

1 *Lepre e volpe*, ciò è la città di Pisa.
2 Visconti da Milano.
3 *La pantera*, ciò è Lucca.

Con fuochi sangue prede guasti e ratti;
E tra questi baratti
Terminerà la pantera, — e sarà sera.
L' orsa [1] cupida e stanca
Sarà come chi affoga;
Camperalla la soga — ch' ella tiene.
Ma ella pur conviene
Pagar lo malo scotto;
I' dico il crudo e 'l cotto;
Chè il veltro [2] e San Cerbon [3] son invitati
Con altri disfrenati
Che sono inebrïati — all' altrui vino.
Lo lion del gran giardino [4]
Da dritto e da mancino — s' arrosterà,
E darà e torrà,
E fuoco metterà — per molte selve
Pagando molte belve.....;
Ma e' darà a ogni morso 'l pelo,
Vedovo scuro sarà con suo velo;
Questo mi mostra 'l cielo;

[1] *L' orsa,* ciò è Pistoia.
[2] *Il veltro,* ciò è Volterra.
[3] *Il San Cerbone,* ciò è Massa.
[4] *Lo lione del gran giardino,* ciò è Firenze.

Ma grande rimarrà in fra' dispersi.
Volgo alla lupa [1] vana i tristi versi,
Che spera in Talamone e nella Diana:
Lascerà l' altrui tana,
E nella sua sarà poco sicura;
Arroterà la scura,
Che taglierà da piede 'l suo riposo.
Io pur noto e pur chioso.
La pulce [2] to' riposo
A chi dorme e a chi vegghia,
Per molte torte c' ha nell' altrui tegghia.
Vedrai menare stregghia
Al cavallo sfrenato [3]
Più anni ammantellato;
Ma e' fia liberato
E poi inceppato — dalla mala petra:
La mala petra scende la Scatorbia.[4]
Quadrella senza gorbia
Veggio piover per turma:
Veggio per porta eburna

[1] *Lupa,* ciò è Siena.
[2] *La pulce,* ciò è Montepulciano.
[3] *Cavallo sfrenato,* ciò è Arezzo.
[4] *Scatorbia,* una fiumana.

Entrar i novi gotti,
Ch' oggi son pegolotti.
E le ciance co' motti
Saranno del grifon [1] mortal tormento,
S' avuto n' ha il talento;
E per suo amor vorrebbe Ercol e Cacco;
Ben ne fia rotto e fiacco.
  Or vedrai novo macco
Nella Marca Ducato e Patrimonio:
Dice ciascun che sa più del dimonio;
Ma e' fian messi al conio,
E merti giusti avran di lor dispetti.
Lasso! il sasso dell' oca ne' miei detti [2]
E la vita de' vecchi [3] e suoi gentili,
Per far più brievi stili,
Saran pagati col gran prete errante. [4]
Volgomi al leofante [5]
Che fu del mondo tutto dominante,
Che perderà le tre parti del cuore;

[1] *Grifone*, ciò è Grosseto.
[2] *Sasso dell'oca*, ciò è Orvieto.
[3] *Vita de' vecchi*, ciò è Viterbo.
[4] *Gran prete errante*, ciò è il Papa.
[5] *Leofante*, ciò è Roma.

E il suo maggior dolore
Ragguaglierà il minore. — E la sua balia,
E il corno d'Italia,[1]
E le isole del zolfo e del foco,[2]
E il côrso e il sardo loco,
Col lor traditor giuoco,
Piangeranno i lor morti
E i lor vivi torti;
E fia lor colpa e pena pareggiata.
Gente con gente cruda e dispietata,
Re contro a re armata;
E popoli e province stretti a' ferri,
E di moltiplicati erri;
Di Ninive e di Tebe odo le strida
E le troiane grida,
Gli stormi pompeiani e di Guiscardo,
E 'l figlio longobardo;
Attila Brenno Annibale affricano;
Tutti gli scempi che fè mai romano
O Serse o Dario o Ciro o Maccabeo
O vuoi cristian saracino o giudeo;
Ceperan, Montaperto, Campaldino,

[1] *Corno d' Italia,* ciò è Corneto.
[2] L' isole del regno di Sicilia.

Altopascio . . . . e Montecatino.
Il giudicio divino
Farà novelli a noi li detti scempi.
E fien propinqui i tempi
Che fia pestata la dolente salsa
Con molta gente falsa,
Serpi, sirene, nottole e leoni,
Mosche, cani e scorpioni,
Pecoron grossi e bramidi avvoltori.
E sotto i copertori
Donne infinite andranno sole a letto,
E in cambio di diletto
Ogni sospetto — avranno in compagnia.
Perirà qui la buona per la ria,
Spoglieransi le chiese e' monasteri,
Color sanguigni e neri
Varranno più che scarlatti o velluti;
Li stormenti e liuti
Saranno le campane e' tamburelli;
Le gualdane e' drappelli
Risponder cenni e ammattar insegne;
D'ogni maniera legne
Si troveranno a due spietati fuochi.
Oh quanto saran pochi

Que' che Saturno e Marte a gloria serba!
O mala italic' erba,
Come ti veggo acerba — iscellerare,
E il prezzo a rovinare — diventar esca!
Molta gente tedesca
Inghilese e francesca
E gli Ungheri e gli Schiavi e gli Spagnoli
Perderan padri fratelli e figliuoli
Con agghiadati duoli:
L'offerta loro a Marte sarà sangue.
Crudele è chi non langue,
Veggendo il demon angue
Nelle sue reti entrar con tanta preda.
Non fia più quistïon di chi sia reda,
Ma per niente fia quel ch'or è più caro.
Or pianga ogni uomo avaro,
E que' che fan suo dio argento e oro.
Ov'è Mida con l'oro?
Ov'è Sardanapalo
E il traditor Neccalo?
Ov'è la tirannia col suo affanno?
Ov'è ogni tiranno
Ch'al nostro tempo portav' alto 'l capo?
Tu rispondrai — Non sapo. —

Ov' è superbia in ogni far e dire,
Ove i vizii seguire
E lasciar le virtù chiare ed aperte?
Ma state, o genti, certe,
Ch' egli è de' santi articoli veraci
Dio far bene a' veraci
E punire i fallaci
E la mala famiglia.
E chi ben qui con meco si assottiglia,
Non li parrà questo dir meraviglia.
Giustizia m' assicura e dà valore,
Vero frutto verranne dopo il fiore.

[Fu pubblicato da F. Trucchi con altre poesie dell' Uberti nel 1841 in Firenze; poi con miglior lezione nel vol. II delle cit POESIE ITAL. INED.]

—

XVIII.

ROMA.

—

Quella virtù che 'l terzo cielo infonde
Ne' cuor che nascon sotto la sua stella
Servo mi fe di quella

Che ne' belli occhi porta la mia pace;
La qual nulla distanzia a me nasconde,
Sì nella mente Amor me la suggella;
E la dolce favella
Che udir mi pare ogn' or ch' ella più tace.
Ogni pensier fuor che di lei si sface,
Prima che alla mente giunto sia,
Nella mia fantasia;
Chè senza lei non può punto durare.
Ma, perchè io veggio Italia devastare,
I' prego Amor che per sua cortesia
Tanta grazia mi dia,
Ch' io possa in sua difesa recitare
Quello che in visïone udi' narrare
Ad una donna con canuta chioma,
La qual mi disse ch'era l'alma Roma.

Sol con amore un giorno a piccol passo
Della mia donna ragionando mossi.
Uscendo fuor de' fossi
Tenni per un sentier d'un bel boschetto,
Per lo qual mille volte mi vo a spasso
Purgando gli umor freddi secchi e grossi;
Poi montai gli alti dossi
De' verdi colli per più mio diletto.

Quivi mi posi senza alcun sospetto
Tutto disteso in un prato di fiori;
E poi a quelli odori
Sopra le braccia riposai la testa.
Così dormendo vidi in bruna vesta
Una donna venir tra più signori;
E quanti e quali onori
Si posson far, tutti faceano a questa.
Ell' era antica solenne et onesta;
Ma povera pareva e bisognosa;
Discreta nel parlare e valorosa.

Ne' suoi sospiri dicea lacrimando
Con voce assai modesta e temperata:
— O lassa isventurata,
Come caduta son di tanta altezza,
Là dove m' avean posto trionfando
Gli miei figliuol, magnanima brigata!
Che m' hanno or visitata
Col padre loro in tanta gran bassezza.
Lassa!, ch' ogni virtù ogni prodezza
Mi venne men quando morir costoro,
I quai col senno loro
Domaro il mondo e riformàrlo in pace
Sotto lo splendor mio, ch' ora si face

Di greve piombo e poi di fuor par d'oro.
Or di saper chi fôro
Arde la voglia tua sì che no 'l tace.
Ond' io farò come chi satisface
L'altrui voler nella giusta dimanda,
E perchè di lor fama anc' or si spanda.
Quel biondo grande che sta sol da parte
Con reverenzia fra questi maggiori
Ha in cielo quelli onori
Che l' opere sue belle gli acquistaro:
Egli è 'l mio genitor, figliuol di Marte.
E gli altri più reverenti signori
Son cento senatori,
Che dopo lui sì ben mi nutricaro
Un anno e mezzo. E poi mi governaro
Dugento quarant' anni e tre puntati
Quei sette coronati,
Fin che Tarquin fu da Bruto cacciato.
Poi resse e governommi il consolato
Quattrocento sessanta e sette ornati
Anni ben numerati,
Essendo consol pria Bruto chiamato;
Ve' Publicola ancor che gli è da lato.
Ma, perch' è forte a dir di tutti quanti,

Di loro e d'altri mostrerotti alquanti.
Quel che tu guardi con tanto diletto
Per la real sembianza ch'e' ritiene
È quel da cui conviene
Prendere esemplo ognun che cerca onore:
Egli è 'l mio Cesar onde ogni altro è detto,
Cesar che mia corona in testa tiene,
Cesar di buona spene,
Cesar del mondo franco domatore.
Quel che gli è dietro fu suo successore,
L'avventurato Augusto. E poi da lato
Gli vedi l'onorato
Pompeo Magno e l'ardito Africano
E 'l savio Scipïone Emilïano
E Scevola e Cammillo e Cincinnato.
Vedi Bruto e Torquato,
Rigidi padri colle scuri in mano.
L'altro è Orazio, colui che nel piano
Combattè co' nimici a fronte a fronte,
Facendo dietro a sè tagliare il ponte.
Or volgi gli occhi al mio giusto Catone:
Ve' la sua contenenza e 'l forte petto
Che sempre fu recetto
D'ogni virtù et onorato ostello;

Egli ha da lato il savio Cicerone.
Fabio Massimo è quel c' ha dirimpetto,
Che tien per mano stretto
Il dignitoso e nobile Marcello.
Mira due scogli, Fabrizio e Metello;
Mira le man callose per l' arare
D' Attilio consolare
Che abbattè trionfando tante schiere.
L' altro è Siccio Dentato il battagliere
Che fu veduto nello stormo entrare
E con onor tornare
Cento venti fiate a mie bandiere.
O figliuol mio, omai leva il pensiere
In far mia voglia, e pensa se t' è briga;
Chè mal s' acquista onor senza fatiga.

Onor ti sarà grande et a me stato,
Se per tuo operar son consolata,
Essendo abbandonata
Da tutti que' che mi dovrieno aitare.
Raccomandar mi volli al mio senato
Che m' ha con le sue man dilacerata:
La porta era serrata,
E trovai la ragion di fuora stare;
In su la soglia vidi, per guardare,

Superbia invidia et avarizia ria,
E vietârmi la via;
Sì che miei passi indarno fèr lor corso.
Or come avrò dal buon Carlo soccorso,
Che m' ha lasciata avendomi in balía,
E non per mia follía?
O buon principio, dove se' trascorso!
Nè spero da' Pugliesi aver soccorso
Che fan contento ogni uomo a cui diletta
Giusto giudicio e divina vendetta.

Però surgi gridando, o figliuol mio!
Desta gl' italïani addormentati,
D' amore inebrïati
Delle triste guardiane ch' or nomai.
Di' lor come a figliuoli il mio desio,
Chè sempre fùr compagni de' miei nati.
Non sien pigri nè ingrati
A pormi nel gran seggio ond' io cascai.
Un sol modo ci veggio, e quel dirai:
Che piglino quel buono uom che 'l può fare,
Che mi debbe donare
Un virtuoso re che ragion tenga
E la ragion dello impero mantenga;
Sicchè, com' è in pensier, passi oltremare,

Facendo ognun tremare
Ch' arme pigliasse contro alla sua 'nsegna;
Perchè a tanto signor par che s' avvegna
La destra fiera e la faccia focosa
Contro a' nemici, e agli altri graziosa.
  O figliuol mio, da quanta crudel guerra
Tutti insieme verremo a dolce pace,
Se Italia soggiace
A un solo re che al mio voler consenta.
Poi quando Iddio ce lo torrà di terra,
Gli altri non sien chiamati a ben ti piace;
Ma, come ogni re face,
Succederà il figliuolo o il più parente.
Di che seguiterà immantinente
Che ciascun rio pensier di tirannia
Al tutto ispento fia
Per la successïon perpetuale.
E quando il suo vessillo imperïale
Menerà il padre santo a casa mia,
Vedrai di mercanzia
Tutto adornato il paese reale.
Or vedi la grandezza dove sale
Questa ch' è donna delle altre province,
Se 'l suo peccato stesso non la vince. —

Canzon mia, cerca l' italo giardino
Chiuso da' monti e dal suo proprio mare;
E più là non passare,
Chè più non disse chi mi diè la 'mposta.
E guarda ad ora ad or da costa a costa
Gli atti che vedi a chi t' ascolta fare;
Chè si vuol giudicare
Talor di for l' intenzion nascosta.
E se trovi la gente mal disposta,
Se dagli orbi superbi sei derisa,
Lascia pur fare; e vedrai belle risa.

[Dai Codd. Ricc. 1126, 1156, 735.]

—

XIX.

A CARLO IV DI LUZIMBURGO,

L'ITALIA.

—

Di quel possi tu ber che bevve Crasso
E veder le tue membra come Mario!
O, come Sceva, sia di piaghe vario;

O divenghi mendico come Oreste!
Come a Odarete il sol ti passi 'l casso,
E trovi tai fedel quali ebbe Dario!
O quale ebbe Tarpeia abbi salario,
O quante a Giob ti vengan moleste!
E se non bastan queste
Tante bestemmie e tanta ria ventura,
Tante te 'n vengan quante Ovidio augura
Contra Ibim e se più ne furon mai!
Forse che tu non sai
Chi sì t'assal non sanza grande e dura
Cagion, quale udirai con lingua oscura?
Sappi ch' i' son Italia che ti parlo,
Di Lusimburgo ignominioso Carlo.

Qual dolor vince quel che ciascun sente,
Quando di nuovo veramente sanza
Si vede più d'aver qualche speranza
Nel male stato suo lungo e perverso?
Certo, nessuno: sì com'io dolente
Ausonia provo, che per grande stanza
Afflitta sono; e ora in tua possanza
Tutto lo mio sperare era converso;
E 'l mostrai per tal verso.
Già son cent' anni e più, com' è palese,

Che a confonder l'impero il Papa intese
E tu per lui se' fatto imperadore;
E or col suo favore,
Quando dovevi, vinto il mio paese,
Gir oltramar, di quello fai le spese
C'hai tolto qui e ne porti in Boemme,
E me abbandoni con Gerusalemme.
O d'Aquisgrana maladetta scaglia!
O di Milano sventurato ferro
E di Roma anche l'oro, il qual te, erro,
Ha come imperadore incoronato!
Chè la tua spada dove de' non taglia;
E 'l tuo parlar può dir — Mai non disserro
Vero; — ma 'l grembo tuo può ben dir — Serro,
E chiudo sanza aprir ciò che m' è dato. —
Ciascun da te ingannato
Si trova, salvo ch' uno il qual mi disse,
In prima che tu fuor di Praga uscisse
Per venir qua, poi che ti conoscea:
— Italia, il tuo Enea
Non fe tanto per te mentre che visse,
Nè Cesar nè Augusto, e chi sconfisse
Brenno e Annibale e Pirro mise in caccia,
Che questo Carlo più non ti disfaccia. —

O Roma più che mai isconsolata!
O più che mai guasta Siena e Pisa!
O più che mai Toscana in mala guisa!
O più che mai or serva Lombardia!
O più che mai ancor gente scacciata
Dalla mia terra per parti divisa!
Com'è la tua speranza, omè!, derisa
D'aver al tuo tornar omai più via!
Chi vorrà più che sia
Venuto dalla Magna alle mie parti,
Veggendo te aver tese tue arti
A tòr danari e gir con essi a casa?
Ahi stirpe rimasa
Diversa al tuo buon avo! perchè darti
Volesti questo impaccio a coronarti,
Togliendo in ciò forse la volta a tale
Ch'aría ben fatto, dove tu fai male?

Tu dunque, Giove, perchè 'l santo uccello
(Sotto il qual primamente trionfasti,
E poi a me da' Dardani il mandasti;
E fe di Roma nido a suo gran parto
Col gran Quirino prima e col fratello,
Poi con voi suoi seguaci che il portasti
Quando in cinquecent'anni m'acquistasti

E poi in due cento l'altro mondo isparto)
Da questo Carlo quarto
Imperador non togli e dalle mani
Degli altri lurchi moderni germani,
Che d'aquila un allocco n'hanno fatto?
Rendilo sì disfatto
Ancora a' miei Latini e ai Romani;
Forse allor rifarà gli artigli vani,
Co' quali e con qual gente altre fiate
Fe che le porte furo a Gian serrate.

Canzon, non aver téma,
Benchè il tuo tèma sia molto aspro a dire;
Chè spesso lo corregger, per ver dire,
Lo mal far d'uno, a mille ne fa bene.
E poi, se pure avviene
Che vegga quei che qui tua rima tocca,
Apri la bocca e digli tutto intero;
Chè non puote mal dir chi dice il vero.

[La pubblicò monca e scorretta il Trucchi (Serventese e Poesie Liriche di F. degli Uberti ecc.); l'abbiamo corretta su i codd. 1050, 1041 riccard.]

RICCARDO DEGLI ALBIZZI.

Che fate, donne, che non soccorrete
A confortare il pianto di costei,
Da poi che in vêr di lei
Morte nemica tanto s'è mostrata?
Con fera crudeltate
Ell' ha tirata a sè nella sua rete
La sua più cara speme e più fidata,
E così l'ha lasciata
Ignuda; onde non fina dire — omei! —
Pel duolo ch' ella pate
Batte sue gote adorne di beltate
Colle sue man, piangendo,
Dolcemente dicendo:
— O morte cruda, di mio mal cagione,

Perchè sanza ragione
M'hai tolto quella ch'era mia colonna,
Cortese e savia più che altra donna?
  Tu m'ha' tolto colei per cui era
Gradita più che per madre altra figlia,
Onde le tue artiglia
Par ch'aggian non pur lei ma me passato;
Il cor tal doglia sente.
Ben se' più cruda che null'altra e fera,
Ad aver tale amore scompagnato
E bene addimostrato
A lei e a me quanto bene scompiglia
Tuo colpo e tuo pavento.
E poi che ne conviene esser contento,
Come che tu ci volga,
I' ti prego che tolga
A me la vita, sì che lo mio core
Non senta tal dolore:
Chè, poi ch'è morta lei, meg'i' è morire
Che viver trista e sempre mai languire. —
  Cota' parole nel suo pianto nota
Quella donna gentil di cui io scrivo,
Per la quale io ragiono
Tener nel mondo la serena vita

Contenta al suo volere.
Però qual con virtù guida sua rota
Di voi, donne gentil, chi non l'aita?
Sicchè non fia partita
Sua gran beltate per vostro abbandono
Dal sommo e bel piacere.
Gite per confortar il suo dolere
Colle dolci parole,
Sicchè il martír che dole
Non vada consumando tanto bene.
Oimè! chè non s'avviene,
Siccome a voi, a me a consolarla,
Chè volentier girei ratto aitarla?

I suoi begli occhi che parien duo stelle
Son per lo pianger tutti invetriati;
Che solean più ornati
Esser di luce, che il possente raggio
Ministro di natura.
Le gote, che solean vermiglie e belle
Mostrarsi e non avere alcun paraggio,
Han ricevuto oltraggio
Dalle sue palme; e' color son mutati
In livida pintura.

. . . .

Però da ciascun lato
Vi piaccia aoperar che si conforti
E che tal doglia dolcemente porti.
Poi piglia colle man la treccia bionda
E spande per le mani i suo' capelli,
E i crin che son sì belli
Si tira fuor del capo; e con gran lutto
Parla soavemente:
— Perchè rubato m' hai da ogni sponda
La mia speranza e hai il cor distrutto?
Sicchè tu hai del tutto,
O falsa morte, co' tuoi colpi felli
Dinudata la mente
D' ogni diletto, e me lasci dolente
Accompagnata di duri sospiri,
E di cotai martíri
Ristori sì gran danno com' io porto.
Ma poi che t' è accorto
E conceduto dalla gran potenza,
Conviemmel comportar con sofferenza. —
I' non saprei, canzon, darti dottrina
Di far di tal tristizia il portamento;
Chè a tuo grave lamento
Convien pur dimostrar come tu sia

D' ogni dolor trafitta.
Però a capo chin tosto cammina
Piangendo su per la diritta via;
E fa' che tu non stia
Fin che tu trovi quella ch' è in tormento
Sua luce a pianger fitta.
E come giugni, ginocchion ti gitta,
E dirai sospirando:
— Madonna, lacrimando,
Il vostro servo m' ha qui a voi mandata
Con cotale ambasciata:
Che per amor di lui vi confortiate,
Sicchè non perda il viso sua beltate. —

[Dal vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE ecc. per F. Trucchi.]

GIOVANNI BOCCACCI.

I.

Io son del terzo ciel cosa gentile,
Sì vago de' begli occhi di costei
Che s'io fossi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda a mio diletto
Intorniando gli aurei suoi crini,
E me di me accendendo.
E 'n questa mia Fiammetta con effetto
Mostro il poter de' dardi miei divini,
Andando ogn' uom ferendo
Che lei negli occhi mira; ov' io discendo
Ciaschedun' ora ch' è piacer di lei,
Vera regina degli regni miei.

[Dal libro V del FILOCOPO.]

II.

INVOCAZIONE DELL' AMETO.

—

Quella vertù che già l'ardito Orfeo
Mosse a cercar le case di Plutone,
Allor che forse lieta gli rendeo
La cercata Euridice a condizione
E dal suon vinto dell' arguto legno
E dalla nota della sua canzone,
Per forza tira il mio debile ingegno
A cantar le tue lode, o Citerea,
Insieme con le forze del tuo regno.
Dunque, per l' alto cielo ove se' dèa,
Per quella luce che più ti fa bella
Ch' altra a cui Febo del suo lume déa,
Per lo tuo Marte, o grazïosa stella,
Per lo pietoso Enea, e per colui
Che figliuol fu di Mirra sua sorella
Cui già più amasti nel mondo ch' altrui,
Per la potenzia del tuo santo foco

Nel quale acceso sono e sempre fui;
  Se ti sia dato lungo e lieto loco
Di dietro al sol nell' umile animale
Che Europa ingannò con falso gioco;
  Metti nel petto mio la voce tale
Qual sente il gran poter della tua forza;
Sì che 'l mio dire al sentir sia eguale,
  E più a dentro alquanto che la scorza
Possa mostrar della tua deitate,
A che l'ingegno mio s'aguzza e sforza.
  E te Cupido per le tue dorate
Saette prego, e per quella vittoria
Che d'Apollo prendesti, e per l'amate
  Ninfe (se alcuna mai di tanta gloria
Vantar potèssi, ched ella piacesse
Agli occhi tuoi, o nella tua memoria
  Siccome amata cosa loco avesse),
Che tu perdoni, alquanto alleviando
Le fiamme nuove dal tuo arco messe
  Nel cor, che sempre notte e dì chiamando
Va il tuo nome per mercè sentire
Di ciò che lui con disio tenne amando;
  Sì che io possa più libero dire,
Non vinto da dolor nè da paura,

Quel che con gli occhi presi e con l'udire.
  E tu, più ch' altra, bella creatura,
Onesta vaga lieta e graziosa,
Donna gentil, angelica figura;
  A cui suggetta l' anima amorosa
Di me dimora in pena sì contenta
Che poco più ne vive altra gioiosa;
  Leva la voce tua et il ciel tenta
Co' preghi tuoi, che meritano effetto,
Se ver nel tuo bel viso s' argomenta;
  E prega sì che possa il tuo suggetto
Della tua gran bellezza a pien parlare
Ciò che ne sente nel ferito petto.
  Chi sarà quello iddio ch' a te negare
O voglia o possa quel che chiederai?
Nullo, ch' io creda; ch' a ciaschedun pare
  Te degna del lor luogo: ove se mai
Sarai (chè vi sarai), nel divin seno
Me che più t' amo ancor riceverai.
  Ecco, ch' io vaglio poco, e molto meno
Sanza di te i' spero di valere:
Dunque l' aiuto grazïoso e pieno
  Di te in me discenda, il cui potere
Più ch' a te piaccia avanti non si stende;

A ciò ch'io possa parlando piacere.
Vedi la mente mia come s'accende
Quello attendendo; e d'alcun altro iddio
Quasi non cura; e solo il tuo attende,
Per dire intero ciò che ha nel desio:
Adunque il tuo a lei più ch'altro caro,
Madonna, presta grazioso e pio.
Io mostrerò essere stato avaro
Negli altri aspetti Giove di bellezza,
A rispetto di quella che formaro
Le sorelle fatal nella chiarezza
Che spande il viso tuo e di coloro
Che in compagnia della sovrana altezza
Di te conobbi in grazioso coro,
Nel dolce tempo che cantan gli uccelli,
Istanti all'ombra d'un virente alloro;
E 'l bel parlare, e gli atti lieti e isnelli,
E l'operata già somma salute
Da voi ne' campi amorosi. E in quelli,
Com'io posso, comincio, tua virtute
Superinfusa aspettando che vegna;
Tal che per te le mie cose vedute
In questo stile che appresso disegna
La mano acquistin lode, e il tuo valore

Fino a le stelle, siccome di degna
  Donna, si stenda con eterno onore.

[Questo e i due seguenti ternarii sono tratti dall' AMETO.]

—

III.

CANTO DI AMETO.

—

  Febo salito già a mezz' il cielo
Con più dritto occhio ne mira, e raccorta
L' ombra de' corpi che gli si fan velo;
  E zefiro suave ne conforta
Di lui fuggire e l' ombre seguitare,
Fin che da lui men calda ne sia porta
  La luce sua, che nell' umido mare
Ora si pasce et in terra pigliando
Il cibo qual a sua deità pare.
  Et ogni fiera, ascosa, ruminando
Quel c' ha pasciuto nel giovane sole,
Tien le caverne lui vecchio aspettando.

Fra l'erbe si nascondon le vïole
Per lo venuto caldo, e gli altri fiori
Mostran bassati quanto lor ne duole.
Nessun pastore or è rimasto fuori
Ne' campi aperti con le sue capelle,
Ma sotto l'ombre mitigan gli ardori.
Taccion le selve, e tace ciò che 'n quelle
Suol far romore; e ciò che fu palese
Al basso Febo or è nascoso in elle.
Le reti ora per venti son distese;
E gli archi per lo caldo risoluti
Porger non possono or le gravi offese;
Nè son sì forti aguale i ferri aguti
Degli volanti strai, fatti ferventi
Da' caldi raggi allor sopravvenuti.
E ciascheduna cosa i blandimenti
Ora dell'ombre cerca. Ma tu sola,
Lïa, trascorri per l'aure cocenti;
E, trascorrendo, agli occhi miei s'imbola
La vista della tua chiara bellezza,
Che sol di sè ogn'or più mi dà gola.
Deh! lascia omai degli monti l'altezza;
Non infestar le selve e te con loro;
Vieni a riposo della tua lassezza.

Discendi a questi campi con quel coro
Piacevole, che teco in compagnia
Suol sempre far grazïoso dimoro.
Vedi qui l' acque, vedi qui l' ombria
E i campi erbosi senza alcun difetto
Fuor solamente che tu in essi sia.
Adunque vieni; e l' usato diletto
Prendi come tu suoli, e gli occhi miei
Lieti rifa' col tuo giocondo aspetto.
Perdona a' tuoi affanni; a' quai vorrei
Più tosto esser compagno che salire
A far maggiore il numero de' dèi.
Perdona all' arco e a' cani che seguire
Più non ti possono, et omai discendi
A questi prati, o caro mio disire.
Qui dilettevoli ore a trar contendi;
E 'l dilicato corpo all' ombre grate,
Lieta posando, sopra l' erbe stendi.
Qui, come suoli cantando altre fiate,
Ne vieni omai: perchè dimori tanto
Di render te all' ombre disiate?
Le tue bellezze degne d' ogni canto
Non posson esser tocche col mio metro
Non degno a ciò; ma pur dironne alquanto.

Tu se' lucente e chiara più che 'l vetro,
Et assai dolce più ch' uva matura
Nel cuor ti sento ov' io sempre t' impetro.
E si come la palma in vèr l' altura
Si stende, così tu, vie più vezzosa
Che 'l giovinetto agnel nella pastura.
E se' più cara assai e graziosa
Che le fredde acque ai corpi faticati
O che le fiamme a' freddi o ch' altra cosa.
E i tuoi capei più volte ho simigliati
Di Cerere alle spoglie secche e bionde,
D' intorno crespi, al tuo capo legati.
E le tue parti ciascuna risponde
Sì bene al tutto, e il tutto alle tue parti,
Se non m' inganna quel che si nasconde,
Che per sommo desio sempre a mirarti
Di grazia chiederei al sommo Giove
Di star, sol ch' io non credessi noiarti.
Dunque, se quella dea ti guida e muove
Di cui tu già cantasti, vieni omai:
Non è quest' ora a te d' essere altrove.
Fa' salve le bellezze che tu hai,
Che dal calor diurno offese sono
Ogn' ora più che tu più istarai.

Vieni, ch' io serbo a te giocondo dono;
Chè io ho colto fiori in abbondanza,
A gli occhi bei, d' odor soave e buono.
E, sì come suol esser mia usanza,
Le ciriege ti serbo; e già per poco
Non si riscaldan per la tua istanza.
Con queste, bianche e rosse come foco,
Ti serbo gelse mandorle e susine
Fragole e bozzacchioni in questo loco,
Belle peruzze e fichi sanza fine.
E di tortole ho preso una nidata,
Le più belle del mondo, piccoline,
Con le quai tu potrai lunga fiata
Prender sollazzo. Et ho due leprettini
Pur testè tolti alla madre piagata
Dall' arco mio, e son sì monnosini
Che meritàr perdon veggendoli io.
Et ho con lor tre cerbi piccolini,
Che nelle reti entrati con disio
Per te gli presi; et ho molte altre cose,
Le quai ti serbo, donna del cor mio:
Pur che tu scendi tosto alle pietose
Ombre, lasciando le selve, alle quali
Non ti falla il tornar, quando noiose
Non fien le fiamme, a seguir gli animali.

IV.

ALCESTO E ACATEN.

—

ALCESTO.

Come Titan del seno dell'Aurora
Esce, così con le mie pecorelle
I monti cerco senza far dimora:
E poi ch'i' ho là su condotte quelle,
Le nuove erbette della pietra uscite
Per caro cibo pongo innanzi ad elle:
Pasconsi quivi timidette e mite,
E servan lor grassezza di tal forma
Che non curan del lupo le ferite.

ACATEN.

Io servo nelle mie tutt'altra norma;
Sì come i pastor siculi, da' quali
Esempio prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro a' disuguali
Poggi salire; ma ne' pian copiosi
D' erbe infinite do lor tante e tali,
Che gli uberi di quelle fan sugosi

Di tanto latte, ch' i' non posso avere
Vaso sì grande in cui tutto si posi,
  Nè i loro agnei ne posson tanto bere
Ch' ancor più non ne avanzi. Et honne tanto
Ch' i' non ne posso il numero sapere;
  Nè perchè il lupo se ne porti alquante
I' non me 'n curo, tale è la pastura
Che tosto più ne rende o altrettante.
  I' do loro ombre di bella verdura,
Nè con vincastro vo quelle battendo:
Come le piace, ognuna ha di sè cura.
  Vicini ha molti rivi che correndo
D' intorno vanno a loro, ove la sete
Ispenta, poi la vanno raccendendo.
  Ma voi Arcadi sì poche n' avete,
Che 'l numero v' è chiaro; e tanto affanno
Donate lor, che tutte le perdete;
  E non che pascere ma elle non hanno
Ne' monti ber che basti: e pur pensate
Di più saper che noi, con vostro danno.

ALCESTO.

  Le nostre in fonti chiare dirivate
Di viva pietra beon con sapore
Tal che le serva in lieta sanitate:

Ma le tue molte tirano il licore
Mescolato col limo, e tabefatte
Corrompon l'altre e muoion con dolore.
E le tue furibonde rozze e matte,
Diversi cibi avendo a rugumare,
Deboli e per ebbrezza liquefatte
Si rendono, e non posson perdurare
In vita guari; et il lor latte è rio
Nè può vitali agnei mai nutricare.
Ma il cibo buono che il peculio mio
Dalla pietra divelto pasce e gusta
Lor poche serva buone; e ciò che io
Ne mungo è saporoso. E quella angusta
Fatica del salir le fa vogliose,
E veder chiar dall'erba la locusta.
L'aria del monte le fa copïose
Di prole tal che 'n bene ogn'altrò avanza,
Poi l'empie d'anni e falle prosperose.
Et è sì lor per continova usanza
Il sol leggier, che ciascuna più lieta
È sotto lui che 'n altra dimoranza:
Avvegna che quand' ei già caldo vieta
Il cibo più, col mio suon le contento,
Cui ciascheduna ascolta mansueta.

Io guardo lor sollecito dal vento
E nella notte vegghio sopra loro,
Alla salute di ciascuna attento.

ACATEN.

A me non cal vegghiando far dimoro
Nè sampogna sonar; chè per sè sola
Diletto prende ognuna in suo lavoro.
Nè non mi curo s'alla mia parola
Non ubbidiscon subito presente,
Sol ch'io me n'empia la borsa e la gola.
Com'io le guardo a chi ben le pon mente,
Le tue veggendo, e 'l numero ne prende,
All'avanzar mi fa più sofficiente;
In che la cura nostra più s'accende
Che ad aver poca gregge e vivace
Donde non trasi quanto l'uom vi spende.
Che dirai qui? Or non parla ma tace
Alcesto al mio cantar, però che vero
Conosce quello, e già per vinto giace.

ALCESTO.

Il tuo parlare è falso e non sincero,
Perch'io non taccio nè credo esser vinto,
Ma vincitor di qui partir mi spero.
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto,

Chi è più ricco e chi più mandra tira;
Dove di miglior guardia fu distinto
  Che cantassimo qui; la qual chi mira
Con occhio alluminato di ragione
Vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.

ACATEN.

  Dunque a ciò conchiude la quistione;
Chi più avanza, quelli ha me' guardato
E più sa del guardar la condizione.

ALCESTO.

  Non son da por già mai per acquistato
I tuoi agnei, chè molti a tristo fine
Si vede tosto, lasso, apparecchiato;
  Ma le mie poche, nell' alto confine
Vivaci poste, e d'assalto sicure,
Non curanti di lappole o di spine,
  E tutte fuor delle brutte misture,
Bianche, con occhio chiaro, e conoscenti
Di me che lor conduco alle pasture.

ACATEN.

  Tu fai come ti par tuoi argomenti:
Ma molto è meglio delle mie il diletto
Che l' util delle tue che si aumenti.
  Quando vorrò, da cui mi fia interdetto

Di su salire al monte? ove pasciute
Assegni delle tue tanto perfetto.

ALCESTO.

Da quelle erbacce gravi ritenute
Nell' ampio ventre, ch' affamate e piene
Sempre le tien, di salir fien tenute.

ACATEN.

Queste son tue parole; nè conviene
A te di me parlar, perchè non sai,
Ne' monti usato, e l' uso ancor ti tiene.

ALCESTO.

Ne' monti dov' io uso i' apparai
Da quelle Muse che già li guardaro,
E nelle braccia lor crebbi e lattai.
Ma tu più grosso ch' altro, in cui riparo
Già mai senno non fece nè valenza,
Táciti omai: chè gli tuo' versi amaro
Suon rendono a coloro a cui sentenza
Come di savie stiamo: e la tua male
Di pasturare qui difesa scienza
Con altrui cerca coprirla di tale
Mantel, che meco; chè tu se' inimico
Di greggia, più che guardia o mandriale;
Di che ancora anderai tristo e mendíco.

—

V.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d' altro amor già mai
Non curerò nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ogn'ora ch'io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto;
Nè accidente nuovo o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder già mai,
Che mi mettesse in cor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qual' or disío
Di rimirarlo in mia consolazione;
Anzi si fa in contro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol potría nè prendere intenzione
D' alcun mortal già mai,
Che non ardesse di cotal vagnezza.
Et io, che ciascun' ora più m' accendo
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò ch' el m' ha promesso;

E maggior gioia spero più da presso
Sì fatta, che già mai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

[Questa e le tre seguenti Ballate sono tratte dal DECAMERONE.]

—

VI.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro e canto in la stagion novella,
Merzè d' Amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spine e i bianchi gigli;
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio ch' e' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne trovo alcun che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo e bacio, e parlomi con lui,
E, com' io so, così l' anima mia
Tututta gli apro e ciò che 'l cor disia;

Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.

E quel piacer che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil me 'l dona
Che s' io vedessi la propria persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella;
Ma i sospir ne son testimon veri.

Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi;
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor se 'n vanno nel cospetto.
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella
Ch'i' son per dir — Deh vien, ch' i' non disperi.—

—

VII.

Lacrimando dimostro
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore.

Amore, allora che primieramente

Ponesti in lui colei per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martíro
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto: ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.

Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei
In cui sola sperava;
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia e servidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto e me cacciato fore.

Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso
Che ancor vi dimora;
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà ornato
E più che mai 'nfiammato:

La fede mia la speranza e l' ardore
Va bestemmiando l' anima che more.

Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce;
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che, per minor martír, la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore;
Ch' ove ch' io vada il sentirò minore.

Null' altra via niun altro conforto
Mi resta più che morte alla mia doglia.
Dállami dunque omai:
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poi ch' a torto
M' è giói' tolta e diporto!
Fa' costei lieta, morend' io, signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore!

Ballata mia, se alcun non t' appara,
Io non me 'n curo, per ciò che nessuno
Com' io ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare;

Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.

—

VIII.

Deh lassa la mia vita!
Sarà già mai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disío focoso
Che io porto nel petto
Di ritrovarmi ov' io, lassa!, già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cor tien distretto,
Deh! dilmi tu; chè 'l domandarne altrui
Non oso nè so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
Sì ch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè nótte loco;

Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per sè accese novo foco
Nel qual tutta mi coco;
Nè mi può altri che tu confortare
O ritornar la virtù sbigottita.
  Deh dimmi s' esser dee, e quando fia,
Ch' io ti trovi già mai,
Dov' io basciai quegli occhi che m'han morta.
Dimmil, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai;
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire e poi lunga allo stare,
Ch' io non me 'n curo, sì m' ha Amor ferita.
  Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui, a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può sì n' avvenga;
E della dolce bocca
Convien ch' io soddisfaccia al mio disire:
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare;
Chè 'l pur pensarlo di cantar m'invita.

—

IX.

Il fior che 'l valor perde,
Da che qui cade, mai non si rinverde.
Perdut' ho 'l valor mio,
E mia bellezza non sarà com' era;
Però ch' è van desio,
Chi perde il tempo e d' acquistarlo spera:
Io non son primavera
Ch' ogni anno si rinnova e fassi verde.
Io maledico l' ora
Che 'l tempo giovenil fuggir lasciai:
Femmina essendo, ancora
Essere abbandonata non pensai:
Non si rallegra mai
Chi 'l primo fiore del primo amor perde.
Ballata, assai mi duole
Ch' a me non lice di metterti in canto:
Tu sai che 'l mio cor suole
Vivere con sospiri doglia e pianto:
Così starò fin tanto
Che 'l foco di mia vita giunga al verde.

[Questa Ballata e tutte le seguenti poesie son tratte dalle RIME di G. BOCCACCIO, pubblicate per G. Baldelli, Livorno, 1801.]

X.

Intorno ad una fonte, in un pratello
Di verdi erbette pieno e di bei fiori,
Sedeano tre angiolette, i loro amori
Forse narrando; et a ciascuna il bello
Viso adombrava un verde ramoscello
Che i capei d' òr cingea; al qual di fuori
E dentro insieme i dua vaghi colori
Avvolgeva un soave venticello.
E dopo alquanto l' una alle due disse,
Com' io udii — Deh! se per avventura
Di ciascuna l' amante qui venisse,
Fuggiremmo noi quinci per paura? —
A cui le due risposer — Chi fuggisse
Poco savia saría con tal ventura. —

—

XI.

Amor, dolce signore,
Poi c' hai il nostro cuore in tua balía,
Per dio, fanne contente.

Tu se' nostro signor caro e verace,
E noi così volemo;
Tu se' colui che ne può render pace
Nel gran disío che avemo.
Però quanto potemo
Preghiam tua signoría,
Che in vêr di noi si porti umilemente.
Noi siam qui giovinette, e tu il ti sai
Che poco di gravezza
Che noi sentiam ci par sentire assai.
Però la tua grandezza
A chiunque la sprezza,
Signor, fálla sentire;
Chè a noi non cal, che siam tue veramente.
Fa' sentire a coloro il tuo valore,
Che si fanno chiamare
Innamorati senza farti onore:
Chè se tu fai provare
Lor quanto tu puoi fare,
Saranno innamorati;
E noi ti loderem più degnamente.
Noi ardiam tutte per la tua virtute
Nel tuo cocente foco.
Per dio, mercè! deh, donaci salute

Anzi che mutiam loco!
Chè già a poco a poco
Per te ci consumiamo,
Se tu non ci soccorri tostamente.
  Fa', signor nostro, gli animi pietosi
Degli nostri amadori;
Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
Con più aspri dolori
Che non hanno ne' cori;
Sicchè la nostra pena
E' provi come noi chi non la sente.
  Entra in gli orecchi qui, ballata, avanti
Ad Amor nostro sire:
E, come tu pietosamente canti
I nostri aspri martíri,
Fa' che pregando il giri
A darci tosto gioia,
Prima che ei n' uccida crudelmente.

—

XII.

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
Boschi selvaggi le tue piagge sieno;

E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco;
  In pianto si converta ogni tuo gioco,
E suspetto diventi il tuo bel seno
A' naviganti; il nuvolo e 'l sereno
In te riversin fumo solfo e fuoco:
  Chè hai corrotto la più casta mente
Che fosse in donna colla tua licenza,
Se il ver mi disser gli occhi, non è guari:
  Laonde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza.
Or foss' io stato cieco non ha guari!

—

XIII.

  Dice con meco l'anima tal volta:
— Come potevi tu già mai sperare
Che, dove Bacco può quel che vuol fare
E Cerere v'abbonda in copia molta,
  E dove fu Partenope sepolta,
Ove ancor le Sirene usan cantare,
Amor fede onestà potesse stare
O fosse alcuna sanità raccolta?

E s' tu 'l vedevi, come t' occuparo
I falsi occhi di questa che non t' ama
E la qual tu con tanta fede segui?
Déstati omai, e fuggi il lito avaro;
Fuggi colei che la tua morte brama.
Che fai? che pensi? che non ti dilegui?

—

XIV.

Non so qual io mi voglia,
O viver o morir, per minor doglia.
Morir vorrei, chè 'l viver m' è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, chè trapassato
Più non vedrei il bel viso amoroso;
Per cui piango, invidioso
Di chi l' ha fatto suo e me ne spoglia.

—

XV.

Io non ardisco di levar più gli occhi
In verso donna alcuna,

Qual' or io penso quel che m' ha fatt' una.
Nessun amante mai con puro core
O con fermo valore
Donna servì, com' io servía costei:
E quand' io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond' io bassando gli occhi dico — Omei!
Non vo' mirar nessuna,
Chè forse come questa inganna ognuna. —

—

XVI.

L' oscure fami, e i pelaghi tirreni
E' pigri stagni e li fiumi correnti,
Mille coltella, e gl' incendi cocenti
Le travi e' lacci e infiniti veneni,
L' orribil rupi e massi e boschi pieni
Di crude fere e di malvagie genti,
Vegnon chiamate da sospir dolenti,
E mille modi da morire osceni.
E par ciascun mi dica — Vienne, ch' io
Son per iscaprestarti in un momento

Da quel dolor nel quale Amor t' invischia —
Ond' io a molti in contro col desio
Talor mi fo, com' uom che n' ho talento;
Ma poi la vita trista non s' arrischia.

—

XVII.

Le parole soavi e 'l dolce riso,
La treccia d' oro che 'l cor m' ha legato
E messo nelle man che m' hanno ucciso
Già mille volte e 'n vita ritornato,
Di nuovo m' hanno sì 'l petto infiammato,
Che tutto 'l mio desire al vago viso
Rivolto s' è, ed altro non m' è grato
Che di vederlo e di mirarlo fiso.
In quel mi par veder quant' allegrezza
Che fa beati gli occhi de' mortali
Che si fan degni d' eterna salute:
In quel risplende chiara la bellezza
Che 'l cielo adorna e che m' impenna l' ali
All' alto vol con penne di virtute.

—

XVIII.

Sovra li fior vermigli e' capei d'oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta,
E quel mutarsi in una nugoletta
Lucida più che mai argento o oro:
E qual candida perla in anel d'oro
Tal si sedeva in quella un'angioletta,
Volando al cielo splendida e soletta,
D'oriental zaffir vestita e d'oro.
Io m'allegrai alte cose sperando,
Dov'io dovea conoscere che a Dio
In breve era madonna per salire,
Come poi fu: ond'io qui lagrimando
Rimaso sono in doglia et in desio
Di morte, per potere a lei salire.

—

XIX.

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all'orme di quella il cui bel velo
Cener è fatto et ella è fatta iddea.

Quivi sì vaga e lieta la vedea,
Ch'arder mi parve di più caldo zelo
Ch'io non solea e dileguarsi il gelo
Ch'in pianto doloroso mi tenea.

E, guardando, l'angelica figura
La man distese, come se volesse
Prender la mia; et io mi risvegliai.

Oh quanta la mia fu disavventura!
Poichè, se ella allor preso m'avesse,
E sì qua giù non ritornava mai.

—

XX.

Dante, se tu nell'amorosa spera,
Com'io credo, dimori riguardando
La bella Bice la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov'era;

Se, per cambiar fallace vita a vera,
Amor non se n'oblia; io t'addimando
Per lei di grazia ciò che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera.

Io so che in tra l'anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede

L'affanno mio dopo la sua partita:
Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
Non la m' ha tolta, in luogo di mercede
A sè m' impetri tosto la salita.

—

XXI.

Or sei salito, caro signor mio,
Nel regno al qual salire ancora aspetta
Ogn' anima da Dio a quello eletta
Nel suo partir di questo mondo rio:
Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio:
Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh!, se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d' amor mi accese.

—

XXII.

Volgiti, spirto affaticato, omai
Volgiti, e vedi dove sei trascorso
Del desio folle seguitando il corso,
E col piè nella fossa ti vedrai.
Prima che caggi, svégliati: che fai?
Torna a colui, il quale il ver soccorso
A chi vuol presta e libera dal morso
Della morte dolente alla qual vai.
Ritorna a lui; e l'ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L'opere mal commesse nel passato.
Nè ti spaventi il non andar per tempo;
Ch'ei ti riceverà, vêr te facendo
Quel che già fece all'ultimo locato.

—

XXIII.

Era sereno il ciel di stelle adorno,
E i venti tutti nelle lor caverne
Posavan, e le nuvolette alterne
Risolute eran tutte intorno intorno;

Quando una fiamma più chiara che 'l giorno,
Rimirand' io alle cose superne,
Veder mi parve per le strade eterne
Volando fare al suo loco ritorno,
E di quella vèr me nascer parole,
Le quai diceau — Chi meco esser desia
Benigno esser convien et ubbidiente
E d' umiltà vestito; e s' altro vuole
Cammin tener, già mai meco non fia
Nel sacro regno della lieta gente.

—

XXIV.

Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovanetta età, non melodia,
Non angelico aspetto nè bellezza
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il re del cielo in questa vita ria
Ad incarnare in te, dolce Maria,
Madre di grazia e specchio d' allegrezza;
Ma l' umilità tua, la qual fu tanta
Che potè romper ogni antico sdegno

Tra Dio e noi e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, madre santa;
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei, devoti ancor salire.

—

XXV.

O regina degli angioli, o Maria,
Ch'adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
E stella in mar dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via;
Per la gloria ove sei, vergine pia,
Ti prego guardi a' miei miseri pianti;
Increscati di me; tômmi d'avanti
L'insidie di colui che mi travia.
Io spero in te et ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente
Il qual ti porto et ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenire ancor dal destro lato
Del tuo figliuol fra la beata gente.

—

XXVI.

PROSOPOPEA DI DANTE.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno
Che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporal e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
Et ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre
Presso cui invidia non vince consiglio.

XXVII.

ARGUMENTI IN TERZA RIMA

ALLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

—

Argumento all' Inferno.

Nel mezzo del camin di nostra vita
Smarrito in una valle l'autore,
Era sua via da tre bestie impedita.
Virgilio, dei latin poeti onore,
Da Beatrice gli apparve mandato
Liberator del periglioso errore.
Dal qual poi che aperto fu mostrato
A lui di sua venuta la cagione
E 'l tramortito spirto suscitato,
Senza più far del suo andar quistione,
Retro gli va, et entra in una porta
Ampia e spedita a tutte le persone.
Adunque entrati nell' äura morta
L'anime triste vider di coloro
Che senza fama usàr la vita corta;

Io dico de' cattivi: eran costoro
Da' moscon punti, e senza alcuna posa
Correndo givan con pianto sonoro.
Quindi, venuti sovra la limosa
Riva d' un fiume, vide anime assai,
Ciascuna di passar volonterosa.
A cui Caron — Per qui non passerai —
Di lontan grida: appresso, un gran baleno
Gli toglie il viso e l' ascoltar de' guai.
Dal qual tornato in sè, di stupor pieno
Di là dall' acqua in più cocente affanno
Non per la via che l' anime teniéno
Si ritrovò. E quindi avanti vanno,
E i pargoletti veggon senza luce
Pianger per l' altrui colpa eterno danno.
Dietro alle piante poi del savio duce
Passa con altri quattro in un castello,
Dove alcun raggio di chiarezza luce:
Quivi vede seder sopra un pratello
Spiriti d' alta fama senza pene
Fuor che d' alti sospiri, al parer d' ello.
Da questo loco discendendo viene
Dove Minos esamina gli entranti
Fier quanto a tanto officio si conviene:

Quivi le strida sente e gli alti pianti
Di quei che furon peccator carnali,
Infestati da venti aspri e sonanti:
Dove Francesca e Paolo li lor mali
Contano. E quindi Cerbero latrante
Vede sopra i golosi; in fra li quali
Ciacco conosce. E procedendo avante
Trova Plutone, e' prodighi e gli avari
Vede giostrar con misero sembiante.
Che sia fortuna e la cagion de' vari
Suoi movimenti Virgilio gli schiude.
E discendendo poi con passi rari
Trovan di Stige la nera palude,
La qual risurger vede di bollori
Da sospir mossi d'alme in essa nude;
Dove gli accidïosi peccatori
E gl'iracundi gorgogliando in quella
Fanno sentir li lor grevi dolori.
Sovra una porta poi doppia fiammella
Subito vede ed una di lontano
Surgere ancora e rispondere ad ella.
Quivi Flegias adirato il pantano
Oltre gli passa, nel qual vede strazio
Far di Filippo Argenti e non in vano.

Ed a pena era di tal mirar sazio,
Che a piè della città di Dite giunti,
Senza esser lor d'entrarvi dato spazio,
Si vide, e quivi da disdegno punti
Per la porta serrata lor nel petto
Dalli spiriti più da Dio disgiunti.
E mentre quivi stavan con sospetto,
Le tre Furie infernai sovra le mura
Tisífon vider Megèra et Aletto:
Appresso, a ciò che l'orribil figura
Del Gorgon non vedesse, il buon maestro
Gli occhi gli chiuse e fenneli paura.
L'ascender poi per lo camin silvestro,
Per cui la porta subito s'aprio,
Mostra, e il passar loro in quello destro.
Qui da dolenti strida ed alti — ah Dio! —
Che de' sepolcri uscivano affocati
De' quai pieno era tutto il loco rio,
In quelli essere intese i trascotati
Eresiarchi e tutti quelli ancora
Che ad Epicuro dietro sono andati.
Lì ragionando picciola dimora
Con Farinata e con un altro face
Ch' alquanto all'arca pareva di fora.

Disegna poi come lo'nferno giace
Da indi in giù distinto in tre cerchietti;
E poi dimostra con ragion vivace
Perchè dentro alle mura i maledetti
Spiriti sien di Dite e nel suo cerchio,
Più che coloro c'ha disopra detti.
Centauri trova poi sovra al soperchio
D' un' altra valle sovra Flegetonte,
Nel qual chi fe al prossimo soverchio
Bollir vede per tutto; e perchè conte
Le vie selvagge, a passar la riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte.
Oltre passati, in una selva fiera
Di spirti in brocchi nodorosi e torti
Mutati entraron per via straniera:
Tutti sè stessi i miseri avien morti,
Che lì piangean divenuti bronconi:
Dove gli fe Pier delle Vigne accorti
Delle dolenti lor condizioni
E delle sue; e nella selva stessa,
Dopo gli uditi miseri sermoni,
Da nere cagne un' anima rimessa
Vide sbranare, e seppe a tal martíro
Dannato chi la sustanza commessa

All' util suo biscazza. E quindi giro
Più giù, dove piovean fiamme di foco
Fuor della selva sovra un sabbion diro;
Là dove Capaneo curante poco
Vider giacer sotto la pioggia grave
Con più molti arroganti. E 'n questo loco
Seguendo mostra con rima soave
D' una statua che è di più metalli
L' acqua cadere in quelle valli prave,
E quattro fiumi per più intervalli
Nel mondo occulto fare in fino al punto
Più basso assai che tutte l' altre valli.
Poi ser Brunetto abbruciato e consunto
Sotto l' orribil pioggia correr vede,
Col quale alquanto parlando congiunto
Di sua futura vita prende fede,
Poi Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi
Jacopo Rusticucci in fino al piede
Di lui venuti; e ai lor nuovi domandi
Sodisfa presto. E quinci procedette
Dove anime trovò con tasche grandi
Sedere a collo sotto le fiammette,
Di loro alcuni all' arme conoscendo
Stati usurieri e per tre prender sette.

Poi sovra Gerïon giù discendendo
In Malebolge viene, ove i baratti
In diece vede senza pro piangendo.
De' quali i primi da' demon son tratti
Con grandi scorreggiate per lo fondo,
Scherniti e, lassi!, vilmente disfatti;
Là dove alcun ch' avea veduto al mondo
Vi riconobbe, ch' era Bolognese
Venedico e ruffiano; a cui secondo
Jason venía che tolse il ricco arnese
A' Colchi. E quindi Alesso Interminelli
In uno sterco vide assai palese
Pianger le sue lusinghe, e quinci quelli
Che sottosopra in terra son commessi
Per simonía; e lì par che favelli
Con un papa Niccola: et oltre ad essi
Travolti vide quei che con fatture
Gabbaron non che altrui ma essi stessi.
Quindi discendon là dove in l' oscure
Pegole bollon chi baratteria
Vivendo fece e di quelle misture.
Mentre che van con fiera compagnia
Di diece diavol, parla un che fu tratto
Da Graffiacan per la cottola v'a,

— Se' Navarrese, dicendo, e baratto: —
Quinci com' el fuggì dalle lor mani
Racconta chiaro e de' diavoli il fatto.
Sotto le cappe rance i pianti vani
Degl' ipocriti poi racconta, e mostra
Anna e 'l suo suocer nelli luoghi strani
Crocifissi giacer. Poi nella chiostra
Di Malebolge seguente brogliare
Fra' serpi vede della gente nostra
Quivi dannati per lo lor furare
Agnello e 'l Cianfa ed altri e Vanni Fucci;
Li quai mira vilmente trasformare,
Dopo nuovi atti parlamenti e crucci,
E d' uomo in serpe e poi di serpe in uomo
In guisa tal che mai vista non fucci.
Descrive poi chi mal consigliò, como
Dicon d' Ulisse, e in fiamma acceso andando
Vede riprender dattero per pomo:
Pria con Ulisse e poscia ragionando
Col conte Guido passa. E pervenuto
Sull' altra bolgia vede gente andando
Tutta tagliata, sovente a minuto,
Per lo peccato dello scisma reo
Da lor nel mondo falso in suso avuto:

Lì Maometto fesso discerneo,
E quel Beltram che già tenne Altaforte,
E Curio, e 'l Mosca, e molti quai poteo.
Appresso vide più misera sorte
Di alchimisti fracidi e rognosi,
U' seppe di Capocchio l' agra morte.
E Mirra e Gianni Schicchi e più lebrosi
Vide, et i falsator per fiera sete
Idropici fummare stando oziosi:
Fra' quali in quella inestricabil rete
Vede Sinone, e lo maestro Adamo
Garrir con lui, come legger potete.
Quindi lasciando l' uno e l' altro gramo,
Dal mezzo in su li figli della terra
Uscir d' un pozzo vede: et al richiamo
Del gran poeta intramendue gli afferra
Antèo, e lor sovr' al freddo Cocito
Posa; nel quale in quattro parti serra
Il ghiaccio i traditor. Quivi ghermito
Sassol de' Mascheron nella Caina
E 'l Camicion de' Pazzi ebbe sentito.
Poscia nell' Antenòra ivi vicina
Tra gli altri dolorosi vide il Bocca
E di Gian Soldanier l' alma meschina,

Ed altri molti ch' ora a dir non tocca,
Siccome l' arcivescovo Ruggieri
Ed il conte Ugolino anima sciocca.
Più oltre andando pe' freddi sentieri
Spiriti trova nella Tolomea
Giacer riversi ne' ghiacci severi:
Quivi raccolta l' alma si vedea
Di Branca d' Oria e di Frate Alberico
Che senza pro de' frutti si dolea.
Appresso vede l' avversaro antico
Nel centro fitto; et Juda Scariotto
E Cassio e Bruto di Cesar nemico
Nell' infima Giudecca star di sotto.
Quindi pe' velli del fiero animale
Discendendo e salendo, il duca dotto
Lui di fuor tira da cotanto male
Per un pertugio, onde le cose belle
Prima rivede: e per cotali scale
Usciron quindi a riveder le stelle.

Argumento al Purgatorio.

Per correr miglior acqua alza le vele
Qui lo autore, e seguendo Virgilio
Pe' dolci pomi sale e lascia il felc.

Caton primier fuor dell' eterno esilio
Trovano, e, suo parlare procedendo,
Poi danno effetto al suo santo consilio.

Su la marina vede discendendo
Nell' aurora più anime sante
E 'l suo Casella; al cui canto attendendo

Mentre l' anime nuove tutte quante
Givan con lor, rimossi da Catone,
Fuggendo, al monte ne giron avante.

Incerti quivi della regïone
Trovan Manfredi et altri che moriro
Per colpa fuor di nostra comunione

Col perder tempo ad equar lo martíro
Alla lor colpa. E quindi ragionando
Del solar corso, gli solve il desiro

L' alto poeta sedendosi, quando
Vider Belacqua in negligenza starsi.
E già levati verso l' alto andando,

Buonconte et altri molti in contro farsi
Vider, li quali in fino all' ultim' ora,
Uccisi, a Dio penaro a ritornarsi.

Quivi Sordel trovàr sol far dimora:
Il qual, poï l' autor molto ha parlato
Contro ad Italia, il gran Virgilio onora.

Poi mena loro in un vallone ornato
D'erbe e di fior, nel qual cantando addita
A Virgilio Sordello stando allato
Spiriti d'alta fama in questa vita:
Tra' quai discesi, il Gallo di Gallura
Riceve l' autor. Quindi, finita
Del dì la luce, vede dell' altura
Due angeli con due spade affocate
Discendere ad aver di costor cura.
Poscia dormendo, con penne dorate
Gli par che in alto un' aquila ne 'l porti
D' infino al foco. Quindi, alte levate
Le luci spaventato, da' conforti
Fatto sicur di Virgilio, Lucía
Gli mostra quivi loro avere scorti.
Del Purgatorio gli addita la via:
Dove venuti, qual fosse disegna
La porta e' gradi ond' a quel si salia,
Chi fosse il portinai', che veste tegna,
E quai fosser le chiavi; e che scrivesse
Nella sua fronte, e che far si convegna
A chi passa là dentro, poi n' espresse.
E quindi come in la prima cornice
Dichiara con fatica si giugnesse;

Et intagliata in altra parte dice
Di quella storie d'umiltà verace:
Poi spirti carchi dall' una pendice

Vede venir cantando et orar pace
Per sè e per altrui, purgando quello
Che ne' mortai superbia sozzo face:

Tra' quali Umberto, et Odorisi ad ello
Appresso, e simil Provenzan Salvani
Piangendo vide sotto il fascio fello.

Oltre passando pe' sentieri strani,
Sotto le piante sue effigïati
Vide gli altieri spiriti mondani.

Da uno splendido angiolo invitati
Più leggier salgono al giron secondo,
Per che li P l'autor trovò scemati.

Le alte voci mosse dal profondo
Ardor di carità udir volanti
Per l'aere puro del levato mondo:

E, poi che giunti furono più avanti,
Videro spirti accigliati sedere
Vestiti di cilicio tutti quanti,

Perchè la invidia lor tolse il vedere:
Guido del Duca, Sapia e Rinieri
Da Calvol truova lì piangere; e vere

Cose racconta di tutti i sentieri
Onde Arno cade e simil di Romagna:
Quindi altri suon sentiron più severi.
Et oltre su salendo la montagna,
Da un altro angelo invitati foro,
Parlando dell' orribile magagna
D' invidia e dell' opposito frà loro;
E di sè tratto andando vide cose
Pacifiche in lo aspetto: nè dimoro
Fe guari in quelle, che 'n caliginose
Parti del monte entraron, dove l' ira
Molti piangean con parole pietose:
Quivi gli mostra Marco quanto mira
Nostra potenzia sia, e quanto possa
Di sua natura, e quanto dal ciel tira.
Appresso usciti dall' aria grossa,
Imaginando vede crudi effetti
Venuti in molti da ira commossa.
Quivi gl' invia un angel; per che stretti
Alla grotta amendue a non salire
Dalla notte vegnente fur costretti.
Posti a sedere incominciaro a dire
Insieme dell' amor del bene scemo
Che 'n quel giron s' empieva con martire:

Dove, siccome noi veder potemò,
Distintamente Virgilio ragiona
Come si scemi in uno ed altro estremo;
Che sia amor del quale ogni persona
Tanto favella, e come nasca in noi.
L'abate lì di San Zen da Verona
Con altri assai correndo vede poi;
E con lui parla, e seguel nell'oscuro
Tempo, con altri retro a' passi suoi,
Come scorrendo si rifà maturo
D'accidia l'acerbo. Indi ne mostra
Come, dormendo in su 'l macigno duro,
Qual fosse vide la nemica nostra,
E come da noi partasi; e isdormito
Come venisse nella quinta chiostra,
Fattoli a ciò da un angelo lo 'nvito.
Quivi giacendo assai spiriti trova,
Che d'avarizia piangon l'acquisito
In giù rivolti e, perchè non se 'n mova
Alcun, legati tutti; e quivi parla
Con un papa dal Fiesco: appresso prova
L'onesta povertà, ed a lodarla
Ugo Ciapetta induce; i cui nepoti
Nati dimostra tutti atti a schifarla,

Pien d'avarizia, e d'ogni virtù vòti;
E come poscia contro alla nequizia,
Passato il dì, cantando vi si noti.
Quindi per tutto novella letizia
E lo monte tremare fino al basso
Dimostra, mosso da vera giustizia.
Qui truova Stazio non a lento passo
Salire in su, al qual Virgilio chiede
Della cagion del tremito del sasso,
La quale Stazio assegna: indi succede
Il priego suo ancora a nominarsi:
Quindi, come uom ch'a pena quel che vede
Crede, dichiara Stazio avanti farsi
Ad onorar Virgilio, e li fa chiaro
Lui per contrario peccato agli scarsi
Aver per molti secoli l'amaro
Monte provato. E già nel cerchio sesto,
Parlando insieme, un albero trovaro,
D'onde una voce lor disse il modesto
Gusto di molti: e più propinqui fatti
Chiaro s'avvider ch'ogni ramo in questo
Arbore è vòlto in giù, e d'alto tratti
Vider cader liquor di foglia in foglia;
E sotto ad esso spirti macri e ratti

Vider venir più che per altra soglia
Dell'erto monte, e pure in su la vista
Alli pomi tenean, che sì gl'invoglia.
Così andando in fra la turba trista,
Raffigurollo l'ombra di Forese:
Con lui favella; e della gente mista
Più riconobbe, e tra gli altri il lucchese
Bonagiunta Orbiccian: poi una voce
All'arbore appressarsi lor difese.
Un angel quindi al martiro che coce
Gl'invita: ed essi, per l'ora che tarda
Era, ciascun n'andava su veloce,
Mostrando Stazio a lui, se ben si guarda,
Nostra generazione, e come l'ombra
Prenda sembianza di corpo bugiarda
E come sia da passione ingombra:
E sì andando pervennero al foco,
Prima che 'l santo monte facesse ombra.
Lungo il qual trapassando per un poco
D'un sentieruolo udir voci nemiche
Al vizio di lussuria: ed in quel loco
Più anime conobbe che impudiche
Furon vivendo; e Guido Guinicelli
Gli mostra Arnaldo in sì aspre fatiche.

Ma, poi che s'è dipartito da elli,
A trapassar lo foco i cari duci
Confortan lui, ch' a pena in mezzo a quelli
Il trapassò. Di quindi alle alte luci
Salir l'invita un angel che cantava,
Pria s'ascondesser li raggi caduci.
Vede nel sonno poi Lia che s'ornava
Di fior la testa, cantando parole
Nelle quali essa chi fosse mostrava.
Quindi levato nel levar del sole,
Virgilio di sè stesso il fa maestro,
Sul monte giunti, e può far ciò che vuole.
Venuti adunque nel loco silvestro,
Trova una selva, ed in quella si spazia
Su per lo lito di Lete sinestro.
Vede una donna, che a lui di grazia
Parla e con verissime ragioni:
Del fiume il moto e dell'aura lo sazia.
Di quinci a vie più alte ammirazioni
Venuto, sette candelabri e molte
Genti procedere in carro, i timoni
Del qual traeva coll'ale in su volte
Un grifon, d'oro, quanto uccel vedeasi,
L'altro di carne; e alle cui rote accolte

Da ogni parte una danza moveasi
Di cento donne; e nel mezzo Beatrice
Del tratto carro splendida sedeasi.

Da così alta vista e sì felice
Percosso, da Virgilio con Istazio
Esser lasciato lacrimoso dice.

Appresso questo, non per lungo spazio,
Con agre riprension la donna il morde
Senza aver luogo a ricoprir mendazio.

Per che le sue virtù quasi concorde
Li venner meno e cadde, nè sentisse
Pria ch'alle sue orecchia ad altro sorde

Pervenne —Tiemmi:— onde,anzi ch'egli uscisse,
Da una donna tratto per lo fiume
L'acqua convenne che egli inghiottisse.

Poi quattro donne secondo il costume
Di loro il ricevettero, e menàrlo
Di Beatrice avanti al chiaro lume.

Qual li paresse il suo viso, pensarlo
Ciascun che 'ntende può, poi la virtute
Gli mancò qui di poter divisarlo.

I casi avversi appresso e la salute
Della chiesa di Dio sotto figmento
Delle future come delle sute

Cose disegna. Poi il cominciamento
Di Tigri e d' Eufrate vede in cima
Del monte; e con Matelda va contento
E con Istazio ad Eunoè prima;
Donde bagnato e rimenato a quelle
Donne beate, finisce la rima,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Argumento al Paradiso.

La gloria di colui che tutto move
In questa parte mostra l' autore
A suo poder, qual' ei la vide e dove.
Et invocato d' Apollo l' ardore,
Di sè incerto retro a Beatrice
Pe' raggi se 'n salì del suo splendore
Nel primo ciel: là onde a ciascun dice
Men sofficiente, che retro a sua barca
Più non si metta fra 'l regno felice.
E, mentre avanti cantando travarca,
De' segni della luna fa quistione
Alla sua guida; e quella se ne scarca.
Poi c' ha udito la sua openione,
E premettendo alcuna esperienza
Chiaro ne 'l fa con aperta ragione;

Piccarda vede, e della sua essenza
Nel primo cielo per manco di voto
Con lei favella. E della sua presenza
Partita, Beatrice a lui divoto
Qual vïolenza il voto manco faccia
Distingue ed apre, e simil gli fa noto
Perchè paian li cieli aprir le braccia
A diversi diverso, e come sieno
Però presenti alla divina faccia.
Quindi, con viso ancora più sereno,
Se sodisfare a' voti permutando
Si possa o no, a lui dichiara a pieno:
E nel ciel di Mercurio ragionando
Veloci passan. Lì Giustinïano
Prima di sè sodisfà al dimando;
Appresso, quanto l'imperio romano
Sotto il segno dell'aquila facesse
Gli mostra in parte; e poi a mano a mano
Parlando seco volle ch' el sapesse
Romeo in quella luce glorïarsi,
Che fe quattro regine di contesse.
Induce poi Beatrice a dichiararsi
Come giusta vendetta giustamente
Fosse vengiata: e quindi trasportarsi

Nel terzo ciel, veggendo più lucente
La donna sua, s' avvide. Ivi con Carlo
Martel favella, il quale apertamente
Gli solve, che il mosse a dimandarlo,
Come di dolce seme nasca amaro:
Quindi Cunizza viene a visitarlo,
E del futuro alquanto gli fa chiaro
Sovra i Lombardi; e con Folco favella,
Che gli mostra Raab. Indi montaro
Nella spera del sole, ove una bella
Danza di molti spiriti beati
Vede far festa e nel girarsi isnella:
De' quai gli furon molti nominati
Da Tommaso d' Aquin, che di Francesco
Molto gli parla e poi degli suoi frati.
Poi scrive un cerchio sovraggiunger fresco
A questo, e 'n quel parlar Bonaventura
Da Bagnoregio e del Calagoresco
Domenico nel qual fu tanta cura
Della fè nostra e dell' orto divino
Quanta mai fosse in altra creatura.
Poi ricomincia Tommaso d' Aquino
Com' egli intenda — Non surse il secondo
Da Salamone, — e con chiaro latino

Gliele dimostra; et un lume secondo
L'accerta lor, più lieti e più lucenti
Come i lor corpi riavran del mondo.
Quindi nel quinto ciel di luculenti
Spiriti vede una mirabil croce:
Della quale un de' suoi primi parenti
Li fa carezze e con soave voce
Gli si discuopre; e mostra quale stato
Fiorenza avesse, quando nel feroce
E labil mondo fu da pria creato;
Quindi le schiatte più di nome degne
Nomina tutte, da lui dimandato;
Poi li fa chiare le parole pregne
Di Farinata e 'n Purgatoro udite,
A lui mostrando del futuro insegne;
Appresso ancor con parole spedite
Gli nomina di quei santi fulgori
Josue, Juda, Carlo, e più scolpite
Da lui nel nominar per li splendori
Cresciuti. E quindi nel Giove se 'n sale,
Dove un' aquila fanno i santi ardori
Di sè mirabile e bella: la quale
Gli solve il dubbio, d' un che nato sia
Su lito senza udire o bene o male

D'Iddio, mostrando quel che di lui fia;
Quindi Davit e Traiano e Rifeo
Gli mostra ed altri in la sua luce dia;
Poi il chiarì d'un dubbio, che si feo
In lui, de' due che appaion pagani
Nel primo aspetto. Quindi uno scaleo,
Salito nel Saturno, di sovrani
Lumi ripien discerne, onde altro scende
Ed altro sale; e con Pier Damïani
Ragiona lì, e qual quivi risplende
Gli parla e noma più contemplativi
Quel Benedetto onde Casin dipende.
Sal nell'ottavo ciel poscia di quivi;
E nel segno de' Gemini venuto,
Le sette spere ed i corpi passivi
Si vede sotto i piè. Poi conosciuto
Cefas, sua fede e suo creder confessa,
Da lui richiesto, a lui tutto compiuto.
Con voce appresso lucolenta e spressa
Il baron di Galizia la speranza
Dice che è e che spetta con essa.
Indi venire a così alta danza
Giovanni mostra, il qual del corpo morto
Di lui in terra il cava d'ogni erranza:

Poi seguitando, al suo dimando accorto,
Che cosa sia la carità, risponde,
E qual da lei gli procedea conforto.
Appresso scrive come alle gioconde
Luci s' aggiunse quel padre vetusto
Che prima fu da Dio creato, e d' onde
Tutti nascemmo, e per lo cui mal gusto
Tutti moiamo; il qual del suo uscire
Là onde posto fu, e quanto giusto
In quello stesse, e quanto il gran disire
Di quella gloria avesse, e la dimora
Quanto fu lunga lì dopo 'l fallire
Gli conta, ed altre cose. Indi colora,
Quasi infiammato, il vicario di Dio
Contr' a' pastor che ci governan ora.
Poi come nel ciel nono su salio
Descrive, dove l' angelica festa
In nove cerchi vede: il suo desio
Di lor natura lì li manifesta
Con sermon lungo assai mirabil cose
E della turba che ne cadde mesta.
Poi vede le milizie gloriose
Del nuovo e dell' antico Testamento,
Che bene oprando a Dio si fero spose

Nel ciel più alto sovra il fermamento,
Dove 'l solio d'Enrico ancor vacante
Discerne. E quivi lui che stava attento
A riguardar le creature sante
Lascia Beatrice, ed in loco di lei
Bernardo collo sguardo il guida avante.
Dove, poi che fatt'ha orazione a lei
Cui seder vede dove la sortiro
Li merti suoi, gli è mostrata colei
Che sposa antica fu del primo viro,
Rachel, Sara, Rebecca, e 'l gran Joanni
Che pria il deserto e poi provò il martíro.
Appresso poi in più sublimi scanni
Francesco et Augustino e Benedetto
E quei che trapassàr ne' téneri anni
Vede; de' quali il dottor sopradetto,
Dico Bernardo, ragionando, ad ello
Caccia ogni dubbio fuor del suo concetto.
Quindi lo Santo grazioso e bello
Più ch'altro di Maria gli mostra il viso,
E davanti da lei quel Gabriello
Che 'l decreto recò di paradiso
Della nostra salute, tanto lieto
Che qui per non poter ben nol diviso.

Onesto l'uno e l'altro e mansueto,
Adamo e Pietro, e poi il vangelista
Joanni lì seder vede repleto
D' alta letizia; e quivi il gran legista
Moïsè vede e poi Lucia e Anna;
E punto fa alla gloriosa vista.
Appresso, a ciò che la divina manna
Discenda in lui e faccial poderoso
A veder ciò per che ciascun s' affanna,
Umile quanto può, nel grazïoso
Cospetto della madre d' ogni grazia,
Insieme col dottor di lei focoso,
Orando priega che la vista sazia
Del primo amor gli sia; e per lo lume
Che senza fine profondo si spazia
Ficca degli occhi suoi il forte acume:
Poi, disegnando quanto ne raccolse,
Termine pone al suo alto volume;
Mostrando come in quel tutto si volse
L' alto disio et alle cose belle,
E come ogni altro appetito gli tolse
L' amor che muove il sole e l' altre stelle.

—

XXVIII.

SOPRA LA LETTURA DELLA DIVINA COMMEDIA CH' EI FECE NEL MCCCLXXIII.

Se Dante piange, dove ch' el si sia,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di' della lettura mia;
Ciò mi dispiace molto, nè mai fia
Ch' io non ne porti verso me disdegno;
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d' altrui non mia fu tal follia.
Vana speranza e vera povertade
E l' abbagliato senno degli amici
E gli lor preghi ciò mi fecer fare.
Ma non goderan guar di tal derrate
Questi ingrati meccanici nimici
D' ogni leggiadro e caro adoperare.

—

XXIX.

Io ho messo in galea senza biscotto
L' ingrato vulgo, e senza alcun piloto

Lasciato l'ho in mare a lui non noto
Benchè se 'n creda esser maestro e dotto:
Onde il dì su spero veder di sotto
Del debol legno e di sanità vôto;
Nè avverrà, perch'ei sappia di nuoto,
Che non rimanga lì doglioso e rotto.
Et io, di parte eccelsa riguardando,
Ridendo in parte piglierò ristoro
Del ricevuto scorno e dell'inganno;
E tal fiata a lui rimproverando
L'avaro senno et il beffato alloro,
Gli crescerò e la doglia e l'affanno.

—

XXX.

Apizio legge nelle nostre scole
E 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozi disonesti e dalle gole.
Nè verità in fatti et in parole
Oggi si trova; e ciaschedun inchina
All' avarizia siccome a reina,
La quale in tutto può ciò che la vuole.

Onestà s'è partita e cortesia,
Et ogni altra virtù è al ciel tornata,
Et insieme con esse leggiadria
Dalle villane menti discacciata.
Ma quanto questo per durar si sia
Iddio se 'l sa ch'ad ogni cosa guata.

—

XXXI.

Fuggit'è ogni virtù, spent'è il valore
Che fece Italia già donna del mondo;
E le Muse Castalie sono in fondo,
Nè cura quasi alcun del loro onore.
Del verde lauro più fronda nè fiore
In pregio sono; e ciascun sotto 'l pondo
Dell'arricchir sottentra; e del profondo
Surgono i vizi trionfando fore.
Per che, se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi e delle prose,
Esser non dèti maraviglia alcuna:
Piangi dunque con meco il nostro stato
L'uso moderno e l'opre viziose
Cui oggi favoreggia la fortuna.

—

MARCHIONNE TORRIGIANI.

Solo soletto ma non di pensieri
Vo misurando spesso una campagna;
E veggio i prati i colli e la montagna,
Coperto d'un bel verde ogni sentieri:
Odo gli uccei cantar sì volentieri
Per la dolce stagion che gli accompagna:
Tutti animali all'amorosa ragna
S'inveschian lieti, i mansueti e i fieri.
Ma per me, lasso, è la stagion fuggita,
Privo del lume di quegli occhi belli
Che verde tiene in me 'l dolce desio:
E solo Amore a lacrimar m'invita,
Membrando 'l viso e' suoi biondi capelli
Che fortuna m'asconde e 'l destin mio.

[Questo e i tre seguenti d'altri autori son tratti dall' IST. DELLA VOLG. POESIA del Crescimbeni, vol. II, p. II, lib. IV, Venezia, Basegio, 1730.]

FEDERIGO D' AREZZO.

Gli antichi bei pensier convien ch' io lassi
E 'l gran desio e la speranza mia,
E quell' usata e tanto bella via,
E 'l vago rimirare e i dolci passi;
E la fenestra dove spesso fassi
Il sol degli occhi bei che mi struggía
Quando soletta seco sorridía,
Tra mille altri piacer ch' io già ne trassi;
E 'l seguir ch' io solea delle dolci orme,
Quando passava, pronto in ogni canto,
E 'l ragionar di lei e di sue forme;
E le lacrime ancor ch' io sparsi tanto
Punto da quel ch' in cor gentil non dorme,
E 'l sonar per vaghezza e 'l giuoco e 'l canto.

COLUCCIO SALUTATI.

—

I' ti prego per Dio, che t' amò tanto
Quando crear dispose la tua forma;
I' ti prego per te, per cui s' informa
Ciascun d' amare il regno eterno e santo;
I' ti prego per me, che sempre canto
Il tuo chiaro splendor che mi trasforma;
I' ti prego pel tuo nome, che storma
Ed occupa già 'l mondo tutto quanto
Elena mia gentil; che le grandi arre
Dell' immense virtù che date ci hai
Tu compia di pagar con le sant' opre:
Ed io prometto a te, se già le sbarre
Tosto del viver mio non passo, omai
D' eternarti con penna che 'l ver scopre.

—

MALATESTA MALATESTI.

Fin che 'l spirto gentil soavemente
Movea le vaghe membra, ove natura
Puose per adornarle ogni sua cura,
Con tanta gravità sì dolcemente;
Sanza riparo ogni uom volgea la mente
E gli occhi a quell' angelica figura,
Posponendo ragion senno e misura
Che fa l' uom singolar dall' altra gente;
Chè nè matura età nè parca vita
Nè fredda stella aver potea valore,
Ch' ogni cor sano era ferito al varco:
Ma poi che morte l' ha da noi partita
Ben può permetter Giove ancor che Amore
Spezzi il turcasso il stral la corda e l' arco.

RICCIARDO O ROBERTO

CONTE DI BATTIFOLLE.

I.

Quando veggo levarsi e spander l'ale
La mia dolce leggiadra alma fenice,
Tal divengo nel cor che più felice
Qui non credo che sia cosa mortale.
Allor prova sua forza, allor m'assale
Quel che tanti sospir del sen m'elice;
E l'alma in petto mi gioisce, e dice
Aver degna mercè d'ogni suo male.
Ma, poi che agli occhi 'l bel lume s'asconde,
Io che rimango sconsolato e solo
Freddo e muto divengo come un sasso.
Così volgo la vita in gioia e 'n duolo;

E, se 'l mezzo al principio e 'l fin risponde,
Pria di vita sarò che d'amor casso.

[Dal vol. I (1819) del Giornale Arcadico, dov'è pubblicato di su 'l codice vat. 32 3. Corretto sul ricc. 1118.]

—

II.

Amor parla con meco e dice — Or mira
Se mai fece natura un tale oggetto, —
Quand'io guardo, Filippa, 'l gaio aspetto
Vostro, che a voi devoto ogn' or mi tira.
Il mio cor che l'intende allor sospira
E risponde — Che giova esser soggetto
A sì alto disio, s'io non aspetto
Pace da lei, da te disdegno et ira?
Ben mi ricorda de' perduti giorni,
Dell'usate lusinghe, e quanti passi
Quante lagrime sparsi senza frutto.
Sol per doglia finir già mi ritrassi
Dal tuo giogo crudele: or vuoi ch'io torni
Per ridurmi di gioia in novo lutto.

—

III.

Filippina, se Zeusi che dipinse
La figura di Elèna or fusse vivo,
Sol del vostro leggiadro aspetto divo
Trarría l' opra che già da molte finse;
Perchè 'n voi figurar natura vinse
Tutte l' opere sue; nè sì giulivo
Viso fu mai in atto umile e schivo,
Acutissimo stral che 'l cor mi strinse.
Amor, te 'l vedi; e poi che tante volte
Ti son fatto suggetto, abbi mercede
De' miei novi sospiri in qualche parte!
Vinca tua crudeltà l' antica fede!
Fa' che pietosa mie parole ascolte
Quella che tanto onoro in rime e 'n carte!

IV.

Lieta fenestra, avventuroso loco,
Che mostrar mi solea l' alto lavoro
Del bel viso celeste e 'l capo d' oro,

Esca soave al mio ultimo foco;
  Ov' è 'l nostro signor ch' io sempre invoco,
Mia speranza mia luce e mio tesoro?
Tu se' priva di gloria; et io m' accoro
E di dolor mi struggo a poco a poco;
  Perch' io veggo cangiar modi e costume
Nello stato suo novo a chi mi guida,
Non so se per usanza o per suspetto.
  Pur Amor mi assicura e 'l core affida
Quanto più può: se non, sarebbe un fiume
Di sospiri e di lagrime il mio petto.

[Questi tre ultimi sono estratti dal codice ricc. 1118.]

BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO.

—

I.

Erano i mie' pensier ristretti al core
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D' ogni antico mortal commesso errore:
Quando colei che 'n compagnia d' Amore
Sola scolpita in mezzo al cor mi siede
Apparve agli occhi miei, che, per lor fede,
Degna mi parve di celeste onore.
Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto.
Qui la salute de' beati regni;
Quivi lucia mia mattutina stella.

A lei mi volsi; e se 'l maestro santo
Sì luccnte la fe, or non si sdegni
Ch' i' rimirassi allor cosa sì bella.

[Questo e i seguenti che non hanno particolar nota furono estratti dalle edizioni di Niccolò Pilli, Roma, Blado; di G. Casotti, Firenze, 1718; di Vincenzio Benini, Cologna, 1762.]

—

II.

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto, e fo novo consiglio
Di non più amare, e mostro il gran periglio
Ove mi scorge il conosciuto amore;
E con viva ragion, per lo migliore,
Snodo quel laccio; e con severo ciglio
Per libertà sì cara l' arme piglio
Ribellandomi in tutto al mio signore:
Ma poi, s' avvien ch'un cenno una sol vista
Di voi si scopra, subito ha tal forza
Ch' a mal mio grado poi mi riconquista,
E per vendetta la prigion rinforza,
E stringe il nodo sì, che l'alma trista
Per men duol tace e ben servir si sforza.

—

III.

Non mai più bella luce o più bel sole
Del viso di costei nel mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa erranti e gelide acque
Bagnâr più fresche e candide viole;
Nè, quando l' età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sopra un bel lido giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile all' onorate sue parole.
Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s'è posto in mezzo a'suoi begli occhi
E l' afflitto mio cor si tiene in grembo;
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

—

IV.

Dolci pensier che da sì dolci lumi
Conducete nel cuor tanta dolcezza,
Ch' io temo l' alma ne' martíri avvezza

In disusato ben non si consumi;
  Non v' accorgete come bei costumi
Gentil parlare ed immortal bellezza
N' alzin da terra, e tanto quell' altezza
Distrugga il cor quanto l' ingegno allumi?
  Sì, v' accorgete pur: ma in tale ardore
La bella donna mia da poi si mostra,
Che fa per un di voi nascerne mille.
  Crescete adunque; e sia la gloria nostra
Di qui a mill' anni, che in un tempo Amore
Divise in dui tutte le sue faville.

—

V.

  Qual beato liquor, qual teste apriche,
Qual sacra terra, qual ben nate piante,
Qual natura produsse o stella errante
Le violette al mio cor tanto amiche?
  Qual man le colser sì caste e pudiche?
Qual me le porser più felici o sante?
O cieli, o stelle, o fati, o glorie tante,
Chi sarà mai che vostre laude diche?
  O sopr' ogni altro benedetto giorno

D'alta letizia e di dolcezza pieno,
Da far di te memoria ancor mill' anni!
O soavi ore, o dolce tempo adorno!
Mille volte per voi laudati sièno
Quanti sospir mai sparsi e quanti affanni!

—

VI.

Freschi fior dolci e vïolette, dove
Spiran euri d'amor, zefiri lieti;
Belli alti vaghi e gentil laüreti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove;
Cara leggiadra selva, onde Amor move
Mio cor negli alti suoi pensier segreti;
Rivi erranti puliti ombrosi e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove;
Quanto mirabilmente il viver mio
Trasformato s'è 'n voi in nuova sorte
Data dal dì delle mie prime fasce!
Qui vivo all'ombra, onde fuggir m'è morte;
Qui dolce aura d'amor, quant' i' disio,
Sol mi nutrica m' alimenta e pasce.

—

VII.

O gentil trïonfante e sacro alloro,
De' lunghi e stanchi miei pensier sostegno,
Sotto a' cui verdi rami all' ombra vegno
Tessendo l' amoroso mio lavoro;
O diletto e piacente mio tesoro,
Fido soccorso al mio debile ingegno,
Dolce mio caro e prezïoso pegno,
Dove i verdi anni e l' età prima onoro;
In te la mia speranza e i miei desiri
Rimaser dopo il fortunato giorno
Che Madonna di te fece sue spoglie;
Mille lagrime poi, mille sospiri
Piangendo sparsi a tua dolce ombra intorno,
E raccogliendo le tue sante foglie.

—

VIII.

Avventuroso dì, che col secondo
Favor della divina alma bontade
Producesti l' esempio di beltade

Che di tanta eccellenza adorna il mondo;
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qual si voglia etade;
Tal giogo nacque alla mia libertade
E sì soave ch' io non sentó il pondo!
In te ne fu dal ciel mandato in terra
L' albergo di virtù, con tal valore
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina:
Per te fuggì del mondo invidia e guerra,
E 'l sol più che mai lieto apparse fuore,
Perchè nascer dovea cosa divina.

IX.

Poi che alle liete vostre amate rive,
Dov' or fortuna il mio venir disdice,
Pervenne l' onorata mia fenice
Che i miei dolci pensier sola prescrive;
Il cor che sanza lei lieto non vive
Segue su' orme, come Amor mi dice:
Ed or lì vive in pace, e l' infelice
Il dolor canta e qui piangendo scrive;
E 'n fra le rugiadose erbette vostre

Le notti alberga, e ne' chiariti giorni
Filomena cantando spesso il desta.
Come esser può ch'a duo begli occhi adorn
Volgansi le mortal fortune nostre?
Chè meco piange il cor, lì vive in festa.

—

X.

Gli occhi sôavi, al cui governo Amore
Commise miei pensieri e 'l viver mio,
Che già col raggio lor benigno e pio
Mi facean sôave ogni dolore;
L'ostro e le perle, che con tant' odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio duolo aspro e rio,
Ov' io solea gioir con tanto ardore;
Mi sono or lungi: e nel cammino amaro
Fu sol conforto alla mia stanca vita
La rimembranza della vostra fede.
Anima pellegrina, ogn' altra aita
È nulla a me, se non l'esservi caro;
Nè saprei domandarvi altra mercede.

—

XI.

Poi ch'a quest' occhi il gentil lume piacque
Sanza 'l qual cieco al mondo ancor sarei,
Vissuto son fin qui de' danni miei
Cantando, nè mai poi mia lingua tacque.

Oimè, quanti arbuscei, quante dolci acque,
Quanti monti hanno udito i versi miei!
E tu, sacro terren, saper te 'l dèi,
Sacro terren dove mia donna nacque!

Ma, se mai per cantar le labbra apersi,
Or ne' versi d' amor piango e sospiro,
Lontan vivendo dal mio vivo sole;

E mentre gli occhi al bel paese giro
Dove i colpi d'Amor primi soffersi,
Il cor s' adira e star meco non vuole.

XII.

Non perchè spesso allontanar mi sogli,
Fortuna, dalle mie luci divine,
Non pioggc o tempi gelidi o pruine

Faran che 'l primo mio voler mi svogli.
  Un pensier dice — Or il bel nodo sciogli,
Lascia quest' onte misere e meschine: —
Ma poco val, ch' io patirò per fine
Che di queste mortal membra mi spogli:
  Nè saran mai pensier tanto aspri e gravi
Nè fato contra me d' ira sì pieno,
Nè dura impression, qual vuo' si sia;
  Che 'l dolce sguardo e i begli occhi soavi
E 'l caro aspetto agelico non sièno
Pace speranza vita e morte mia.

—

XIII.

Tornato è l' aspettato e chiaro giorno,
La luce a gli occhi, e al cuor gli spirti intieri,
E l' aura dolce a' miei stanchi pensieri;
Ond' io da morte a vita oggi ritorno:
  Riveduto ho 'l celeste viso adorno
Dal qual vita Amor vuol sempre ch' io speri,
E 'l vago sguardo de' begli occhi altieri
Che rasserena 'l cor pensoso intorno.
  Quest' è l' unica gloria che soverchia

Vostre virtù, quanto 'l sole ogni stella,
Donne leggiadre; non l'abbiate a schivo.
Cosa non è, quanto il ciel primo cerchia,
Sì mirabil sì cara nè sì bella,
Come costei di cui ragiono e scrivo.

—

XIV.

L'aura gentil che sospirando move
L'avorio e l'ostro che 'l pensier m'invesca,
Col soave spirar più non rinfresca
I disir caldi. . . . .
Onde, se da' bei labbri ancor non piove
L'usata grazia e le parole ch' esca
Fur di mia vita nell' età più fresca,
Convien che morte lacrimando prove.
Però, cor mio, tu che con lei dimore,
Io ti consiglio, quando è più sereno,
Che gli rammenti il duol che mi consuma.
Forse ella per oblio mi dà tal pena;
Chè aver diletto degli altrui dolori
Da spirito gentil non si costuma.

[Dal vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE del Trucchi, che lo estrasse dal cod. 1041 strozziano.]

XV.

Quando salir fuor d'oriente sòle
La messaggiera de' futuri giorni,
Dormendo udii fra lauri faggi e orni
Quella a cui porta molta invidia il sole.
Volsimi al suon di suo' dolci parole,
Per veder gli atti pellegrini e adorni:
— Che fai, diss' ella, qui? dove soggiorni,
Disonesto par noi veder qui sole. —
— O degli occhi miei scorta, luce mia —
Volevo dir, che sorridendo pose
Sopra l' omero mio la bella mano.
I' mi riscossi, chè sì dolci cose
Sofferir mia virtù più non potía:
Amor così pur mi nutrica in vano!

[Questo sonetto, attribuito a Niccolò Tinucci, fu, con l'autorità di moltissimi codici restituito al Montemagno da F. Trucchi, il quale lo ristampò ammendato nelle citate POESIE ITALIANE INEDITE.]

XVI.

Pioggia di rose dal bel viso piove
Di questa preziosa alma Ruberta,
Dove Amor si discerne in vista aperta
Splender più bel che mai mostrasse altrove.
Tanta virtù sua gentilezza move
Ne' sembianti leggiadri, che m' accerta
Che farien negli ontosi tempi sperta
L' ira d' Apollo e 'l fulminar di Giove:
Ed un vago piacer degli occhi suoi
Negli animi gentil sol si trasforma,
Chè non degna tal ben ruvido core.
O mirabil natura, come puoi
Far di cosa mortal sì bella forma,
Che infonde altrui sì dolcemente amore?

XVII.

Forma gentil, i cui dolci anni serba
Amor forse a ventura più gradita;
Ancor sarà felicemente unita

Tua leggiadra beltà or tanto acerba;
  Fortuna or contro a te dura e superba
Farà dolce per tempo ancor tua vita:
Non disperar tua bella età fiorita,
Chè gran doglia in un dì si disacerba.
  Dunque non dinegar, giovine bella,
Danzar ne' tempi dilettosi e gai
Nè di tener tua gentil vita lieta:
  Tu se' nel fior dell' età tua novella,
Nè si racquista tempo perso mai
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

—

ANDREA ORCAGNA.

I.

Molti poeti han già descritto Amore,
Fanciul nudo, coll' arco faretrato,
Con una pezza bianca di bucato
Avvolta agli occhi, e l' alie ha di colore:
Così Omero e così Naso maggiore,
E Virgilio e li altri han ciò mostrato.
Ma come tutti quanti abbino errato,
Mostrar lo intende l' Orgagna pittore.
Sed egli è cieco, come fa gli inganni?
Sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
Se porta l' arco, tiralo un fanciullo?
S' egli è sì tener, dove son tanti anni?
E s' egli ha l'ale, come va sì basso?

Così le lor ragioni tutte annullo.
L'amore è un trastullo:
Non è composto di legno nè d'osso;
E a molte gente fa rompere il dosso.

[Dal vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE DI DUGENTO AUTORI raccolte da Francesco Trucchi (Prato, Guasti, 1846), che lo estrasse dalle schede magliabechiane.]

II.

A DETESTAZIONE DE' GIUOCHI DI VENTURA.

Quanto la vita mia si meni amara,
S'avessi cento lingue, non saprei
Narrare, e tutti gli affanni miei,
E il perdimento dell'alma si cara.
Di tutto n'è cagion la brutta zara:
Chè viver con virtù più non saprei,
Se non fosse l'aiuto di colei
Che a' miei crudi accidenti sempre para,

Io mi trovo distrutto dell' avere
Per te, vizioso giuoco; perdo e vinco,
E Cristo e i santi ho messo in non calere;
E il corpo n' è sì stanco lasso e vinto
Che in vita più non posso sostenere,
Benchè nel viso lo porti dipinto.
Nè mai non ebbi vinto,
Che la ragione mi stesse del pari:
Avrei caro il morir più che i denari.

[Dal vol. II delle POESIE ITALIANE INEDITE racc. da Francesco Trucchi, che lo estrasse dal cod. 1009 strozz.]

ANTONIO PUCCI.

I.

Incomincia una morale d' Antonio Pucci sopra le bellezze vuole avere la donna.

Quella di cui i' son veracemente
In sè ha tutte quante le bellezze
E le piacevolezze
Che debbe avere in sè la bella donna.
Grande e diritta ella è come colonna,
Con signorile e bella contenenza:
E la sua appariscenza
Veracemente avanza ogni altro fusto.
Il capo le risponde al bello imbusto;
Di fila d' oro paiono i capelli

Crespi sottili e belli
Nè lunghi più che richieggia sua norma;
  Con dicevoli orecchi e bella forma,
Candida fronte e spazïosa molto
Non più che chieggia il volto;
E 'n forma d'arco ha le sue belle ciglia
  Brune e sottili, e niuna di lor piglia
Nè più nè meno spazio che le tocchi.
A dir de' suo' begli occhi
Le proprietà, mi mancheria sapere;
  Però che son secondo il mio parere
Di fuor dell' uso dell' altre persone,
Nè paion di falcone
Ma più divine luci, dond' i' ardo;
  Ed hanno tanto onesto e bello sguardo
Ch' i' non mi sazio mai quando gli miro,
E talvolta sospiro
Pe' raggi lor che son d' amore accesi:
  Non son nascosi nè troppo palesi,
Ma, come si convien, nè più nè meno;
Ed ella senza freno
Non gli apre, come molte, per le ciance.
  Ben corrispondon le rotonde guance
Non grosse più nè men che si convegna:

E lor ridente insegna
Par latte e sangue mischio, ma più bello.
  Ed ha il naso affilato e ritondello,
Nè grosso nè sottil fuor di misura,
Nè lungo di statura
Se non che in quel che di ragion gli tocca.
  Ed ha sì bella e piacevole bocca
Che par, quand' ella l'apre ad un sorriso,
Che s'apra il paradiso,
Co' labbri vermiglietti e rispondenti.
  D'avorio paion suo' lattati denti,
Piccioli, con bell' ordine ordinati,
Diritti e misurati,
Come richiede sì fatto ornamento.
  Alla sua faccia ben risponde il mento
Con piccol atto di concavitade,
Compiendo ogni beltade
Di quella ch'è sopra le belle sola.
  Séguita appresso la candida gola
Cinghiata di piacevole grassezza,
E dà di sè vaghezza
Agli occhi di mirarla; i' per me sollo:
  E il dilicato e bianchissimo collo
Senza macula alcuna pregio dàlle,

Rispondente alle spalle,
Siccome si convien, da ogni parte.
  Ben operò natura qui su' arte,
Che gli omeri le fece con diletto
E spazïoso petto,
Quanto conviensi all' altre parti belle.
  E le vezzose e picciole mammelle
Appaion sopr' a' panni rilevate,
Non soperchio, pensate,
Ma quanto alla lor forma si richiede;
  E chiaramente si conosce e vede
Che quel rilievo per durezza fanno:
E sopra ogni panno
Non è 'n cintura di soverchio grossa.
  Le braccia corrispondon, carne e ossa,
Con debita grandezza, e le sue mani
A tutti i corpi umani
Passan purificate d' ogni vena:
  Ciascuna è, quanto e' si convien, piena,
Con dita convenevoli e sottili
E coll' unghie gentili
Scarse: e ha le dita dell' anella ornate.
  Corpo composto con soavitate,
Corrispondente di drieto e dinanzi,

Sicchè mi par che avanzi
L' altre più che la seta fra le strambe.
  Formate ha per ragion le belle gambe,
Polpute, senza pel, candide e bianche,
Corrispondenti all' anche
E altre parti che dïanzi diedi:
  Ed ha lattati e piccioletti piedi
Senza nocchi, diritti ed appuntati,
Che paiono, spogliati
Nelle pianelle, una vezzosa cosa.
  E po' ch' ogni sua parte è graziosa,
Quella che sta per onestà coperta
Debb' esser molto certa
Ogni persona ch' ella avanza il tutto,
  Dando a cui si conviene il dolce frutto.
E volend' io pienamente trattare
Del suo gentil parlare
E d' ogni suo adorno e bel costume,
  Troppo sarebbe lungo il mio volume.
Ma pur dirò ch' e' costumi di Francia
Tutti sono una ciancia
A petto a que' di questa donna vaga;
  De' qua' chi l' ode o chi la vede appaga.
E quando va per via cogli occhi bassi

E misurati passi,
D' ogni parte a vederla gente corre.
E persona non è che sappia apporre
O riprender suo' atti o suo' sembianti:
D' un voler tutti quanti,
Ciascheduno per sè che ne ragiona,
Dicon ch' ell' è d' ogni beltà corona;
E rendon grazie a Dio con mente pura
Che creò così bella creatura.

—

II.

Incomincia una morale che racconta le bellezze che vuole avere una donna.

L' alta virtù di quel collegio santo
Che adorna di Parnasso il sacro monte
Con quella illustre fronte
Che fa versificando a molti onore,
Spiri per grazia in me tanto valore,
Ch' i' possa con be' versi dire in rima
Le gran bellezze prima
E poi l' alta virtù di quella a ch' io

Mi son per servo dato, e nel cor mio
Non tengo altro pensier se non far cosa
Che a lei sia dilettosa,
E son più suo che non son di me stesso.
E per trattar di quel ch' i' ho promesso,
Comincio a' crespi suo' biondi capelli
Lucenti sì che a quelli
D'Apollo hanno la fama e 'l nome tolto.
E nella sommità del suo bel volto,
Che fa ciascun che 'l guarda innamorare,
Si vede a punto stare
L'alta lucente e spaziosa testa;
E si scorgono ivi a piè di questa
Nere e sottili due arcate ciglia:
E pien di maraviglia
Riman ciascun che guarda i lucenti occhi;
Però che vi par dentro Amor che scocchi
Saette d'oro, e punge altrui con elle.
E son le gote belle
Piene e vermiglie come vuol ragione.
Il naso ha tanta bella fazione,
Che fa maravigliar giovani e vecchi.
Puliti e par' gli orecchi,
Pigliando ognun la parte che gli tocca.

E, quanto a me, ella ha più bella bocca
Che di Lavina non scrisse Vergiglio;
Fregiati di vermiglio
I due labbri sottili; e, quando ride,
Alquanto l' un dall' altro si divide;
Sicchè dimostra i suoi piccoli denti
Bianchi e rilucenti,
Che l' uno a lato all' altro è ben commesso.
È 'l mento tondo, pieno, un poco fesso;
E tanto ben risponde all' altre cose,
Che colui che ve 'l pose
Debbe di ciò per certo saper l' arte.
E quanto a punto bene a parte a parte
Fu fatto 'l viso al qual niente manca,
La gola svelta e bianca
Immaculata senza alcun difetto!
L' ampio compresso e ben composto petto,
Nel qual di duo pomette mi par l' orma,
Ha tanto bella forma,
Che appor non vi porría senno umano.
Grosse distese braccia; e la sua mano
Bianca vezosa sottile e pulita;
Sottili e lunghe dita
Coll' unghie rilucenti un poco tenere.

Tutt' altre parti d' esta nuova Venere
Che son coperte di sue belle veste,
Dicemi Amor che queste
Rispondon ben siccome ragion chiede.
  Da poi ch' ella è così dal capo al piede
Ripiena di bellezza, io come lieto
Dirò che Policleto
Non la potrebbe disegnar più bella.
  E sopra ogni altra donna ella favella
Dolce benigna, pulito, appuntato;
E non le segga a lato
Chi non è come lei pien d' onestade.
  Alquanto ella par donna di beltade
Negli atti e modi suoi tanto donneschi,
Che par che di lei eschi
Quanto esser può in donna leggiadria.
  E quando vegga l' altre per la via,
Piglia l' andar soave; e come grue
Va sopra sè; e piùe
Va pellegrinamente ch' un falcone.
  E ha sempre con seco ogni stagione
Sì dolce e vaga e bella contenenza,
Che d' ogni riverenza
La fa parer sopr' ogni donna degna.

E non pur la prudenzia in costei regna;
Ch' ella è costante benigna e temprata,
Che par ch' ella sia stata
Sempre governator di tutto il mondo.
La magnanimità può ire al fondo
Certo non mai, mentre che ella vive:
Però chi di lei scrive
Può largo dir ch' ella ne sia sostegno.
Or pensa tu, lettor, s' hai fior d' ingegno,
Se questa donna è bella e dilettosa
Sottile e ingegnosa,
Nè puossi con ragione appor nïente.
A questo poss' io dire arditamente,
Che di qual donna maggior fama vola
Costei per sè la 'mbola,
Occupando d' ogni altra il favellare.
E io mi posso più d' Amor lodare
Che nïun altro amante che mai fusse,
Da poi che mi condusse
Amar la donna d' ogni donna donna.
E più mi loderei, se questa donna
Fusse nel core in verso di me punta
Dell' amorosa punta
Di quel quadrel che accese il cor d' Elèna;

O pur ch' ella sentisse quella pena
Ch' infiammò Dido del troiano Enea,
O quella di Medea
Che fe a Giason acquistar tanto onore.
E, se quest'esser non può, i' priego Amore
Che certa faccia lei della mia doglia,
E che le piaccia e voglia
Saper quanto le son servo fedele:
E ella, che già mai non fu crudele,
Dolce, benigna, con un lieto aspetto,
Spero che mi darà qualche diletto.

[Questa e l' antecedente furono pubblicate per nozze a cura di G. Arcangeli, Prato, Alberghetti, 1852: le abbiamo rivedute sul cod. Magliab.]

—

III.

Lasso, che 'l tempo l' ora e le campane
Che ogn' or col suon mi danno nella mente
Mi fanno rimembrar quanto sovente
A morte vanno le potenze umane.
E penso, lasso!, sera notte e mane
Come si fugge ogni tempo presente,

E veggo che per certo egli è nïente
Ciò che desïan nostre menti vane.
Corre per forza come pinto strale
Dal nascer questa vita a dar nel segno
Di quella, che nïun contra lei vale.
Dunque che fa nostro misero ingegno?
Vanitas vanitatum monta e sale,
L'alma è sommersa, e 'l corpo è fatto indegno.

—

IV.

— Deh, fammi una canzon, fammi un sonetto —
Mi dice alcun c' ha la memoria scema;
E pargli pur che datami la tema
Io ne debba cavare un gran diletto.
Ma e' non sa ben bene il mio difetto
Nè quanto il mio dormir per lui si scema:
Chè prima che le rime del cor prema
Do cento e cento volte per lo letto;
Poi lo scrivo tre volte alle mie spese,
Però che prima corregger lo voglio
Che 'l mandi fuora tra gente palese.
Ma d' una cosa tra l' altre mi doglio,

Ch' io non trovai ancora un sì cortese
Che mi dicesse — tie' il denar del foglio. —
Alcuna volta soglio
Essere a bere un quartuccio menato,
E pare ancora a lor soprappagato.

—

V.

Io fui iersera, Adrïan, sì chiaretto,
Che in verità io non te 'l potrei dire:
Chè mi parea che volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera e 'l letto:
Io abbracciai il piumaccio molto stretto
E dissi — fratel mio, dove vuoi ire? —
In questo il sonno cominciò a venire,
E tutta notte dormii con diletto:
Perch' esser mi pareva alla taverna
Là dove Paol vende il vin trebbiano;
Che per tal modo molti ne governa;
Ed avendo un bicchieri di quel sano
In su quell' ora che 'l dì si discerna,
E voi venisti a torlomi di mano.

[Questi sonetti son tratti da POETI ANTICHI dell' Allacci, Napoli, Alecci, 1661.]

VI.

Andrea, tu mi vendesti per pollastra
Sabato sera una vecchia gallina,
Ch' era degli anni più d' una trentina
Stata dell' altre comatrice e mastra.
E' non fu mai affamato il Calastra,
Ch' egli mangiato avesse tal cucina;
Però ch' ella parìa carne canina
E quell' omore in sè che ha una lastra.
Volevasi mandare alla fornace
E tanto far bollire ogni stagione
Che ammorbidasse sua carne tenace.
Ma primamente il tegolo e 'l mattone
O calcina sarìa stata verace,
Che quella mossa avesse condizione.
Mangia'ne alcun boccone
Per fame, e misi a ripentaglio i denti.
Però fa' tu che d' altrò mi contenti.

VII.

Amico mio barbier, quando tu meni
Al viso altrui così grave il rasoio,
Faresti me' filare a filatoio
Che rader per segare altrui le veni;
Chè quando tu mi radi tanto peni
Che di maninconia tra man ti muoio;
E par che tu mi metta al tiratoio,
Tanto piegar mi fai dietro le reni.
Quando radi, però non esser lento;
E per non intaccar, la man provvedi,
Come facesti a me di sotto il mento.
Deh come tu se' sciocco, se tu credi
Che a radermi da te più sia contento,
Se avessi ben la barba in fino a' piedi.
E, ver come tu vedi,
Che 'nfino a qui guadagno alcun t' ho dato,
Sonne pentuto; ond' io non ho peccato.

[Questo e l' antecedente son tratti dalle POESIE DI A. PUCCI, Firenze, Cambiagi, 1772.]

—

VIII.

Dà un esemplo che, essendo in casa d'altri, s' ubbidisca sempre il signore di casa.

Un gentiluom di Roma una fiata
Sì mosse per andar alla ventura.
Su una gran pianura
Trovò un ricco e nobile castello;
Ma era sera, e fame gli è abbondata.
E come giunse a' fossi delle mura,
Ei così alla sicura
Dentro alle porte entrò, quel baron bello.
E cavalcando si scontrò un donzello;
E con gran reverenza il salutava,
E poi il dimandava
D' un buon albergo: ed egli rispondea
Che in quel castello albergo non avea.
— La cagion è che questo gran signore
Che signoreggia il castello e 'l paese
(Egli è tanto cortese!)
Chiunque ci arriva vuole a sua magione,
E fa a tutti quanti un grande onore.
Questo ch' io dico è chiaro e ver palese.

A tutti fa le spese,
Chi si vol sia o di che condizione.
Ma, non vi saprei poi dir la cagione,
Busse e mazzate fa dar infinita
A tutti alla partita. —
Disse il Roman — Là mi conviene andare,
Se mi dovessi tutto far fiaccare. —
Al palazzo n' andava quel Romano.
E quel signor, come l' ebbe veduto,
A lui ne fu venuto,
E disse — O gentiluomo, scavalcate; —
E la staffa gli prese con sua mano.
Lassollo fare il Roman, nè fu muto
Rendergli un bel saluto.
Disse il signore al Roman — Ben vegnate:
Siete voi troppo lasso, o come state? —
E fello a' suoi famigli disarmare
E 'l caval governare.
Per man lo prese, e 'n sala l' ha menato
Dov' era riccamente apparecchiato.
Venuta l' acqua, e quel signor dicea:
— O gentiluom, andatevi a lavare. —
Ed ei senza tardare
Presto facea il suo comandamento.

Lavossi quel Roman come volea,
E po' in capo di mensa lo fe' stare;
E senza dimorare
A fare i suoi comandi non fu lento.
Mangiato ch' ebbon con suo piacimento,
Vennono al tempo poi a un ricco letto.
Disse il signor perfetto:
— O gentiluomo, entrate in questa sponda: —
Ch' era dall' altra sua sposa gioconda.

Ed ei v' entrò, nè fe al dir diviso:
Ma quel signor da poi nel mezzo entrava,
E così si posava.
Al giorno chiaro ciascun s' è levato.
Lavossi quel Roman le mani e 'l viso,
E quel signor dell' acqua gli donava:
Ei non gliel contrastava.
Armossi tosto, e poi prese commiato.
Ma poco fu dal castel dilungato,
Che tornò indrieto con chiaro visaggio,
E disse — O signor saggio,
Perchè non mi hai tu fatto bastonare,
Siccome agli altri sei uso di fare? —

Disse il signor — Perchè non l' hai servito;
Chè il mio comandamento hai tutto fatto.

Ma egli c' è alcun matto
Che vuol esser signor di casa mia:
S' i' dico — togli, — i' son mal ubbidito,
Ma che io tolga ci mi risponde ratto;
E par che sia di patto
Che a ciò ch' io dico tengan questa via,
E voglion pur del mio far cortesia:
Ond' io per questo gli fo castigare.
Tu hai saputo fare,
Ch' a' miei comandi non hai contradiato;
E però non se' stato bastonato. —
Canzon mia, di' — Chi non vuol bastonate,
Chi arriva a casa altrui, ed egli piaccia;
Quel che gli è detto, faccia,
E faccial tosto senza far contese:
Ch' egli è buono imparare all' altrui spese.

[Da L' Etruria, Studi di filologia, anno secondo: Firenze, 1852.]

—

IX.

I Fra' Minor della povera vita
Chiamar si fanno da noi . . . . . :

Vera cosa è che non toccan danari,
E 'nsaccherebbon con le cinque dita,
  Ed hanno letti e mensa sì fornita
Che fra li paltonieri han pochi pari.
Vera cosa è che non portan calzari,
Dell' altre cose hanno buona partita.
  Non fe così messer santo Francesco,
Quando alla Vernia stava in orazione;
Ma fe d' un sasso letto panca e desco;
  E tanto contemplò la passïone
Di Gesù Cristo, che vide di fresco
Le cinque piaghe con gran compassione:
                E non fu sua intenzione,
Quando da prima cominciò il convento,
Che il paltonar ci sia comandamento.

—

X.

  I Fra' Domenican non mangian carne
Sopra il taglier, perchè non sia veduta:
Se fusse in torta o in tondo battuta,
Sicuramente allor posson mangiarne:
  Mangian de' raviol, sia pur che farne;

E nell' infermità fan gran goduta;
Mostrandosi d' aver la febbre acuta;
Si mangian de' capponi e delle starne.
  Non fe così san Domenico pio,
Che patì affanni per terra e per mare
Per predicar la parola di Dio,
  E nel pensier già mai non ebbe rio
Nella sua vita di carne mangiare,
Ma fu somma onestà in fino al fio.
                Adunque, al parer mio,
Ben séguita san Pietro e san Tommaso
. . . . giunse a cotal vaso.

[Da Poeti antichi dell' Allacci, ediz. cit.]

XI.

Lauda che tratta della povertà molto divota.

  O gloriosa e santa povertade,
Come tu se' da pochi cognosciuta
E non cara tenuta
Sì com' esser dovresti al parer mio;
E perchè se' vestita d' umiltate,

Ciascun ti spregia, ciascun ti rifiuta;
E s'alcun ti saluta,
Fal con isdegno e non con atto pio
. . . .
. . . .
E da lui in qua poi
Pochi ne sono stati: ma di fresco
Ben ti cognobbe il beato Francesco.

Francesco t'abbracciò, e veramente
Ti volle per sirocchia e per isposa
Spregiando ogn'altra cosa,
E sanza te non fece mai un passo:
Po' ch'egli vide che sicuramente
Potíe con teco andare e stare in posa,
Non ti tene nascosa,
Nè parvegli per te venire in basso:
E spesse volte faceva d'un sasso
Con suo' compagni la tavola, e 'l letto;
E tanto avía diletto
Quanto era con teco, asciutto o molle;
Nè viver sanza te un'ora volle.

Volleti seco per ogni cammino
Per ogni luogo dubbïoso e oscuro,
Rendendosi sicuro

Di te più che di mille cavalieri.
Or qual fu sì feroce malandrino
Ch' avesse il cor sì dispietato e duro,
Che tu con quell' uom puro
Del cor non gli traessi i ma' pensieri?
El trovò ben di que' che volentieri,
Se tu non fossi, rubato l' avriéno;
Ma, come te vediéno,
A dietro si volgevan con vergogna:
Sì che temer con teco non bisogna.

Non bisogna temer, dove tu sia,
Di ladri nè di sorci o di tignuole;
Chè 'l furo imbolar suole,
E la tignola e 'l sorco guasta i panni.
Sempre è sicura tua mercatanzia,
Perchè ciascun la fugge e non la vuole:
E a me molto duole,
Ch' e' mi par che ciascun sè stesso inganni;
Chè possendo aver posa vuole affanni,
Cercando il mondo per mare e per terra
Solo per farsi guerra;
Ma tale el capital perde e 'l guadagno,
Che saría franco essendo tuo compagno.

Non vuol tua compagnia e non vuol pace

Con teco aver chi troppo s' affatica
E hatti per nimica
Nè vuolti mai vedere a sè a lato:
Non ti cognosce; però gli dispiace
Tua amistà, veggendoti mendica;
E pure al mondo abica;
Ma finalmente rimane ingannato.
Perch' e' mi par che tu facci beato
Ciascun che fa con teco compagnia:
E che questo ver sia,
Per molti santi padri si può dire,
Che vollon teco vivere e morire.
Molti t' appellan per nome miseria,
E tu mi pari sopra ogni ricchezza:
Ma chi così ti sprezza
Nón ti cognosce, come fe il Signore;
Chè se ti cognoscesse, sanza feria
Ti pregherebbe con molta dolcezza
E avrebbe vaghezza
Di ritrovarsi teco a tutte l' ore,
E non ti sdegnería, ma con amore
T' abbraccerebbe e alla mensa e a letto
Amando con effetto
Quel ben che è quasi odïato da tutti

Ma non da chi cognosce i tuo' buon frutti.
  Quando avëa le molte vivande
Ed era di buon vini ben fornito,
Perdeva l' appetito
E non potía dormire in su la piuma;
Oggi a bisogno mangerei le ghiande,
Berei dell' acqua per vin favorito,
E poi così nodrito
Nell' acqua dormirei sovra la schiuma:
Così diviene a chi teco costuma:
Ond' io per me t' accetto e vo' per donna
Di me, vita e colonna;
Po' che teco sto sano e gagliardo,
A Dio servendo sotto san Bernardo.
  Muovi, canzone, vanne a frate Duccio,
Povero frate di Montuliveto,
Che tutto quanto lieto
Vive con quella di cu' io ragiono;
E raccomandagli Antonio di Puccio
A cui ha fatto fare il tuo dicreto,
E 'n palese e 'n segreto
Gli di' che 'n tutto al suo servigio sono;
Poi gli reca alla mente il magno dono
Che mi promise, quand' ebbe pietate

Di mia avversitate;
Ch' i' ho tal fede in sua orazione,
Ch' i' spero migliorar mia condizione.

[Dalla cit. MISC. DI COSE INED. O RARE per F. Corazzini.]

XII.

Dante Alighier nella sua Commedía
Narra d' un fiume che si chiama Lete;
Del qual qualunque si toglíea la sete,
Ogni suo fatto di mente gli uscía.
Dimenticava amore e compagnia
E le cose palesi e le secrete;
Perchè quell' acqua gli facea parete
Alla memoria ed alla fantasia.
Così color che salgono agli uffici
Paiono inebrïati di quel fiume,
Dimenticando parenti ed amici;
E del passato non veggon più lume;
Le lor promesse non hanno radici;
E straccian di memoria ogni volume.
Deh fa' che tal costume,

Caro compare mio, non regni in te;
Ma se tu puoi, ricòrdati di me.

—

XIII.

AD UNO DE' PRIORI

SUO AMICO.

Loda e ringrazia Iddio principalmente,
Difendi il ben comune a tuo potere;
E co' compagni tuoi sia d'un volere,
E servi chi domanda giustamente;
Dal disservir ti guarda grandemente;
E se prometti, voglilo attenere;
Sia temperato al mangiare ed al bere;
Parla di rado e sempre onestamente:
Quando proposto sei, se vogli onore,
Non metter cosa illecita a partito;
Chi men sa dir fa' tuo risponditore;
E di quel del Comun non far convito:
Nè amistà ti vinca nè timore:
Ser poltra sia da te sempre sbandito:
E non sia tanto ardito

Che tu riveli altrui quel ch'è credenza:
La fava vendi sempre a coscienza.

[Da' POETI ANTICHI dell' Allacci, ediz. cit.]

—

XIV.

Aimè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan sì da' vicini
E maggiormente da' tuoi cittadini,
Che ti dovrien tenere in alto seggio!
Chi più ti de' onorar, quel ti fa peggio:
Legge non v' ha che per te si declini:
Co' raffi con la sega e con gli uncini
Ognun s' ingegna di levarne scheggio;
Chè pel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
Chi 'l vestimento stracciando ti spoglia.
Ognun lor pena sopra te rimbalza:
E niun è che pensi di tua doglia,
O s' tu dibassi, quando sè rinalza;
Ma ciascun ti rincalza:
Molti governator per te si fanno,
E finalmente son pure a tuo danno.

—

XV.

Se nel mio bene ognun fosse leale,
Sì come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma, quando me' fu retta,
Come sarebbe Firenze reale.
Ma siate certi che di questo male
Tardi o per tempo ne sarà vendetta:
Chi a me torrà, converrà che rimetta
In me, Comun, del vivo capitale.
Tale per me fu in cima della rota
Che in simil modo rubando m' offese,
Onde la sedia poi rimase vôta.
Tu che salisti quando l' altro scese,
Pigliando esempio, mie parole nota;
Deh, fa che impari senno alle sue spese!
Chè non v' ha più difese:
Poichè, tu vedi, Giustizia mi vendica.
Deh non voler del mio tesor far endica!

[Questo e l' antecedente primieramente pubblicati dall' Allacci in POETI ANTICHI, Napoli, 1661, furono poi ristampati dall' Ab. Fiacchi, come di Dante, nel vol. XIV degli OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARI, Firenze, 1822: onde prendemmo qualche variante a migliorar la lezione.]

XVI.

Quando Firenze alcuna cosa monta
Sopra' Pisan traditor mislcali,
Nemici della Chiesa e de' Reali;
A pace ragionar nessun s'affronta.
Ma or che Pisa vitupero ed onta
Ha fatto a noi con infiniti mali,
Mostra che voglia il papa e i cardinali
Che vendetta non sia ma pace pronta.
Salva la riverenza al Padre santo,
Firenze sempre fu di Santa Chiesa,
E Pisa è stata contro in ogni canto;
Dunque dovrebbe far nostra difesa:
E se non vuole, esca di mezzo, tanto
Che noi mostriamo quanto in guerra pesa;
E finita la impresa,
Non dico contro, ma molto mi piace,
Che 'l Padre Santo ci riponga in pace.

[Da Poeti Antichi, ed. cit.]

FILIPPO DE' BARDI.

O Pisa, vituperio delle genti,
Come già disse lo nostro poeta;
I tuoi vicin non son vèr te più lenti,
E non ti val chiamar quell'alto Teta
Che ti soccorra per campar da' denti
Del leon fiorentin, che non si cheta
Perchè abbia rossi gli artigli possenti
Del sangue de' tuoi fi' con tanta pieta.
Deh dimmi, Pisa lassa sventurata,
Abbandonata da Dio e dal mondo,
Sarai tu sempre di te sì errata?
Manda le chiavi del tuo cerchio tondo
A quella donna che può far beata
Te e ogni altra che più fosse al fondo.
Questo consiglio mondo,
Se sarai savia, tosto piglierai:
Se non, al tutto disfatta sarai.

ADRIANO DE' ROSSI.

—

Il selvaggiume che viene in Fiorenza
Occupa molto dell'altrui ragioni;
Chè lepri e cavriuol per testimoni
Ci voglion più che buona coscïenza.
E dássi piena fede e udïenza
A starne quaglie fagiani e pippioni;
Sì ch'elle rompon le riformagioni
E fanno rivocare ogni sentenza.
Or non so io qual agnol Gabriello
Non si piegasse veggendo la soma
Di frutte e di cappon per soprassello.
Perchè la lealtà ch'ebbe già Roma
Al tutto è spenta, e Fabrizio e Metello
E i lor seguaci han bando della chioma;
E più non ci si noma
Chi lascia sè per acquistar onore;
Ma chi peggio ti fa, quegli è migliore.

[Questo e l'anteced. da Crescimbeni, Stor. della Volg Poes., ed cit., l. c.]

FRANCO SACCHETTI.

I.

Già mai non fu nè fia
Che dove regna Amor virtù non sia.
Non vuol Amor se non il cor gentile:
E quello è cor gentil che perfetto ama,
Fuggendo ogn'ora dalla cosa vile
Per seguir quel valor che sempre brama:
Chi amante si chiama
Per questo veder può che d'Amor sia.
Chi ama, teme di non dispiacere
Per nessun modo alla sua donna amata;
Usa vergogna, se la va a vedere;
E mai da lui non è infamata,
Ma sempre è onorata:
Perchè cotale amor virtù gli fia.

Non è innamorato per mostrarsi
Alcuno in atti o per spander sospiri
O con sue veste di novo adornarsi
Parendo disonesto a chi le miri;
Che per li suo' desiri
L'affetto mostra spesso chi l'uom sia.
I' non potre' ma' dir, mia canzonetta,
Quanti son que' che ardono in parole
E morti chi di lancia o di saetta;
E tal non sente amor che più si duole:
Però trova chi vuole
Seguir virtù, che sempre amor vi sia.

—

II.

Intonata. S. Giovannes S. Gherardelli sonum dedit.

Se la mia vita con vertù s'ingegna,
Da donna vien che sovra 'l mio cor regna.
Veggio, mirando lei, la vaga luce
Che penetra valor nella mia mente
Con quel disio, ch'a ben servir m'induce,

D' un' accesa vertù; tant' è possente!
Così amando sento che 'l cor sente
Che donna di vertù vertù gl' insegna.

—

III.

Amor, dagli occhi vaghi d' esta donna
Tanto valor dipende,
Che chi gli mira ogni vertù comprende.
Ne' primi dì d' amar, mia gioventute
Fedel si fece alla lor signoria:
Da' quali in lei vide venir salute
Che volse al ben la viziosa via.
Questa regina della mente mia
Sempre a servir mi accende:
E quando servo a lei, men mal mi offende.

[Estratte da Rime di M. Franco Sacchetti, Lucca, Franchi e Maionchi, 1853; edite sur un codice della Bibliot. lucchese, copiato dal Möucke dall' originale dell' autore.]

—

IV.

Questa che 'l cor m' accende
Col cor mi fugge e con gli occhi mi prende.
Vaga della mia pena
Ognor si fa; perchè con dolce sguardo
Al suo disio mi mena,
Mostrando darmi quel che sempre è tardo.
Sì mi consumo et ardo,
Seguendo chi mi guida e chi mi offende.

—

V.

Chi vide più bel nero
Di questo nero mai?
Qual più di questo bianco è bianco assai?
Intelletto non è che comprendesse
Qual è nel suo colore
Bianco vermiglio e biondo:
Nè mi credo che alcun già mai vedesse
Rosa viola o fiore
Sì colorito al mondo,

Quanto il viso giocondo,
O Amor, che dipint' hai
D' intorno agli occhi dove preso m' hai!

[Questa e l' antecedente sono estratte dal tomo IV (1819) del GIORNALE ARCADICO, ove furono stampate di sul cod. vat. che fu dell' Orsino: furono impresse con qualche piccola diversità anche nella cit. ediz. lucchese.]

—

VI.

INTONATA PER FRANCUM SACCHETTI.

—

Mai non serò contento, immaginando
Il tempo e loco e dov' io fui e quando.
Amata lungo tempo giovinetta,
Et ella me dimostrando d' amare,
In un boschetto riscontrai soletta
Presa da' pruni: e non potea passare
Innanzi nè dietro ancor tornare,
Sì d' ogni parte la venien pigliando.
Come la vide me, così partita
Fu dalle spine; e con lamento pio

Diceva — Oimè lassa! i' son smarrita
Fra queste fronde, ch' altro non vegg' io. —
Allor pietoso, contro al voler mio,
Le dimostrai sua via, rinsegnando.

Così quel giorno foss' io anzi morto
Ch' esser com' era d' uno accompagnato!
Però che sol per questo mi fu corto
Il mio pensier che tanto avea bramato;
Sicchè per esser tre venne fallato
Il dolce don ch' io disiava amando.

Io dico spesso — Oma' voglio andar solo: —
Ma quando penso che tal cosa mai
Non credo ritrovar, cresce il mio duolo;
E alcun' ora andando ov' io lasciai,
Veggendo solo ove sola trovai,
Mai non serò contento immaginando.

[Questa e le seguenti sono estratte dalla cit. ediz. lucch. delle RIME DI M. FRANCO SACCHETTI.]

—

VII.

FRANCUS SONUM DEDIT.

—

Innamorato pruno
Già mai non vidi, come l' altr' ier uno.
Su la verde erba e sotto spine e fronde
Giovinetta sedea
Lucente più che stella.
Quando pigliava il prun le chiome bionde,
Ella da sè il pignea
Con bianca mano e bella;
Spesso tornando a quella
Ardito più che mai fosse altro pruno.
Amorosa battaglia mai non vidi,
Qual vidi essendo sciolte
Le treccie e punto il viso.
Oh quanti in me allor nascosi stridi
Il cor mosse più volte,
Mostrando di fuor riso!
Dicendo nel mio avviso
— Volesse Dio ch' io diventassi pruno! —

—

VIII.

INTONATA. FRANCISCUS DE ORGANIS SONUM DEDIT.

—

Non creder, donna, che nessuna sia
Donna di me, se non tu, donna mia.
Così potess'io dimostrarti il core
Là dove ogn'or la mente in te si posa!
Che ben vedresti in esso stare Amore
E la tua vista bella et amorosa;
A cui servir non è l'alma ritrosa,
Che te servendo pur servir disia.
Di questo, lasso!, non posso far prova:
Però, donna, deh prova la mia fede!
E se per mio affetto altro si trova,
Non possa io mai trovar da te merzede;
Ch'i' t' ho amato et amo, et amar crede
Te sempre il cor che tuo fu sempre e fia.
Canzon, sì come se' del mio amor certa,
Così costei fa' certa col tuo dire;
E se mostrato t'ho la mente aperta,
Aperto mostra a lei il mio desire;

Sicchè amando il ver possa sentire,
Ch' altra non amo nè amare porria.

—

IX.

Ma' non senti' tal doglia
Quant' è con fede amare
Donna, che abbandonare
Po' mi convien e gir contro a mia voglia.
Amor, tu mi facesti
Venir in un paese da me strano,
E in quello mi prendesti
Per farmi poi da' begli occhi lontano.
Il mare il monte e 'l piano
Non so com' io trapassi,
Ch' e' mie' dogliosi passi
Non mi mettan ogn' ora a mortal doglia.
Come potrà soffrire
Il cor penoso che la luce mia
Si convegna partire
Da quella che veder sempre disia?
Lasso!, ch' al tutto fia
Distrutta mia valenza,

Quando la sua presenza
Mi vedrò allungar con grave doglia.
  Una speranza alquanto
La mente trista immaginando porta,
Chè tal'or nel mio pianto
Giugne il pensier che dice — Or ti conforta;
Chè la dimora corta
Sarà, se tu vorrai,
E ritornar potrai. —
Ma questo ogn'or m'accende maggior doglia.
  Ballàtetta, con pena
Mi movo, e vonne si come colui
Che alla morte si mena,
Senza sperar d'aver aiuto altrui.
Però tu sola, in cui
Ogni mio stato posa,
Rimanti dolorosa
Cantando a questa donna la mia doglia.

—

X.

Intonata. Franciscus de Organis sonum dedit.

—

Nè te nè altra voglio amar già mai,
Falsa; po' che così tradito m' hai!
Pensando, lasso!, al tempo ch' i'ho perduto
Amando te, or grave doglia sento:
Chè, se amante amar fu mai veduto,
Con fede amava te per ognun cento;
Tanto che 'l tuo amor di virtù spento
Mi promettesti: e poi tradito m' hai.
Della promessa tua fu' lieto tanto
Che gioia non senti' ma' quanto allora;
Tornato m' era 'n riso ogni mio pianto:
Ma in me fece picciola dimora.
Credeami esser dentro, or son di fora:
Ad altrui data se', tradito m' hai!
Abbandonato sanza mia cagione
Da te mi trovo: et or amante tale
Ha' tolto, che ne renderà ragione;
E già ti trade, ov' io t' era leale.

Così costui conforterà 'l mio male,
Tradendo te come tradito m' hai.
Vattene ad Amor, mia ballatella;
Digli ch' alquanto aggia di me mercede,
Punendo sì questa malvagia e fella,
Ch' assempro sia a qual donna la vede;
Chè m' ha tradito sanza alcuna fede,
Come nessun fosse tradito mai.

—

XI.

Intonata. Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.

—

Di diavol vecchia femmina ha natura,
Fiera diversa e fuor d' ogni misura.
Del ben s' attrista e con invidia il mira,
E di vedere il mal ingrassa e ride;
Ordina pensa ciò ch' altrui martíra,
E dentro ha gioia quando di fuor stride:
Così quest' animal brutto conquide
Ciascun che vive, et ogni luce oscura.

Al mondo spiace la sua opra e vista,
Più che non piacque a drieto in giovinezza:
E per questo che vede, al cor acquista
Superbia et ira nella sua vecchiezza;
Sicchè le fa bramar l'altrui bellezza
Tornare al simil della sua figura.
Dunque, qual gioven donna è sì beata
Che non giugne a tal tempo dè' volere,
Poi c'ha passata la stagione amata,
Metter la morte sua a non calere:
Chè dietro al buono stato il reo vedere
È peggio che chi al mal sempre s'indura.
Di diavol vecchia femmina ha natura,
Fiera diversa e fuor d'ogni misura.

—

XII.

Ballata fatta per altrui.

—

O giovinetta, poi che se' sposata,
Non ti dimenticare s'io t'ho amata.
E così fermo son sempre d'amarti,

Che caso sia, avvegna ciò che vôle.
Perchè, fanciulla, vedrò donna farti
E sentirai più l'amoroso sole,
Considerando gli atti e le parole
Che movên dalla mente innamorata.

Al mio amore et al tuo tempo puro
Indietro ragguardando vederai
Quel che per purità ti era oscuro,
E 'l mio fedele amor conoscerai;
Sperando che contento mi farai
Della tua vista tanto disiata.

A tal sposa novella, ballatina,
Ne va'; e quando in testa avrà ghirlanda
D'ulivo e di argento la mattina,
Umilmente l'addestra d'ogni banda,
Dicendo: — Il servo a te si raccomanda,
Che per tua cameriera m'ha mandata.

—

XIII.

FATTA PER UN GIOVINE CHE AMAVA LISA.

—

Splendor del ciel vaga fioretta Alisa
Produsse in terra, ov' il mio cor s' affisa.
Con quelli raggi che la mente accese,
Vivo suggetto sempre a seguir lei:
E perchè mai di me pietà non prese,
Umile vo con pene e con omei,
Sperando pur ch' alli tormenti miei
Divegna pia, c' hanno l' alma conquisa.
Come che sia, io ti ringrazio, Amore,
Che servo fatto m' ha' di cosa tale;
E sempre l' amerò di fermo core,
Se fermo core a niuno amante vale;
Chè sũo sono e d' altro non mi cale,
Fin che l' alma dal corpo sia divisa.

—

XIV.

Ballata per altrui.

—

Nella più bella terra Casentina
È apparita, Amor, un' angelina.
La quale è tanto grazïosa e vaga
Che qualunque la vede ne 'nnamora:
Ond' io veggendo lei senti' la piaga
Che mi tirò più volte ove dimora;
Come colei che Falterona onora
E 'l fiume suo in fino alla marina.
Ballata, su per Arno, dove l' onde
Corron a piè della donna gentile,
Ne va', e lei saluta, che risponde
Come benigna accorta et umíle;
E fágli onor, che la ti dia lo stile
D' amar nella montagna fiorentina.

—

XV.

Siccome il sol, nascoso da alto monte
O d' una nuvoletta uscendo, luce
Agli occhi umani ove vaghezza adduce;
Così mi si mostrò con chiara luce
Subito uscir di scogli quella fronte
Che 'l mio cor tiene in amorosa fonte.
Di quanti color venni il sa colui
Che 'l fa et ella di cu' sempre fui.

—

XVI.

Perduto avea ogni arbuscel la fronda,
Quando tra verdi lauri, Amor, guardando
Risplender vidi una testa bionda.
Fra l' un cespuglio e l' altro penetrando
Scórsi la donna alquanto fuor d' un ramo,
Per cui morì sempre mia vita amando.
Dolce fu il giorno e vago fu il verde,
Ma più il viso che stagion non perde.

—

XVII.

La neve e 'l ghiaccio e' venti d'orïente
La fredda brina e l'alta tramontana
Cacciata hanno da' boschi suo' Dïana.
Perch' ella vide secche l'erbe e' fiori,
Volar le fronde e spogliar la foresta,
Coverto s' ha col vel la bionda testa;
Et è venuta al loco ov' ella nacque,
Dove più ch' altra donna sempre piacque.

—

XVIII.

Amor, nel loco della bella donna,
Come fortuna vuol, le pecorelle
Stanno con lor pastori e pasturelle:
E' buoi che tornan da' solcati colli
Risuonano i lor mugghi ov' ella tanto
Spirò già con vaghezza il dolce canto.
Distrutto sia ciascun che segue Marte,
Perchè distrugge il ben in ogni parte.

—

XIX.

Di poggio in poggio e di selva in foresta,
Come falcon che da signor villano
Di man si leva e fugge di lontano,
Lasso !, men vo, bench' io non sia disciolto,
Donne, partir volendo da colui
Che vi dà forza sovra i cor altrui.
Ma quando pellegrina esser più crede
Da lui mia vita più presa si vede.

—

XX.

Passato ha 'l sol tutti i celesti segni
Già l' undecima volta,
Che nel tempo ov' io son voi, donna, amai;
E qui mi trovo amando più che mai.
I lucenti capelli erano sparti:
Or su la vaga fronte
Veggio raccolti e con maggior biltate
Che non furon già mai in loro etate.
Tempo non vien che tal bellezza offenda;
Nè che per tempo amor più non m' accenda.

—

XXI.

Povero pellegrin salito al monte
Mi veggio lasso a scendere alla valle,
Dove tostano è scuro ogni suo calle.
O erta vana dilettosa e falsa,
Quanto se'vaga all' ignorante ingegno!
Guai a chi passa e non riguarda il segno!
Passato sono, e vo, e sto, e corro:
Stella mi doni lume a cui ricorro.

—

XXII.

Fortuna avversa del mio amor nimica,
Che poss' io più? che dietro a lungo affanno,
Sperando aver riposo, ho doppio danno.
Quando la vaga stella che m' accese
D' oscuro mar m' avea tratto e scorto
Con una navicella presso a porto,
Vento si volse; e 'n parte m' ha condotto,
Ch' i' son gittato a' scogli, ed ella ha rotto.

—

XXIII.

Nel mezzo già del mar la navicella
Tra l' oriente e l' occidente è giunta,
Che mi mena a fedir in scura punta
Col vento tempestoso: e quella stella
La qual fedel mi fece, che più forte
Affretta sua giornata, è la mia morte.
Lasso! natura forze non le dà
Che mai per tempo ella dia volta in qua.

—

XXIV.

MORALE.

—

Poi che virtù fa l' uom costante e forte,
A virtù corra chi vuol fuggir morte.
Che val fuggir quel che sempre s'appressa
E che ci guida ogn' ora a mortal fine?
Corre la nostra vita e mai non cessa,
In fin che giugne all' ultimo confine.

Chi più combatte contro a tal ruine,
Più tosto è vinto e più s' appressa a morte
Che val terra cercare o aer sano
E in quello viver coll' alma corrotta?
Oh pensier cieco ignorante e vano!
Tant' è tua mente da' vizi condotta,
Che l' alma immortal conquidi ogn' otta
E 'l mortal capo vuo' campar da morte.
Che val, mia canzonetta, che tu canti
Di quel che ciaschedun pianger dovria?
Vattene pure e dillo a tutti quanti,
Ch' alcun non fu già mai nè è nè fia
Che passar non convegna quella via
Che ciascun fugge e che ci guida a morte.

—

XXV.

IN RIPRENSIONE AGLI ITALIANI.

—

In ogni parte dove virtù manca
Mancar de' tosto ogni terrena possa
E venir quella a doloroso fine.

Se Nino e gli altri tennon Siria franca,
Regnò virtù; fin che l' ebbe rimossa
Sardanapal con vizi e con ruine.
Se Davit tenne tutto il suo confine,
Per gran prudenza ampliando ogni ora;
Così il prudente Salomone ancora
Mantenne senza vizio tutto regno;
Poi Roboam indegno
Per la superbia a mal fine s' indusse.
Così ancora distrusse
Nabuccodonosore Ieconía,
Recando Babilonia in sua balía:
Po' Baldassarre questa per tal suono
Perdëo, quando Ciro gliele tolse
E tirò gli altri in Persia successori.
O quanti re, e qual reo e qual buono,
Secondo l' opre lor fortuna volse,
In fino a Dario con gli suo' tesori!
Fidandosi costui ne' vani errori,
Sconfitto fu da Alessandro magno,
Il qual di tutto il regno ebbe guadagno.
Quanti re vinse e quanto regno tenne,
In fin là dove e' venne
Tanto signore insuperbendo a morte!

Antipatro le sorte
Gli diede del velen con falsi fregi:
Po' venne 'l suo sotto diversi regi.
  E non vivendo essi con virtute,
Tolta loro Antïochia dai Romani,
Po' Siria e tutto ciò ch' avien perdero.
Quant' ebbe Roma tempo di salute,
Dimanda Macedòni e Africani
Per l' universo e ciascheduno impero.
Mentre che crebbe quel Comune altero,
Fu sempre di virtù capo e colonna;
Tanto che la sua madre fu tal donna
Che 'l mondo quasi avea nelle sue braccia.
Poi, come volse faccia
E 'l vizio crebbe e la virtù fu vinta,
Sua forza ebbe la pinta:
Ed è rimasa, come ciascun vede,
De' padri antichi sua cattiva erede.
  Non dee dunque alcun vivere ignorante,
O vuol re o signore, o vuol Comune;
Chè per Comune dico ciò ch' io parlo.
O vago sito! o figliuol d' Atalante
Che desti il nome al loco ove ciascune
Strane nazione vollono onorarlo!

O primo Iano! qual maligno tarlo
Ha le tue porte si rose e diserte,
Che sempre son per rimanere aperte?
O fumo, o vento, o fior di spinosa erba!
O abitazion superba,
Che mai non vuo' veder maggior nè pare!
Ciascun signoreggiare
L' un l' altro cerca, sicchè in ogni terra
Pace non è, ma divisioni e guerra.

Fece la terra 'l re dell' universo
Sì grande e 'l mar, che 'n fra sì lungo telo
Può solo star chi vuol senza contese:
Ancor, per racquistar chi era perso,
In terra oscura dello 'mpirio cielo,
E per dar pace a tutti, giù discese;
Po' nostra carne con deïtà prese
E immortal volle venire a morte.
Ingrata turba, non pensi a tal sorte?
Nè gustar vuoi omai che cosa è pace?
Non vedi dove e' giace?
Che la barbara gente Italia corre,
Con disfare e con tòrre
Ad onta delle terre e delle ville,
Dove per un ne fuggon più di mille.

Ben mostra assempro la romana seggia
In cui si debbon conservar le chiavi,
Che è divisa e combatte alla larga;
E per seguire al mal la real greggia,
Non spegne ma sostien questi error pravi
Con cose ingiuste ond'eresia si sparga.
Solea correr la loro lancia e targa
Tra gl' infedeli e contro a' vizi altrui:
Or seguon la malvagia lupa a cui
Non sazia mai tesor nè ben terreno,
Con ferro e con veleno
Pigliando le vestigia dei tiranni,
Che con mortali inganni
Cercan di viver sol per aver tutto,
E ogni amor fraterno sia distrutto.

Quant'è maggior signor, tant'è più servo;
E di quanti è signor tanti ha a servire;
E chi men signoreggia è men servente.
A che sta dunque nostro animo servo,
Scender volendo, credendo salire,
E sempre viver sospettosamente?
Chi ben pensasse a questo dir presente,
Vorrebbe anzi che regger esser retto.
O misero, o crudele, o cieco affetto,

Che con invidia e ira sempre attendi!
Le teologiche offendi,
Le cardinali, e chi ma' legge feo,
Minos e Foroneo,
Mercurio Solon Licurgo e Numa,
Iustiniano, e ogni lor costuma.

Se ciascheduno il passato viaggio
Il presente e 'l futuro riguardasse,
Siccome per ragion dovería farsi;
Il vizioso, virtuoso e saggio
Tosto saría: e se ciascuno amasse
La patria sua sanza gli effetti scarsi,
Potrebbe ancora Italia riposarsi.
Ma odio giovinezza e 'l proprio acquisto
Non se ne cura se 'l paese è tristo:
Nessun vorría per sè quel ch' altrui dona;
L' offensa non perdona.
Acceso è questo foco in ogni parte
E per setta e per parte.
E mille essempri son; ma un da sezzo
Non ci rimuove, che 'l dimostra Arezzo.

Canzon, non vuo' dir più; chè 'l tempo è breve,
E 'l caso affretta andar dove e' bisogna:
Va', e desta chi sogna:

Perchè non può fallire 'l suon ch' è dato,
Ch' ogni regno diviso è disolato.

[Dal SAGGIO DI RIME DI DIVERSI BUONI AUTORI DAL XIV AL XVIII SEC., pubblicato in Firenze nel 1825 dall' ab. Rigoli, che trasse questa canzone dal cod. magliab. 40, plut. II.]

—

XXVI.

PER VITTORIE AVUTE CONTRO I PISANI.

[1362.]

Volpe superba vizïosa e falsa,
Ingrata disdegnosa et ignorante,
Come ti vedi avante
Venir in contro il iudigio superno!
Il tuo poder che già fu in acqua salsa
Perdesti, per voler signoreggiante
Essere al soprastante.
In mar comun, se ben nel cor discerno,
Tu non temevi a pena il re eterno,
Sì ti parea sovr' ogn' altra esser grande:
Ma alla Meloria avesti tal vivande,
Che mai non fosti più in acqua donna.

Volevi esser colonna,
Per ristorarti poi, di terra ferma;
E non considerando alla tua possa
Nè quanto eri inferma,
Se' giunta in parte con la tua arroganza,
Che tu non potra' dir quel che t'avanza.

Una due volte e tre e quattro offesi,
Essendo più possenti, hanno sofferto
I tuo' nemici; certo,
Siccome saggi, per aver ragione,
E per non essere al tuo mal accesi,
E per non dare a te quel ch'era merto.
Il lor pensier coverto
È stato in sino all'ultima cagione.
Per fuggir di ciascun la riprensione,
Mossi si sono allor che l'alto regno
In verso te ha dato fermo segno.
Però che tu se' peggio che pagana,
Fuor di natura umana
Invidïosa rea di mal talento;
Che per vedere il secol tutto a fondo
Sofresti aver tormento;
Scacciando ogn'un che t' ha tenuto in pace
E ritenendo qual più ti disface.

In fiero orgoglio già ti fe venire
Vittoria alcuna che avesti in terra;
E, volendo far guerra,
Contr' al dovere ogn' ora ti movesti.
Ingrata a Dio, sanza umiltà sentire,
Non conoscendo, al ben facesti serra:
Ma 'l mal che 'n te s' afferra
T' ha pur guidato a far che tu ti desti.
Gli spirti tuo' crudeli e tanto infesti
Contro a color che ti facean possente
Ti faranno tornare ancor a mente
Per che più ch' altri amar dovevi loro:
Tu sai ch' ogni tesoro,
O misera, per loro a te venía.
Sanza occhi sanza mente se' venuta
Al mal che in te si cria,
Sempre rompendo lealtate e fede,
Fera diversa e fuor d' ogni merzede.
Quel che t' avvenne pensa che non move
Se non d' alta giustizia che t' infonde.
Deh sàmi tu dir onde
Quel da Postierla mandasti a Melano?
Come di sopra a te fuoco non piove!
Ugolin Conte ancora non s' asconde

E l' altre vite immonde
Pargole e innocenti, che con vano
Pensier di tradimento sì tostàno
Festi con crudeltà venire a morte,
E altre cose ancor ch' io non t' ho scorte:
Sì come quella che di Tolomeo
Nascesti, o Gan ti feo.
Ma stu conosci l' aspra disciplina
La qual ti dà colui che tutto regge,
E la mortal ruina,
Tu puo' veder venirti a piggior punto
Che Troia Tebe Corinto o Sagunto.
  Non credevi già mai che tuo terreno
Dagli nimici fosse sì percosso,
E l' Arnonico fosso
Da tutti ti faceva star sicura:
Ma tal fortezza ben si venne meno.
Quando vedesti l' esercito mosso
Già per correrti a dosso,
Quel trapassando, verso le tue mura;
Per non voler aver piggior ventura,
Tua gente arse fortezze e rifuggiro.
Po' ti seguì maggior doglia e martiro:
In su le porte i palii ti fur corsi.

Assaggia questi morsi;
Spécchiati alquanto verso la Valdera
Nell' alte ville ancora attorno attorno;
E vattene a rivera,
E guarda le galee quel che le fanno,
E come le catene al porto stanno.

Levar ti dèi dalla mente superba,
Immaginando te esser su 'l lito;
Et al tempo già ito,
Et a quel ch' è, e qual tuo legno vedi.
Chi t' ha su 'l mare or dato doglia acerba,
Tal che navilio alcun non ha suo sito?
Con quale ha' tu ferito
O con qual dimostrato hai tuo' rimedi?
Fama risuona che rifar ti credi
Avendo appoggio di signor lombardo.
Ma s' è colui che io credo e riguardo,
Egli ha più che non vuol can alla coda
Che 'l tengon su la proda
A far difesa di sua signoría:
E se pur fosse, egli è tal qual bisogna
A domar tua follía.
Disfar credendo altrui te disfarai,
E te istessa con te punirai.

Ma le due chiavi nel campo vermiglio
Con l'aquila col carro e con la scala
Fan che tua speme cala
In quel disìo che più ti nutrica.
Stringer ti credi, e non hai artiglio;
E volar vuogli sanza nessuna ala.
Questo a fine mala
Te metterà e qualunque t'amica:
Tal fa il laccio che spesso l'intrica.
I' ti dico: tapina, guarda, guarda!
Esce di pietra buona la bombarda,
Che t'ha menato e mena a scuro calle.
Tu non se' ancora a valle
Là dove deggi andar vie più amara.
Non è discordía a struggerti alcuna
Nell'alta città cara:
Ma tutti in uno animo e talento
Vuol ch'ogni nome tuo divenga spento.
Canzon, tu puo' cantar per l'universo
Che di Fiorenza valorosa parli,
La qual contro al diverso
Popol di Pisa nel sessantadue
Si mosse per punir l'opere sue.

[Dalla cit. MISCELLANEA DI COSE INED. O RARE per F. Corazzini.]

XXVII.

Canzone distesa che Franco Sacchetti fece quando Urbano V e Carlo di Lucimburgo passarono di concordia a Firenze l'anno 1365.

Non mi posso tener più ch' io non dica,
O pontefice al mondo quinto Urbano
Et o re di Buem Carlo monarca,
Considerando quanto fu amica
Vostra assembranza a ciascheduno umano
Quando là foste ove 'l Rodano varca.
Cantava Roma il Ducato e la Marca
Romagna e l'altra Italia in questo tempo:
Da po' che 'l spirto e 'l tempo
Vidon d' accordo, ognun dicea — Rifatto
Sarà ciascun latino e messo in pace,
Ogni lupo rapace
Sarà da questi due tosto disfatto;
Poi oltre mar terranno il cammin dritto
A conquistar le terre dell' Egitto. —
Dogliosi stavan ciaschedun tiranni,
Popoli e Comun facean gran festa,

Stava il buon forte, e 'l reo forte tremava:
Altri scacciati fuori co' lor danni
Delle lor terre eran diverse gesta,
Ch' alle paterne mura ogn' un sperava:
La mercanzìa tutta n' esaltava:
E que' che ciò non avesse creduto
Ben era sordo e muto,
Veggendo far di due maggiori un segno:
Porti, sentieri, vie e strade aperte
Credean esser certe.
Se non che par che un proverbio degno
V' abbia assaliti con sì fatto suono,
Che consiglio di due non fu mai buono.

Però che contro al creder d' ogni parte
Adoperate nel principio vostro,
Il qual dispiace quanto prima piacque.
Seguendo andate l' opere di Marte;
Nè terra nè castel nè alcun dicastro
Può star sicur se non ha intorno l' acque.
Veniste là onde tal mossa nacque,
Per disfar di Liguria la gran sterpe:
Ma come fiera serpe
Gittò veleno et annodò la coda.
E perchè niun di voi era ciurmato,

Partiste da mercato:
Et or cercate pecorelle a proda,
Vogliendo far ciascun paese nudo
Che contro a voi non abbia lancia o scudo.
A te che tieu l' apostolico ammanto,
Dell' alto re de' re vicario in terra,
Voglio parlare in questa parte solo;
Però che tutto fuor di modo santo
È fuggir dalla pace e voler guerra,
E 'ncontro a quelli del celeste polo.
Se io nelle mie rime corro o volo,
Ragion mi muove; perchè niun maggiore
De' esser del Signore.
Dunque, se sedia tien' pel re superno,
Lèggi quel ch' esso a ciaschedun comanda;
Non seguir altra banda:
E' fu ed è e sempre fia eterno,
Dicendo e maestrando — Pace a voi. —
E tu in sua vece mal la mostri a noi.
Rivolto è 'l mondo da quel tempo antico
Che molti di tuo par fuggian tesoro
Perchè disiavan la vita divina.
Se questo è ver, ragguarda ciò ch' io dico;
E comínciati a Pietro, e segui il coro

Ch' e trentatrè seguenti a lui declina,
Facendo sempre in lor la mente fina;
Nell' opre di ben far fieri ciascuno,
E poi ad uno ad uno
Di martiro alla morte ebber corona;
E tra costor si fu Urbano il primo.
Ma, s' io il vero stimo,
Che fama del secondo Urban risuona,
Del gran concilio suo che sì fervente
Mosse al passaggio tutto l' occidente!

E mosse allora questi Arrigo terzo:
E non dugento ma dugento mille
Fu cotal turba a passar oltre mare.
Tal oste agl' infedel non parve scherzo:
Tripoli e Antïoccia e le lor ville
Acri e Jerusalem feron tornare
Sotto i cristiani. Et or ti vo' contare
Del terzo Urbano; il cui tempo oggi parmc,
Usar veggendo l' arme
Con le qual Federigo allora corse
Quando Toscana in molte parti prese:
E mentre in queste offese
Si discendea, vera novella porse
Siccome il Saladin con gente molta

La terra santa avea per forza tolta.
  Quella stagion mi par, che fu allora;
Salvo che perder tu non puoi quel loco,
Perchè non l'hai, il qual perdè costui:
Ma ben potresti racquistarlo ogn' ora.
E qui di differenza è molto poco,
Perchè ti staï come stette lui:
E tua e nostra è, e non d'altrui,
La vergogna e la beffa et anche il danno.
I tuo' pensier non vanno
Al quarto Urbano, quando in fuga volse
Lo saracino stuol ch' avea Manfredi.
Ma tu se' il quinto; e vedi
Un picciol re che Alessandria tolse
Pel mondo andar e domandarti aiuto
Per far passaggio, ed or non l'hai voluto.
  A te che tieni il nome sempre augusto
Dirò quant' hai i tuo' pensier diversi
Dalla speranza che ciascun disía.
Conquider i tiranni, com' è giusto,
Dovevi, e i Comun tutti universi
Metter in pace nella dritta via.
Tutto per e converso par che sia:
Tu lasci il lupo, e vai drieto all' agnello.

Pianga chi fu sì fello
Che per promesse tue apri sue porte;
Carta nè scritta non gli valse teco:
Così 'l Sanese cieco
Da Malatesta cominciò sua morte.
Fatt' hai usciti, e nessun hai rimesso,
Fuor d'ogni modo imperìal concesso.
  Pace co' Turchi e guerra co' Cristiani:
Pigliando prede, ogni sentier fu rotto,
Togliendo a cui tu puo' sua libertate.
Se tu vuo' fama, va' contro a' pagani:
Ma forse temi non vi sia Nembrotto,
Udendo le sue cose smisurate.
Il nome tuo dovría molte fiate
Farti pensar qual fu il buon Carlo Magno:
Tu non te ne dài lagno
D'avere il soprannome il quale ebb' egli.
Carlo secondo Calvo poco visse,
Ma al ben far si misse:
E Carlo Grosso terzo gli aspri e felli
Infedeli Normanni tanto vinse,
Che alla fede tosto gli ripinse.
  O quarto da costor, qual è che veggia
Da te virtù e ben in tra' viventi?

Perchè avarizia in te si mostra e s
Credi tu che alcun scriva o alcun l
Et ora e sempre fia chi ti rammen
Come farai, così diran le verba.
E già mi par udir con voce acerba
Di Trievi di Maganza e di Cologna
Di Buem di Sansogna
Di Brandiborgo et ancor di Bavier
Biastemar i signor, da poi ch' elett
Tu fosti per lor detto:
La paglia il ferro e l'oro e tua ma
Maladir sento, e dire ad ogni pass
Di quel possi tu ber che bevve Cra
  Canzon, vattene a Roma
Là dove Urbano troverai e Carlo:
Di' a ciascun il ver com' io ti parlo

[Da SERMONI E LETTERE DI F. S
per cura di O. Gigli; Firenze, Le Monn

XXVIII.

CANZONE MORALE

PER LA MORTE DI MESSER FRANCESCO PETRARCA.

[1374.]

Gran festa ne fa 'l ciel, piange la terra,
Duolsene il purgatòr, stride lo 'nferno,
Poi che 'l Petrarca è morto fiorentino;
Colui che sempre avea co' vizi guerra
Cercando i modi santi e 'l regno eterno,
Tanto avea gli occhi verso 'l ciel divino.
Nelle tre teologiche fu fino,
Vincendo ogn' ora con le cardinali;
Maestro delle sètte liberali;
Con dolce stile e con vaga eloquenza;
Fonte di senno e fiume di scïenza;
Compositore d' ogni prosa e metro;
E, se lo vero impetro,
Isponitor de' linguaggi diversi,
Rinovator de' passati costumi,
Munitor de' perversi;
Dimostrator di leggi e di dottori,

Delle antiche virtù e degli autori.
Dunque è ragione se 'l ciel ne f
Chè nullo in poesia tale ebbe mai
Però Giovanni e Paolo l'accompag
Tra nove cori e l'angelica gesta
Di grado in grado e ne' celesti rai
E Pietro il guida, e d'aprir non r
In fin ch' egli è tra quella turba n
Che gli apostoli vede e i vangelist
Ivi l' abbraccian quattro dottorist
E con loro è Grisostomo e Bernar
Isidoro ed Anselmo e Pier Lombar
Severino, Basilio e il Nazianzeno,
Ugo e il Damasceno,
Dionisio ed assai di questo stile.
Con lui saliron alla divina aura,
Ove alla madre umíle
Vergine feron di costui offerta,
Che 'nanzi a Dio gli diè la gloria c
Piange la terra, e non è maravi
Perchè a ciascun che con virtù viv
Mancato è il lume che gli dava luc
Piange Parnaso e tutta sua famigl
Clio e l' altre Muse, ove solea

Veder ciascuna tra lor questo duce.
O Elicona, chi omai conduce
Alcun ch' avesse voglia del tuo fonte,
Poi che spilunca già è fatto il monte?
E quel che più in me la vita grava
È, lasso!, che la tavola si lava,
E nessun segue, e ciaschedun si tace.
Chi leverà chi giace?
Chi guiderà le menti a lor sentiero,
E chi darà aiuto all' altrui alma?
Chi fia d' ingegno altiero?
Perduto essendo il buon nocchiero accorto
Ch' ad ogni vento avea sicuro porto.

Se 'l purgatòr si dole ed hanne pena,
Giusta cagione è, perchè niun si muove
Nè può veder quant' egli è degno il cielo;
E l' aspettar gli grava; onde si sfrena
Ciascun nel pianto dicendo — Omè, dove
Per nostra colpa abbiamo agli occhi il velo? —
Bramando ogn' uno d' uscir del suo telo
E salir nell' empireo fra le stelle
Per veder questo fra l' anime belle.
E forse v' è alcun che 'n versi scrisse
Che piange, che non fe mentre che visse

Tanto che andasse subito al suo loc
Senza provare il foco.
Così riprendon lor nell' altrui loda,
Vaghi degli ultimi anni per mutars
Da quella a miglior proda:
E molti priegan che chi vive priegh
Sì che 'l Signore a lor desio si pieg
  Al pianto de' dannati l' aspre str
Aggiunte sono, almen da quella par
Dov' è chi diede lume ed a sè il tols
Con alte voci Virgilio ti grida:
— O fratel mio, da te mi diparte
Sol ch'io non fui po' che Dio nascer
Omero Ovidio Orazio si raccolse,
Lucano ed altri, a far grave lament
Dicendo — Messi siamo a tal tormen
Chè non sentimmo la diritta fede:
Per questo mai nessun veder ti cre
Così piangea altrove maggior turba
Aristotil si turba,
Socrate Plato e Tullio ad una voce
— Niente sappiam, credemmo sape
E quel che più ci nuoce
È non poter veder questo tesauro

Che vide tanto sotto il verde lauro. —
  Averrois a tal rumor si mosse
Dicendo — Lasso !, che mi valse il tempo
Nel qual disposi il gran comento mio,
Che non credea che altro già mai fosse
Che vedessi quant' io tardi e per tempo?
Or veggio ch' io non scorsi l' A dal fio.
Veduto ha questi più che non vid' io,
Ond' io son cieco e di vederlo ho voglia. —
Democrito si pinse a tanta doglia
Gridando — Ed ïo son qui maledetto,
Che per caso fortuito il mondo retto
Esser sostenni e non per ragïone.
O falsa opinïone
Che fatto perder m' hai la patria lieta!
Ed ora pellegrin, per sentir peggio,
Son dal caro poeta. —
E gli Epicuri e chi con loro attese
Si percotean nelle mortali offese.
  Nino con molti assirïani regi
Dicevan — Chi sarà autor di noi? —
Piangean li Persi e così li Tebani,
Agamennon, Achille e gli altri egregi
Del greco stuolo; ed a lor seguia poi

Enea Ettore e Paris co' Troiani.
Po' venía maggior fiotta di Romani,
Bruto, Fabrizio, Scipione e Cato,
Metello, Fabio, Camillo e Torquato,
E Cesare e Pompeo, con tanti attorn
Ch' io non potrei descriverli in un g
In altra parte co' suoi Aniballe,
Annone ed Asdruballe;
Alessandro e Filippo avean tal suon
Attalo ed Antioco, ed ancor Pirro:
Tutti pareano un tuono
Gridando — Al mondo omai perduto a
Chi dimostrava ciò che noi lasciamo

Io non potrei mai dir quanto si ca
Dov' egli è ito, e quanta doglia pren
Chi l' ha perduto e chi gli sta da lun
Un loco è solo in terra che si vanta
Della sua morte; e ragion che ne re
È che 'l sepolcro suo là si congiunga
O villetta d' Arquà, qual fia ch' aggiu
Di fama a te, avendo tal reliqua ?
O Antenòr, già mai non fia obliqua
La gloria del Signor dove fondasti
La terra: Italia e il corpo lì lasciasti

Che l'amò vivo ed or morto l'esalta.
La sua virtù è alta;
Chè volle a sè tal uom per gran virtute;
Li re antichi e buon Roman seguendo,
Che per la lor salute
Cercavan sempre valorosi e degni
Facendoli consorti dentro a' regni.

Canzon, io ho paura e nulla temo.
Paura ho che mai nessuna rima
Segua com' uom che vegna sì eccellente:
Non temo di costui, ch' al ciel supremo
Ricevè il don che niun maggior si stima:
Nè di mia vita curo omai nïente,
Che dislava il viver pel vivente;
Che morte nel dì terzo
Del sollïon, settantaquattro e mille
Trecento, spense qui le sue faville.

[Dal vol. II delle RIME DEL PETRARCA, Padova, pei tipi della Minerva, 1827; dove è impressa corretta sur un codice trivulziano.]

XXIX.

A GREGORIO XI.

[1375.]

Gregorio primo se fu santo e deg
Il libro de' morali e gli altri scritti
Ne fanno prova e la sua santa vita:
E se 'l secondo poi seguì tal segno,
Per lui fur li Franceschi a fede ritti
Del suo distribuendo ogni partita:
Il terzo fece la resía bandita:
D' Italia il quarto cacciò i Saracini:
Il quinto giusto fu ne' suoi confini:
Il sesto con ragion beato visse:
Il settimo soccorso da Guiscardo
Miracoli mostrò in santo stato:
L' ottavo in pace sempre ebbe rigua
Dal nono lo decreto si descrisse:
Il decimo discreto umile e grato:
L' undecimo più mal che tutti bene
Fa or nel mondo, e di Limoggia vèn
E qual Erode mai, qual Faraone,

Qual Dïonisio Dario o Mitridate,
Quale Alessandro genito d' Ircano,
Qual Calicola mai o qual Nerone,
Qual Attila o qual iniquitate
Ch' usasse mai Azzolin di Romano,
Qual saracino mai o qual pagano
Tre cose fece già tanto perverse,
Lasciando l' altre assai che son diverse?
La prima; per fare a' Cristïan guerra,
Faenza, qual' hai fatta sì tapina,
A' barbari impegnasti; et in quel prezzo
S' inchiuson gli adultèri e la rapina.
E tu che se' pel ciel vicario in terra,
Non pensi che a lui ne vegna lezzo,
Che per lo tuo difetto sente e vede
Il popol suo cercar l' altrui merzede?
La seconda iniqua ingiusta e ria
Fu quando sanza amore o caritate
Le terre tue su quello di Piagenza
Vendesti a tirannesca signoría;
Dando i viventi per maggior derrata,
Che non fe Tito la giudea semenza.
È crudeltà dov' esser dee clemenza:
Chè, come Giuda trenta vendè Cristo,

Tu trenta desti per un danar tristo,
Per ingrassar gli porci di Bretagna.
Dunque, se pena ti vedi incontrare,
Altro non è che giustizia suprema.
Non vedi tu la terra e 'l cielo e 'l ma
E sì la tua come l' altrui campagna
Et ogni cosa mortale et eterna
Far di te segno et a chi me' saetta,
Chè così vuol la divina vendetta?

La terza micidial crudele e fera
Fu l' innocente sangue di Cesena
Sparto da' lupi tuo' con tanta rabbia
Gravide e vecchie morte in grande s
Tagliando membri e segando ogni v
Pulzelle prese, e dir chi l' ha se l' al
Et altre rifuggite in nova gabbia;
Alcune co' fanciulli per più scempi
Seguite e morte su l' altar de' tempi
O terra, o lago rosso del tuo sangue
O pontefice, o diavol che ciò mosse!
O cardinal maligno di Gineva!
In cui si fideran l' umane posse,
Veggendo come questa terra langue
Guai a chi t'è sotto e non si leva!

Perchè giusta casgion è liberarsi
Da chi del sangue uman vuol nutricarsi.
  Veder può dunque ogn'un che si tien forte
Nella sua libertà con degna lega,
Che 'l tempo val quand' è chi tosto il prenda.
Ma que' che non conoscon vita o morte
E che posson fuggir dalla tua sega,
Avvolti stando nella pigra benda
Aspettan dopo cena aver merenda
E giugner nelli lor mortali inciampi.
Però, dalle tue branche ogn' uno scampi,
Pascendo lor anzi ch' altri lor pasca!
O fè confusa! Che posson dir quelli
Tartari Turchi e gli altri infedeli,
Veggendo i gran pastori a Dio rubelli
E che lor vita sì ne' vizi casca;
Se non di venir dentro a nostri teli
A vincer tutto e a farsi ubbidire?
Quel che a loro dovresti far sentire.
  Canzon, a quell'adulterata seggia
Ne va'; e di' a colui che l' aombra
Vitupera consuma affligge e guasta,
Ch' anzi che sua final giornata veggia
Italia ponga in pace, et a chi ingombra

La Terra Santa pinga la sua asta.
Per altro modo già mai non si spas
La grande infamia dove tanto corre
Ancor è tempo a buon incendio por
Se non che; come già fu spento e s
Tra gli altri del catalogo Lïone,
Acciò che di sì pessimo non parli;
Così lui veggi in piggior condizione
Il nome suo in terra esser deluso,
Conquiso il corpo, et ogni ben man
E 'n fine nell'abisso gire al fondo,
Chiamato essendo Papa Guastamond

[Dalla MISCELLANEA ecc. di F. Cora
ricavò questa canzone dal cod. magliab. 85

—

XXX.

PER LA MORTE
DI M. GIOVANNI BOCCACCI
[1378.]

Ora è mancata ogni poësia
E vote son le case di Parnaso,

Poi che morte n'ha tolto ogni valore.
S' io piango o grido, che miracol fia,
Pensando che un sol c' era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto;
Ch' io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giugne:
Ma quel duol che mi pugne
È che nïun riman, nè alcun viene
Che dia segno di spene
A confortar che io salute aspetti;
Perchè in virtù non è chi si diletti.

Lasso!, chè morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro e da Francesco
Che in sacra scrittura vidon molto;
Vergogna a tali che portan lor segno,
Che appena intendon latin da tedesco.
E, perchè qui m' intresco,
Tommaso, in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto
(Medico non fu pari a lui vivente);
Luïgi, eloquente

Retorico con vago e dolce stile;
E legista civile
Corsin Tommaso, e Niccolò sincero
Che fu sì vago di consiglio vero;
  Paulo arismetra ed astrologo sol
Che di veder già mai non fu satoll
Come le stelle e li pianeti vanno,
Ei venne men per gire al sommo p
E quei che Marte seguir ed Apollo,
Niccola, Alberto, e Francesco e Mar
E, come tutti sanno,
Tre poeti di nome;
Che se m'è detto come,
Zanobi ed il Petrarca in quel tesau
Ch' ebbon col verde Lauro;
L'ultimo e 'l terzo è quel che sopra
E ciaschedun fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi ad un temp
Or non si vede alcun tardi o per t
  Dunque, s'io piango, fo come co
Che perdendo si duol l' ultima pos
Perchè manca speranza al suo socc
Sarà virtù già mai più in altrui?
O starà quanto medicina ascosta,

Quando anni cinquecento perdè il corso?
Qual mente o qual ricorso
Aspetto poi che trovi
Questa e che la rinnovi,
Siccome rinnovò quella Ippocràte?
Chi fia in quella etate
Forse vedrà rinascer tal semenza:
Ma io ho pur temenza
Che prima non risuoni l' alta tromba
Che si farà sentir per ogni tomba.

Questa paura ogn' ora più mi monta
Perchè in avarizia ogn' un si specchia;
Qui si comprende studia ed ammaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta,
Dove moltiplicando s' apparecchia
Sempre tirare a sè con la man destra.
Non si truova fenestra
Che valor dentro chiuda.
Così si vede nuda
L' adorna scuola da tutte sue parti;
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuol esser degno ed alto:
Però che questo salto
Fa che tal uomo reggimento piglia,

Che mal sè regge, e peggio altrui coñ
Ben veggio giovinetti assai salire
Non con virtù, perchè la curan poco,
Ma tutto adopron in corporea vesta;
Sicchè ben posso aspettar l'avvenire
Veggendo che già mai non cercan loc
Dove si faccia delle Muse festa.
Altri di maggior gesta,
Antichi nel senato,
Contra Scipione e Cato
Ogn' ora fanno e seguon Catelina;
E se surgon 'n cina,
Per niente tengon Licurgo o Solone
A petto a lor persone,
Dicendo più saper chi più mal face:
E chi più puote l' un l' altro disface.
Come deggio sperar che surga Dan
Che già chi il sappia legger non si tr
E Giovanni che è morto ne fe scòla.
A cui si vederà l' Affrica avante,
Che dell' alto poeta venía nova
Verso costui, ed or rimasa è sola?
Chi sonerà parola
In letture propinque,

Là dove libri cinque
Di questo diretan composti stimo?
De' Viri illustri il primo
Conta il secondo delle Donne chiare,
Terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto Monti e Fiumi,
Il quinto degli Iddii e lor costumi.

Tutte le profezie che disson sempre
Tra il sessanta e l' ottanta esser il mondo
Pieno di svarii e fortunosi giorni,
Vidon che si dovean perder le tempre
Di ciascun valoroso e gire al fondo.
E questo è quel che par che non soggiorni.
Sonati sono i corni
D' ogni parte a ricolta;
La stagione è rivolta:
Se tornerà non so, ma credo tardi.
E, s' egli è alcun che guardi,
Gli studi in forni vede già conversi,
E gli dipinti spersi
Che eran sovra le porte in quella seggia
Là dove Ceres ora signoreggia.

Orfana trista sconsolata e cieca,
Senza conforto e fuor d' ogni speranza,

Se alcun giorno t'avanza,
Come tu puoi ne va' peregrinando,
E di' al cielo — Io mi ti raccomand

[Dalle ILLUSTRAZ. DEL DECAMERONE del

—

XXXI.

A SALVESTRO DE' MEDICI.

[1378.]

Non già Salvestro, ma *Salvator m*
Che salvo hai fatto con nobil savere
La patria tua, che 'nferma a giacere
Era già presso su gli estremi pondi
Giusto Catone che 'n virtù abbon
Ciascun uom saggio ti potrà tenere,
Levato avendo a' perversi il podere,
Facendo i buoni nel viver giocondi.
Nuovo Fabbrizio, ben hai fabbric
In un punto acquistato hai cielo e t
Là glorïoso e quaggiù onorato.
Quanti tapini hai tratti d'aspra g
Chi con la gonghia e chi imbavaglia

Non potean dire o far ben di sua terra.
  Monchi e attratti, sordi zoppi et orbi,
Tutti hai sanati da diversi morbi.

[Dal Discorso DELLA VITA E DELLE OPERE DI F. SACCHETTI per Ottavio Gigli, prepo to ai SERMONI ecc. del Sacchetti, Firenze, Le Monnier, 1857.]

—

XXXII.

Canzone distesa, nella quale magnifica i signori di Firenze ch' ebbero la terra alle mani dopo la signoria del minuto popolo ai 13 *di settembre.*

[1378.]

  Cari signor collegi e consolari
Che tra gl' incendi romori e ruine
La repubblica aveste nelle braccia;
Mirate i giorni preteriti amari,
Che furon tutti esempli e discipline
Di quei che vuol ch'ogn' uno in pace giaccia.
Certo, mirando nella vostra faccia,
Veggio risurta la Prudenza degna
Che con saggio consiglio altrui governa.

Non è chi 'l ver discerna
Nel loco dove questa virtù manca.
Gittata la trovaste da man manca:
Or con voi siede e regna.
Seguitela, per Dio; chè vostra pace
Con seco porta ed ogni ben verace.

Rimessa avete la Giustizia santa
Nella sua seggia, che vi dà ragione
E verità contro le false guance.
Questa giacea lebbrosa tutta quanta,
Povera nuda cieca ed in prigione;
La spada rotta, e in terra le bilance.
Spezzate son da voi le inique lance
Che potevano offender gl' innocenti,
E spento ogni veleno, e svelta l' erba
Di condizion superba,
E della vil diradicato il seme.
Del vostro stato omai alcun non tem
Perchè mezzane genti
Reggono, ed ogni mezzo sempre esal
Dal mezzo quasi mai non vien difalt

La Temperanza, che fa l' uom mo
E dà il modo a viver con costume,
Nelle porcine stalle era condotta:

Questa nell' ultim' ora era mortale;
E voi con chiaro e valoroso lume
L' avete tratta di sì trista grotta,
Specchiando in lei la vostra mente dotta:
Onde soverchia turbazione od ira
O sfrenato appetito non v' accende.
Per questa si difende
L' alma e 'l corpo ed ogni ben terreno:
Dove non regna, ogni signor vien meno.
Ben giunse a questa mira
Sardanapalo e Roboam e molti,
Ch' a seguir le lor voglie furon stolti.

La costante virtù, somma Fortezza,
Ch' avea perdute tutte le sue membra,
Sanata avete e messa nel suo loco.
Sanza costei non può esser fermezza;
Sanza costei riposo non s' assembra;
Sanza costei ciascun rettor può poco.
S' io dico il vero, il sa chi vide il gioco
Già de' maggiori e de' minor da poi
Che sì e no, fa e disfà, in un punto
Seguivan sanza punto.
Se quei che regge non s' attiene a questa,
Qual è maggiore a' popoli tempesta?

Dunque, s'io penso a voi,
E terra inferma e stato sanza legge
Per voi con forma si mantiene e regg
Canzon, a' miei signor ti rappresen
E con lor ti rallegra, come quelli
Che drieto a ria fortuna han dolce te
Umilemente a ciaschedun rammenta
Che tutti i buoni faccian lor fratelli,
E faccia ben chi può quand'egli ha il t
Pruova ne face il tempo;
Chè tal d' offender ebbe il laccio teso
Che poi da quello è giustamente preso

[Dalla SERIE DEI TESTI DI LINGUA del
giali, Livorno, Masi, 1813]

—

XXXIII.

SOPRA LE FOGGIE.

—

Poca vertù ma foggie ed atti assai,
I' veggio ogn'ora in te, vaga Fiorenza
Perchè vana apparenza

Mutano i nati tuoi di giorno in giorno.
Da quella madre antica non ritrai
Ch' al mondo dimostrò la sua potenza:
Ciò n' appruovi l' essenza,
Ch' ancor risuona, del famoso corno.
Non so guardar tanto i tuo' figli attorno,
Che io conosca qual sia di tue gesta:
Nè con armata vesta
Veggio nessun seguire il tuo vessillo,
A ciaschedun parendo esser Camillo.
Se le confuse lingue della torre
Fosson in lor, che son settantadue,
Le portature sue
Tutte ci sono ed ancor più ben cento.
Non studian altro che levare o porre,
Or giù or su, ed ora meno or piue:
Or formica ed or bue
Voglion parer nel lor dimostramento.
Non si trova nessuno esser contento,
Se l' un l' altro con foggia non avanza.
Tant' è la lor costanza,
Che in un sol dì voglion parer di mille
Provincie e terre e d' oltramonti ville.
Cominciando dal capo, quanto è nuova

Cosa, a veder la notturna berretta
Esser di dì costretta
Sovra 'l capuccio frastagliato stare!
Dove, d'intorno al volto, fatti in pro
Stanno moscon di panno, una righe
Che ciaschedun si getta
A dar negli occhi e 'l naso a tempest
Sanza che, io veggio gole abbottonar
E gozzi stringer più che con randell
A rischio no il cervello
E gli occhi che non escan dalla front
Per farsi d'acqua uccelli e non di m
E quanti uncini e raffi alle lor spa
Portano e corde, chi gli mira il vede
Una nave possede
Tal ora men di lor canapi e sarte.
Più allacciati son che strette balle,
Cominciando dal capo in sino al pied
Nessun quasi non sede,
Che non rompa il legame o tutto o p
Lasciato hanno le gonne e tolta l'art
De' farsettoni all'unghera maniera;
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo, sì che 'l ventre torn

Nel grosso petto ove ciascun s' adorna.
Maniche o manicon tanti e diversi
Veggio, che a pena io contar li posso:
Non è corpo sì grosso
Che non entrasse ov' alcun braccio posa.
Con cioppe e con gabbani di più versi
E maniche che pendon sovra 'l dosso,
Ciascun di forza scosso
Par sanza braccia o manco d' ogni cosa.
La calza, dove ella sta più nascosa,
Attorniata è da diversi lacci
Con gruppi e con legacci;
Portando punte tali alle scarpette,
Che le più larghe vie a lor son strette.
Le nove forme e foggie tante e tali
Mi fan pensar onde alcun nato sia.
Mostra tal di Soría
E tal d' Arabia aver recato i panni;
Tal par ch' aggia veduti quanti e quali
Paesi abbia l' Egitto o l' Erminía:
Alcun par stato sia
Qual col gran Cane e qual col Prete Gianni.
Non scrisse Livio tanto ne' suoi anni
Quant' io arei a scrivere, a contare

Quel ch' io ho veduto usare
E veggio ogn' or, Fiorenza, ne' tuo'
Sanza donarti aiuto o buon consigli
Canzon mia, va' dove 'l desio ti m
E dove piace a te tuo' versi spandi:
A piccioli ed a grandi
Di' che colui è fuor d' ogni salute
Che foggie cerca e fugge ogni vertu

[Dalla SERIE DEI TESTI DI LINGUA
giali: confrontata alla lezione che ne dà
in SAGGIO DI RIME ecc., Firenze, 1825.]

—

XXXIV.

CONTRO LE PORTATURE DELLE DONNE FIO

—

Sempre ho avuto voglia,
Veggendo delle donne fiorentine
Le nuove foggie, fare una canzone.
E non dirò che doglia
Abbiano i cattivelli e che ruine
Per contentar lor falsa oppinïone:
Ma io vo' dir sol delle lor persone

Che portan portature tanto strane
Fuor d' ogni modo vane.
E farò il mio principio della cima:
Qual è di tante forme,
Che ciascuna per fare usanza prima
Non posa mai nè dorme,
Con coccoli, con giunchi e catenelle
Trovando ogn'ora nuove ghirlandelle.
E son già alte tanto
Che poco è alta più tal che la porta:
Avvisasi ciascuna esser maggiore.
I lor capelli quanto
Più lunghi hanno, e più se ne conforta
La mente lor; per dimostrarsi fuore
Con elli scapigliati a tutte l'ore.
Imberettate come le mondane
I' veggio donne vane:
E quelle che i crin portan suso avvolti
Sul cuccuzol raccolti
Con tanti giri sovra l'alta ciocca,
E tanti umor soverchi
Portano: e quelle che per farlo biondo
Al sol si stanno quand'egli arde il mondo.
E vuo' lasciar frenelli

Contro di tanti versi con ciocchette
E venire alla parte de' lor visi:
Con lisci e bambagelli
Gli pingono: e ne mostran tai cosett
Che a pena le comprendon gli occhi
Ma che ne avvien di questi loro avvi
Che i denti fanno neri e gli occhi ro
E di questi soprossi
Niente si curan: pur che in tal mani
Si possan dimostrare.
O alchimia maledetta che la vera
Carne fai dibucciare,
Pelando teste o ciglia in modo tale
Che tormento non è con maggior m
  Quando si vede il petto
Spinger da un capezzal largo ed ape
E mostrar le ditelle e vie più giuso;
Non so più bieco effetto,
Che quale è membro da portar cove
Quel più discuopra per lo peggior u
Tanto di maglie hanno il busto chiu
Che di sopra se 'n va una gran part
Del corpo; e l' altra in parte
Si gonfia sì che ciascuna par pregna

Così serrate in mezzo
Appaion: e ancor par che loro avvegna,
Per questo stringer, pezzo;
Che tal si sconcia grossa, e tal si face
Che sotto porta un piumacciol fallace.
Brache delle guarnacche
Alcune fanno. Van queste di sopra
Con nascosi piombini a' piè d'intorno:
Sicchè con tal trabacche
L'alta pianella e il calcagnin si cuopra.
Dove al suol cade, ne riceve scorno,
Il copertoio smisurato e adorno.
E tirano co' piè sì gran traìno,
Che, se pel re divino
Così facesser, sante sarien tosto.
Ma a tanto son venute
Ch'è di cento fiorin dell'una il costo.
E tai si son vedute
Incespicare andando a petto tese,
Che d'un palchetto par ch'e' sien discese.
Veggio per questo modo
Donne sì grandi della terra uscire
Che fan meravigliar la mente mia.
E dalle madri odo

Con altre donne per le chiese dire
— Costei è grande; e ancor più gra
Che par che ogni anno ben cresciut
E questi i loro paternostri sono,
Dicendo con tal suono
Che udir li fanno a chi tra lor si ag
Con vana volontate.
Chè tanto han bene quanto altri le r
Vendendo lor ghignate
A' ciechi tristi quando voglion mogli
Trovando poi qual zoppa e qual con
  Così d'usanza prove
Si sforzan di far spesso, sè apparan
Di meretrici in consueta veste.
Io veggio cioppe nove
Già una parte d'esse gir portando
E que' mantelli di che l'uom si vest
Dicon che 'l fanno per essere onestc
E mutan fogge sotto tal coverto.
Chi non mira ben certo,
Paion scolari in legge o in decreto.
Altre velate vanno
Portando bruno, e sbarran gli occhi
Dove appiccati gli hanno

Sovra i crocicchi; in forma che nessuna
Li chiude, come vuol l'usanza bruna.
Le vesti più assai
Son ch'elle fanno, che nel mare i pesci,
Perchè altrettante il mondo non ne chiude.
E par che sempre mai
Fra lor si tagli cucia lievi e cresci
Per far nuov' arte alle lor membra nude.
Facciansi innanzi le provincie crude
Barbare greche turche soriane
Saracine indiane,
Che a petto a questa ogni maniera è nulla.
E per non perder ora
Maritansi quand' escon della culla.
Tale usanza si onora.
Chi le contenta, sua ricchezza atterra:
E chi nol fa, sta con lor sempre in guerra.
I' farò punto e fine:
Perch' i' veggio che messa mano in pasta
Mi sono avvolto dentro a un labirinto.
Ho il principio e no 'l fine:
E voglio raccontar quel che non basta
All' appetito lor così distinto.
Da queste è l'uomo già sommerso e morto,

Bontà de' tristi c'han si fatte mog
Tra così fatti scogli
Lo animal razionale è soggiogato.
Però, canzon novella,
In altra ho già de' giovani parlato
Trova la tua sorella,
E va' con lei cantando li tuoi vers
Ch' i' non mi so qual deggia più d

[Dal vol. I (1819) del GIORNALE
dove questa canzone fu pubblicata di s
vat. 3213 che fu di Fulvio Orsini.]

—

XXXV.

*Contro al tiranno di Milano parl
do lega a lui fu fatta per
per li Fiorentini e per certi s
Lombardia, e altri era per fa*

Credi tu sempre, maladetta serp
Regnar vivendo pur dell' altrui sa
Essendo a tutti velenoso tarlo?
Tu se' iniqua e maligna sterpe:
Chi più ti serve più doglioso langu
Chi vive il sa se vero è quel ch' io

Quelle che feron Bruto, a ben nomarlo,
Nemiche ed in esilio da te sono,
E l'altre conseguenti hanno tal dono;
Per che saligia tien tua mente dira.
L'alta potenza spira
Le stelle e 'l ciel, che tu verrai al fine
Per guerre e per ruine
Che contro ogni dover muovi a Fiorenza,
Poi che non vinse Carlo tua potenza.

Tu hai svegliato chi dormía fiso
Nel bel paese italico; e non pensi
Che già disfece il gran Mastin Lombardo.
Tu se' ben grande; ma il folle avviso
Ha fatto sì che ciaschedun conviensi
A volere atterrare il tuo stendardo.
Veggio due chiavi già, s'io ben riguardo,
Serrarti il gozzo e farti un forte nodo,
Che si lega in Toscana fermo e sodo;
E dentro vi s'allaccia il Ferrarese,
Piemonte e'l Genovese,
E forse il Veronese e 'l Padovano,
Reggio col Mantovano,
E tutta Puglia contro a te superbo,
Per farti favellar d'un altro verbo.

Ciascun re giusto dovría pigliar l' a
Signor, Comun ch' a ben vivere intend
Per spegner te siccome Minotauro.
E disdir non porría la tua arme
Che d'appetito umano ogn' or s' accer
D'alma di corpo vaga e di tesauro.
Crasso cercò, sì che l' uccise, l' auro,
E Tamiris diè sangue a chi 'l bramava
Et Annibal d' aver Roma pensava,
Ma Roma prese e disfece lui.
O calcatrice, in cui
Perfida voglia sempre si ritrova;
Pensi tu che la prova,
La qual iniqua contro al dover mostri
Non ti rinchiuda in fortunosi chiostri
Camera di ladroni e di compagne,
Ostel di gente contro a Dio perversa,
È il cerchio dove la tua possa chiude:
Con questo guasti i piani e le montag
Dei liberi viventi, e con diversa
Rapina siegui le tue voglie crude.
Armi ciascuno le sue membra nude
Più per disfarti che per far riparo!
ıovasi dal Carnero in sino al Faro!

Et ancora il re giusto d'Ungheria,
E tutta Europa sia,
Se ciò non basta, a far che tu non urga!
Ercule qui resurga
E vinca te, sì come vinse Anteo
E 'l crudo re di Tracia et Acheleo.
Più che Nembrot superbo, e più crudele
Che non fu mai Galicola o Nerone,
Lupo se' stato alle tue pecorelle.
Aspro tiranno con amaro fele,
Quante ha' tu fatto misere persone,
Morte e scacciate; e donne fatte ancelle!
Dolente se', se lasci a lor la pelle;
E così vòti ciascheduna terra!
Or vuogli a chi è libero far guerra
E spandere il velen là dove è il tosco.
Tu non conosci il Tósco:
Diviso era che è fatto unito.
E tu non se' salito
Dove credesti a tua speranza vana,
Quando mancasti fede a Serrazzana.
A tutti que' che voglion giusta fama
E tengon libertà ch' è tanto cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta,

Canzon, non istar muta:
Chè, se tal biscia or non si disface,
Non pensi Italia mai posar in pace.

[Dalla MISCELLANEA di F. Corazzini; c
cavò questa canzone dal cod. magl. 852, pa

—

XXXVI.

Franco Sacchetti, essendo podestà a Miniato, 1392, de' 12 ottobre, ma messer Pietro Gambacorti, sign Pisa.

Quando m'è detto, o nobil Gambac
Che voi abbiate febbre o altro morbo,
Ne' miei pensier divento tutto torbo,
E dico: or fia ciascuna virtù morta!
Perchè veduto ho la vita corta
Ne' signor degni; e quanto il mondo è
Rimaso di falconi, e come il corbo
In ogni parte segue la via torta.
Penso a Carlo a Filippo e Adoardo,
A Uberto e al vostro Cipriano;
E nel pensiero io mi consumo et ardo

Azzo da Esti e Luchin da Melano,
Mastino e gli altri torneranno tardo,
Perchè 'l lor seme è già d'ogni ben vano.

—

XXXVII.

Avvenne poi che la fortuna nimica d'ogni bene, con tradimenti e avvelenati colpi, diede morte al detto messer Pietro, lunedì il dì di santa Barbera, a dì 21 *del mese d'ottobre, alle* 19 *ore, anno* 1392.

Che puo' tu far più ora, iniquo mondo,
E qual signor volgera' tu fortuna?
Da poi che ambizion con voi s'aduna
Un buon che c'era avete messo al fondo.
Lasso, ch'io son colui che mi confondo,
Veggendo quanti mal sotto la luna
Questa Italia misera raguna
A disfar ciaschedun ch'è più giocondo.
E quand'io penso chi si vuol far degno
E soprastar nel colmo della rota,
D'ira mi mordo et ardo di disdegno.

Gentilezza e virtù son nella mota,
Ciascun villan di signoría vuol segno,
E così 'l cerchio uman del ben si vôta

[Questo e l' antecedente da SERMONI
TERE DI F. SACCHETTI, Firenze, Le Monnie
per cura di O. Gigli.]

XXXVIII.

SONETTI, I QUALI RACCONTANO QUANTO È
LA PACE E CONTRARIA LA GUERRA,
DENDO QUELLI CHE LA CREANO; E
FATTI IL 21 MARZO 1397.

I. — *Come, veggendo quanti mali p*
la guerra, chi ne guadagna n
derà quelle ricchezze.

Là dove è pace, il ben sempre germ
Matrimonii con feste e balli e canti;
Ridon le ville, e le donne e gli amant
Ogni mente si adorna in vaga voglia.
Là dove è guerra, non par che ben
Van tapinando vergini con pianti;

Morti, arsioni di case e luoghi santi;
Presi innocenti con tormenti e doglia.
Colui che 'ngrossa su questi lamenti
Non goderà già mai di tal' ablati,
Aspetti pure il cavator de' denti;
Ch' e mal che seguon, da lui principiati,
Cento per un gli fian pene dolenti:
E spesso fa il mondo tal mercati.

—

II. — *Come per pace il mondo è . . . , e 'l contrario per guerra, nella quale si nutricano i pessimi.*

Tutti i sentieri in pace son sicuri,
Le terre usan iustizia e ragione:
In guerra surge ciaschedun ladrone,
Rompon le strade malandrini e furi.
Li mercatanti per li mari oscuri
Vanno per pace senza sospeccione:
Per la guerra i corsari hanno 'l timone,
Predando con assalti aspri e duri.
La pace i buoni mantiene e notrica:
La guerra gente d' ogni vizio pasce,
Che nulla fede a lor fu mai amica:

Nimici son d'ogni uom che al mon
E chi con lor con più amor s'intric
Odio acquista che sempre rinasce.

—

III. — *Come, per far guerra, i*
sono a cavallo, e in loro non
e come il fine è doloroso.

Non se n'avvede ognun che poco
Barbero il bifolco già è fatto,
Facendo schiere a lance con tal patto
Che va a cavallo chi andava a piede.
E piglian soldi, e prometton la fede
La qual non hanno; e vivendo di ratto
Giuran che chi gli crede sia disfatto;
E intra loro usano ogni mercede.
Quest'è l'acquisto che la guerra don
Quand'è disfatto l'una e l'altra parte,
Per non poter, la forza l'abbandona;
E spesso viene il tiranno da parte,
Che d'ogni male stato si corona,
E de' suoi doni a' cittadin comparte.

—

IV. — *Come chi è vago di guerra vuole talor pace e non la trova; e non si dee di leggieri cominciare.*

Chi puote aver la pace e non la vuole,
Tal or la va cercando e non la trova;
E chi con guerra vuol usar sua prova,
Rovina spesso ove ogni ben si tole.
Chi crede vincer sempre, elle son fole;
Chè negli assalti la fortuna cova,
E per far nascer qualche cosa nova
Strane vittorie spande sotto il sole.
Combatter dee ciascun per sua difesa,
E sanza aver ragion non assalire,
Chè spesso chi nol fa perde l'impresa;
E quattro colpi ancora sofferire
Prima ch' altri si mova a fare offesa,
Chè l'uom non sa che puote intervenire.

[La lezione di questo e dei tre superiori sonetti è quella che ne diè Ottavio Gigli; SERMONI E LETTERE DI F. SACCHETTI, Firenze, Le Monnier, 1857.]

XXXIX.

Verso la vaga tramontana è gita
Quando più luce il sol co' raggi ard
Amor, costei ch' è con pietà fuggita

Cercando va li desïosi venti
Il verde e' fiori e degli augelli il ca
Et ha lasciato i miei spirti dolenti.

Dona, ove giugne, d' allegrezza t
Quanto d' ond' è partita lascia pian

—

XL.

Sovra la riva d' un corrente fium
Amor m' indusse, ove cantar sentía
Sanza saver onde tal voce uscía.

La qual tanta vaghezza al cor mi
Che 'nverso il mio signor mi mossi
Da cui nascesse sì dolce desire.

Et egli a me, come pietoso sire,
La luce volse; e dimostrommi a dit

Donna cantando che sedea su 'l lito;
Dicendo — Ella è delle ninfe di Diana,
Venuta qui d'una foresta strana.

—

XLI.

O vaghe montanine pasturelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sète,
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete angiolelle. —
— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è 'l nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito;
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle. —
— Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valle la mostrate;

Chè non è terra di sì grande altezz
Dove non foste degne et onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle. —
— Più si contenta ciascuna di no
Andar dietro alle mandre alla past
Che non farebbe qual fosse di voi
D' andare a feste dentro vostre mu
Ricchezze non cerchiam nè più ven
Che balli canti e fiori e ghirlandell
Ballata, s' i' fosse come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E prima che io il dicesse altrui,
Sarei al loco di costor vicino;
Et or direi Biondella et or Martino,
Seguendo sempre dov' andasson' ell

—

XLII.

Fra 'l bue l' asino e le pecorelle
Per un boschetto van due pasturell
Com' elle vanno lor bestie guard

Così loro una vecchia cruda guarda
Filando dietro a loro e borbottando,
E con un fiero volto altrui riguarda:
Par ch' ella sempre con invidia arda:
Diavolo assembra a vederla fra elle.

Dicendo — Anda, arri — con amore,
Una di lor ch' è sì piacevoletta
Sì dolcemente m' ha ferito il core,
Che lei seguir mia vita si diletta:
Ma, lasso!, quando vo vêr lei più in fretta,
La vecchia giugne e mena le mascelle.

L' altra m' assembra tanto d' amor vaga
Quand' ella dice — Omè, Biondella mia!
Rossella! Ricciutella!, — che mi appaga
Come se fosse dolce melodia:
Ma quando a lei mi appresso, allor s' invía
Vêr me la vecchia con la crespa pelle.

Non fo sì picciol busso che non senta,
Nè tanto son di lungi che non veggia:
Un bavalisco par, sì mi spaventa;
E fammi rimbucar sotto ogni scheggia.
Diavolo, a te la do! e tu l' aspreggia
Sì che di morte io ne senta novelle.

Femmina vecchia poco suol sentire,

Suol poco udir e men vedere assai
Non suol vegghiar ma tosto suol d
Suol stare inferma e non andar gi
Questa non trova loco in darmi gu
D' Amor nimica e delle sue sorelle.
 Ballata, truova tutti gli avvoltoi
Et orsi e lupi ch' abbin forti artigl
Dì' lor — Merzè! io me ne vengo a
Che a questa vecchia voi diate di p
E chi ne porti il cuore e chi i vent
E corbi e nibbi s' abbin le budelle.

—

XLIII.

 Rivolto avea lo zappator la terra
E poi risecca era su 'l duro colle
Là dov' io giunsi, sì come Amor vo
 Su 'l qual correan verso un pom
Donne in ischiera, e l' una all' altr
Con leggiadre parole e be' sembian
 Giunte ad esso, et io mirando, t
Frutti non vidi tra 'l suo verde ad
Quant' i' vidi man bianche a quel d

Dolce parlando tirar rami e fronde:
Regina vidi 'n cui 'l mio cor s' asconde.

[I madrigali e le ballate dal XXXIX a questo son tratti dalla cit. ediz. lucchese.]

—

XLIV.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto; — Co' quel, co' quel — dicendo.
— Eccol, eccol! — Che è? — È fior d' aliso —
— Va là per le viole...
Più colà per le rose. Còle, còle —
— Vaghe, amorose! Oimè, chè 'l prun mi punge! —
Quell' altra — mè — v' aggiunge.
— Uh, uh! ch'è quel che salta? Un grillo, un gril-
— Venite qua, correte: (lo! —
Raponzoli cogliete — Eh, non son essi —
— Sì son — Colei, o colei?
Vien qua, vien qua per funghi un micolino —
— Più colà, più colà per sermollino —
— Noi starem troppo, chè 'l tempo si turba:
Ve' che balena e tuona.

E m'indovino che vespero suona —
— Paurosa! non è egli ancor nona.
Odi, odi: è l'usignuol che canta:
Più bel ve', più bel ve' —
— I' sento non so che —
— O dove è? dove è? — In quel cespu
Tocca, picchia, ritocca:
Mentre che 'l busso cresce,
Et una serpe n'esce.
— Oimè trista! oimè lassa! oimè, oi
Gridan fuggendo di paura piene.
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l'una all'altra urtan
E stridendo s'avanza, via fuggêndo
E gridando, qual sdrucciola, qual c
Qual si punge lo piede.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là 've reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta
Questa di fango lorda ne diviene,
Quella è di più calpesta:
Tal ciò c' ha colto lassa e tal percu
Nè più si prezza e pel bosco si span
De' fiori a terra vanno le ghirlande

Nè si sdimette pur unquanco il corso.
In cotal foggia e ripetute note,
Tiensi beata chi più correr puote.
  Sì fiso stetti il dì ch' io le mirai,
Ch' i' non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

[Riconfrontata e corretta su le quattro lezioni che ne danno l' Atanagi nel lib. II delle RIME DI DIVERSI NOBILI POETI TOSCANI, Venezia, Avanzo, 1565; il Perticari, DIFESA DI DANTE, p. II, c. XXVII; il Trucchi, POESIE INEDITE. vol. II; l'ediz. lucch. delle Rime di Franco, 1853.]

FRANCESCO VANNOZZ

—

I.

IN LODE DI CANE DELLA SCAL

SIGNOR DI VERONA.

—

Era tra mezzo l'alba ed il mattino,
Quando si risvegliò la stanca mente
Per tema d'un serpente
Ch'era su 'l monte dove i' mi trovai,
Qual s'adizzava con un fier mastino:
Ond'io lontano e fuor da tutta gente
Con piè dubbio e tremente
Giuso nel pian mi trassi e non passai
Poscia di fiori in un bel prato entrai;

E lì sedendo appresso un chiaro fonte,
Con bella ed alta fronte
Giunse come saetta
Tutta soletta una donna correndo,
Cotai parole vêr di me dicendo:
— Qual se' tu che sì pronto alla fontana
T' accosti in atto semplice e sinestro?
Per questo loco alpestro
Qual è colui che i tuoi passi consiglia?
Qui non dimora Venus o Dïana;
Qui non è di delizie ben terrestro:
E chi non è ben destro,
Senza tornar, leggermente periglia.
Ma poi che di te pietà mi piglia,
Vien meco (disse), e porgimi la mano. —
Ond'io, di mente insano
Per le parole udite,
Timido e mite a pena la man porsi,
Ponendo 'l stato di mia vita in forsi.
Pur nell' andare un argomento presi
D' affatigar la lingua per mia scusa;
E dissi — O santa musa,
Non donna siete voi ma ninfa o dèa.
Fortuna m' ha condotto a 'sti paesi:

Ma per mia voglia ven... esta ch...
Qual non s' adopra o usa,
Al mio parer, per uom di vita r...a.
Qui peregrino son di gente Orf...a,
Che per un aspro bo ch' urtar mi volle
Montai suso quel colle;
Dove con l' orme vane
Tema d' un cane e d' un serpe ch' io vid...
M'ha spinto in Scilla per vitar Cariddi.
Giunti che fummo al terminato loco
Verso man destra a lato a un canticello
Fresco remoto e bello
Di lauro circondato e di bei faggi;
Ella rispose — Qui a seder un poco
Ambo staremo, caro mio fratello.
È ben che giovancello
Ed inesperto sì gran fatti assaggi.
Io son la madre di que' santi raggi
Che vedi in terra qui dal sonno presi;
Tanto dal mondo offesi
Per le corrotte genti,
Che sonnolenti stanno a questa guisa,
Come per campo fa gente derisa.
E colei che non dorme è mia sorella

Che son dal ... ndo, misere!, sbandite. —
Io che consol ... una e l'altra stella,
Sollicitudo ... Madre di Virtute,
Cos ... che vince ogni lite;
Costanza ... mi dièr ferite
Subito dentro ... mosso di pietate,
D'un dolce zel, co...
Per quelle sconsolate,
Raminghe, peregrine
Virtù tapine, vedove, orfane...
Cacciate fuor delle mondane celle.
Poi reverente, non com'io dovea
Ma quanto allor il mio poter si stese,
Genuflesso e cortese
L'indegna bocca porsi a' sacri piedi.
Ambo, per loro immensa cortesia,
Levormi: e l'una per la man mi prese
Dicendo — In tuo paese
Vogliam noi, figliuol mio, che salvo riedi. —
... così seco a ragionar mi diedi
...nto più di nullo uomo beato;
... se fuor del prato

Credesse esser uscito
Ed esaudito fosse il mio desire,
Allora avrei provato un bel morire.
Ma prossimando alla bella fontana
Ch' avea mia vita posto alla bilanza,
Senza nulla speranza
Di provar mai l' inopinato bene;
E 'l can del monte vidi uscir di tana:
Per cui ridendo mi guardò Costanza
Dicendo — Ora t' avanza
Terreno e tempo col mastin che vène.
Séguita l' orme e fa' la via ch' el tene;
E perchè talor urli e talor gema,
Non aver di lui tema.
Guardagli dritto in faccia;
Chè la sua traccia bella e vista scorta
Fia l' ultimo sperar che ne conforta. —
Però, canzone, allegra va' per tutto,
In ciascun porto le tue vele cala,
E di Virtute ogni figlio saluta;
Ch' ella non è perduta
Ancor. T' affretta, e va' sbattendo l' ala;
Chè del Can della Scala è nato un frutto
Sì dolce e cordïale,

Ch' ogni veneno e male,
Dove costui s' appressa, star non ponno,
Ed ha già tolto alle virtuti il sonno.

[Da Rime di Franc. di Vannozzo tratte da un cod. ined. del sec. XIV, per N. Tommasèo; Padova, Tipogr. del Seminario, 1825.]

II.

Sia benedetto il vespro e 'l predicare,
Dove la vaga mia tal sonno colse,
Che stetter gli occhi miei, non quanto volse,
Ma lieti in pace al suo viso mirare.
Io credo ben che Amore il fece fare,
Come colui che di me si condolse
Membrando il tempo che in fasce mi tolse
Fuor della culla in figlio a nutricare.
Deh quanto allor gioioso mio destino
Mostrommi il cielo, a riguardar madonna
Seder con gli occhi chiusi a capo chino
Su 'l lato destro, e la vermiglia gonna
Partir col bianco! In mezzo era oro fino,
La palma letto, e il bel braccio colonna.

III.

Gaio e gentil giardino adorno e fr
Dove per suo piacer la dea s'ascond
Inclina verso me tue fresche fronde,
Se per parlare un poco non t'incres

Io sono il cor del tuo fratel Franc
Quel che sì crudelmente Amor confo
Da te mi parto e non so veder dond
Mia morte fuggo, in cui tanto m'ad

Solo un rimedio trovo alla mia d
Che, s'e' fia mai che in te costei s'i
Tu faccia lacrimar ciascuna foglia;

E gli arbor tutti mia ragion difen
Per fin che la non è mossa di voglia
I fiori e l'erba esta giudea riprenda.

E s'ella vi domanda — A che piang
Ognun risponda — Pietà non avete.

[Questo e l'anteced. dal t. I del
ESTETICO di N. Tommasèo, Milano, Perelli

Per lei ardisco, e poi per *te servir*
Parlar del sacro fiorentin poeta
Che nostra lingua ha fatto *in ciel sali*
Qual divina influenza il bel pianeta
Mercurio giunse a Febo in ascendente,
E Venus vide graziosa e lieta!
Furon le ninfe a lui tutte presente;
E vide Apollo il suo ricco Parnaso,
E Dafne, più che mai bello e fervente.
Vide Minerva il benedetto vaso
Pien di rugiada partorire un fiore
Che in grembo a Beatrice è poi rimaso.
Felice ventre, in cui tutto 'l valore
Dell'idïoma nostro in fra' latini
Acquistò gloria, e tu porti l'onore!
O lume d'eloquenza fra' divini
Poeti, che per fama hai venerato
La patria tua e tutti i tuoi vicini!
Ben ti puoi millantar, popolo ingrato,
Del ben che 'n vita tu non conoscesti,
Ed anche il [illegible]

Oh maledetta fame, oh trista invidia
Delli stati caduchi, anzi veneno,
Che v'ha acciecati nella sua perfidia!
Brievi e leggieri assai più che baleno,
Divisi con affanni e con paura,
Dove veníano a poco a poco meno!
Non bastan pur le tombe e sepolture
All'osse svelte dalle crude morti;
Chè ne son pieni i poggi e le pianure.
Rapine incendî uccisioni e torti,
Puttaneggiar le vergini e gli altari...
O giustizia di Dio, come 'l comporti?
Questi boccon desiderosi e cari
Acerberan la strozza ancor a' figli,
E forse a' nostri dì parranno amari.
Trovossi Dante tra cotali artigli,
Che per seguir gli stati e 'l ben civile
Corse in esilio ed a maggior perigli.
Tutto fu lume al suo spirto gentile,
Che sviluppato di sì gran disio
Tolse da poi così leggiadro stile:
E, posti gli error pubblici in oblio,
Dopo gli studi italici, a Parigi
Volse abbracciar filosofia e Dio.

Non molto stette poi riveder qu
La Scala i Malespini il Casentino,
Che fur di lui veder troppo felici:
E poco poi rivolse il suo cammi
Al buon Guido novel, quel di Pole
Sì gentil sangue fatto poi Caino.
Costui fu studïoso e fu sciente
Col senno colla spada, liberale;
E sempre accolse ogn' uom prode
La festa l' accoglienza quanta, e
Fusse l' onor che a lui si convenía
Ravenna, tu sai ben, che a dir no
Qui cominciò di legger Dante in
Rettorica volgare, e molti aperti
Fece di sua poetica armonia.
D' onde se ben, lettor, cerchi e
Le rime non fur mai prima di lui
Se non d' amore e d' uomini inesp
Così 'l volgar nobilitò costui,
Come 'l latin Virgilio e 'l greco O
Ed onorò più 'l suo che 'l suo altr
D' onde, per esaltare il magiste
Con tant' alta materia il dir volga
Volse, e per esser solo in suo me

Or taccia ben chi mai volse parlare
Di tutto 'l viver nostro e del costume:
Lingua mortal già mai non ebbe pare.
L'acqua e le frondi del Permesso fiume
Bagnaro e cinser l'onorate tempie,
Ch'a molti han fatto glorïoso lume.
Nel cui principio poetando adempie
Le pene ai peccator quanto s'aspetta,
Come le colpe fur più e meno empie.
Varii supplicii orribile vendetta
Mostra per raffrenare i molti vizi
Dove la gente vede tanto infetta.
Perchè da' nostri superiori inizi
Nasciam atti a ragione e libertate,
Giustizia ordisce a' rei degni supplizi.
Inferno pone all'anime dannate,
Che fur esecutori di passioni
E del celeste dono al tutto ingrate.
Nel secondo entra in nuove regïoni:
Verso un prato di giunchi una montagna
Murata in mezzo; e sagliesi a scaglioni;
Ed è 'n quell'emisper tant'alta e magna,
Che tocca 'l colmo suo l'etere puro;
Dove gran gente con desío si lagna.

punisce 'l poeta in fin al muro
che faro negligenti in vita,
son più di lungi al ciel futuro.
indi in su, sì come fu contrita,
di grado in grado ivi si purga
che giunge all' ultima salita.
mortalmente vuol che ciascun urga
petiti mondani 'n fin ch' ei puote
per contrizione a Dio resurga.
terzo scande all' amorose note
lo in cielo in sin ai santi cori,
ve trova l' anime divote.
tus vir che Dio temi et adori!
quorum tecta sunt peccata!
immaculati e pari cori!
donna fecundissima e beata,
gli occhi e benedetta l' ora
ha 'n sì degno ostel fama acquistata!
n così caldamente or s' innamora,
uom s' ingegni alle virtù per forma
sua donna in terra e in ciel s' onora

Come e
Al fantolin
Non sapen
Molte fia
Gli mostra
Tanto che d
E come a
Soccorse co
Che fu di Lil
Così nel n
A parte a pa
E poi ci acqu
Per questa
Al sommo ben
Che nè resía
Lì non si tie
Della rota del
La man per cò
O felice colui
Ad ora, e col b

Poco poi scrisse la famosa
Finito il libro suo, chè Beatri
L'anima chiese, e l'ossa ebbe

O vita sua perpetua e felic
Vaso d'elezion, esemplo nostr
Che così morto vivo anche si

Non fur i panni suoi purpu
Non furo i cibi delle varie pre
Ma furon scienza calamaio e'n

Nacque, vacante la romana s
Corrente 'l tempo a' prosperi a
Ch'*emme* du' *ci* con *se'* e *cinque*

Cinquansei soli stette fra' mo
E fece altr' opre graziose e belle
Poi verso il ciel fuggendo aperse

Con Beatrice ad abitar le stell

[Dalle Rime e Prose del buon s
da mss. e in parte inedite, per Te
Lucca, Giusti, 1852.]

II

A MARIA VERGINE
PER LA PESTE DEL MCCCXL.

—

Madre di Cristo glorïosa e pura,
Vergine benedetta immaculata,
Donna del ciel colonna alta e sicura;
Sacratissima ancilla incoronata
Da quella sapïenza e primo amore
Per cui dall' angel fusti annunzïata;
Tu se' quel vaso in cui l' alto fattore
Assunse carne nella sua virtute
Per tòr de' nostri padri il primo errore:
Tu fosti nave e porto di salute
De' santi padri e nostra vera guida,
Per quelle grazie c' hai dal ciel avute:
Tu se' colei a cui tanto si grida
Misericordia e dov' ogni uom ricorre;
O felice colui che in te si fida!
I' non saprei già mai tanto disporre
Quanto una favilletta del tuo lume
Porría più degna laude e gloria tòrre.

Ma tu, Madonna onde 'l beato
Di virtù di clemenza e caritade
Esce per grazia sempre e per c

Ascolta me, se nella tua pietà
Esaüdisti mai un cuor contrito,
E guarda al pianto mio pien d'

Tu vedi 'l detestabile partito
Non dico pur di me ma della te
Che sempre il nome tuo ha rive

Vedi l'ira di Dio che l'arco s
Misericordia, madre! or tu sost
Chè rimedio non c'è se lo disse

Ecco la tua città che a te ne
Siena che sempr'è stata ancilla
Deh, madre mia, or non te ne s

Clementissima donna, or tu r
L'ira del figliuol tuo ch'è sopra
Vedi quant'è pestifera et acerva

Qui vinca i santi e casti preg
E sponta quest'orribile saetta,
Per tua pietà; chè sai che far lo

O dolcissima madre alta e pe
O santa avvocatrice onesta e pi
Misericordia, grazia, e non vend

Qui si vedrà tua dolce melodia
Dinanzi al tuo figliuolo e l'orazione,
Qui fioriranno i preghi di Maria.
Ecco l'ancilla tua ch'è ginocchione
Dinanzi da' tuoi piè nè può parlare;
Tant'è il suo pianto dalla contrizione.
Tu sola se' che lei puoi consolare,
Chè ben conosci quanto l'ò mestiero;
Tu la puoi ben soccorrere e aitare.
Non fu mai re sì dispietato e fero
Che non volgesse l'occhio a qualche grazia:
Qual sarà dunque 'l tuo clemente impero?
Vedi la cruda morte che la strazia
Togliendo a poco a poco i suoi be' membri
E 'n divorarne non si vede sazia.
O reina del ciel, or ti rimembri
Che sempre l'hai difesa in ogni estremo
Con la pietà che nel tuo cuore assembri.
O santissima madre, or che faremo?
Non c'è rimaso in terra altra speranza
Se non nel gremio tuo, a chi giremo.
Tu se' lo scudo nostro e la baldanza
Che ci difende dall'eterna spada
E per cui ci è rimessa ogni fallanza.

l' umiltà t' aggrada
dre, ecco l' ancilla, —
giusta non cada.
per quella scintilla
r la cui gran lampa
eroce dipartilla.
di, tu ci scampa,
ricco manto
e nullo inciampa.
benedetto e santo
osa e pia,
o piatoso canto.
gnor l' anima mia,
lteràe
come desía.
anta umilitàe
la, e tutta gente
mi diràe.
qual è possente,
santo nome eterno,
dre onnipotente.
ia in sempiterno

Fece *potenzia n*
Disperse voi super
Del regno del *cor*
Depose po' i pot
E gli umili esaltò *q*
Come *si mostra per*
Gli esurienti tutt
E i ricchi del *tesoro*
Che nel mondo hann
Suscepit Israel *an*
Chè *ricordò di sua m*
Come li padri nostri
Regina, *te nemica*
Mostri nel salmo tuo,
Amica d' umiltà *pace*
Madre, più oltre tro
Però ch' io spero tu ci
Per la pietà *che nel m*
Pregoti ancor che tu
Noi cittadin; chè, sanz
D' altronde siamo ass
Amor mi stringe

Fece potenzia nel suo braccio; poi
Disperse voi superbi, ancor si vede,
Del regno del cor suo; e guai a voi.
Depose po' i potenti della sede,
E gli umili esaltò quanto convene;
Come si mostra per esemplo e crede.
Gli esurienti tutti empiè di bene;
E i ricchi del tesoro ha in van lassato,
Che nel mondo hanno posto ogni sua spene.
Suscepit Israel anco, il suo nato,
Chè ricordò di sua misericordia,
Come li padri nostri hanno parlato. —
Regina, te nemica di discordia
Mostri nel salmo tuo, s'io ben l'intendo,
Amica d'umiltà pace e concordia.
Madre, più oltre troppo non mi stendo;
Però ch'io spero tu ci abbi esauditi
Per la pietà che nel mio cor comprendo
Pregoti ancor che tutti stiamo uniti
Noi cittadin; chè, sanz'odiarci insieme,
D'altronde siamo assai e ben puniti.
Amor mi stringe pur ch'io dica e preme
Della mia terra, poi che 'nferma giace:
Che svelto ne veggia io ogni mal seme,

Non Cammillo o Marcello,
Che per virtude fur pari alli dèi:
Con lei rimase barbari e Caldei,
E sotto il sacro manto un crudel angue.
Ond'ella ancor si langue,
E viene a te per tua santa mercede,
Chè d'altri mai non ebbe amor nè fede.

Signor, i' dico d'una bella donna
Colle più illustre membra e più verace;
Che, s'ella avessi pace,
Sotto del ciel non è simil bellezza.
Coste' fu sotto 'l ciel una colonna
Di cui memoria eterna ancor si face,
Che del sangue rapace
Domò nel mondo ogni più fiera altezza;
Coste' fu madre d'ogni gentilezza
Nel colmo della rota;
Italia, donna di ciascun terreno.
Ma; po' che Costantin la dette in dota
Alla scisma cristiana e tirannía
E quella simonía
Che guasta il divin culto; più che mai
Ell'ha provati i dolorosi guai,
Ch'a poco a poco ell'è venuta meno:
[illegible] che senza freno

Non Cammillo o Marcello,
Che per virtude fur pari alli dèi:
Con lei rimase barbari e Caldei,
E sotto il sacro manto un crudel angue.
Ond' ella ancor si langue,
E viene a te per tua santa mercede,
Chè d' altri mai non ebbe amor nè fede.
Signor, i' dico d' una bella donna
Colle più illustre membra e più verace;
Che, s' ella avessi pace,
Sotto del ciel non è simil bellezza.
Coste' fu sotto 'l ciel una colonna
Di cui memoria eterna ancor si face,
Che del sangue rapace
Domò nel mondo ogni più fiera altezza;
Coste' fu madre d' ogni gentilezza
Nel colmo della rota;
Italia, donna di ciascun terreno.
Ma; po' che Costantin la dette in dota
Alla scisma cristiana e tirannía
E quella simonía
Che guasta il divin culto; più che mai
Ell' ha provati i dolorosi guai,
Ch' a poco a poco ell' è venuta meno:
Però che sanza freno

Ora disposti alla tua degna spada:
Vedi Pallade Marte e Iuno ancora,
Teco il braccio d'Alcide e Atalanti:
Vedi beati e santi,
La terra e tutto, che t' aspetta e bada.
Ricòrdati di Iulio in la contrada
Di Rubicon, che disse
— Et io ti seguirò, fortuna lieta. —
Chi d' Alessandro mai tanto ne scrisse,
Quanto fu più nel seguitar vittoria?
Allor s' acquista gloria
Quando il poter s' aggiugne alla stagione.
Fiero Annibal; ma vinse Scipïone
Per seguir sua vittoria e suo pianeta.
Dunque non sia quieta
La tua virtù, mentre che 'l ciel la chiama,
Chè ora è tempo di trïonfo e fama.
Se la tua forza e la tua destra ardita
La tua gran maestà e providenza
Séguita or sua potenza,
Chi contra Cesar fia ma' troppo ardito?
Vedi fortuna quanto ora t' aita
Con division altrui e differenza;
Chè sanza vïolenza
Vedi la gloria tua e 'l buon partito.

Ora disposti alla tua degna spada:
Vedi Pallade Marte e Iuno ancora,
Teco il braccio d'Alcide e Atalanti:
Vedi beati e santi,
La terra e tutto, che t' aspetta e bada.
Ricòrdati di Iulio in la contrada
Di Rubicon, che disse
— Et io ti seguirò, fortuna lieta. —
Chi d'Alessandro mai tanto ne scrisse,
Quanto fu più nel seguitar vittoria?
Allor s' acquista gloria
Quando il poter s' aggiugne alla stagione.
Fiero Annibal; ma vinse Scipïone
Per seguir sua vittoria e suo pianeta.
Dunque non sia quïeta
La tua virtù, mentre che 'l ciel la chiama;
Chè ora è tempo di trïonfo e fama.

Se la tua forza e la tua destra ardita
La tua gran maestà e providenza
Séguita or sua potenza,
Chi contra Cesar fia ma' troppo ardito?
Vedi fortuna quanto ora t' aita
Con division altrui e differenza;
Chè sanza vïolenza
Vedi la gloria tua e 'l buon partito.

INCERTO.

—

MANDATO AL CONTE DI VIRTÙ.

—

Stan le città lombarde con le chiave
In man per darle a voi, sir di Virtute,
Per risanar le loro aspre ferute
Che son tanto cocenti e così prave.
In sino agli occhi sono in aspre cavc
E son condotte a tanta servitute;
Se non che speran in vostra salute,
Avríeno invidia alle vendute schiave.
Roma vi chiama — Cesar mio novel
I' sono ignuda, e l'anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.
Po' francherem colei, che Dante scr
Non donna di provincie ma bordello:
E piane troverem tutte sue rive.

[Dal vol. II delle POESIE ITAL. INED. da F. Trucchi.]

INCERTO.

MANDATO AL CONTE DI VIRTÙ.

Stan le città lombarde con le chiave
In man per darle a voi, sir di Virtute,
Per risanar le loro aspre ferute
Che son tanto cocenti e così prave.
In sino agli occhi sono in aspre cave,
E son condotte a tanta servitute;
Se non che speran in vostra salute,
Avríeno invidia alle vendute schiave.
Roma vi chiama — Cesar mio novello,
I' sono ignuda, e l'anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.
Po' francherem colei, che Dante scrive
Non donna di provincie ma bordello:
E piane troverem tutte sue rive.

[Dal vol. II delle POESIE ITAL. INED. raccolte da F. Trucchi.]

E ora per la loro
Invida voglia e mal condotto stile
Son fatta fra le tre già la più vile. —
Ond' io, ch' allor non men di lei mi dolsi
Nel cuore e nella mente,
Risposi — Omè dolente!
Come ti veggio povera e mendica!
Qual falso caso sì nuda ti colse!
O misera sovente,
Per qual mo' di presente
Fortuna fatta s' è di te nemica?
La tua sorella vergine e pudica
Ecco che viene in compagnia d' amore:
Però cela il dolore
Che porti in cor, per dare a lei men pena. —
Ond' ella ch' era piena
D' amara doglia, sì come la vide,
A rinnovar suo pianto prese lena:
E l' altra per le stride,
Che riconobbe alla turbata vista,
Non men di questa allor si fece trista.
— Qual' è stato il terrore o mal di morte
Che tolto t' ha la vita,
Misera sbigottita?

E ora per la loro
Invida voglia e mal condotto stile
Son fatta fra le tre già la più vile. —
Ond' io, ch' allor non men di lei mi dolsi
Nel cuore e nella mente,
Risposi — Omè dolente!
Come ti veggio povera e mendica!
Qual falso caso sì nuda ti colse!
O misera sovente,
Per qual mo' di presente
Fortuna fatta s' è di te nemica?
La tua sorella vergine e pudica
Ecco che viene in compagnia d' amore:
Però cela il dolore
Che porti in cor, per dare a lei men pena.—
Ond' ella ch' era piena
D' amara doglia, sì come la vide,
A rinnovar suo pianto prese lena:
E l' altra per le stride,
Che riconobbe alla turbata vista,
Non men di questa allor si fece trista.
— Qual' è stato il terrore o mal di morte
Che tolto t' ha la vita,
Misera sbigottita?

Con alcuna virtute o sentimento.
E mo' tiene in istento,
Per maggior male, il mio templo sincero;
E con aspetto fero
Comanda e regge, si come a lui piace,
Iniquo crudo e con dilasso corso.
Perch' io dall' altre non trovo soccorso.

Ed è bisogno per ciascun riparo
Pensar come son vani
Mo' gl' intelletti umani,
Che son ei fuor d'ogni amoroso effetto:
Non san ben quant' è amor da tener caro
E che sempre mal vane
Qualunque non rimane
In quel piacer di questo dio suggetto.
Ed io, sol per aver lui in dispetto,
Fatta son serva del crudel tiranno,
Che con sottile inganno
Vien divorando il ben dell' universo.
Dunque, per tal riverso,
Amor è quel che ciascun ben difende
Con bel costume e ragionevol verso.
E però, se te incende
Del caldo suo, tu puoi viver sicura;

Con alcuna virtute o sentimento.
E mo' tiene in istento,
Per maggior male, il mio templo sincero;
E con aspetto fero
Comanda e regge, sì come a lui piace,
Iniquo crudo e con dilasso corso.
Perch' io dall' altre non trovo soccorso.

Ed è bisogno per ciascun riparo
Pensar come son vani
Mo' gl' intelletti umani,
Che son ei fuor d' ogni amoroso effetto:
Non san ben quant' è amor da tener caro,
E che sempre mal vane
Qualunque non rimane
In quel piacer di questo dio suggetto.
Ed io, sol per aver lui in dispetto,
Fatta son serva del crudel tiranno,
Che con sottile inganno
Vien divorando il ben dell' universo.
Dunque, per tal riverso,
Amor è quel che ciascun ben difende
Con bel costume e ragionevol verso.
E però, se te incende
Del caldo suo, tu puoi viver sicura;

GUIDO DAL PALAGIO.

A FIORENZA.

O sacro terzo ciel, col tuo valore
Riscalda si il mio ingegno frale,
Che nel diritto segno
Suoni la lingua come il cor disía.
Io dico a te, possente sir d'amore,
A cui per grazia lacrimando vegno,
Che tu mi faccia degno
Di ragionar dell' alta donna mia;
In cui dimora senno e cortesia,
Magnanimo possente core altero
E disdegnoso e fero

GUIDO DAL PALAGIO.

A FIORENZA.

O sacro terzo ciel, col tuo valore
Riscalda sì il mio ingegno frale,
Che nel diritto segno
Suoni la lingua come il cor disía.
Io dico a te, possente sir d'amore,
A cui per grazia lacrimando vegno,
Che tu mi faccia degno
Di ragionar dell' alta donna mia;
In cui dimora senno e cortesia,
Magnanimo possente core altero
E disdegnoso e fero

Quel ch'ella fu e quel che la trasmembri.
E, se ben ti rimembri,
Vedrai come del mondo fu madonna,
Mentre ch' e' si vestiro a una gonna
I suoi possenti e legittimi figli:
Poi, pe' falsi consigli
D' invidia e d' avarizia e di superba,
Sol la fama si serba,
Che le doppie tristizie nelle menti
Quando è in felice tempo si rammenti.

Prendete per ispecchio il gran reame
Di Napoli ch'è si nobil cittade;
Che nella mia etade
Ricordo ch'era un mezzo paradiso.
E quante terre già per Tulia grame,
Che lacrimar mi fanno per pietade!
Ben hai in te crudeltade,
Tu che m'ascolti, se non bagni il viso.
O soli, o gigli, o perle, o fiordaliso!
Io triemo tutto per la gelosia
Di te madonna mia,
Che tu non cresca sempre la tua insegna
Ma colui ti sovvegna
Che tutto regge, e di te s' innamori,

Quel ch'ella fu e quel che la trasmembri.
E, se ben ti rimembri,
Vedrai come del mondo fu madonna,
Mentre ch'e' si vestiro a una gonna
I suoi possenti e legittimi figli:
Poi, pe' falsi consigli
D'invidia e d'avarizia e di superba,
Sol la fama si serba,
Che le doppie tristizie nelle menti
Quando è in felice tempo si rammenti.
Prendete per ispecchio il gran reame
Di Napoli ch'è sì nobil cittade;
Che nella mia etade
Ricordo ch'era un mezzo paradiso.
E quante terre già per Talia grame,
Che lacrimar mi fanno per pietade!
Ben hai in te crudeltade,
Tu che m'ascolti, se non bagni il viso.
O soli, o gigli, o perle, o fiordaliso!
Io triemo tutto per la gelosia
Di te madonna mia,
Che tu non cresca sempre la tua insegna.
Ma colui ti sovvegna
Che tutto regge, e di te s'innamori,

DITE

I REALI DI NAPOLI

NELLA ROTTA DI MONTECATINI.

BALLATA.

αἰαῖ, κακῶν ὕψιστα δὴ κλύω τά
Æsch., *Pers.* 331.

PER CURA DI E. TEZA.

I REALI DI NAPOLI

NELLA ROTTA DI MONTECATINI.

BALLATA.

αἰαῖ, κακῶν ὕψιστα δὴ κλύω τάδε
Æsch., *Pers.* 331.

PER CURA DI E. TEZA.

I REALI DI NAPOLI

NELLA ROTTA DI MONTECATIN

—

BALLATA.

— Deh avrestù veduto messer Piero
Poi che fu 'l nostro campo sbarattato?
Tuo viso mostra pur che vi sie stato.
Deh! non celare il vero all' angoscios
E desolata sua madre che fie,
Fin al suo stremo die,
Nuda d' ogni allegrezza e di conforto;
Ch' io 'l veggio alla tua faccia paurosa:
Ma temi di recar novelle rie
E d' apportar bugie,
Cioè che vogli dir vivo del morto.
Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,
(Come tu di' del prence infortunato):

I REALI DI NAPOLI

NELLA ROTTA DI MONTECATINI.

—

Ballata.

— Deh avrestù veduto messer Piero
Poi che fu 'l nostro campo sbarattato?
Tuo viso mostra pur che vi sie stato.
Deh! non celare il vero all' angosciosa
E desolata sua madre che fíe,
Fin al suo stremo díe,
Nuda d' ogni allegrezza e di conforto;
Ch' io 'l veggio alla tua faccia paurosa:
Ma temi di recar novelle rie
E d' apportar bugie,
Cioè che vogli dir vivo del morto.
Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,
(Come tu di' del prence infortunato):

Lo senno uman si prova e paragona,
Secondo uom ragiona,
E non quand' egli ha pur cosa che i pia
Così di guerra van le novitadi;
E cotai son le gioie che ci dona
Il mondo; e non perdona
Morte a nul uom ch' al suo 'mpero soggi
Non pianger nè percuoter più tua facc
Accorda il re Roberto col cognato,
Se vuoi che 'l sangue tuo sia vendicat
— Con Federigo intendo far triegua
Lo re Ruberto che li fie ben duro,
Più che pietra di muro;
E dorma la question dell' isoletta.
Quel d' Aragona fo sollecitare
Ch' entri nel regno sardo, ch' è suo pu
Dirittamente: e giuro
Che Pisa aver non può maggior distre
Deliberato avem di far vendetta:
Ma ho veduto alcun ch' è già affrettat
Che poscia ha il suo disnor moltiplica
— Perdonami, reina di tristizia,
Ch' a tal millanto non do fede alcuna
Apri ben l' altra e l' una

Secondo uom ragiona,
E non quand'egli ha pur cosa che i piaccia.
Così di guerra van le novitadi;
E cotai son le gioie che ci dona
Il mondo; e non perdona
Morte a nul uom ch'al suo 'mpero soggiaccia.
Non pianger nè percuoter più tua faccia:
Accorda il re Roberto col cognato,
Se vuoi che 'l sangue tuo sia vendicato. —

— Con Federigo intendo far trieguare
Lo re Ruberto che li fie ben duro,
Più che pietra di muro;
E dorma la question dell'isoletta.
Quel d'Aragona fo sollecitare
Ch'entri nel regno sardo, ch'è suo puro,
Dirittamente: e giuro
Che Pisa aver non può maggior distretta.
Deliberato avem di far vendetta:
Ma ho veduto alcun ch'è già affret[illegible]tato,
Che poscia ha il suo disnor moltip[illegible]licato. —

— Perdonami, reina di tristizia[illegible]
Ch'a tal millanto non do fede alcu[illegible]
Apri ben l'altra e l'una

Perciò di più, sponendo chi te spuose
E chi le süe man puose
Nel tüo sangue; ma che meritassi.
Di questo non vorrei dimenticassi:
Lo conte Nier si cinse spada allato
Sul corpo del tuo Carlo dilicato. —
— Se 'l sangue mio fu sparto per l
Da quella setta eretica pagana
Ghibellina e Pisana,
Spietata più che genti Saracine,
Di lor, sie certo, non si avrà mercede
Che fien vénduti e spersi di Toscana;
E Pisa farò piana,
Ararla e seminarvi sale e spine.
Lodasi la vittorïa in sul fine:
Per quello onde 'l Pisan ha trïonfato
È pur mestier che sia diradicato. —
— Redina, al tuo voler Cristo dea
Omai questo amaror trapollo e belo,
E osta via quel velo,
E tutta in allegrezza ti rinnova;
Chè 'l dolce messer Piero in carne ed
Dopo il martirio fu levato in cielo
E in terra non ha pelo:

Perciò di più, sponendo chi le spuose,
E chi le sue man puose
Nel tũo sangue; ma che meritassi.
Di questo non vorrei dimenticassi:
Lo conte Nier si cinse spada allato
Sul corpo del tuo Carlo dilicato. —
— Se 'l sangue mio fu sparto per la fede
Da quella setta eretica pagana
Ghibellina e Pisana,
Spietata più che genti Saracine,
Di lor, sie certo, non si avrà mercede;
Che fien venduti e spersi di Toscana;
E Pisa farò piana,
Ararla e seminarvi sale e spine.
Lodasi la vittorïa in sul fine:
Per quello onde 'l Pisan ha trïonfato
È pur mestier che sia diradicato. —
— Redina, al tuo voler Cristo dea possa.
Omai questo amaror trapollo e belo,
E osta via quel velo,
E tutta in allegrezza ti rinnova;
Chè 'l dolce messer Piero in carne ed ossa
Dopo il martirio fu levato in cielo
E in terra non ha pelo:

va,
cato
o. —

nenza;
a,

nza.

hiato.

del co-
e. Oltre
l' Emi-

liani ha lezioni varie ne' versi segue
v. 10. *o di recar bugie*: *v.* 14. *ma parl*
v. 17, e 18. *Io vidi messer Piero gagli*
Fra nemici in battaglia: *v.* 19. *perf*
v. 57. *che già ha srettato*: *v.* 65.
v. 66. *tenendo*: *v.* 73. *ch' io spero s*
v. 75. *difforzo*: *v.* 90. *Vier.*

Noterò prima, quanto alla lingua, p
cose:

v. 12. Intorno a *scorto* confronta nel
gante:

— Se più oltre a costui dico
In dubbio son se mi conosce scorto
3, 4.

Perchè ciascun allor giudica scorto
Che 'l conte Orlando devesse esser morto
3, 22.

v. 14. Se avessi prove di amanuense
scurato, leggerei *palpiti* e non *palpi sì*
la lettera è chiara.

v. 22, 23. *rigaglia* e *taglia*, senza ese

v. 57. Il manoscritto ha; *che gia*: si
leggere *ch' è già* oppure *che gía*.

v. 75. Ch. Rol.: « Paien unt grant esf
2, 389.

v. 88. Qui il senso zoppica.

v. 104. Cfr. *direlo* = direilo, Dant
N., 96.

v. 105. *Ostare*; cfr. il francese *ôter* (o

v. 118. Il Bandini lesse: *colierti*. L'
liani: *Che se i Pisan sollerti ci dier g*

liani ha lezioni varie ne' versi seguenti: v. 10. *o di recar bugie*: v. 14. *ma parli sì*: v. 17, e 18. *Io vidi messer Piero gagliardo Fra nemici in battaglia*: v. 19. *perfetto*: v. 57. *che già ha sreltato*: v. 65. *esta*: v. 66. *tenendo*: v. 73. *ch' io spero sola*: v. 75. *difforzo*: v. 90. *Vier*.

Noterò prima, quanto alla lingua, poche cose:

v. 12. Intorno a *scorto* confronta nel *Morgante*:

— Se più oltre a costui dico
In dubbio son se mi conosce scorto
3, 4.

Perchè ciascun allor giudica scorto
Che 'l conte Orlando devesse esser morto.
3, 22.

v. 14. Se avessi prove di amanuense trascurato, leggerei *palpiti* e non *palpi sì*; ma la lettera è chiara.

v. 22, 23. *rigaglia* e *taglia*, senza esempi.

v. 57. Il manoscritto ha; *che gia*: si può leggere *ch' è già* oppure *che gía*.

v. 75. Ch. Rol.: «Paien unt grant esforz.» 2, 389.

v. 88. Qui il senso zoppica.

v. 104. Cfr. *direlo* = direilo, Dante, *V. N.*, 96.

v. 105. *Ostare*; cfr. il francese *ôter* (*oster*).

v. 118. Il Bandini lesse: *colierti*. L'Emiliani: *Che se i Pisan sollerti ci dier gatta*.

dati: *messer Caroccio e messer Brasco d'Aragone connestabile dei Fiorentini.*

v. 25. Citerò sola, tra le varie testimonianze di contemporanei, la cronaca di Siena: *misser Piero fratello del Prenze non si trovò mai: tenesi che anegasse nella Guisciana* (l. Gusciana).

v. 48. Andavano contendendo da un pezzo per la Sicilia *(l' isoletta)* gli Angioini e gli Aragonesi, Roberto di Napoli e Federico di Sicilia. Questi era marito di Eleonora sorella di Roberto e di Pietro.

v. 52. A distogliere dalla Sicilia Jacopo re di Aragona e fratello di Federico, il papa gli promise la Sardegna; che infatti egli conquistò più tardi (1323) sui Pisani.

v. 63. I contemporanei deplorano spesso la sozza avarizia di Roberto. L'Emiliani credette che *la bruna* (cfr. *v.* 80) fosse una moneta, usando dei testi citati dal Ducange: ma era da avvertire che la *bruna* fu moneta genovese e non napoletana, e che a' tempi di cui parliamo non correva più.

Leggasi invece il Mussato (*De gestis Italicorum. Scr. R. I.* vol. 10, libro 5, rub. 2) ove parla degli eserciti raccolti da Roberto coi denari che *in turri quam Brunam vocitant aggregaverat*; facendo maraviglia agli accusatori della sua avarizia che egli fosse contro al cognato sì largo di somme innumerevoli.

dati: *messer Caroccio e messer Brasco d'Aragone connestabile dei Fiorentini.*

v. 25. Citerò sola, tra le varie testimonianze di contemporanei, la cronaca di Siena: *misser Piero fratello del Prenze non si trovò mai: tenesi che anegasse nella Guisciana* (l. Gusciana).

v. 45. Andavano contendendo da un pezzo per la Sicilia (*l'isoletta*) gli Angioini e gli Aragonesi, Roberto di Napoli e Federico di Sicilia. Questi era marito di Eleonora sorella di Roberto e di Pietro.

v. 52. A distogliere dalla Sicilia Jacopo re di Aragona e fratello di Federico, il papa gli promise la Sardegna; che infatti egli conquistò più tardi (1323) sui Pisani.

v. 63. I contemporanei deplorano spesso la sozza avarizia di Roberto. L'Emiliani credette che *la bruna* (cfr. *v.* 80) fosse una moneta, usando dei testi citati dal Ducange: ma era da avvertire che la *bruna* fu moneta genovese e non napoletana, e che a' tempi di cui parliamo non correva più.

Leggasi invece il Mussato (*De gestis Italicorum*. Scr. R. I. vol. 10, libro 5, rub. ove parla degli eserciti raccolti da Robe to coi denari che *in turri quam Bruna vocitant aggregaverat*; facendo maravigl agli accusatori della sua avarizia che e fosse contro al cognato si largo di somm innumerevoli.

v. 75. Non trovai cenno su queste intelligenze della regina madre col re di Francia.

v. 90. Ranieri, conte di Donoratico (della Gherardesca). Dice un barbaro frate oscuro anche al Muratori, che il giovinetto appressatosi al cadavere di Carlo: *jura paterna protulit in medium* (Scr. R. I. 10, 294). La cronaca di Siena (15, 57) ha: *misser Carlo fu trovato morto in campo, e in sul suo corpo fu fatto cavaliere el conte Ranieri di Donoratico, el cui padre avea fatto decapitare lo re Carlo avolo del detto misser Carlo, contro all' usanza della guerra.* Fu suo padre quel Gherardo che accompagnò re Corradino nella fuga e, tradito dai Frangipani, ne divise la sorte sul palco: « *della qual cosa disse un santo romito che Iddio in cielo avea vendicato che al re Carlo e a quelli de' Frajapani di Roma non cogliesse mai bene* (Cron. di Pisa, *Scr. R. I.* 15, 979).

Cito queste autorità, benchè intorno a cose note, perchè qualche storico si lasciò ingannare dal Mussato il quale, confondendo le genealogie, dice: *Nerius Facii pisani comitis filius* (o. c. lib. 5, rub. 16) Questo Facio (Bonifazio) era fratello, non padre di Neri (Ranieri).

FINE.

INDICE.

—

N. B. — A pag. 162, v. 1, invece di *E serv*
leggi *È servo* — A pag. 219, v. 13, *giu*
catore leggi *giuocatore*, — A pag. 263, v. 1
Chè... sazia leggi *Chè .. sizia* — A pag. 34
v. 22, *tenga* leggi *tegna* — v. 23, *manten*
leggi *mantegna* — A pag. 344, v. 8, *scagl*
leggi *paglia*.